Ge 72 (245)
A 162

Plut. I. Lit. L. N°. 15.

103-9

DISCORSI

Sopra Cornelio Tacito

DEL MARCHESE

VIRGILIO MALVEZZI:

AL SERENISSIMO

FERDINANDO II.

GRAN DVCA DI TOSCANA.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

IN VENETIA, M. DC. XXXV

Presso Marco Ginammi.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

AL SERENISS.

FERDINANDO

SECONDO

GRAN DVCA DI TOSCANA

Suo benigniſsimo Signore.

DOICHE a niuna coſa ſono maggiormente obligato, che a ſeruire l'A. V. S. non poſſo conſeguentemente hauer maggior deſiderio, che d'eſſer tenuto ſuo Seruitore; e come ſono noti vniuerſalmente i beneficij, che del continuo riceue la noſtra Caſa, così appariſcano publicamente ſegni della mia diuotione: la quale non poſs'io con miglior modo manifeſtare all' Altezza Voſtra, doppo hauerle dedicato me ſteſſo, che in offerirle queſti miei Diſcorſi, dono in maniera diſeguale alla grandezza ſua, ed a quanto le debbo io, che ben potrà conoſcere eſſer ciò fatto più per confeſſione

di debito, che per ſodisfattione di quell' obligo, che ſolo può riceuere alleggierimento da comandamenti di Voſtra Altezza, iquali venendo da vn tanto Padrone, in vn iſteſſo tempo haueranno forza d'augumentarlo. Si compiaccia dunque di honorarmene almeno, per rendermi maggiormente obligato, ed in tanto non iſdegni d'accettare queſte debolezze, riſguardando al valore, che dona loro il ſuo Heroico nome, ed al peſo che riceuono dalla mia diuotione: con la quale prego all' Altezza Voſtra Sereniſs. tutte quelle felicità, che già dando manifeſto ſegno di meritare, potrà facilmente dalla bontà diuina conſeguire, e le faccio humiliſſima riuerenza.

Di V. A. Sereniſs.

Humiliſs. e Deuotiſs. Seruitore.

Virgilio Maluezzi.

TAVOLA DE' DISCORSI
SOPRA CORNELIO TACITO.

DISCORSO PRIMO.

Vrbem Romam à principio Reges habuere, &c.
De Reggimenti c'hebbe Roma; e per qual cagione il più delle volte le Città nascono sotto la potenza Regia. fac. 1.

DISCORSO II.

Libertatem L. Brutus instituit.
Perche la Città di Roma venisse dalla potenza Regia alla libertà; e la differenza che è trà'l principio, e la cagione. 8

DISCORSO III.

Paralello frà la congiura di Marco Bruto contro Cesare, e quella di L. Bruto contro Tarquinio, dal quale si può conoscere, per qual cagione l'vna produceße la libertà, e l'altra la Tirannia. 20

DISCORSO IV.

Pompeij Crassiq; potentia, cito in Cęsarem; Lepidi, atq; Ant. arma, in Augustũ cessere.
Che la potenza de' pochi non può dare nel miglior numero, che nel tre. 24

DISCORSO V.

Cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis, sub Imperium accepit.
Di qual spetie di discordie intenda parlare l'Autore. 26

DISCORSO VI.

Se la guerra esterna co' nemici della Fede sia ottimo mezo per impedire le discordie interne, che sono fra' Christiani. 29

DISCORSO VII.

Quando sia tempo di far progresso nelle discordie de' nemici della Fede. 42

DISCORSO VIII.

Quali discordie conseruino gli Stati, e quali li corrompano. 56

DISCORSO IX.

Della concordante discordia, e come si debba adoprare per vtile della Città. 57

DISCORSO X.

Sed veteris Reipublicæ prospera, vel aduersa claris Scriptoribus memorata sunt, temporibusq; Augusti non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur: Tiberij, Caijque, & Claudij, ac Neronis, res florentibus ipsis ob metum falsæ, postquam occiderunt recentibus odijs compositæ sunt.
Quanto sia difficile, e pericoloso lo scriuere Historie; quando sia più facile il ritrouauare Scrittori, ed a' quali si debba dar più fede. 63

DISCORSO XI.

Donec gliscente adulatione deterrerentur.
Da che proceda l'adulatione, di quate specie se ne troui, e quali sieno nociue alla città. 76

DISCORSO XII.

Postquam Bruto, & Cassio cęsis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus, exutoq; Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nil. Cęsar Dux reliquus: positum Trium viri nomine, Consulem se ferens, &c.
Quali cose aiutassero Augusto a diuenir Principe, e che mezi vsasse egli per mantenere l'Imperio. 87

DISCORSO XIII.

Et ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum, &c.

Come possano i Principi acquistarsi l'aura popolare. Come il priuato debba valersi del fauore del Popolo, e che parte habbia a dare il Principato. 93

DISCORSO XIV.

Vbi militem donis.

Come sieno vtili, i donatiui, che si danno a' soldati per arriuare, e mantenersi nel Principato e quando corrompono la disciplina militare. 102

DISCORSO XV.

Populum annona.

Quanto importi al Principe per acquistar l'aura popolare il mantenere l'abondanza; in che modo auuenga la carestia; con qual strada se le possa ouuiare; e come il Principe la possa conuertire in suo vtile. 112

DISCORSO XVI.

Cunctos dulcedine otij pellexit.

Di qual otio parli Cornelio Tacito, e come con alcuni luoghi di altri Autori conciliar si possa. 116

DISCORSO XVII.

Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus, Populiq; Imperio, ob certamina Potentium, & auaritiam Magistratuum, inualido legum auxilio, quæ vi, ambitu, postremò pecunia turbabantur, &c.

Che le Città sottoposte ad vn'altra, hanno più caro il dominio del Rè, che della Republica; e che ogni Città vorrebbe vn Signor particolare che v'habitasse. 120

DISCORSO XVIII.

Cęterum Augustus subsidia dominationi, Claudium Marcellum sororis filium admodum adolescentem, Pontificatu, & Curuli Edilitate: M. Agrippam ignobilem loco, bonum militia, & victoriæ socium, geminatis Consulatibus extulit; mox defuncto Marcello generum sumpsit: Tiberium Neronem, & Claudium Drusum priuignos, Imperatorijs nominibus auxit.

Che modo possano vsare i Principi per incaminare con sicurezza loro quelli, che succeder nel Principato debbono. 132

DISCORSO XIX.

Nam senem Augustum deuinxerat adeò, vt nepotem vnicum Agrippæ Postumum in Insulam Planasiam proijceret. *E più abasso.* Nulla in præsens formidine dum Augustus ætate validius, seque, & Domum, & pacem sustentauit; postquam prouecta iam senectus, ergo, & corpore fatigabatur.

Che i vecchi sono soliti lasciarsi aggirare dalle Donne; e di qual età debba essere il Principe. 139

DISCORSO XX.

Domi res tranquillæ, eadem Magistratuum vocabula.

Che il lasciare i Maestrati ancorche senza autorità è cosa di molto momento. 150

DISCORSO XXI.

Tiberium Neronem, maturum annis, spectatum bello; sed vetere atque insita Claudiæ familiæ superbia, multaq; indicia feritiæ, quanquam præmantur erumpere. Hunc & prima ab infantia eductũ in Domo regnatrice, cõgestos iuueni Cõsulatus, Triũphos, &c.

Che Tiberio era mezo buono, e mezo cattiuo, per qual cagione egli non pericolò come Nerone; se sia bene l'esser alleuato in casa regnatrice, quali virtù si conuengano al Principe; e finalmente come si conoscono i vitij occulti. 153

DISCORSO XXII.

Neijs quidem annis, quibus Rhodi specie secessus, exulem egerit, aliquid quàm iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum.

Quanto importi al Principe la Castità. 162

DISCORSO XXIII.

Accedere matre mulicbri impotentia, ser..iendum fœminæ.

Come, e quando sia odioso il gouerno delle Donne. 165

DISCORSO XXIV.

Vix dum ingressus Illyricum Tiberius, proper..s matris literis excitur; neq; satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud Vrbem Nolani, an exanimem repererit; acribus namq; custodijs, Domum, & vias sempserat Liuia, lætiq: interdum nuntij vulgabantur, donec p ouiis quæ tempus monebat, simul excessi e Augustum, & rerum potiri Neronem eadem fama detulit.

Che il far sapere in vn'istesso tempo la morte del Principe, e l'assuntione del successore, e cosa di molto vtile à gli Stati pericolosi. 173

DISCORSO XXV.

Primum facinus noui Principatus fuit Postumi Agrippæ cædem: quem ignarum, inermumq; quamuis firmatus animo Centurio, ægrè confecit. Nihil de ea re Tiberius apud Senatum differuit; Patris iussa dissimulabat. Quibus præscripsisset Tribuno custodiæ adposito, ne contaretur Agrippam morte adficere, quandocumque ipse supremum diem expleuisset.

Quelli huomini, che occupano vno Stato altrui, portano gran pericolo, mentre stà in piedi la linea de gli antichi Signori; e che modo adoperar debbano per liberarsi da tal pericolo. 177

DISCORSO XXVI.

Paralello frà Tiberio, e Salomone. 183

DISCORSO XXVII.

Nuncianti Centurioni, vt mos militiæ, factum esse quod imperasset: neq; imperasse sese, & rationem facti reddendam apud Senatum, respondit. Quod postquam Salustius Crispus particeps secretorum (is ad Tribunum miserat codicillos) comperit, metuēs ne reus subderetur, iuxta periculoso, ficta, seu vera promeret. Monuit Liuiam, &c.

Che è pericolosa cosa il seruire a' Principi in essecutioni crudeli, e Tranniche. 184

DISCORSO XXVIII.

Monuit Liuiam ne arcana Domus, ne consilia amicorum, ministeria militū vulgarētur.

Che i Principi non deono palesare i segreti del loro Stato; e da che auuenga, che molte volte gli huomini s'inducono a dir quelle cose, che douriano tenere celate. 191

DISCORSO XXIX.

Monuit Liuiam, ne arcana Domus.

Il modo che deono tenere i Principi per consigliarsi. 197

DISCORSO XXX.

Nève Tiberius vim principatus resolueret, cuncta ad Senatum vocando. Eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quàm si vni reddatur.

Come si deono seruire i Principi de' Maestrati, & de' Ministri. 204

DISCORSO XXXI.

Nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tanquam vetere Republica, & ambiguus imperandi.

Per qual cagione Tiberio fingesse di non voler esser Imperadore; e che il voler far discoprire a' Principi, quelle cose che vorriano occultare, è male. 211

DISCORSO XXXII.

Nusquam contabundus, nisi cum in Senatu loqueretur. Caussa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum fauor, habere Imperium, quàm expectare mallet.

Che modo si debba tenere per assicurarsi de' Generali; e come essi debbano guardarsi da' Principi, e dalle Republiche. 215

DISCORSO XXXIII.

Dibat & famæ, vt vocatus, electusq; potius a Republica videretur, quam per vxorium ambitum, & senili adoptione irrepsisse.

Della successione, e dell' elettione. 234

DISCORSO XXXIV.

Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatũ per Virgines Vestæ, Tiberium, & Liuiam hæredes habuit. Liuia in familiam Iuliam, nomenq; Augustæ adsumebatur. In spem secundam nepotes, pronepotesque. Tertio gradu primores Ciuitatis scripserat: plerosq; inuisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posteros.

Se Tiberio fece male a far leggere il Testamento d' Augusto: perche Augusto nel terzo luogo chiamasse molti suoi nemici. 240

DISCORSO XXXV.

Non aliud discordantis patriæ remedium quàm vt ab vno regeretur.

Che le Republiche corrotte per essere riformate hanno bisogno del Monarca. 248

DISCORSO XXXVI.

Non aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno regeretur.

Perche la Città di Roma dalla potenza Regia di Romolo, si riauesse alla libertà sotto Tarquinio, e da quella d' Augusto non le fosse mai possibile il sottrarsi dalla seruitù. 249

DISCORSO XXXVII.

Comparatione deterrima sibi gloriam quæsiuisse.

Che l'eleggere vn successor cattiuo per acquistarsi honore, è vn bruttissimo modo. 257

DISCORSO XXXVIII.

Tiberioq; etiam in rebus quas non occulteret, seu natura, siue adsuetudine, suspensa semper, & obscura verba. *E più a basso.* At patres quibus vnus metus, si intelligere viderentur, in questus, lachrymas, vota effundi.

Che il Principe vuol essere amato, e temuto. 261

DISCORSO XXXIX.

Vnum esse Reipublicæ corpus, atque vnius animo regendum.

Se sia più vtile alla Città lo Stato de gli Ottimati, ò la Monarchia. 271

DISCORSO XL.

Nec ideò iram eius leniuit pridem inuisus, tanquam ducta in matrimonium Vipsania Marci Agrippæ filia, quæ quondam Tiberij vxor fuerat, plusquam ciuilia agitaret.

Che è vna grande accompagnatura per arriuare al Principato, l'hauer Donna di sangue Regio: sed in qual pericolo sia vn Principe, che non habbia se non figliuole femine. 290

DISCORSO XLI.

Quippe Augustus supremis sermonibus cùm tractaret, quinam adipisci Principem locũ suffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel idem possent cuperentque. M. Lepidum dixerat capacem, sed aspernantem. Gallum Asinium, auidum, & minorem: L. Arruntium, non indignum, & si casus daretur ausurum.

Se sia meglio il ricusar le dignità, ò cercarle. 298

DISCORSO XLII.

Nihil in vulgo modicum; terrere, ni paueant. Vbi pertimuerint, impunè contemni.

Che è più facile passare da vn' estremo all' altro, che dall' estremo al mezo. 306

DISCORSO XLIII.

Fastis in Germanicum omnibus: Et si vellet Imperium promptos ostentauere.

Che Germanico non seppe gouernarsi in maniera di non insospettir Tiberio; e che ricusò l' Imperio per timore, e non per bontà. 307

DI-

DISCORSO XLIV.

Periculosa seueritas, flagitiosa largitio, seù nihil militi, seù omnia concederentur, in anceps ti Republica.

Che è difficil cosa il fermare la sollevatione d'vn essercito. 315

DISCORSO XLV.

Eo in metu arguere Germanicum omnes, quod non ad superiorem exercitum pergeret, vbi obsequia, & contra rebellis auxilium. Satis superque missione, & pecunia, & mollibus consultis peccatum; vel si vilis ipsi salus, cur filium paruulum, cur grauidam coniugem inter furentes, & omnis humani iuris violatores haberet? illos saltem auo, & Reipublicæ redderet.

In qual specie di negotij sia bene il condur le mogli. 317

DISCORSO XLVI.

Satis superque missione, & pecuniam, & mollibus consultis peccatum;

Se Germanico fece bene a concedere tante cose all'essercito sollevato; che altro modo poteua adoperare, e finalmente che per diuersità de' tempi, e di cagioni, diuersamente proceder si dee. 322

DISCORSO XLVII.

At Romæ nondum cognito, qui fuisset exitus in Illyrico, & legionum Germanicarum motu audito; trepida Ciuitas incusare Tiberium.

Che Tiberio fece bene a non partirsi di Roma. 333

DISCORSO XLVIII.

De sententia Legati statuunt tempus, quo fœdissimum quemque, & seditioni promptũ ferro inuadant. Tunc signo inter se dato, irrumpunt contubernia, trucidant ignaros.

Che il far punire dalle proprie mani de' soldati i seditiosi, è di grand' vtile; e che i Ministri quasi sempre trapassano gli ordini. 341

DISCORSO XLIX.

Iunctoque ponte tramittit duodecim millia è legionibus sex, & viginti socias cohortes, octo Equitum alas, quarum ea seditione intemerata modestia fuit.

Qual essercito sia più facile a sollevarsi, quel che è di vna natione sola, ò pur quel che è composto di più. 347

DISCORSO L.

Alia Tiberio morum via; sed Populum per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

Che il passaggio da vn'estremo all'altro è pericoloso; ed onde auuenga, che i successori vsano quasi sempre diuersa maniera de' loro antecessori. 349

DISCORSO LI.

Simul Segestes ipse ingens vsu, & memoria bonæ societatis impauidus. Verba eius in hunc modum fuere, &c.

Che modo si debba tenere nel domandare la pace, e quando sia tempo. 354

DISCORSO LII.

Vt quibus initijs, quanta Tiberij arte grauissimum exitium irrepserit, de in repressum sit, postremò arserit, cunctaq; corripuerit noscatur.

Cõ qual artificio Tiberio introducesse, ed augumẽtasse la legge dell'offesa Maestà. 365

DISCORSO LIII.

Id quoq; Tiberij morum fuit, continuare imperia, ac plerosq; ad finem vitæ in ijsdem exercitibus, aut iurisditionibus habere.

Che sia bene il tener di continuo le persone in officij; e perche questo stile fosse osseruato da Tiberio. 368

Il fine della Tauola de' Discorsi.

TAVOLA

TAVOLA DE' LVOCHI
DELLA SACRA SCRITTVRA

Interpretati nè Discorsi sopra Cornelio Tacito.

DELLA GENESI.

Cap. 2. *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* 196
Faciamus ei adiutorium simile sibi. 172
Sub viri potestate eris. 167
Cap. 3. *Adam vbi es? vocem tuam Domine audiui, & abscondi me, Quarehòc fecisti.* 195
Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, semen illius. 31
Cap. 9. *Tremor, & Timor vester sit super cuncta animalia terræ.* 264
Cap. 12. *Egredere de terra tua, & de Domo patris tui, & veni in terram, quam monstrauero tibi.* 301
Cap. 21. *Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem eius.* 171
Cap. 25. *Duæ gentes sunt in vtero tuo, & duo Populi ex vtero tuo dinidentur.* 348
Cap. 34. *Egressa est autem Dina filia Lia, vt videret mulieres regionis illius, quã cũ vidisset Sichen filius Emor Hæuei Princeps terræ illius, ad amauit eam, & rapuit, & dormiuit cũ illa, vi opprimens Virginem, &c. Arreptis duo filij Iacob Simeon, & Leui patris Dinæ gladijs, ingressi sunt vrbem confidenter interfectisq; omnibus masculis, Emor, & Sichen pariter necauerunt, & depopulati sunt vrbem in vltionẽ stupri.* 16
Cap. 47. *Emit igitur Ioseph terram Aegypti vendentibus singulis possessiones suas præ magnitudine famis, subiecitq; eam Pharaoni, & cunctos Populos eius à nouissimis terminis Aegypti, vsq. ad extremos fines eius, &c. Salus nostras in manu tua est respiciat tantum nos Dominus noster, & læti seruiemus Regi.* 114

Dell' Essodo.

Cap. 1. *Surrexit in terra Rex nouus super Aegyptum, qui ignorabat Ioseph, & ait ad Populum suum, ecce Populus Israel multus, & fortior nobis est, venite sapienter opprimamus eum.* 71
Præposuit itaq; eis magistros operum, vt affligerent eos oneribus, &c. oderant filios Israel Aegyptij, & affligebant illos, & inuidentes eis, atq. ad amaritudinem perducebant vitam eorum, operibus duris luti, & lateris, omniq; famulatu. 118
Cap. 3. *Quis sum Ego, vt vadã ad Pharaonẽ, & educã filios Israel de Aegypto.* 304
Cap. 4. *Domine non sum eloquens.* 304
Mitte quem missurus es. 304
Cumque esset in itinere in diuersorio, occurrit ei Dñus, & volebat occidere eũ. 320
Cap. 14. *Nunquid non erant sepulcra in Aegypto, quando sedebamus super ollas carnium.* 91
Cap. 17. *Egressus pugna contra Amalech, & ego stabo in vertice collis.* 228
Cap. 18. *Vltra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere.* 204. e 281
Constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & quinquegenarios, & Decanos, qui iudicent Populum omni tempore; quicquid autem maius fuerit referant ad te, & ipsi minora tantum iudicent. 208
In quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam. 209
Cap. 23. *Nec accipies munera, quæ etiam excecant prudentes, & subuertunt verba iustorum.* 103

Cap. 32.

Cap.32. *Fac nobis Deos, qui nos præcedant.* 14
Aut dele me de libro vitæ, aut parce Populo huic. 103
Si quis est Domini iungatur mihi. Congregatiq; sunt omnes filij Leui ad eum, quibus ait, Hæc dicit Dominus Deus Israel. Ponat vir gladium super femur suum; ite & redite de porta vsq; ad portam per medium castrorum, & occidat vnusquisq; fratrē, & amicum, & proximum suum. 345
Cap.33. *Et mittam præcursorem tui Angelum, vt eiiciam Chananæum, & Amorrhæum, & Ethæum, & Pherezæum, & Iebusæum, & intres in terram fluentem lacte, & melle: non enim ascendam tecum. Audiens autem Populis sermonem hunc pessimum, luxit, & nullus, ex more indutus est cultu suo.* 227
Non.n. ascendā tecū, quia Populus duræ ceruicis est ne forte disperdā te in via. 345
De' Numeri.
Cap.11. *Congrega mihi 70. viros Israel, quos tu nosti, quod seues Populi sūt.* 147
Cap.23. *Prouideat Dominus Deus spirituum omnis carnis, hominem qui sit super multitudinem hanc, vt possit exire, & intrare ante eos, vel introducere, ne sint sicut oues sine ductore.* 15. & 53
Del Deuteronomio.
Cap.17. *Non poteris alterius generis hominem in Regem facere, quod non sit frater tuus.* 128
Eum constitues quem Dominus Deus tuus elegerit de medio fratrum tuorum. 129
Cap.33. *Quasi primogeniti tauri pulchritudo eius, cornua rinocerontis cornua illius.* 268
Cap.34. *Non caligauerunt oculi eius.*
De' Giudici.
Cap.3. *Hæ sunt gentes quas dereliquit Dominus, vt erudiret in eis Israelem.* 31
Cap.9. *Simul considerate quod os vestrum, & caro vestra sum.* 126
Frater noster est. 126
Cap.18. *Euntes igitur quinq; venerunt Lais, videruntq; Populum habitantem in ea absq. vllo timore iuxta consuetudinem Sydoniorum, securum, & quietum, & nullo eis penitus resistente, magnarumq. opum, & procul a Sydone atq. a cunctis hominibus separatum, &c. Sexcenti autem viri tulerunt Sacerdotem, veneruntq. in Lais ad Populum quiescentem, atq. securum, & percusserunt eos in ore gladij, Vrbemq. incendio tradiderunt, nullo penitus ferente præsidio, eo quod procul habitarent a Sydone.* 125
Del primo Libro de' Rè.
Cap.3. *Dabis ergo seruo tuo cor docile.* 203
Cap.10. *Non erat ei similis in Israel.* 15
Num saluare nos poterit iste? & despexerunt eum. 127
Cap.11. *Quicumque non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet bobus eius. Inuasit ergo timor Domini Populum, & egressi sunt quasi vir vnus.* 326
Cap.15. *Nunc ergo vade, & percute Amalech, & demolire vniuersa eius, nō parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid, sed interfice a viro vsq. ad mulierē, & paruluum atque lactentem.* 179
Pœnitet me quod constituerim Saulem. 340
Porro triumphator in Israel non parcet. 363
Cap.17. *Accinctus ergo Dauid gladio eius super vestem suam, cepit temptare si armatus posset incedere; non enim habebat consuetudinem; dixitque Dauid ad Saul, non possum sic incedere.* 300
Cap.18. *Posuitque eum Saul super viros belli, & acceptus erat in oculis vniuersi Populi; maximeq. in conspectu famulorum Saul.* 97
Non rectis ergo oculis respiciebat Dauid, a die illa, & deinceps. 97

Deditque

Deditque ei Saul Micholfiliam suam, Michol autem diligebat eum, & Saul expa timere Dauid. 391

Cap. 22. *Et quis in omnibus seruis tuis, sicut Dauid fidelis, & gener Regis, pergens in Imperium, & gloriosus in Domo tua.* 363

Del secondo libro de' Rè.

Cap. 1. *Saul, & Ionatas amabiles, & decori in vita sua, & aquilis velociores, leonibus fortiores.* 269

Cap. 2. *Sola autem Domus Iuda sequebatur Dauid.* 126

Cap. 3. *Non videbis faciem meam, antequam adduxeris Michol filiam Saul.* 292

Cap. 12. *Misit Ioab nuntios ad Dauid dicens, dicimaui aduersus Rabbath, & capié da est vrbs aquarum. Nunc igitur congrega reliquam partem Populi, & obside Ciuitatẽ, & cape eam; nec cũ a me vastata fuerit vrbs, nomini meo ascribatur victoria.* 227

Cap. 17. *Neque enim habitaui in Domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Aegypti vsq, in diem hanc, sed ambulabam in tabernaculo, & in tentorio per cuncta loca quæ transiui, cum omnibus filijs Israel.* 114

Cap. 18. *Egrediar, & ego vobiscum, &c. Non exibis, siuè enim fugerimus, non magnoperè ad eos de nobis pertinebit, siue media pars ceciderit de nobis, non satis curabunt; quia tu vnus pro decem millibus computaberis.* 226

Cap. 26. *Quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui octingentos interfecit ictu vno.* 44

Del terzo Libro de' Rè.

Ca. 1. *Ingressa est itaq. Bethsabea ad Regẽ in cubiculo. Rex aũt senuerat nimis.* 140

Verumtamen Domini mi Rex, in te respiciunt oculi totius Israel, vt indices eis, qui sedere debeat in solio tuo post te. 309

Sed & Salomon sedet super solium Regni. Et ingressi serui Regis, nomen Salomonis super nomen tuum, & magnificet thronum eius, super thronum tuum. 258

Descendit Sadoc Sacerdos, & Nathan Propheta, & Banaias filius Ioiadæ, & Cerethi, & Pheleti. 310

Tollite vobiscum seruos Domini vestri. 310

Cap. 2. *Venit ergo Bethsabee ad Regem Salomonem, vt loqueretur ei pro Adonia, & surrexit Rex in occursum eius, adorauitque eam, & sedit super thronum suũ, positusque est thronus matri Regis, quæ sedit ad dexteram eius.* 169

Quare postulas Abisac Sunamite Adoniæ, postula ei, & Regnum. 291

Ipse enim est frater meus maior me. 140

Cap. 3. *Ego autem sum paruulus, & ignorans egressum, & introitum meum, & seruus tuus est in medio Populi quem elegisti, Populi infiniti qui numerari, & supputari non potest præ multitudine, dabis ergo seruo tuo cor docile, vt Populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum, & malum.* 143

Cap. 11. *Cumque iam esset senex, deprauatum est cor eius per mulieres, vt sequeretur Deos alienos.* 140

Cap. 20. *Amoue Reges singulos, & pone pro eis Principes.* 370

Del quarto Libro de' Rè.

Cap. 12. *Grossior est minimus digitus meus, dorso patris mei.* 18

Del Paralipomenon.

Cap. 2. *Nunquid consiliarius Regis es.* 201

Del Libro di Giob.

Cap. 1. *Vir rectus timens Deum.* 265

Cap. 9. *Sub quo curuantur, qui portant orbem.* 143

Cap. 13. *Ad omnipotentem loquar, & disputare cum Deo cupio.* 391

Cap. 14. *Lapides excauant aquæ, & alluuione paulatim terra consumitur.* 141

Et fugit velut vmbra, & nunquam in eodem statu permanet. 255

Ca.15. *Sonitus terroris sẽper in aurib. illius, & cũ pax sit, ille insidias suspicat.* 187
Cap.24. *Eleuati sunt ad modicum, & non subsistunt.* 255
Cap.29. *Si quando ridebam ad eos non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terra.* 263

Del Libro de' Salmi.

Psal.16. *Custodi me Domine vt pupillam oculi.* 71
Psal.17. *Cum peruerso peruerteris.* 80
Psal.22. *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt.* 268
Psal.28. *Dilectus quemadmodum filius vnicornium.* 269
Psal.38. *Nonne qui oderãt te Domine oderam, & super inimicos tuos tabescebã* 161
Psal.44. *Specie tua, & pulchritudine tua intende, prosperè procede, & regna.* 264
Speciosus præ filijs hominum. 268
Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime. 39, & 168
Filiæ Tyri in muneribus vultum tuum deprecabuntur. 270
Psal.50. *Peccatum meum contra me est semper.* 189
Redde mihi lætitiam salutaris tui, & spiritu principali confirma me. 163
Psal.57. *Lætabitur iustus cum viderit vindictam, manus suas lauabit in sanguine peccatoris.* 345
Psal.75. *Deus iudicium tuum Regi da, & iustitiam tuam filio Regis.* 140
Omnes gentes seruient ei, quia liberabit pauperem a potente. 92
Et honorabile nomen eorum coram illo. 92
Psal.72. *Vt iumentum factus sum apud te.* 301
Psal.77. *Immissiones per angelos malos.* 205
Psal.81. *Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes.* 207
Psal.88. *Glorificatur in consilio sanctorum, magnus, & terribilis super omnes, qui in circuitu eius sunt.* 198
Psal.91. *Decorem indutus est, indutus est Dominus fortitudine, & præcinxit se.* 299
Psal.103. *Iucundum sit ei eloquium meum.* 364
Psal.131. *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius.* 264

De' Prouerbij.

Cap.4. *Filius fui Patris mei tenellus, & vnigenitus coram matre mea, & docebat me, atq; dicebat, suscipiat verba me cor tuum, custodi præcepta mea, & vines.* 172
Cap.10. *Filius sapiens lætificat Patrem.* 258
Nomen impiorum putrescet. 68
In labijs sapientis inuenitur sapientia, & virga in dorso eius qui indiget corde. 265
Cap.25. *Gloria Regum est inuestigare sermonem.* 201
Cælum sursum, Terra deorsum, & cor Regis inscrutabile. 192
Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo. 262
Noli regibus o Lamuel, noli Regibus dare vinum, quia nullum secretum est vbi regnat ebrietas. 193
Cap.31. *Fortitudo, & decor indumentum eius.* 269

Dell' Ecclesiaste.

Cap.10. *Veh tibi terra cuius Rex puer est.* 143

Della Cantica.

Cap.4. *Oculi tui columbarum, absq; eo quod intrinsecus latet.* 162
Sicut Turris Dauid collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis, mille clypei pendent ex ea omnis armatura fortium. 94
Vulnerasti cor meum in vno oculorum tuorum, & in vno crine colli tui. 146
Cap.5. *Comæ eius sicut elatæ palmarum, nigræ quasi corvus.* 146
Cap.6. *Dilectus meus mihi, & ego illi qui pascitur inter lilia.* 264

Della

Della Sapienza.

Cap.4. *Senectus venerabilis est non diuturna,neque annorum numero computata. Cani autem sunt sensus hominis,& ætas senectutis vita immaculata.* 146

Dell' Ecclesiastico.

Cap.7. *Noli quærere fieri iudex,nisi valeas virtute irrumpere iniquitates,ne fortè extimescas faciem potentis,& ponas scandalum in agilitate tua.* 143

Cap.30. *Mortuus est pater eius, & quasi non est mortuus. Similem enim reliquit sibi post se.* 258

Cap.31. *Audi tacens simul, & quærens.* 202

Cap.33. *Cibaria,& virga,& onus Asino panis,& disciplina,& opus seruo operatur in disciplina,& quærit libertatem,iugum illorum curuant collum, & seruum inclinant operationes assiduæ,seruo maliuolo tortura, & compedes, mitte illum in operationem ne vacet,multam enim malitiam docuit otiositas.* 116

Cap.34. *Qui nō est tētatus quid scit? & qui nō est expertus parua recognoscet.* 144

Cap.47. *Surrexit Nathan Propheta in diebus Dauid.* 197

Di Esaia.

Cap.1. *Filios enutriui,& exaltaui,ipsi autem spreuerunt me.* 89

Cap.2. *Conflabunt gladios suos in vomeres.* 38

Nec exercebuntur vltra ad prælium. 27

Cap.3. *Et dabo pueros Princeps eorum.* 142

Apprehendet enim vir fratrem suum,domesticum patris sui,& dicet vestimentum tibi est Princeps noster esto. 126

In Domo mei non est panis, nolite constituere me Regem super vos. 109

Cap.4. *Tantummodo inuocetur nomen tuum super nos.* 170

Cap.6. *Vch mihi quia tacui,quia vir pollutus labijs sum.* 305

Ecce tetigit hoc labia tua. 305

Et auferetur iniquitas tua,& peccatum tuum mundabitur. 305

Quem mittam,aut quis ibit nobis. Et dixi,ecce ego mitte me. 25.& 324

Excæca cor populi huius,& aures eius aggraua, & oculos eius claude, ne forte videant oculis suis,& auribus suis audiant,& corde suo intelligant. 304

Cap.10. *Veh Assur virga furoris, & baculus ipse est.* 190

Cap.22. *Dabo clauem Domus Dauid super humerum eius.* 210

Cap.28. *Sola vexatio tantum dabit intellectum auditui.* 265

Cap.32. *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, in requie opulenti.* 95

Cap.33. *Populum impudentem non videbis, Populum alti sermonis,ità vt non possis intelligere disertitudinem linguæ eius.* 125

Cap.36. *Ecce confidis super baculum arundineum confractum istum super Aegyptum,cui si innixus fuerit homo,intrabit in manum eius,& perforabit eam;sic Pharao Rex Aegypti omnibus qui confidunt in eo.* 32

Loquere lingua Syriaca ad seruos tuos. 125

Clamauit lingua Iudaica. 125

Cap.40. *Omnis caro fœnum.* 256

Cap.41. *Ne timeas.* 267

Cap.14. *Dominabitur tui qui fecit te.* 18

Cap.56. *Omnes bestiæ agri venite ad deuorandum vniuersæ bestiæ saltus,speculatores eius cæci omnes.* 143

Cap.65. *Puer centum annorum morietur.* 147

Di Geremia.

Cap.1. *A, a, a, Dominus Deus ecce nescio loqui, quia puer sum.* 305

Ne

Ne timeas a facie eorum, quia tecum ego sum, vt eruam te dicit Dominus. Et misit Dominus manum suam, & tetigit os meum, & dixit ad me, ecce dedi verba mea in ore tuo. 305

Cap. 3. *Iustificauit animam suam auersatrix Israel, comparatione prænaricatricis Iudæ.* 258

Cap. 6. *Per omnem flagellum, & dolorem erudieris Ierusalem.* 265

Cap. 26. *Quia si occideritis me, sanguinem innocentem tradetis contra vosmetipsos.* 335

De Ezechielle.

Cap. 1. *Sub firmamento autem pennæ eorum rectè alterius ad alterum, vnumquoq. duabus alis velabat corpus suum.* 46

Cap. 6. *Tulisti de auro meo, atque de argento meo, quæ dedi tibi, & fecisti imagines masculinas.* 90

Cap. 16. *Et Samaria dimidium peccatorum non peccauit: sed vicisti eas sceleribus tuis, & iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis, quas operata es. Ergo tu confundere, & porta confusionem tuam, quæ vicisti sorores tuas peccatis tuis, sceleratius agens ab eis, iustificatæ enim sunt a te.* 258

Viuo ego dicit Dominus Deus, quia non fecit Sodoma soror tua ipsa, & filiæ eius, sicut fecisti tu, & filiæ tuæ. 257

Hæc fuit iniquitas Sodomæ abundantia panis, & otij. 117

Cap. 40. *Et funiculus lineus in manu eius.* 59

Cap. 41. *Fili nominis ostende Domui Israel templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricam, & erubescant ab omnibus quæ fecerunt.* 65

Di Danielle.

Cap. 12. *In tempore autem illo, consurget Michael Princeps magnus, qui stat pro filijs populi sui, & veniet tempus quale non fuit, ab eo, ex quo gentes esse cœperunt vsque ad tempus illud.* 229

Di Osea.

Cap. 7. *Factus est Ephraim, quasi columba seducta non habens cor.* 265

Cap. 8. *Ipsi regnauerunt, & non ex me. Principes extiterunt, & non cognoui.* 304

Di Giona.

Cap. 3. *Adhuc quadraginta dies, & Niniues subuertetur.* 266

Cap. 4. *Et parauit Deus vermen ascensu diluculi in crastinum, & percussit hederam, & exaruit.* 44

Di Abacuc.

Cap. 3. *Fluuios scindes Terræ.* 27

Di Sofonia.

Cap. 3. *Iudices eius lupi vespere non relinquebant in mane,* 144

Di San Matteo.

Cap. 7. *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, & c. à fructibus eorum cognoscetis eos.* 161

Cap. 10. *Non veni mittere pacem, sed gladium.* 28. & 51

Cap. 11. *Confiteor tibi Pater Domine Cœli, & Terræ.* 358

Cap. 21. *Paterfamilias Dominus vineæ, misit seruos ad agricolas, qui ex illis alios occiderunt, alios lapidauerunt, nouissimè autem misit ad eos filium suum, dicens, reuerebuntur filium meum, hoc est enim vltimum refugium.* 334

Hic est hæres venite occidamus eum, & occupemus hæreditatem eius. 335

Cap. 24. *Solitus erat loqui in parabolis.* 261

Cap. 28. *Ite per vniuersum mundum, prædicate Euangelium omni creaturæ.* 353

Cap. 53. *Vt veniat super vos omnis sanguis iustus, qui effunditur super terram, a san-*

sanguine Abel iusti, vsque ad sanguinem Zachariæ. 342

Di San Marco.

Cap.6. *Herodes autem metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, & sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat, & cum dies oportunus occidisset Herodes natalis sui cœnam fecit Principibus, & Tribunis primis Galileæ, &c.* 344

Di San Luca.

Cap.1. *Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerunt sermonis.* 75

Cap.4. *Scio te qui sis sanctus ille Dei; & increpauit illum dicens, obmutesce, & exi ab eo.* 84

Accepit autem omnes timor. 267

Cap.5. *Repleti sunt timore dicentes, quia vidimus mirabilia hodie.* 267

Cap.8. *Nihil occultum, quod non reueletur, neque compertum, quod non sciatur.* 190

Cap.12. *Sed & capilli capitis vestri omnes numerati sunt.* 146

Quis eorum videretur esse maior. 139

Cap.18. *Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum, raptores, iniusti, adulteri velut etiam hic publicanus, ieiuno bis in Sabbatho, decimas do omnium quæ possideo.* 360

Di San Giouanni.

Cap.3. *Et vos testificamini de me, quoniam ab initio mecum estis.* 76

Cap.6. *Vnde ememus panem?* 198

Illi ergo homines cum vidissent quod Iesus fecerat Signum, dicebant, quia hic est vere Propheta, qui venturus est in mundum. Iesus ergo cum cognouisset, quia venturi essent vt raperent eum, & facerent eum Regem, fugit iterum in Montem. 109

Murmurabant ergo Iudæi die illo, quia dixisset, ego sum panis viuus, qui de Cœlo descendi, & dicebant nonne hic est filius Ioseph, cuius nos nouimus patrem, & matrem. 109

Cap.7. *Demonium habes.* 231

Cap.11. *Tollite hinc lapidem.* 208

Cap.18. *Sequebatur autem Petrus, & alius Discipulus.* 76

Cap.21. *Ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est filius Dei.* 76

De gli Atti de gli Apostoli.

Ca.1. *Primum quidem sermonem feci de omnibus o Theophile.* 75

Oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore. 371

Cap.10. *Qui simul edimus, & bibimus cum illo.* 76

Cap.14. *Vbi audierant Apostoli Barnabas, & Paulus, conscissis tunicis suis, exilierunt in turbas, clamantes, & dicentes, viri quid hæc facitis? & nos mortales sumus, similes vobis.* 308

Cap.16. *Factum est autem euntibus nobis ad orationem, puellam quandam habentem spiritum pythonem obuiare nobis, quæ quæstum magnum præstabat dominis suis diuinando. hæc subsequuta Paulum, & nos, clamabat dicens; isti homines serui Dei excelsi sunt, qui annuntiant vobis viam salutis, hoc autem faciebat multis diebus; dolens autem Paulus, & conuersus spiritui dixit; præcipio tibi in nomine Iesu Christi exire ab ea, &c.* 81. & 34

Di S. Paolo all'Epistola a' Romani.

Cap.12. *Nolli sapere plus quam sapere oportet, sed sapere ad sobrietatem.* 156

Cap.13. *Reddite omnibus debita, cui timorem, timorem, cui vectigal, vectigal.*

Della prima Epistola a' Corinti.

Cap. 9. *Et factus sum Iudæis, tanquam Iudæus, vt Iudæos lucrarer, ijs qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, cum ipse non essem sub lege, vt eos qui sub lege erant lucrifacerem; ijs qui sine lege erant tanquam sine lege essem, cum sine lege Dei non esse, sed in lege esse Christi, vt lucrifacerem eos qui sine lege erant; factus sum infirmus, infirmis, vt infirmos lucrifacerem, omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos.* 79

Cap. 41 *Gratias ago Deo meo semper pro vobis in gratia Dei, quæ data est vobis in Christo Iesu, quia in omnibus diuites facti estis in illo, in omni verbo, & in omni scientia, sicut testimonium Christi confirmatum est in vobis, ita vt nihil desit vobis impulsus gratiæ, &c. Obsecro vos fratres per nomen Domini nostri Iesu Christi, vt idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata.* 81

Della seconda Epistola a' Corinti.

Cap. 12. *Non quæro, quæ vestra sunt, sed vos.* 144

Della Epistola a' Galati.

Cap. 2. *Ei in faciem restiti, quia reprehensibilis erat.* 81

Della Epistola a' Filipensi.

Cap. 2. *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini.* 267

Della prima Epistola a Timoteo.

Cap. 2. *Obsecro orationes fieri pro Regibus, & pro omnibus, qui in sublimitate sunt constituti, vt tranquillam vitam agamus in omni pietate, & castitate.* 164

Dell Epistola a Tito.

Cap. 2. *In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorum operum in doctrina, in integritate, in grauitate.* 164

Vt qui ex aduerso est vereatur, nihil habens malum dicere de nobis. 164

Dell' Epistola di San Giacomo.

Cap. 1. *Quæ est vita vestra? vapor est ad modicum parens.* 256

Dell' Apocalisse.

Cap. 1. *Caput autem eius, & capilli erant candidi tanquam lana alba, & tanquam nix.* 146

Cap. 7. *Nolite nocere Terræ, & Mari, neque Arboribus.* 346

Cap 12. *Factum est prælium magnum in Cælo, Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dracone, &c.* 229

Cap. 14. *Et sequuntur agnum quocumque ierit.* 301

Cap. 16. *Ite, & effundite septem phialas iræ Dei in terram.* 346

Il fine della Tauola della Sacra Scrittura.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

A

Abbandonare.

Chi abbandona gli amici, non dee pretendere premio da coloro, al seruitio de' quali egli và. fac. 355

Abondanza.

L'abondanza hà gran forza, per far amare i Principi. 108

Il Popolo di Moisè si ribellò molte volte mancandogli l'abondanza. 108

L'abondanza è atta a cõdurre vno al Principato. 108

Consuetudine di Luccheſi per mantenere l'abondanza. 113

Consuetudine degli Suizzeri per mantenere l'abondanza. 113

Errore d'Augusto circa l'abondanza. 115

I Cittadini Romani con quell'arte, che haueuano imparato d'acquistare l'altrui, soggiogorno la propria patria. 253

Acquistare.

I primi che acquistano vna potenza, sono più diligenti de' successori a ritenerla. 18

I primi che acquistano vn Stato, lo fanno per mezo della virtù, e cõ quello lo mãtẽgono, e si cõtẽtano di poca autorità. 18

I primi che acquistano vn Stato sono più virtuosi. 18

Adulatione.

Chi hà per se della lode, non hà bisogno d'adulatione. 77

L'adulatione è vn'attione morale. 78

I Prĩcipi sono cagione dell'adulatione. 77

L'adulatione può eßer mutata dall'intẽtione, dall'oggetto, e dalla circõstanza. 79

Catone fù biasimato per non voler adulare il popolo. 80

Il discacciar da se ogni spetie d'adulatori sarà sempre bene. 83

Adulterio.

Vn'adulterio commeßo dal Principe contro vn particolare, è bastante a muouer l'vniuersale. 22

L'adulterio di Lucretia colorì la cacciata di Tarquinio. 22

Agrippa.

Se Agrippa foße vißuto hauerebbe dato de' fastidi a Tiberio. 182

A Tiberio non pareua di viuere sicuramente, se non eßtingueua la linea d'Agrippa. 177

Aiutare.

Non bisogna aiutare gli altri in maniera di consumare se ßeßo. 46

Quando vna parte preuale senza misura ad vn'altra, bisogna entrare con tutte le forze nella parte più debole. 50

Quãdo si entra con tutte le forze nella causa d'altri, bisogna hauer più forza di loro. 51

Quando s'aiuta vna parte più debole, non bisogna insospettirla con grande apparecchio. 51

Vna Città debole hauendo bisogno di aiuto si raccomandi a più d'vno. 52

Allegoria.

Allegoria di Gioue, il quale finßero i Poeti che pigliaße per moglie il Cõsiglio. 202

Allegoria della fauola di Eetonte. 144

Alessandro Magno.

Fù biasimato Aleßsandro Magno perche sapeua sonare troppo bene. 156

Aleßsandro Magno lasciaua i Regni a chi gli toglieua. 180

Amici.

Chi abbandona ne' pericoli gli amici, non si può accoßtare senza roßsore all'altra parte. 355

Chi vuol doppo la morte d'vn'amico entrare in gratia della parte contraria, douerà vantarsi d'eßer ßtato fedele al defonto. 358

Vn'amico douentato nemico, non può ritornare nella prima amicitia senza roßsore. 351

Vn'amico douentato nemico, se vuol ritornare in amicitia, non aßpetti l'vltimo eßterminio. 363

Amore.

Tutti gli amori sono fondati sopra qualche intereße. 141

L'amore suol far caßcare in dißprezzo i Principi. 263

Animale.

I quattro animali, che sono in Ezechiele, ven-

vengono interpretati da qualcheduno per li quattro Imperi del mondo. 2

Angeli.

Gli Angeli intẽdẽdo Dio formano vn circolo cõforme a q̃llo del primo mobile. 2

Gli Angeli contemplando se stessi formano vn circolo da Oriente ad Occidẽte. 2

Apparenza.

E' difficile il persuadere contro l'apparẽza. 359

Arrichire.

E' massima di Stato, che i Principi non arrichiscano vn solo, ma più. 374

Aristotile.

Aristotile descriuẽdo le mutationi de Reggimenti, appunto li descriue come poi auuenne a Roma. 2

Come vada intesa quella propositione di Aristotile corruptio boni pessima. 286

L'opinione d'Aristotile si dee pigliar in q̃l luogo, oue tratta le cose ex professo. 286

Aristotile tenne, che l'Ottimato fosse migliore della Monarchia. 272

Asinio Gallo.

Errori di Asinio Gallo. 215

Astutia.

Rincresce più a gli huomini d'esser superati con l'astutia, che con la forza. 185

E' meglio esser gouernato con astutia, che con pazzia. 161

Astutia di Tiberio per introdurre la legge della Maestà. 365. & 366

Augusto si seruì dell'astutia per arriuare al Principato. 90

Attione.

L'attioni ab extra *sono communi a tutte le tre persone della Trinità.* 39

Tutti gli huomini desiderano, che le sue attioni sieno stimate maggiori di quel che sono. 66

Si trouano delle attioni, che non sono ne buone, ne cattiue. 78

Si danno delle attioni, che ordinariamente sono buone, ma posono douẽtare cattiue. 78

Si danno delle attioni, che ordinariamente sono cattiue, ma posono douentar buone. 78

Vn'attione può riceuer mutatione, dall'obbietto, dalla circostanza, e dal fine. 79

Che differenza sia, frà le attioni morali, e le fattioni artificiali. 83

Si trouano alcune attioni di maniera cattiue, che nõ posono riceuer bontà da veruna cosa. 78

Augusto.

Augusto lasciando vn poco d'autorità al Senato visse quietamente. 9

Fù grand'errore de Romani a dar l'armi in mano d'Augusto. 23

Augusto non si curaua d'ampliar l'Imperio. 118

Augusto incaminaua i suoi più congiunti all'Imperio. 137

Perche Augusto potè accostarsi più alla potenza Regia, che non fece Cesare. 350

Augusto haue a pẽsiero di ristringere l'Imperio. 118

Autorità.

Quali autorità siamo obligati credere. 284

Auuelenare.

Quelli che auuelenano qualche persona Grande, nel tempo della loro morte si trouino lontani. 173

B

Bestialità.

Gli huomini bestiali sono da temersi da Principi. 177

Bontà.

Molti corpi contrastano con la loro bontà. 254

Ogni difficoltà, che posa ostare ad vn Principe, viene superata facilmente dalla sua bontà. 131

Bruto.

Lutio Iunio Bruto, hebbe sempre intentione inanzi l'adulterio cõmesso cõ Lucretia, di cacciar i Tarquinij di Roma. 13

L. Bruto baciando la Terra della risposta dell'Oracolo, mostrò d'hauer intentione di cacciar i Tarquinij. 13

L. Bruto si mostrò più desideroso di cacciar i Rè di Roma, che di vendicare la violenza fatta a Lucretia. 13

C

Cagione.

Cagione è quella, che è nell'intelletto. 10

La cagione è prima nell'intentione, ed vltima nell'esecutione. 10

Cagione della seconda guerra co' Cartagi-

neſi furono lo sdegno d'Amilcare, e la perdita della Sardigna. 11
Perche cagione Ceſare mutaſse lo ſtato in Roma. 11
Che coſa foſse cagione della mutatione, che fecero gl'Iſraeliti, da Giudici alla potenza Regia. 11
Qual foſse la cagione che Roma venne alla libertà. 11
Le cagioni non baſtano, ſe nõ vi ſono i principij. 15
Quãdo vi ſono cagioni buone, biſogna guardarſi di dar occaſione di principio ancor che debole. 15
Hauẽdo Dauide dato vna gran cagione ſi guardò di dar occaſione di principio. 16

Caino.

Caino fù il primo Rè che foſse al Mondo. 3

Capelli.

I capelli bianchi non fanno l'huomo prudente. 146
Perche cagione il Sig. Dio in alcuni luoghi della Scrittura ſia deſcritto coi capelli biãchi, & alle volte co' capelli neri. 146

Careſtia.

Da quante cagioni poſſa auuenire la careſtia. 110
Come debba prouedere il Prencipe quando la careſtia viene per mancanza di huomini. 111
Come ſi poſſa rimediare alla careſtia, che naſce da quantità di perſone. 113
Come ſi poſſa rimediare alla careſtia, che naſce da infertilità di annata. 113
Come ſi poſſa ouuiare alla careſtia, che viene per mezo di guerra. 113
Il Principe dee auuertire di non eſſer cagione egli della careſtia. 113
Eſſendo il popolo in careſtia, il Principe non dee ſtare in delitie. 114
Il Principe può conuertire con vtile proprio la careſtia della quale egli non è cagione. 114
Faraone fece douẽtare i ſuoi ſudditi ſchiaui, per mezo della careſtia. 114
Perche cagione la Republica di Roma nõ ſpogliaſſe la plebe dell'autorità, in tempo di careſtia. 115
Herode il Magno, nella careſtia s'acquiſtò lode dal popolo. 115

Cartagineſi.

I Cartagineſi non erano atti a ſopportare la guerra in caſa propria. 37

Caſtità.

E' di grand'vtilità la caſtità all'acquiſto d'vn Imperio. 162
L'Antichriſto per arriuare all'Imperio, ſi fingerà caſto. 163
La caſtità fa riuerire il Principe. 164
La caſtità è anco riuerita da' nemici. 164
In Greco quell'iſteſſa parola, che ſignifica grauità, ſignifica anco caſtità. 164
Dalla caſtità del Principe, dipende in buona parte la caſtità de' ſudditi. 164

Ceſare.

Per qual cagione Ceſare foſſe ammazzato, ed Auguſto viueſſe pacificamente. 129
Ceſare fu ammazzato per hauer voluto ſpegnere il Senato. 9
Se Ceſare ſi faceua chiamar Rè, pericolaua ſubito. 255

Cibo.

Non ſi conuengono a tutti gli huomini cibi ſemplicemente buoni. 253

Circolatione.

La circolatione di queſto mondo cõſta d'aſcendere, e di diſcendere. 255
Iddio itẽdẽdo ſe ſteſſo forma vn circolo. 1

Cittadini.

I Cittadini feroci ſono pericoloſi nella pace. 32
I Cittadini feroci quando nõ hãno doue ſfogarſi, ſi voltano contro que' di caſa. 33
I Cittadini feroci ſi doueriano mandare alla guerra. 35
I popoli auezzi a ſeruire, hanno più caro d eßer dominati da vn Cittadino, che da vn foreſtiero. 129

Città.

Le Città ſottopoſte a vna Republica, mal volontieri tolerano il giogo. 36
Le Città conſuete à guerreggiare con l'armi foreſtiere, douerebbero laſciar la guerra. 36
Come ſi debbono liberare dalle diſcordie interne le Città, che non hanno armi proprie. 37
Le Città, che non hanno ſotto di ſe gran dominio, non cerchino la guerra. 37

Le città picciole nella guerra sono preda de' più potenti. 37
Le città che hanno gl'istituti riguardanti la conseruatione fuggano la guerra. 30
Le città che sono forti di sito, possono stare con la pace interna, senza cercare guerra. 31
Le città piene d'huomini feroci hanno necessità d'vn poco di guerra. 31
Quelle città, che hanno i cittadini dediti alle mercantie, non s'impaccino in guerra. 32
Quelle città, che hanno istituti per guerreggiare, procurino la guerra. 32
Quelle città, che hanno legge da viuere in pace, procurino la pace. 33
Le città popolari procurino sempre la pace. 42
Le città per la troppa confidenza spesso pericolano. 42
Nelle città ci vuol d'ogni grado di persone. 57
Tanto quelli che soprauanzano, quanto quelli che sono cascati in troppa miseria, sono pericolosi per le città. 60
Le città sottoposte al popolo Romano haueuano più caro il Principe, che la Republica. 120

Colera.

La colera supera l'amore. 323
La colera viene ammorzata dal timore. 323
Che cosa sia colera. 323
Che cosa desideri chi è in colera. 323

Comandare.

Non dee comandare naturalmente, chi nõ sà più de gli altri. 12

Concordia.

La concordia de' cattiui è perniciosissima a' buoni. 28
La concordia de cattiui è pernicioſa anche a gl'istessi cattiui. 9

Confederati.

L'hauer vn essercito in campagna, tiene in fede i confederati. 35
L'esser occupato con tutte le forze in vna guerra, fa molte volte ribellare i confederati. 35

Congiura.

Lutio Bruto fece bene a communicare la congiura col popolo. 21
Nuoce assai nella congiura che fà la nobiltà, il non poter mostrare, che sia fatta per vtil publico. 2
L'amoreuolezza di Cesare verso Marco Bruto, partorì mal'effetto nella congiura. 23
Marco Bruto fece vn grand'errore, a lasciar che Antonio orasse dopò la congiura. 23
Paralello frà la congiura di Marco Bruto, e quella di Lutio Bruto. 20
Quante cose concorsero, a far che non sortisse buon' effetto la congiura di Marco Bruto. 21

Consigliare.

Non è cosa più necessaria a Principi, che il consigliarsi. 198
E difficile l'insegnare il modo di consigliarsi a Principi. 193
Maniera di Massimigliano nel consigliarsi. 199
Non è bene pigliar consiglio dal rumore del popolo. 199
Nõ è bene il pigliare cõsiglio da tutti. 199
Il Principe non dee pigliar consiglio se nõ in luogo radunato. 200
Il Principe non dee lasciar, che veruno lo consigli senza esser ricercato. 201
Il Principe dee domandare consiglio di ogni cosa. 201
Il Principe non dee dire il suo parere in consiglio. 202
Il Principe dee lasciare, che i consiglieri disputino insieme, tanto che cognosca chi dice meglio. 202
Il Principe dee da per se stesso determinare senza il consiglio di veruno. 202

Consuetudine.

Leuar via vna consuetudine, è difficilissima cosa. 96
Non è mestiero da vecchi il leuar via vna consuetudine. 106
Vn Principe che vuol leuar via vna consuetudine si contenti di moderarla. 107

Contemplare.

Le cose contemplate sono maggiori delle vedute. 330

Contrarij.

Tutti i cõtrarij sono nell'istesso genere. 78

Corpo.
In ogni corpo predomina qualche qualità. 57
I corpi viuenti hanno vn natural termine, sopra alquale, e sotto alquale non possono essere. 254
I corpi non poßono esseguire le loro attioni, saluo che sotto vna determinata grãdezza. 254
Le parti del nostro corpo hanno proprio di nõ rẽdere le cose, come le riceuono. 338
Corruttione.
Corruttione della Rep. di Roma. 121
Conscienza.
La conscienza de' delitti grandi, tiene gli huomini sempre in terrore. 26
Costume.
Vn Principe diuerso di costumi è tolerato mal volentieri. 123
Vonone Rè de' Parti, per eßer di diuersi costumi fu cacciato dal Regno. 123
I Goti haueriano voluto, che Amalasunta facesse alleuare Attalarico ne' costumi de' Romani. 124
Credere.
Gli huomini credono facilmente, quel che vorriano. 248
Cremona.
Cremona voleua più tosto stare sotto il Rè di Francia, che sotto la Rep. di Ven. 120
Christo N. S.
Perche cagione Christo N. S. facẽdo il miracolo del vino, adoperaua l'acqua. 221
Crudeltà.
È meglio esser huomo crudele, che bestia crudele. 155
È più cattiuo quel Principe, che occulta la crudeltà, che non è quello, che la mostra. 160
Il Principe non dee vsare crudeltà, quãdo non può seruire in suo vtile. 212
D
Dauide.
Perche cagione Dauide nõ punisse Ioab. 16
Perche cagione Dauide nõ fosse creato Rè subito che Saul hebbe peccato. 171
Perche Dauide leuasse la metà della robba di Saul a Misiboset. 180
Dauide per coprire l'adulterio commise homicidio. 188
Perche cagione il Sig. Iddio facesse morire il primo figliuolo di Dauide. 189
Perche il Sig. Iddio non concedeße a Dauide il fabricare il Tempio. 114
Perche cagione Dauide commetteße a Salomone che facesse morire Ioab, e Semei. 182
Delitto.
I Principi douerianno guardarsi di non aggrauare i delitti de' sudditi. 335
Dignità.
Chi ricusa i gradi, che dà il Principe cõ disprezzo, è più da biasimare, che nõ sono coloro, che cercano con auidità. 299
Chi sia più superbo vno, che non merita vn grado e lo procura, ò pur meritando non lo vuole. 299
Nelle dignità che sono di pericolo, bisogna offerirsi al Principe. 305
Chi si vuol offerir ad vn Principe, doue sono più dignità, s'offerisce in vniuersale. 301
Seruitori de' Principi deono andare tanto ne' gradi grãdi, quanto ne' piccioli. 301
È molto superbo vno, che desidera vna dignità, la merita, e vuol esser richiesto. 299
È più sottoposto allo sdegno d'vn Principe vno, che amministri male vna dignità, datagli di proprio moto dal Principe, che non è colui, che l'ha cercata. 303
Perche cagione Moisè ricusasse la dignità offertali dal Sig. Iddio. 304
Dio.
Il Sig. Iddio opera immediatione virtutis, ed è in tutte le cose immediatione suppositi. 283
In che modo il Sig. Iddio sia Trino, & vno. 283
Dio intẽdẽdo se stesso forma vn circolo. 1
Tutto quello che è in Dio, è Dio. 339
Discordia.
Che le discordie fra nemici della fede Christiana sono giouenoli. 26
Il Sig. Iddio pose la discordia fra coloro, che fabricauano la Torre di Babele. 28
Diuisione delle discordie. 28
Quali sieno discordie ciuili. 28
Vn sofista, che habbia intelligenza in vna Città discorde, douerà muouersi per occa-

occuparla. 43
Vn forestiero, che nõ hà intelligẽza in vn paese discorde generarà la cõcordia. 43
Vn forestiero, che voglia assaltare paesi doue sieno discordie, lasci prima che si cõsumino. 44
Vn forestiero, che voglia assaltare vn popolo discorde, conduca seco persone amate da quello. 45
Vna Città inuecchiata nelle discordie, sarà preda di chi l'assalta. 46
Quando la discordia è frà Città eguali, dee fomentare l'vna e l'altra parte. 46
Due che sono in discordia insieme, ed hanno vn terzo che li stà à vedere, non è bene combattano con tutte le forze. 48
Il fomentare discordie non è mestiero da inferiore. 49
Procurino gl'inferiori, che suoi vicini non stieno in discordia interna. 49
E difficil che nasca il Tiranno, quãdo le discordie sono fra la plebe, e la nobiltà. 53
Nelle discordie frà nobili, e nobili, come adoperar si debba vno, che non sia, & sia capo d'vna fattione. 54
La discordia frà le parti, quando il tutto è concorde, è necessaria. 57
La discordia fra la plebe, e la nobiltà, fortifica il Principato. 57
La discordia fra nobili, e nobili ruina l'ottimato. 57
La discordia fra la nobiltà, e la plebe, fortifica l'ottimato. 57
La discordia non vuol esser fra gli huomini, e gli huomini. 61
Modo da conoscere la buona discordia. 62
Che il mondo si conserua per mezo della discordia. 62

Disprezzo.

I primi che arriuano ad vna potenza fuggono il disprezzo. 17
Quelli che si conoscono, facilmente si disprezzano. 128
A Principi dispiace il disprezzo, e piace la marauiglia. 299

Diuisione.

Per che cagione Abramo diuidesse la capra, e l'ariete, e non la colomba. 27

Domandare.

Si domanda più facilmente per altrui, che per se. 356

Dono.

Il donare a soldati è di giouamento a chi l'introduce. 105
Il donare a soldati gioua per arriuare al Principato, ma nuoce p mantenersi. 105
I soldati auezzi a donatiui sono insatiabili. 105
I doni hanno forza di corrompere gli huomini. 103
Doni sono chiamati malie dallo Spirito Santo. 103
Non si deono dar doni a soldati, se non dal Principe. 103
Il donare a soldati, ruinò la Città di Roma. Roma. 103
I soldati per auidità di doni, ammazzauano spesso gl'Imperadori. 105
Galba fece male a voler leuare i donatiui. 106
I premi mantengono la disciplina militare, e i doni la corrompono. 107

Donne.

In quante maniere possano dominare le donne. 165
Le donne non son buone a giudicare. 166
Delbora giudicò il popolo d'Israel. 166
Le donne possono hauer giuriditione, e cõmandare. 166
Le donne possono gouernare insieme con gli huomini. 166
Quando le donne son sole a gouernare il loro gouerno è odiosissimo. 167
E contrario alla legge della natura, ed a precetti di Dio, che la donna commandi a gli huomini. 167
Per che cagione il cõmando di Delbora ancor che donna, non fosse odioso. 167
Negli Stati non fermi è pericolosa cosa, che vna donna commandi. 168
Sardanapalo per hauere imagine di donna fu amazzato. 168
Negli Stati pericolosi non bisogna lasciare, che le donne s'impaccino in cose di giuditio. 169
Il troppo honore delle donne si conuerte in disprezzo de' Principi. 170
In che maniera si debba dare autorità alle donne negli Stati non fermi. 170
Negli stati pacifici non disdice, che le dõ-

ne gouernino in compagnia de gli huomini. 170
Le donne di poco giuditio non douerriano mai gouernare. 170
A Principi giouani è lecito lasciarsi gouernare da donne di valore. 171
Le donne ne' gouerni posſono giouar poco, e nuocere assai. 318
E colpa de gl'huomini, se le donne ne' gouerni trapassano il segno. 318
Ne' carichi di guerra, non si douerà mai condurre donne. 319
Le donne accorte posſono giouare assai ad vn Ambasciadore. 320
I mariti dicono molte volte alle mogli i loro segreti. 320
I Tiranni danno molta podestà alle donne per sapere i segreti de gli huomini. 321

Due.

Il dŭe è figliuolo del Diauolo. 26
Il Sig. Iddio nõ benedì il secõdo giorno. 26

Duratione.

La duratione non accresce bontà. 279
Le cose più perfette in questo mondo durano meno. 279

E

Eccellenza.

Se in vna Città si trouasse vn tanto più eccellente de gli altri, quanto l'anima del corpo, douerà esser Principe. 279

Egualità.

L'egualità simpliciter distrugge le città. 57
L'egualità nella Città vuol esser Geometrica, e non Aritmetica. 58
L'egualità de gli humori è impossibil che duri. 58
L'egualità è nemica della Tirannide. 93
I Principi fanno bene ad allontanar molti dall'egualità. 93
Gli huomini lõtani dall'egualità, sono più volontieri riceuuti in Principe. 158
Nelle cose picciole si sopporta facilmente l'egualità. 252
Quando la Republica di Roma hebbe finito gli emuli, cominciorno i cittadini a voler vscir dell'egualità. 252

Elemento.

Gli elementi si trasmutano più facilmente in quelli che hanno qualità simbola. 292

Elettione.

Perche cagione il Sig. Dio volesse esser egli che eleggesse il Rè. 129
Perche il Sig. Dio dopò hauer egli la prima volta eletto il Rè, lo lasciasse poi andare per successione. 129
L'elegger per sorte produce meno inuidia. 129
Tutti gl'Imperadori che sono stati buoni, sono ascesi a quei gradi per mezo della elettione. 234
E mala cosa che l'elettione del Principe sia in mano della fortuna. 234
Nella elettione de' Principi nasce sempre qualche discordia. 235
E di più honore l'esser eletto, che il succedere in vn principato. 236
Coloro che sono eletti dal popolo, sono odiati dalla nobiltà, 236
Chi è eletto dalla nobiltà, è odiato dal popolo. 236
La elettione fatta da vn Principe buono, è migliore della successione. 237
L'elettione fatta da vn Principe cattiuo, è peggiore della successione. 237
I Principi cattiui hauendo ad eleggere, eleggono persone più cattiue di loro. 237
Ne' tempi che s'vsano i Tiranni è migliore l'elettione, che la successione. 239
Ne' Principati sicuri è migliore la elettione, che la successione. 236
Quando la nobiltà è in dissensione con la plebe, farà cattiua elettione. 238
L'elettione del popolo sarà difficil cosa sia buona. 238
L'elettione del Senato, quando è vnita col popolo, è buonissima. 238
Che il Senato elegga vn Principe, è difficil cosa. 238
Vn Senato corrotto in parte eleggerà persone di mezo. 238
Perche cagione Tiberio fingesse d'esser stato più tosto eletto dal Senato, che da Augusto. 239

Errore.

Fecero errore i Romani a lasciar viuo Augusto dopò la morte di Cesare. 178
Errore di Vitellio nel voler tener segreto vna rotta, ch'haueua hauuto. 196
Errori di Lodouico Moro. 182

Euacuare.
Non solo i corpi quãdo sono troppo pieni, ma anco le Republiche hanno bisogno d'essere vacuate. 255
Euangelio.
La concordia de' quattro Euangelisti, è vn grand' argomento della verità dell'Euangelio. 74
F
Fama.
Non è peggior cosa ne' Principi, che'l disprezzo della fama. 156
E mala cosa che' buoni prezzino la fama mondana. 154
La fama non porta seco il difetto. 363
Fatica.
Chi non ha durato fatica in acquistar vna cosa poco la stima. 335
Fattione.
Nelle fattioni, quella che è inferiore all'altra, s'accosta sempre a nemici. 257
Figliuoli.
L'insolẽze de figliuoli fanno odioso il Principe. 16
La potenza Regia d'Hemor finì per lo stupro che commesse il suo figliuolo. 16
Gli Antichi anderno pensando, che i figliuoli cattiui potessero impedire la felicità de' padri già morti. 259
I figliuoli cattiui non si deono lasciar succedere ne' Principati. 259
E in vn gran pericolo vn Principe, che ha solo figliuole femine. 293
Alcuni Principi hanno vsato maritar le figliuole a persone basse. 293
Come si debba assicurare vn Principe, che habbia vna figliuola sola. 293
Galba pericolò per non hauer adottato Ottone in figliuolo. 295
Non è fuori di pericolo vn Principe, che ha sole figliuole femine, ancor che le mariti a persone ignobili. 295
La ferocità delle figliuole de' Rè è bastante a suscitare gli spiriti ne' mariti. 296
Le figliuole non possono, e non sanno viuere priuate. 296
Modo vsato dal Duca di Borgogna ad assicurarsi per mezo de' suoi figliuoli. 297
Filistei.
I Filistei non fermarono mai il capo sotto il giogo, sino che non venne Dauide. 123
Fingere.
Per ridurre i cattiui alla buona strada, bisogna fingersi come loro. 80
Il fingere Tiberio di non voler accettare l'Imperio, gli era di pregiuditio. 213
Perche cagione Tiberio fingesse di non volere esser Imperadore. 214
Forestieri.
I popoli la prima volta che vengono sotto il Principe, hanno più caro di esser dominati da vn forestiero. 127
Le Città che sono in fattione si lasciano più tosto reggere da vn forestiero, che da vn Cittadino. 127
Perche cagione il Sig. Dio facesse vna legge, che gl'Israeliti non potessero eleggere vn Rè forestiero. 128
Forma.
Le forme introdotte perfettamente ancor che l'agente sia lontano durano. 247
Le forme introdotte imperfettamẽte hãno bisogno della presenza dell'agente. 247
Fortuna.
Come fosse inuentato questo nome di fortuna. 134
Gli huomini prudenti non considerano le cose in mano della fortuna. 333
G
Generali.
I Generali che hanno acquistata riputatione mettono in pericolo i Principi. 216
I Generali che non sono remunerati, fanno dubitare il Principe. 216
Il sospetto che mostrano d'hauer i Principi del Generale, li fà risoluere a cose nuoue. 217
I Principi bisogna che ricompensino i Generali. 217
La ricompensa che si dà a' Generali, non vuol esser in quei paesi che hanno acquistato. 217
Co' Generali bisogna hauere all'ingrosso, quando non errano nella carica. 218
Bisogna più tosto leuar i Generali dell'esercito, che mostrare sospetto. 218
Se il mutare ogni anno Generale sia bene, ò male. 219
La confidenza che hanno gli eserciti ne' Generali, è di gran momento. 220

Vn Generale che sente d'hauer ad esser mutato attacca battaglia precipitosamente. 220
Vn Generale, ch'aspetta il successore procurerà difficultargli l'impresa. 220
Vn Generale che succeda ad vn'altro, nō si seruirà mai de' modi dell'ātecessore. 221
Il mutar Generale nelle guerre deboli non è da biasimarsi. 222
Il mutar Generale nelle guerre lontane, e lunghe, non è bene. 223
Il mandar persone del sangue per Generale, non è bene. 223
Il richiamare il Generale dopò hauer acquistato vna gran Vittoria, non è bene. 224
Il mandare più Generali in vn essercito, non è bene. 224
Il Principe che dubita del Generale, douerà andare vicino all'essercito. 227
Di che sorte i Generali deuono seruir le Republiche. 233
Hebbe parte nella ruina della Rep. di Roma il dar l'essercito in mano a Cittadini. 230
Il Generale si deue mostrare lontano dall'interesse. 230
Il Generale si douerà sforzare di voltare la gloria della Vittoria verso il suo Principe. 227
Il Generale douerà contentarsi d'hauer fatto il debito suo. 231
Il Generale per non insospettire il suo Sig. douerà vsare seuerità nell'essercito. 231
I Generali forestieri corrono maggior pericolo a seruire vna Republica, che vn Principe. 232
I Generali sudditi corrono più pericolo a seruire vn Principe che vna Rep. 232
I Generali non bisogna, che vsino termini contrarij alla persona, che seruono. 233

Generatione.

La generatione vnuoca è più prestāte del l'equinoca. 275

Genere deliberatiuo.

Il genere deliberatiuo è più nobile del giudiciale. 210

Germanico.

Il popolo di Roma amaua Germanico, tenendo per fermo, che se egli fosse venuto al Principato hauerebbe posto la Città in libertà. 214
Germanico ricusò l'Imperio p timore. 308
Germanico hauerebbe hauuto molte difficoltà per arriuare all'Imperio. 309
Germanico dopò esser stato chiamato Imperadore, douea procurare di partirsi da quell'essercito. 311
Germanico era più simil a Cesare, che a Catone. 311

Giouentù.

Salomone resse meglio in giouentù, che in vecchiezza. 147
Molti Principi douentano più crudeli in vecchiezza, che nō erano in giouentù. 148
Il Sig. Dio volendo aiutare i Machabei in vna battaglia, apparue in forma di giouane. 147
Molti sono giouani in vecchiezza, e vecchi in giouentù. 147

Giuditio.

Chi ha giuditio acuto, ha ingegno irresoluto. 373

Giuochi.

Per che cagione Augusto amasse di vedere i giuochi, e Tiberio gli abborrisse. 351

Gouernare, ò Gouerno.

In casa del Principe si impara più di gouernare, che di fuori. 159
I patroni gouernano meglio, che i Ministri. 281
Le cose proprie si gouernano con più cura di quelle de gli altri. 282
Vn huomo solo non può gouernare vn Stato. 283
Le donne di gran giuditio sono di gran vtile ne' gouerni. 320
Chi serue in qualche gouerno, non dee hauer altro gusto, che di seruire bene il Principe. 319

Guerra.

Il Sig. Dio quando diede a Iosue la terra di promissione, vi lasciò de' nemici, acciochè gl'Israeliti hauessero con chi guerreggiare. 31
Conoscendo il Sig. Dio la debolezza d'Adamo gli diede con chi far guerra. 31
Doppò vna lunga guerra, è bene il mantenerne qualche vestigio. 32
Quelle Republiche, che posseno guerreggia-

re

re con l'armi proprie, doueranno cercare la guerra lontana. 35
La guerra vicina, che sia di gran momento, è pericolosa. 36
La guerra vicina è di poco momento, e d'vtile. 35
Molti pensano, che la guerra forestiera sia vnico mezo p formare le discordie. 29
Non furono gli Atenicsi più perfetti, che quando hebbero guerra co' Persiani. 30
Le Città deboli si guardino dalla guerra. 51
Gli huomini vanno alla guerra per acquistare honore, e ricchezze. 93
I Romani pericolorno per guerreggiar lontani. 51
E di gran conseguenza in vn Principe il saluare la sua persona nella guerra. 228
Che nella guerra sono necessarij i danari. 228

Gradi.

Quando i gradi si danno per mezo delle richezze, facilmente v'arriua vn plebeo. 11

Grandezza.

Coloro che vengono di fresco a vna grandezza sono intolerabili. 235

H

Habitare.

Ogni Città vorrebbe hauere vn Principe particolare, che v'habitasse. 129
Gli Spagnuoli dubitando, che Carlo V. fosse per habitare in Germania, si sollcuarono. 130

Herode.

Che maniera teneſse Herode per far morire S. Gio. Battista. 186. & 345

Hieronimo.

Hieronimo fù ammazzato per non seguitare le vestigia di suo Auo. 9

Historici.

Gl'Historici che biasmano sono tenuti per maleuoli. 63
Gl'Historici che lodano, sono creduti adulatori. 63
Gl'Historici non mai lodano tanto, che diano satisfattione a successori di coloro, l'attioni de' quali scriuono. 64
Si crede più alli Historici, che biasmano, che a quelli che lodano. 64
E più pericoloso il biasmare, che il lodare a gl'Historici. 68
Vn Principe vitioso sentirà mal uolentieri l'historie d'huomini virtuosi. 64
Sotto vn Principe cattiuo, è difficile a scriuere le sue historie. 64
L'Historico senza la verità, è come vn animale senza occhi. 66
E difficil che vn'Historico scriuendo di vn Principe buono, dia sodisfatione. 66
E difficil a scriuere l'historie delle famiglie de Principi. 66
Il Principe, che legge nelle historie cõgiure fatte contro i suoi passati, s'accende a sdegno. 66
Gli huomini leggono mal volentieri nell'historie, gli obbrobrij de' loro passati. 67
Il raccontar guerre hauute dal Principe, ò da suoi antenati nell'historie, è pericoloso. 67
Il raccontare nelle historie i principij di vna Republica dara poco gusto. 67
L'Historico offenderà più facilmente in vna Republica, che in vn Principato. 68
Sotto il Principe Tiranno è difficil trouar Historici. 68
L'historie d'vna Republica corretta si troueranno malamente chi la scriua. 69
Sotto il Principe buono, e sotto vna Rep. buona non mancheranno Historici. 69
E più facile scriuere la verità sotto il Prīcipe, che sotto la Republica. 69
E più vtile scriuere historie del Principe, che della Republica. 70
E più vtile extensiue a scriuere historie di vna Republica, e intensiue del Principe. 71
L'Historico che scriue ne' suoi tempi, non vi essendo stato presente, è difficil che scriua il vero. 72
Gli Historici raccontano le cose, ch'hanno vedute, facilmente si lasciano muouere da gli affetti. 72
Molti Historici mossi dall'affetto, scriuono la bugia, pensando di scriuere la verita. 73
L'esser al tẽpo ha forza a muouer l'affetto in vn Historico. 73
Lo starsi alle relationi altrui, è pericoloso nell'Historico. 74
Si dà più credenza a quelli Historici, che scri-

scriuono ne' suoi tẽpi, che agli altri. 74

Homicidio.

L'homicidio di Cesare assodò la potenza d'Augusto. 250

I Principi sogliono coprire gli homicidi, che commettono, sotto pretesto di obedire agli antecessori. 182

Perche cagione Dauide commettesse a Salomone, che facesse morire Ioab, e Semei. 183

Honore.

Gli honori che si riceuono in giouentù insuperbiscono gli huomini. 159

I

Incolpare.

Chi è incolpato a torto dee parlare arditamente. 364

Indiuidui.

Gl'indiuidui hanno gran forza per offuscare l'intelletto a chi l'ha chiaro nell'vniuersale. 356

Infamia.

Chi è infame non può far meglio, che procurar guadagno della sua infamia. 355

Ingratitudine.

I Principi pagano volentieri d'ingratitudine. 355

Il vitio dell'ingratitudine è odiato da' popoli. 243

L'esser Bruto chiamato herede nel testamẽto di Cesare ruinò la congiura. 243

Intelletto.

L'intelletto humano và naturalmente alla verità. 101

Molti intelletti quanto più pensano, più si confondono. 101

In che maniera l'intelletto possa hauer notitia delle cose. 203

Gl'intelletti deboli nõ fanno mai cose buone se non all'improuiso. 128

L'intelletto delle cose imperfette di lui ne forma concetto più perfetto. 339

Intendere.

L'intendere nostro ha principio da' sensi. 144

Interesse.

Non è cosa che più possa far sollenare, che l'interesse. 34

Gli huomini si muouono più per priuato interesse, che per publica vtilità. 91

Inferiore.

Chi è inferiore nella guerra, e conosce di potere peruenire superiore, non douerà cedere, ne cercar pace. 360

Chi è inferiore in guerra, e conosce di non potersi rihauere, non aspetti l'vltimo esterminio. 360

Chi è in vltimo esterminio, s'accommodi come può. 360

Interregno.

Perche cagione sia bene nella morte di vn Principe il non venire interregno. 176

Inuidia.

L'Inuidia casca contro coloro, che sono presenti. 128

Isaia.

Isaia vien chiamato Historico da S. Girolamo. 72

L

Legge.

Le leggi vengono introdotte à poco à poco. 253

Errori de' Romani nelle leggi loro. 253

Le leggi che si danno a vn popolo non vogliono esser semplicemente buone. 253

La legge Mosaica non era semplicemente buona. 253

La legge di lesa Maestà era in vso anche al tempo de gli antichi quato al nome. 367

E di gran danno alle Città che le leggi vadano in abuso. 365

Tiberio cominciò a far vsar la legge della Lesa Maestà in Augusto. 366

Liberale.

Vn Principe auaro fù cacciato di Stato da vn liberale. 109

Libidine.

Tiberio occultò la libidine fino che arriuò all'Imperio. 154

La libidine fa disprezzare il Principe. 155

Libertà.

Frà sette Rè che nel principio hebbe Roma solo Tullo Ostilio mostrò di volerla porre in libertà. 13

Numa Pompilio non pose in libertà Roma vedendo ch'ella non era atta. 14

La perfettione de' Cittadini è cagione che le Città vanno alla libertà. 14

Instituti di Romolo incaminorno i Cittadini alla libertà. 11

Roma doppò la morte di Romolo non era capace di libertà. 12
Gl'instituti di Romolo non erano bastanti per condurre alla libertà se non vi concorreua la perfettione. 114
Moisè i caminò gl'Israeliti alla libertà. 14
Gl'Israeliti non conobbero mai la strada della libertà. 14
Gl'Israeliti non poteuano soffrir tanta libertà. 15
Se Lucretia fosse stuprata da Romolo, Roma non veniua alla libertà. 15
La libertà è bramata dal popolo in quanto gli vien dato ad intendere che sia vtile. 92
Nerone voleua lasciar Siracusa in libertà. 245
Siracusa non era capace di libertà. 244
Roma era incapace di libertà al tempo di Augusto. 245
La Città di Roma non poteua soffrir ne total libertà, ne total seruitù. 245
Augusto non dee esser biasimato di nõ hauer posta Roma in libertà. 245
Le Republiche troppo grandi non possono soffrir la libertà. 254

Linguaggio.

E' odioso alle Città esser dominate da vn Principe di diuerso linguaggio. 124
Il Sig. Dio per impedire i pensieri di Nembrotte, che di farsi Monarcha hauea per oggetto confuse le lingue. 124
Perche cagione il Sig. Iddio desse tutte le lingue in vn istesso. 124
I Romani voleuano che i popoli a loro soggetti parlassero della lor lingua in Senato. 124
I Cittadini di Gierusalẽme temeuano de' Rè de gli Assiri per esser egli di diuersa lingua. 125

Lite.

Le liti che sono fra gli Eretici, e i Christiani facilmente si risoluono. 275
Le liti che sono fra Christiani, e Christiani, difficilmente si risoluono. 275

Liuia.

Liuia daua voce che Augusto viuesse, ben che fosse spirato. 174

Lode.

Non tutte le cose che riescono bene, si deuono lodare. 71
Si lodano più volontieri gl' ineguali, che gli eguali. 71
Lodar vna buona attione è bene co' buoni, e male co i cattiui. 84
Lodare vn Principe di quelle cose che nõ hà, può esser bene, e male. 84
Chi loderà vn Principe di quelle cose che non hà, non lo loderà di vitio. 85
Lodar vn Principe d'vna virtù, hauẽdo il vitio cõtrario, può esser bene, e male. 85
Lodar il Principe di vna virtù distante al vitio, difficilmente nuoce. 86
Il lodar vn Principe d'vna virtù vicina al vitio, è la ruina de Principi. 86

Lontananza.

L'esser vna Città lõtana dal Principe che la domina è di gran danno. 125
I Ministri che sono lontani dal Principe gouernano a lor modo. 125
I Ministri lontani dal Principe, bisogna c'habbiano grand' autorità. 126
La Luna muoue più presto de gli altri pianeti, percioche è più lontana dal primo mobile. 126

Lodouico Moro.

Lodouico Sforza fece male a far venire il Rè di Francia armato. 49

M

Maestà.

La Maestà non vale nissuna cosa, doue nõ son forze. 337
La Maestà è di quàlche momento in vn'istante. 337
La Maestà di lontano opera più che da vicino. 337

Male.

Il bene viene oppresso dal male. 163

Marito.

Perche cagione Tiberio non volesse dar marito ad Agrippina. 292

Membri.

Tutti i membri contengono arterie, nerui, e vene. 377

Mercante.

Che la mercantia indeboliſce gli huomini. 32

Medicina.

Non si conuiene l'istessa medicina a diuersi indiuidui, ò malatie, ò tempi. 30

Mercenarij.

Gli eserciti mercenari si doueriano licentiar à poco à poco. 32
Poche volte riesce il licétiare l'armi mercenarie senza tumulto. 32

Ministri.

Delle cose che fa il Principe, se ne suol dar la colpa a' Ministri. 185
I Ministri di cose scelerate, sono da gli stessi Principi oppressi. 186
I Principi si satiano de' Ministri, che hanno adoperato nelle sceleratezze. 187
I Principi acciochè non si sappiano le loro forfanterie ammazzano i Ministri. 188
I Principi odiati fanno morire qualche Ministro, acciochè l'odiò si conuerta in quello. 188
Il Principe in euento di seditione deue hauere vn Ministro nel quale si possa sfogare la sollcuatione. 189
Il Sig. Iddio si serue de' cattiui per Ministri, da opprimere i cattiui. 189
Il Principe deue rimettere a' Ministri le cose odiose. 205
Quanto meno farà il Principe, per mezo di Ministri, meglio sarà. 207
I Ministri hanno da seruire per istrumenti, e non per principali. 207
Il Principe non dee ingerirsi nelle debollezze, ma lasciarle a' Ministri. 207
Vn Ministro per farsi padrone, dee tirare a se tutti i negotij. 208
Il Principe le cose che aspettano al genere giuditiale deue lasciar giudicare a Ministri. 210

Moglie.

E' vna grande accompagnatura per arriuare al Principato, l'hauer moglie di sangue Regio. 291
Perche ragione Dario pigliasse per moglie la figlia di Ciro. 293
A Dauide nõ parue mai d'esser Rè, fino a che nõ hebbe nelle mani sua moglie. 292
Saul allhora cominciò a temer di Dauide, che gli hebbe dato per moglie sua figliuola. 291
I Principi dubitano sempre di coloro, che hãno per moglie vna del suo sãgue. 291

Moisè.

Il Sig. Iddio nõ volse, che gl'Israeliti sapessero della morte di Moisè. 176
Perche Moisè fosse biasimato da Ietro. 14
Perche cagione Moisè la prima volta, che il Sig. Iddio lo chiamò, vedesse il rogo, e la seconda le tenebre. 401

Monarchia.

Le genti imperfette hanno bisogno d'esser rette dal Monarcha. 279
La tirãnia dura più della Monarchia. 280
La tirannia, è più difficile a perdersi, e più facile a mantenersi. 188
La Monarchia è più facile a pigliare, che la tiraunia, ma è più difficile a mantenersi dopò, che è stata pigliata. 188
I buoni Ministri non sono d'essenza del buon Monarca. 282
Il Monarca gouerna gli Stati per mezo de' Ministri. 282
In quanti sensi si possa disputare, se la Monarchia sia migliore de gli ottimati. 274
Nello spirituale non si può dar miglior gouerno della Monarchia. 274

Moto.

Queste cose mortali seguitano il moto celeste. 2

Mutatione.

Molti credono, che la mutatione in Roma venisse per l'adulterio commesso da Lucretia. 9
Aristotile dice, che le Città molte volte si mutano per la libidine di chi domina. 9
Si potrebbe pensare, che la mutatione di Roma sotto Tarquinio fosse proceduta dall'hauer egli procurato di spegnere il Senato. 9
Perche si mutasse il Principato de gli Achei in Republica. 17
I numeri, e le Stelle hanno parte nelle mutationi delle Republiche. 20
Tutte le mutationi, che vengono da vno Stato pessimo, sono riceuute con gran gusto. 121
Il mutar forma di Stato ancorche meglio è male. 289
Tiberio era solito non mutar quelli, che andauano in officij. 368
Chi vuol far progresso in guerra, non muti spesso gli officiali. 368
Chi fà guerra per riputatione, muti spesso gli officiali. 368

Il mutar spesso Ministri ne' principali officij di pace non è bene. 369
Il mutar vn officiale da vn officio maggiore a vn minore è pericoloso. 369
Bisogna mutare i Ministri, che sono ne gli officij mezani. 369
Ne' gradi deboli ed vtili bisogna mutare spesso. 372
Quãdo il Principe non voglia mutare spesso i Ministri, è bene, che gli possa mutare. 375

N

Natura.

Si danno due nature vna particolare, ed vna vniuersale. 58

Nembrotte.

Nembrotte edificò Babilonia. 4
Nembrotte fù il primo Rè doppo il Diluuio. 4
Nembrotte hauea intentione di farsi Monarca. 124

Nerone.

Nerone era virtuoso in quella spetie di virtù, che non spettano al Principe. 155

Nerua.

Nerua s'astenne di far versi. 156

Nobiltà.

La Nobiltà ama più la guerra, che la pace. 34
La Nobiltà malamente s'induce a crear il Principe. 53
De' Nobili feroci il Principe non se ne può fidare, & a Nobili quieti bisogna dar degli honori. 93
Due spetie di Nobili si possono trouare. 93
I Principi non possono temere de' Nobili, che hanno poco giuditio. 267

O

Obedienza.

Per farsi obedire è necessario hauer forza. 93

Occultare.

Non si può far cosa tãto occulta, che finalmente non si sappia. 193
L'occultare la Nobiltà, se sia bene in vn Principe. 159

Officio.

I Principi deuono guardarsi, che gli officij non douentino hereditari. 369
I Principi douerianno dar gl'officij a persone che conoscano. 371
Chi s'ha da partir presto da vn officio scortica i sudditi. 372
Tiberio metteua sempre in officio persone eguali all'officio. 373
Tiberio diede molti officij a persone, che poi non permise gli essercitassero. 374

Oliua.

Perche cagione la colomba venendo all'Arca portasse con la bocca vn ramo d'Oliuo. 28

Opporre.

Per conseruare le Città bisogna opporre la parte, che predomina, alla parte contraria. 58
L'opporre il simile al simile, dirupa le Città, e i corpi. 59
L'opporre vn contrario maggiore ad vn minore ruina le Città. 60
L'opporre vn contrario minore ad vn maggiore ruina le Città. 60

Oscurità.

Il parlare oscuro ha del maestoso. 261
Christo Nostro Sig. parlaua oscuro. 261
Perche cagione Tiberio parlasse oscuro. 262
L'oscurità del parlare genera timore. 261

Otio.

L'otio, e l'abõdanza ruinano le Città. 117
Due spetie d'otio si possono dare. 117
Quell'otio che adoperaua Augusto vuol dir pace. 118
Quando sia pericoloso il passare dalla guerra all'otio. 119
L'otio è nemico de' Cittadini feroci. 119
L'otio ne' soldati è pericoloso. 120

Ottimati.

Il nostro corpo è retto Aristocraticamente. 277
L'ottimato è più atto ad augumentare, che non è la Monarchia. 278
L'ordine de gli ottimati è simil a quello della cetra. 280
Gli ottimati sono più virtuosi del Monarca. 281
Che gli ottimati sieno tutti virtuosi, è essentiale constitutiuo. 282
L'ottimato ha più segretezza della Monarchia. 282
Il gouerno de gl'ottimati è più simil à quello

lo di Dio, che non è la Monarchia. 283
L'vnità dell'ottimato è similissima a quella di Dio. 283
Platone consigliò Dione ad instituire in Siracusa gli ottimati. 288
Molte Città sono incapaci de gl'ottimati. 290

P

Pace.

Doppo la pace lunga per mantenersi, non occorre cercare la guerra. 33
Effetti buoni che partorisce la pace. 38
La pace doppo la guerra è pericolosa. 39
I Romani offeriano l'istesse conditioni di pace nel principio della guerra, che poi offerriuano nel fine, quando di già hauuano finito, e perche cagione vsassero questo modo. 361
E' vna sciocchezza il domandare la pace a chi muoue guerra per auidità. 362

Paralello.

Paralello frà Lodouico Moro, e Tiberio Cesare. 182
Paralello frà Tiberio, e Salomone. 183
Paralello frà Hierone, & Augusto. 248
Paralello frà Cesare, e Catone. 311
Paralello frà Scipione, e Germanico. 312

Parenti.

A parenti stretti si deuono dare i primi honori, ma non i più sodi. 223

Partialità.

Il dimostrarsi partiale più d'vno, che d'vn altro essercito, cagiona spesso ribellione. 233

Passare.

Il passare da vn estremo all'altro senza toccare il mezo è pericoloso. 349
Il volere passare dalla Republica corrotta alla potentia Regia è pericoloso. 349
I Musici non passano mai da vna perfetta ad vn'imperfetta. 349
La Republica Romana non andò dalla libertà alla potenza Regia, ma prima passò per lo mezo. 350
Come vada inteso quel detto d'Aristotile, che il passar da vn'estremo al mezo è più difficil, che il passar da vn'estremo all'altro. 306

Patria.

La patria non si dee mai regger per forza, ancorche si facesse per correggere. 351

Perfettione.

Nella perfettione d'vn solo Principe non si possono perfettionare i Cittadini. 250

Pisa.

Pisa venduta alla Republica di Fiorenza fu abbandonata da' Cittadini. 121
Pisa non s'acquetò mai fino che non venne sotto il Principe. 121

Platone.

Platone fù incostante nell'assegnare qual forma di stato fosse migliore. 287

Podestà tribunitia.

Perche fosse ritrouata la podestà tribunitia. 137

Politico.

Il Politico douerebbe considerare le circonstanze. 30
Il Politico deue considerare la diuersità de' tempi, e gl'indiuidui. 30

Popolo.

Il popolo auezzo alla guerra, nella pace si muore di fame. 33
Il popolo può far il Principe più che non possono far i Nobili. 53
Il popolo vuol far il Principe più che non vogliono i Nobili. 53
Il popolo non conosce le sue forze. 53
Il popolo è come le pecore. 53
Il popolo val poco senza Capo. 53
Il popolo ama cose nuoue. 53
Il popolo inuidia l'inegualità delle ricchezze. 90
Il popolo vuol esser sicuro dall'offese. 90
Il popolo diffeso dal Principe, lo corrobora gagliardamente. 91
Il popolo non si cura della sicurezza se nõ hà l'abondanza. 95
Il popolo non si cura dell'abondanza se nõ hà la sicurezza. 95
Il Principe hà in sospetto i fauori del popolo. 96
I moti del popolo nati da sdegno vaglion poco. 98
I moti del popolo che nascono da odio sono pericolosi. 98
Il popolo indotto con arte a far qualche cosa contro il suo genio si pentirà presto. 99
Quando si è indotto il popolo a far qual-

che

che cosa contro il suo genio, bisogna prouedere ch'egli non si pentisse. 100
Il popolo non può tenere lunghe inimicitie, perche ha bisogno d'attendere all'arte. 100
Quello è buon popolo che costa di Agricoltore. 100
Tre cose si ricercano per tenere sodisfatto vn popolo. 96
Chi ha il fauore del popolo se vuol farsi padrone, non perda tempo. 98
Chi non ha mira di farsi Principe, sfugga il fauore del popolo. 97
Il popolo non è cagion totale di condurre vn Principato. 101
Il popolo non val niente doue sono i soldati. 101
Il popolo co' soldati può condurre vno al Principato. 102
I popoli deuono fingere di credere che gli errori, e le crudeltà che si commettono ne' gouerni, sono senza colpa del Principe. 190
I popoli si lasciano più facilmente dominare, quando nell'Imperio rimane qualche scintilla di quel sangue, che prima li dominaua. 293
Il popolo non può far cosa di rilieuo quando hà i soldati nella Città. 309
Il popolo riguarda solo l'apparenza. 340
Il popolo fa comparatione frà i Principi per mezo della bellezza. 340

Presenza.

Il gusto presente per poco che sia, muoue più che il futuro per molto che sia. 41
La presenza astrattiua non hà quella forza che hà l'intuitiua. 308
La presenza diminuisce la Maestà. 338

Possedere.

Il possedere assai non sempre è bene. 254

Principio.

Da principio a cagione è vna gran differenza. 10
Il Padre è principio del figliuolo, ma non è cagione. 10
Il Padre, e'l figliuolo sono principio dello Spirito Santo, ma non già cagione. 10
Aristotile in molti luoghi confonde i principij con le cagioni. 10
I Principi Greci confondono nelle persone Diuine la cagione co'l principio. 10
Molti hanno errato confondendo la cagione co' principij. 11
I principij sono quelli che per mezo di quali si mette in essecutione quello ch'è nel l'intelletto. 11
Principio è primo in essecutione, & vltimo in intentione. 11
Qual fosse principio della seconda guerra fra' Cartaginesi, & i Romani. 11
Principio della mutatione che fecero gl'Israeliti da Giudicia Rè, fu la vecchiezza di Samuel. 11
Principio della libertà di Roma fù l'adulterio commesso in Lucretia, e la superbia di Tarquinio. 13
Principio della mutatione che fece Cesare fù egli l'hauer passato il fiume Rubicone. 11

Principe.

Non si douerebbero mai eleggere in Principe quegli huomini che hanno riceuuto qualche disgusto. 19
I Principi sono come i fiumi. 27
I Principati naturali si possono, e si deuono mantenere senza guerra. 41
I Principati nuoui corrono i pericoli di guerre, e di pace. 38
I Principati nuoui stanno meglio con la guerra lontana. 38
Con quanti modi si possa arriuare al Principato. 87
Che la fortuna aiutò Augusto in molti modi per arriuare al Principato. 87
L'esser morti i più feroci in Roma aiutò Augusto a farsi Principe. 88
Le discordie aiutorno Augusto ad arriuare al Principato. 88
Augusto fù aiutato dalla fortuna in molti modi per arriuare al Principato. 88
I Principi che si contentano di mantenersi tengono il popolo in otio. 117
I Principi che vogliono acquistare, bisogna che tengano i sudditi in essercitij feroci. 118
Ogni Città vorrebbe hauer vn Principe che iui risiedesse. 123
Il Principe vuol hauer prudenza, e scienza. 143
Il Principe buono riguarderà più al bene publi-

publico, che al suo priuato. 144
Il Principe bisogna che habbia esperienza. 144
Il Principe vuol hauer fortezza. 143
I Principi doueriano esser atti a gouernar in guerra, & in pace. 153
I Principi soldati facilmente durano nel Principato. 154
Il Principe ha bisogno di sodezza, e nō di sottigliezza di ceruello. 156
Conforme a' Principi si mutano le Città. 164
Il Principe dee cercare di sfuggire l'impeto del popolo. 173
I Principi non vorriano vedere nissun testimonio delle loro scelleratezze. 187
I Principi temono di coloro che hanno imbrattato le mani nel loro sangue. 188
I Principi sono obligati a durar fatica per sudditi. 207
Il Principe dee risoluere da se tutte le cose di momento. 208
Il Principe dee terminare da se nel genere deliberatiuo. 210
L'hauer pensiero d'arriuare a vn principato si ricerca due estremi. 216
Il Principe ignorante non può far meglio, che lasciarsi reggere da' Ministri. 210
I Principi sono più sicuri quando hanno i nimici vicini, che quando l'hanno lontani. 374
I Principi dicono molte cose, che non vogliono sentir dir da gli altri. 215
Vn Principe nuouo odiato non dee vscir fuori della Città. 335
E' pericolosa cosa, che il Principe vadi in persona alla guerra. 225
Il Principe che va nell'essercito, nō si dee esporre al pericolo, quando non si tratta della somma delle cose. 225
I meriti de' padri giouano assai a' Principi figliuoli. 236
Quando i Principati escono d'vna casa, & entrano in vn'altra, danno speranza a molti d'arriuarci. 252
Quando vn Principe ha tirato inanzi vn suo fauorito, non potrà far meglio, che dargli speranza d'hauer a succedere. 370
I Principi deuono ascoltare con patienza i lamenti di chi è incolpato a torto. 363
Chi non hà fine d'arriuare a vn Principato se ne mostri lontano con l'animo, e cō gl'effetti. 310

Potenza.

I Greci non poterono mai far gran passata per esser circondati da due gran potenze. 37

Proprio.

Si porta maggior amore alle cose proprie, che a quelle che non son proprie. 235

Prouedere.

E' meglio prouedere alle cose auanti che sieno, che il punirle doppo. 319

Pueritia.

Che il Principe sia nella pueritia non è lodato. 142
Il Principe che deue guerreggiare, è meglio che s'accosti alla pueritia che alla vecchiezza. 145
Vn Principe che habbia passato la pueritia si vergogna lasciarsi reggere. 149

Punire.

Chi ha vn essempio dinanzi, e non si corregge, dee esser punito più seueramente. 342
Lamech più punito che Caino. 342
Quando vno istesso pecca due volte in vna medesima cosa si dee punire più la seconda volta. 343
Se vno erra in qualche instituto, ò legge nouua, si dee punir più la prima, che la seconda volta. 343
Se vno erra in qualche legge, ò institutione antica, si dee punir più la seconda volta, che la prima. 343
Nelle ribellioni il punire seueramente la prima volta, rende difficile il solleuarsi la seconda. 343
Se vn'essercito che è stato punito seueramẽte vna volta, si solleua la seconda, è quasi impossibil l'acquetarlo. 343
Se vna solleuatione di soldati vien punita leggiermente vna volta, solleuandosi la seconda, è facil cosa l'acquetarlo. 343
Il far punire vn'essercito solleuato da gl'istessi soldati, è di grand'vtile al Capitano. 343
Mentre i soldati punisco no i capi delle ribellioni insegnano gli altri a non si far Capi

Capi nelle solleuationi. 344
Moisè vsò l'istessa maniera di Cecina a far punire vna solleuatione. 345
Godono molto gli huomini innocenti di lauarsi le mani nel sangue de' colpeuoli. 345
I Ministri nel punire trapassano sempre la commissione hauuta. 345

Premiare.

I Ministri nel premiare non essequiscono mai a bastanza la commissione del padrone. 346
Per qual cagione i Ministri interpretino largamente il punire, e strettamente il premiare. 346

R

Raccontare.

Toche volte s'accordano in raccontare nell'istesso modo quelli, che vedono vn' istessa cosa. 73

Rè.

Il nascimento delle Città procedẽdo il più delle volte da vn solo, è cagione d'introdurui la potenza Regia. 4
Se la Città è fabricata da vn solo, nasce sotto il Rè. 4
La maggior parte delle Città nelle sue fondationi sono state rette da' Rè. 5
L'esser gli habitatori d'vna Città nel principio pochi, è cagione che tolerano la seruitù Regia. 6
Le Città ne' suoi principij essendo nella puericia han bisogno d'esser gouernate da vn Rè. 6
L'hauer la Città nel suo principio bisogno delle leggi è cagione che sia retta da' Rè. fac. 7
La prima volta che il Sig. Iddio diede il Rè, lo diede più sapiente de gli altri. 13
La potentia Regia ha per primo instituto che vn solo comandi. 12

Reggimento.

I Reggimenti delle Città vanno girando nelle mutationi loro circolarmente. 2
Ne' Reggimenti di Roma si trouano due Reggimenti. 3
A reggere quattro cose bisognano. 142
Quello è buon Reggimento, che conserua l'vnità. 272. & 89

Republica.

Le Città che sono fabricate da più senza Capo sono gouernate dalla Republica. 5
Che vna Città ne suoi principij sia Republica n'è cagion molte volte l'esser fabricata a poco a poco, ouero, esser fabricata da huomini auezzi in Republica, ouero per non v'esser veruno atto a reggere. 5
Perche cagione le Città sottoposte ad vn' altra habbiano in odio il gouerno delle Republiche. 122

Riforma.

Per riformar vna Città bisogna hauer forza. 39
Errore di Agide nella riforma di Sparta. 243
Perche cagione non durasse la riforma di Cleomene. 244
Alla riforma delle Republiche, è necessario il Reggimento d'vn solo. 244
Le riforme, che sono fondate sopra una persona hanno poca vita. 245
Le riforme che sono fondate sopra buoni instituti durano assai. 246

Ricchezza.

Chi ha della robba assai s'induce a pigliar moglie volentieri. 111
Gli huomini per arricchirsi non guardano d'habitare in paesi infetti di aria. 111

Roma.

La Citta di Roma nelle mutationi, che fece mutò il circolo due volte. 2
Il sito di Roma è conforme il sito descritto d'Aristotile. 8
Il sito di Roma è fatto per crescere. 8
Roma doppo la morte di Romolo, non era capace di libertà. 12
Roma al tempo de' Tarquini era perfettionata. 12
La Republica di Roma era mista. 278
La Republica di Roma fù più lacerata da i Triumuirati, che da Nerone. 287

Romolo.

Romolo fece male a spegnere il Senato. 12
Gl'instituti di Romolo conduceuano alla libertà. 11
Che autorità hauesse Romolo in Roma. 11

S

Sangue.

Il cattiuo sangue genera cattiui spiriti. 144

Salomone.

Salomone vedendo il suo popolo guerriero fece molte espeditioni. 39

Salomone ancorche in pace non disarmò. 40

Salomone imparò assai da sua madre. 118

Santi.

Perche S. Giouanni vedesse apparire in cima a' monti i Vergini. 165

I Santi Padri hanno negato molte cose, che si possono tenere per non dare occasione a gli Eretici d'attacco. 285

San Girolamo non volse concedere, che in Dio fossero tre hipostisi. 385

Il Libro intitolato de regimine Principis, non è di S. Tomaso. 288

In che senso habbia parlato i Santi Padri della Monarchia. 285

Sceleratezza.

La sceleratezza aiutò Augusto ad arriuare al Principato. 89

Nō si può dare maggior sceleratezza che il voltare i beneficij riceuuti cōtro i benefattori. 89

Scienza.

In Dio si dà la scienza intuitiua etiam delle cose future. 308

Scipione.

Scipione Nasica consigliò i Romani, che non si distruggesse Cartagine. 29

Scipione Nasica fu stimato il maggior huomo de' suoi tempi. 29

Scipione Nasica teneua in casa sua la madre Idea. 29

Segreto.

Tutti gli Stati hanno qualche segreto per mezo del quale si mantengono. 191

I segreti de gli Stati, non si deuono riuelare a veruno eccetto a successori. 191

Chi sa i segreti di vn Stato può facilmente distruggerlo. 191

I segreti alle volte si scuoprono volontariamente, alle volte anche inuolontariamente. 192

Molti scoprono i segreti per vanità. 192

L'vbbriachezza è atta far scoprire i segreti. 192

L'odio che si porta a vn Principe fa scoprire i segreti. 193

I Principi si guardano più da disgustare, che da far morire coloro, che sono partecipi de' loro segreti. 193

Molte volte si palesano i segreti per speranza di guadagno, e anco per timore di pena. 193

Siamo spesso sforzati con arte ad iscoprire i segreti. 193

Il confidare i suoi segreti è buon modo da scauare i segreti de gli altri. 193

Il trouare l'humor peccante d'vno, gli fa scoprire i segreti. 194

I gesti de gli huomini fanno scoprire i segreti. 195

L'interrogare vno come di cosa nota, fa di scoprire i segreti. 195

Non ogni cosa si deue tener segreta. 196

Le cose che si vogliono tenere segrete crescono maggiormente. 196

Errore di Vitellio nel voler tener segreto vna rotta, che haueua hauuta. 196

Chi vuol scoprire vn segreto del quale possano esser insospettiti molti, ponga fuori vna voce contraria. 196

E' pericolosa cosa il voler far discoprir i segreti dell'animo del Principe. 215

Gli huomini di valore difficilmente scoprirranno i loro segreti. 215

Sciano.

Seiano inanzi che arriuasse in tanta potenza era vn buon Ministro. 370

Seruitù.

Il seruire rincresce più, quādo si serue per sorta eguale. 122

Seruono sempre meglio coloro, che sperano d'augumētare in carichi, che coloro che non hanno speranza di muouersi. 370

Sicurezza.

Al popolo piace più la sicurezza, che la libertà. 92

Simulare.

Come si conosca vna virtù simulata. 161

Soldati.

I Soldati amano il Principato. 214

E' di grand'animo a' Soldati il vedere il Principe presente nella battaglia. 226

L'esser venuto l'elettione in mano de' Soldati,

dati, fu cagione che la Republica di Roma non si ribebbe in libertà. 152
Solo al Principe si conuien premiare i Soldati. 312

Solleuatione.

Le persone del sangue, che dominano, seruono per far solleuar il popolo. 176
Non tutte le solleuationi ricercano la medesima medicina. 322
Il Capitano temuto può esporsi al pericolo nelle solleuationi. 322
Il Capitano amato non si ponga in pericolo alle solleuationi, perciochè vi lascierà la vita. 322
Perche cagione si solleuino più gli eserciti guidati da vn Capitano amato, che nõ fanno quelli, che sono condotti dal Capitano temuto. 323
Germanico fece male a concedere tãte cose a vn'esercito solleuato. 323
L'ingelosire i Soldati nelle solleuationi è mezo vtile a ritornargli in fede. 323
Alessandro Magno fermò vna solleuatione del suo esercito con la gelosia. 323
Il domãdare i Capi d'vna solleuatione cõ perdonare al rimanente, quãdo vna parte d'vn esercito è solleuato per acquietare la solleuatione, è buon modo. 324
Auiarsi con quell'altra parte per combattere contro i nemici, gioua. 325
Quãdo la solleuatione d'vn esercito è cagionato da qualche subitaneo accidente, non bisogna correr a fretta. 325
Le minaccie particolari hanno gran forza di fermar vna solleuatione. 326
E' bel modo d'acquietare vna solleuatione il fingere, ò far fingere d'esser dell'istessa opinione. 327
Molti hãno fermato la solleuatione p mezo di persone amate da' solleuati. 327
Si danno molte cagioni di solleuatione in qualche parte giuste, nelle quali il Capitano deue dare sodisfattione all'esercito. 329
Le solleuationi mosse da sdegno sono facil d'acquietare. 329
Le solleuationi che nascono da odio sono difficil d'acquietare. 330
Tutto quello che domanda vn'esercito solleuato, lo fa per colorire la celeratezza. 330
Il concedere a vn esercito solleuato per odio quello che domanda, è vn modo da fomentare la ribellione. 331
Le solleuationi, che vengono fatte da soldati in tempo di pace, non sono molto pericolose. 332
Quando i soldati si solleuano hauendo a far impresa grande, non deuono mostrare i Capitani di curarsi di loro. 332
Quando i soldati si solleuano, mentre altri ha il nemico a faccia, bisogna procurare d'acquietarli in ogni peggior modo. 332
Nelle solleuationi non bisogna auuenturare ogni cosa. 334
Il Principe deue far ogni proua di fermare vna ribellione, auanti, che esponga la Maestà. 334
Molte cose sono lecite al Capitano Generale nelle solleuationi, che non si conuẽgono ad vn Principe. 335
Perche cagione gl'Israeliti si solleuassero facendo il Vitello d'oro. 336
Il Principe non dee esporre la sua Maestà nelle solleuationi, doue i soldati hanno perso la riuerenza. 337
Gli eserciti composti di più nationi sono più difficil a tumultuare, che quello d'vna natione sola. 347
Gli eserciti d'vna natione sola, si come sono più facil a tumultuare, così sono più facili ad acquietarsi. 347
Gli eserciti di più nationi se vna volta tumultuano, è quasi impossibil s'acquietino. 348

Stato occupato.

Chi occupa vno Stato farà Christianamente assicurandosi più tosto con gouernar bene i sudditi, che con l'estinguer la linea di chi prima n'era padrone. 178
Il lasciar parte d'vn Stato, che s'occupa a chi prima ne era padrone è bene. 179
A Principi che occupano vno Stato d'altri, non li par d'esser sicuri, se non estinguono la linea di chi prima n'era padrone. 177
Quando si debbano restituire gli Stati occupati a primi padroni. 80
Quando s'occupa vno Stato, si può dar altri Sta-

Stati da gouernare a' primi padroni. 181
Il tenere appresso di se coloro, lo Stato de quali si è occupato, è vn buon pensiero. 181
Il dar essiglio a coloro lo Stato de' quali s'è occupato, non è male. 181

Soauità.

Doppo vn Principe soaue troppo, se ne vie ne vn'altro simile è male. 351
Vn Principe che si facci compagno de sud diti è difficil cosa sia temuto. 351

Successori.

I Successori danno facilmente in disprez zo. 18
I Successori hanno poco cura di quello c'- hanno acquistato. 18
I Successori hāno per costume d'hauer più superbia, e meno virtù de' passati. 18
I Successori de Principi nuoui sono tenuti da gli antecessori senza virtù, e senza amicitia. 19
Il dar molta autorità a' successori è perico loso. 133
Negli Stati quieti non occorre dare molte autorità a chi succede. 133
Negli Stati pericolosi è bene chiamare à compagnia dell' Imperio i successori. 134
Negli Stati quieti non occorre dare autorità a chi succede. 134
Negli Stati pericolosi il Principe non dee tirare inanzi nella successione vn solo ma più. 134
Il far sapere in vn istesso tempo la morte del Principe, e l'assuntione del succes sore è vn bel modo ne gli Stati non fermi. 176
E' bene che i successori s'alleuino in casa del Principe. 159
La maggior parte delle potenze ruinano per cagione de' successori. 246
Perche cagione la potenza di Hierone finisse in lui, e quella d' Augusto seguitasse ne' successori. 249
Il Reame de gl' Israeliti quando venne alla successione pericolò. 234
Vn cattiuo successore è atto a distruggere quanto di bugno ha fatto l'antecessore. 234
I successori pretendono sempre più de' suoi passati. 235
E' più sicuro al Principe il succedere che l'esser eletto. 236
Tutti i successori sono dissimili a gli antecessori. 352
Tutti i successori s'affaticano per superare gli antecessori. 352
E' più facil a superar gli antecessori in quello faceua male, che in quello faceua bene. 352
Ogni successore procura d'imitare l'antecessore in quella parte che è stato lodato. 353
I Successori per dubbio di non incorrere ne gli errori de gli antecessori, vanno spesso all'altro estremo. 353

Superbia.

Quelli che hanno hauuto i suoi maggiori in grandezze, sono superbi. 16

Superiore.

Chi non è superiore di forze a quello che gli dà aiuto, è in vn gran pericolo. 47
Chi è superiore in guerra, e conosce di potere durare superiore, non dee far pace. 359
Chi è superiore, ma è in dubbio di potersi mantener tale, dee accettar la pace. 359
Chi è superiore in guerra, e conosce d'hauer a diuenir inferiore, dee richiedere di pace l'inimico. 359

T

Tarquinio.

Per qual cagione Tarquinio fosse così crudele. 19

Testamento.

Agrippa non volse che si recitasse il testamento di Claudio. 241
E' cosa odiosa a' popoli il veder che ne testamenti la successione non vadi per lo suo dritto. 241
Differenza frà 'l testamento di Claudio, e d' Augusto. 241
Perche Tiberio facesse recitare il testamento d' Augusto. 241
Perche cagione Augusto nel suo testamēto istituisse heredi molti suoi nemici. 242

Tiberio.

Perche ragione Tiberio si rallegrasse che Germanico, e Druso contrastassero col Senato. 138

Come Tiberio fosse capace, & incapace dell'Imperio. 153

Perche cagione Tiberio facesse sapere a' soldati ch'egli era Imperadore. 214

Tiberio perdonò a tutti coloro che la prima volta furono accusati della lesa Maestà. 335

Timore.

Aristotile pensò che il timore conseruasse le Republiche. 29

I Principi che si fanno temere, hanno miglior Ministri, che non hanno coloro che si fanno amare. 263

Il timor solo fà odiare il Principe. 264

Il Principe dene accoppiare il timore, e l'amore insieme. 265

Quante sorte di timore si trouino. 265

Da gli huomini imperfetti bisogna farsi temere di timore seruile. 265

Il timore seruile introduce il timor filiale 266

Il timore seruile cagiona ribellione. 266

Il timore hà due oggetti. 266

Il Principe non dee esser temuto inquanto vuol nuocere, ma inquanto può nuocere. 266

I sudditi deuono temere delle sue attioni. 267

Chi vuol esser temuto, bisogna c'habbia eminente podestà. 268

Chi vuol esser temuto, bisogna che faccia attioni grandi. 268

L'affetto di riuerenza che si porta ad vno vien chiamato timore. 268

Christo Nostro Signore temè il Padre di timore riuerentiale. 268

Chi è sospetto al Principe, douerà procurare di farsi temere. 312

In guerra si può far processo non solo col farsi amare, ma anco col farsi temere. 329

Tirannide.

E' vtile de' cittadini, che i Tiranni habbiano guerra. 39

I Tiranni nella vecchiezza sono più crudeli. 39

Sotto il Tiranno il viuere è vna gran fatica. 65

I Tiranni ritengono i sudditi in operationi vili. 117

Traditori.

I traditori sono sempre odiati. 355

Hanno più gusto gli huomini di vincere per forza, che per tradimento. 355

Tre.

E' meglio che vna città sia retta da tre, che da due, ò da quattro. 24

La necessità della materia prima si caua dal numero ternario. 25

Paracelso dà il ternario nella compositione dell'huomo. 25

Nelle persone diuine ci è il ternario. 24

Il tre nasce dall'uno. 24

Aristotile loda più che la città sia retta da tre forme corrotte, che da due. 25

Nella creatione del Mondo Moisè fa mētione di tre cose. 25

Platone diede tre elementi soli. 26

Tullo Ostilio.

In che erasse Tullo Ostillo nel duello che fece fare fra gli Horatij, e Cuiacij. 48

Tutto.

Il bene del tutto, è differente da quello della parte. 58

V

Valentino.

Stratagemma di Valentino cōtro Gio. Bētiuogli, e come egli vi prouedesse. 344

Vecchiezza.

I Principi vecchi stanno sottoposti al disprezzo. 144

L'intelletto ancor egli ha la sua vecchiezza. 144

Per la uecchiezza de' sensi diuiene anco l'intelletto vecchio. 144

I sensi di Moisè nō inuecchiorno mai. 145

Il Principe che gouerna in pace, vorrebbe piutosto accostarsi alla vecchiezza, che alla pueritia. 146

Perche cagione il Sig. Iddio in alcuni luoghi della Scrittura, è descritto uecchio, e in alcuni giouane. 146

La vecchiezza d'Augusto fu cagione di molti mali in Roma. 139

Le donne da' uecchi mariti ottengono quello che vogliono. 140

Salomone fù aggirato quando fù uecchio. 140
Perche cagione i uecchi sieno facili ad esser aggirati dalle donne. 141
I Vecchi non potendo sodisfare alla libidine delle donne, s'ingegnano di sodisfare alla superbia. 141

Venetia.

Edificatione di Venetia. 5
L'accidente che in Venetia nacque le fù di gran vtile. 41

Verità.

L'Intelletto humano và naturalmente nel vero. 101

Vicinanza.

La vicinanza del Principe all'essercito impedisce le solleuationi. 220

Virtù.

Tutte quelle virtù, che dependono dall'acume dell'intelletto sono da biasimarsi nel Principe. 156
Il Principe è bene che sappia tutte le virtù, ma non già che le prattichi tutte. 156
E' difficil moderarsi nelle virtù. 157

Vitio.

Vn vitio non può durare se non è fondato sopra vna virtù. 157
E' difficil l'occultare vn vitio naturale. 161
I vitij sono più facili a conoscersi, quando sono più lontani. 85

Vittoria.

Il partirsi il Principe dall'essercito in occasione di battaglia, che importi la somma delle cose, ruina la vittoria. 220
Il Principe deue trasferirsi all'esercito in occasione di certa vittoria. 227
Il Principe che si troua presente nelle vittorie, tira in se stesso la riputatione. 227
L'ascriuersi Dauide la vittoria del Gigante, lo fece venire in odio a Saul. 231

Vnità.

L'Vnità che si dee introdurre nel popolo è più simil all'vnità del Prencipe. 273
L'Vnità numerale è ruina della Città. 276
L'vno in quanto negatione non aggiunge perfettione. 276
L'esser vno di persona in Dio sarebbe imperfettione. 276

Vniuoco.

L'Vniuoco si fa dall'Vniuoco. 275

Vtile.

Gli huomini antepongono l'vtile all'honesto. 86

IL FINE.

UNIVERSITARIA SEVILLA BIBLIOTECA

DISCORSI

Sopra Cornelio Tacito

DEL MARCHESE VIRGILIO MALVEZZI.

Vrbem Romam a principio Reges habuere. Libertatem, & Consulatum L. Brutus instituit. Dictatura ad tempus sumebantur: neque Decemviralis potestas vltra biennium, neque Tribunorum militum consulare ius diu valuit. Non Cinnæ, non Sullæ longa dominatio. Et Pompeij, Crassique potentia, citò in Cæsarem: Lepidi, atque Antonij arma, in Augustum cessere.

De' Reggimenti c'hebbe Romã; e per qual cagione il più delle volte le Città nascono sotto la potenza Regia.

DISCORSO PRIMO.

L'Onnipotente IDDIO *intendendo infinitamente, e comprendendo se stesso, inquanto l'intender suo in se medesimo da lui procedendo ritorna, congiunge con mirabile circolo il principio col fine. Le menti Angeliche per mezo della contemplatione Diuina, ritornando*

tornando il proprio sapere, onde riconosce sua prima origine, circolarmente mouono i Cieli, conforme al mouimento del primo mobile, da Oriente ad Occidente, contẽplando poi se stesse, formano vn' altro mouimento circolare, da Occidente ad Oriente. Queste cose mortali, nelle quali influiscono i Cieli col mouimento, e col lume, vanno con simil maniera seguitãdo, nel mouersi in giro, le influenze celesti. Non è però marauiglia, se i reggimenti della Città di Roma (come in poche parole ci dimostra Tacito) circolarmente partendosi dalla potenza d'vn solo instituita da Romolo, passando alla libertà sotto Bruto; dalla libertà alla potenza de' pochi, sotto Pompeo, Crasso, e Cesare; sotto Lepido, Antonio, ed
Ezech. 1. *Augusto; finalmente in quella d'vn solo, con mirabil giro ritornò. Onde Ezechielle non senza gran mistero, mentre in quella prima visione ci fà vedere quattro animali, che secondo l'opinione di molti, sono figure de' quattro Imperi del Mondo, pone inanzi a ciascheduno di loro vna ruota, per dimostrarci come circolarmen*
Arist. Pol. 3. *te si raggirano. Questo rauolgimento, ò mutatione, non dirò già, che sia immobile, ma si bene tanto naturale, che Aristotile istesso volendo insegnare i processi delle dominationi, antiuede come Filosofo, quello, che di Roma Tacito, come Historico, ci racconta, dice*, Et ob hoc forsan Rex ab initio repertus est, quod difficile erat viros plures excellenti virtute reperiri, præsertim cum tunc ciuitates paruæ forent. *Ed ecco;* vrbem Romam a principio Reges habuere. *Segue Aristotile;* sed cum postea contingeret vt plures pari virtute reperirentur, nõ amplius tollerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes, Respublicas constituere. *Ed ecco;* libertatem L. Brutus instituit. *Soggiunge*; cum verò deteriores facti lucrum sibi quæreret ex gubernatione Rerumpublicarum, paucorum hinc potentiam exortam fuisse, credendũ est, honorabant enim diuitias; *Ecco donde venne la potenza*

di

di Pompeo, di Craſſo, e di Ceſare, e'l Triumuirato d'Auguſto. Segue Ariſtotile, ex his verò in Tyrannides tranſiere. *Ed ecco*; Lepidi, atq; Antonij arma in Auguſtum ceſſere.

Ma percioche Ariſtotile moſtra, che dal fine d'vna circolatione piglia principio vn'altra, mentre ſeguitando quel teſto dice; ex Tyrannis rurſus ad Plebem; *chi vorrà conſiderare in Roma que' reggimenti, che per eſſer poco durati io tralaſciaua, trouarà manifeſto, hauere ancor ella mirabilmente fatto paſſaggio da vna circolatione ad vn' altra; percioche partendoſi da Romolo, venne alla libertà ſotto Bruto, dalla libertà paſsò alla potenza de' pochi, amminiſtrata dal Decemuirato, e finalmente diede in mano al Tiranno ſotto Appio Claudio, per la morte del quale ritornando di nuouo alla libertà, paſſata che fù per la potenza de' pochi, ſi fermò nella Tirannide ſotto Auguſto, e ſe bene non tornò in nuoua circolatione, auuenne per molti riſpetti, i quali addurrò in vn' altro mio diſcorſo.*

Ma ſtimando io neceſſario eſaminare queſti rauolgimenti, con procedere dalle cagioni, per rendere più capaci gli huomini, che gli effetti paſſati non erano fortuiti, e fare, che ſiano atti, a preuedere quelli, che per l'auuenire da ſimili cagioni poſſono eſſere prodotte; comincierò prima dalla potenza Regia, con la quale non dourà parere coſa ſtraordinaria, che Roma fuſſe nel principio retta, eſſendo il medeſimo auuenuto nelle fondationi alla maggior parte delle Città in teſtimonio di che diſſe Saluſtio; Igitur initio Reges, nam in terris nomen Imperij id primum fuit. Saluſt. in Catilin.

Giuſtino; Principio rerum, gentium, nationumque, Imperium penes Reges erat. Iuſtin. hiſt. lib. 1.

Ariſtotile; Fuerat enim antiqua Ciuitatum gubernatio, paucorum & Regia. Ariſt. Pol. 2.

E finalmente v'habbiamo molti eſſempi nella Scrittura Sacra, la quale ci moſtra, Caino eſsere ſtato fondatore della prima Città, che nel Mondo ſi fabricaſse auanti il diluuio, ed egli (come laſciò ſcritto Sant'

Aug. de Ciuit. Dei, lib. 15. cap. 20.

Agostino) fù Rè insieme co' successori. Così doppo il diluuio appena fù edificata Babilonia, che Nembrot (dice la Scrittura) cæpit esse potens in terra.

Non essendo adunque dubbio dell'effetto, che per tante autorità viene manifestato, andaremo inuestigando le cagioni; frà le quali la prima si può pigliare dal nascimento, essendo le Città fabricate taluolta da vn solo, che sia priuato, come Roma da Romolo, ouero da vn solo, che sia padrone d'altre Città, come Costantinopoli da Constantino: bene spesso da più, i quali, o sono tutti in vn paese medesimo, e per fuggire il pericolo si radunano in vna Città, come gli Atenieſi Atene, ò pure si partono dalle lor case; il che può auuenire in pace, venendo sforzati dalla molta abondanza di gente, a cercarsi altre stanze, come fecero i Franceſi, quando edificarono Milano; talhora anche auuiene in guerra, che fuggendo dal paese distrutto si ritirano in altri luoghi; succedendo questo, ò sotto vn Capo; ò senza Capo; senza Capo come Venetia, sotto vn Capo come Lauinio, Padoua, ed Atene: vna da Enea, l'altra da Antenore, la terza da Teseo fabricata.

Quella Città dunque, che è fabricata da vn solo, ò sia priuato, ò sia Rè, non è ancor nata, che viene alla potenza Regia sottoposta: quelle, che sono edificate da molti, ò che fuggono la guerra, ò che in pace per allargarsi cercano altri paesi, subito cascano sotto il dominio Regio: percioche queste cose malamente si possono fare senza vn superiore, che sia Capo come fece Milano sotto Bellouiso, Padoua sotto Antenore, Lauinio sotto Enea, ed Atene sotto Teseo.

Se poi è da molti eguali senza Capo fabricata, in questo caso solo diremo, che la Città non nasca sotto i Rè: il che può auuenire per molte cagioni. Prima non essendo fabricata con publico fine di fabricar Città, ma più tosto case per priuato comodo da poterui ricourare le persone, e la robba, che in altro luogo per le

guerre

guerre ſariano mal ſicure ; dal qual pericolo incitati molti, aggiungendoſi alle prime hor vna caſa hor l' altra, ſi formano le contrade, e finalmente le Città, che per eſſer quaſi inſenſibilmente nate, non rimangono ſotto la potenza Regia, che ſe tutte in vn tempo foſſero ſtate fabricate, ſarebbe auuenuto, per quantità di gente inſieme concorſa ; coſa quaſi impoßibile à ſuccedere ſenza vn Capo, come dottamente c' inſegnò Platone nel Dialogo delle leggi. Venetia dunque nella ſopradetta maniera fondata potè naſcere libera, può, e potrà mantenerſi, concorrendo inſieme cõ la prudenza di chi la congiunſe, il valore di chi la regge. Secondo può auuenire per la qualità di queſti, che ſenza Superiore concorrono a fondare nuoue Città, i quali ſe ſono pij, religioſi, quieti, ſenz' auidità di comandare, educati in Republica, oue ſi apprende più toſto il contentarſi d' eſſer eguale, che l' ambire d' eſſere ſuperiore ; non è dubbio alcuno, che coſtituiranno più toſto la libertà, che la potenza Regia, come interuenne alla fondatione di Venetia. Terzo potrebb' eßere di ciò cagione la debolezza di quelli, che nel principio l' edificano, fra' quali non eſſendo alcuno atto, e degno d' eſſer Rè, tutti gouernano. Per queſta ragione (benche falſamente) Tarquinio parlando a' Toſcani, e Veientani, voleua, che la Città di Roma foſſe diuenuta Republica ; Se Regem augente bello, Romanum Imperium a proximis ſcelerata coniuratione pulſos eos inter ſe, quia nemo vnus ſatis dignus Regno viſus ſit, partes Regni rapuiſse.

Plat. d'alog. delleg 1. Sabell. hiſt. Ven dec. 1. lib 1.

Liu. dec. 1. lib 2.

Queſte ſono le cagioni, per le quali auuiene, che alle volte le Città ne' loro principij non ſono rette da i Rè, Ma perciochè rariſſime volte è ſucceduto, potreſſimo dire, che la prima ragione per la quale la maggior parte delle Città ne' principij ſono rette da i Rè, è l' edificatione, che malamente ſenza vn capo ſi può fare.

bi condendæ locum elegerunt, saluberrimos colle; *ci dimostra l'aria buona;* flumen oportunum quo ex Mediterraneis locis, fruges deuehantur; *ecco il modo facile da condurre le robbe, che oltre il poter condurre con le carra, non manca la commodità del Fiume.* Mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum regionum: *qui si vede la vicinanza del Mare inquant' alla vtilità, e la lontananza, in quanto a' pericoli;* Italiæ medium ad incrementum Vrbis natum vnicè. *Ed ecco perche era difficile ad essere assalita da' popoli lontani, essendo in mezo dell' Italia, nè però era esposta a gli assalti de' popoli vicini per la fortezza sua. Concludiamo dunque, che vna Città edificata per crescere, non può hauer meglior sito (conforme al parere d'Aristotile) di quello, che haueſse Roma.*

Libertatem L. Brutus instituit.

Perche la Città di Roma veniſſe dalla potenza Regia alla libertà; e la differenza che è trà'l principio, e la cagione.

DISCORSO SECONDO.

Hauendo noi vedute le cagioni, per le quali la Città di Roma fu nel principio sottoposta alla potenza Regia, non credo essere men necessario l'inuestigare, perche da quella partendosi, venise sotto Bruto alla libertà; e poiche delle cagioni, che si possono addurre, lasciando da parte le sopranaturali, altre sono Filosofiche, altre Politiche, queste consistendo nelle cose fatte, quelle nell'ordine de' numeri, e nell'influenze celesti; dirò prima Politicamente parlãdo,

do, come molti si credono, che la mutatione in Roma venisse per l'adulterio commesso da Sesto Tarquinio con Lucretia; da che non s'allontana Aristotile, mentre assegnando le cagioni, per le quali si mutano le Monarchie, e gli Stati, non tralascia la libidine, e lasciuia del Principe; per la quale mostra egli nõ pochi essẽpi di mutationi accadute i tutte le spetie di Republica, e Monarchie. Altri potriano dire, che fusse proceduto dall'hauer Tarquinio leuata l'autorità a' Senatori, e procurato con stratagemme di spegnere il Senato, che fù cagione pure del passaggio, che fece la Monarchia di Roma dalla casa de' Cesari, in Galba; cagione medesimamente della mutatione in Siracusa della Monarchia in istato popolare, quando Hieronimo non seguitando le vestigie dell'Auo Hierone, mentre volle leuare l'autorità al Senato, fu egli da' congiurati miserabilmente morto. Perciochè si come lo stomaco, oue risiede il calor naturale, ogni poco di nutrimento, che habbia, lascia il corpo in vna soaue pace, ma se rimane senz'alimento procurando per nutrirsi di trarne del capo, oue ne risiede, molte volte lo fà con morte di tutto il corpo. Così il Senato hauendo vn poco d'autorità, si va nutrendo di essa, e lascia viuere quietamente il Monarca; ma se gli viene in tutto leuata, tira alla distruttione del Principe, e molte volte alla ruina della Città. Questa è vna di quelle ragioni anche, perche rimanendo morto Cesare, Ottauiano Augusto si mantenesse nel Principato, lasciando egli parte di quell'autorità, che haueua prima Cesare spenta, ò procurato almeno di spegner nel Senato. Arist. Pol. 5.

Per gli essempi addotti, potriano molti, cred'io, darsi ad intendere, che le sopr'allegate fossero vere cagioni Politiche della mutatione, che fece Roma dalla potenza Regia, alla libertà; Ma perche sarebbe vn cõfondere i principij cõ le cagioni, è necessario, che io m'allontani vn poco, acciochè finalmente ritornando, possa rendere capace ogn'vno di questa verità.

E però

E' però da sapere, che da principio a cagione, è vna gran differenza, non parlando nè Filosoficamente, nè Teologicamente, ancorche nell' vno e nell' altro si potesse mostrare. In Teologia essendo il Padre principio del Figliuolo, e'l Padre e'l Figliuolo principio dello Spirito Santo; Ma nè il Padre è cagione del Figliuolo, nè l'vno, e l'altro cagione dello Spirito Santo, come dottamente ci dichiara S. Tomaso. In Filosofia poiche Aristotile apertamente nella Fisica, e ne' libri della Generatione ci mostra molta differenza da' principij a cagioni. Ma non intendendo egli talhora mentre gli distingue nell'istessa maniera, che facciamo noi, e bene spesso confondendogli, come nella Metafisica, doue mostra, che la cagione, e principio siano, come l'ente, e l'vno, i quali si conuertono insieme; ed altroue dice, che tutte le cagioni sono principij. Ed in Teologia medesimamente i Padri Greci, mescolando ancora nelle persone Diuine la cagione col principio, come S. Gregorio Nazianzeno ed altri. Noi lasciaremo di parlare in questo luogo Filosoficamente, ò Teologicamente, e discorreremo per via d' attioni, mostrando in quanto errore si ano incor si infinite persone, confondendo i principij con le cagioni; cosa, che non fece Tacito, il quale dicendo nell' historia; Struebat iam fortuna in diuersa parte terrarum initia, causasq; Imperij, *mostrò di sapere, che non era l' istesso, cagione, e principio.*

Tho. 1. p. q. 33. art. 1. ad primum.

Arist. de gener. 5. de anim. 7. Phis. lib. 1. cap 5. Metaph. lib. 4 cap. 2.

Damascen. lib. 1. de fid. cap. 8. Athanas. in act. Nic. fin.

Tac. hist. 2.

Intendiamo dunque per cagioni, quelle, che sono nell'intelletto, principij quelli per mezo de' quali si mette in essecutione quello, che era nell'intelletto. Si che la cagione viene ad esser prima nell'intentione, ed vltima nell' essecutione: il principio vltimo nell'intentione, è primo nell' essecutione.

Polib. hist. lib. 3.

Questo intese ottimamente Polibio, mentre disse; Causæ omnibus in rebus primæ sunt, principia verò vltima causarum, equidem ita existimo principia dici primas omnium actiones in rebus, quæ iudicatæ, ac deliberatæ sũt,

causas

cauſſas verò, quæ iudicium, deliberationemq; præcedant. *E però dice egli ottimamente, che cagione della ſeconda guerra de' Cartagineſi co' Romani, fù lo ſdegno d' Amilcare padre di Annibale, ilquale ancorche non foſſe vinto per terra da' nemici Romani, eſſendo nondimeno oppreſſe le forze de' Cartagineſi, giudicando meglio il far la pace, depoſe di preſente l' armi, e riſerboſſi in perpetuo lo ſdegno, ilquale riceuè augumento dalla guerra minacciata, quando occupati i Cartagineſi in altre diſcordie, non potendo riſpondere, perſero la Sardegna; da che ſdegnato Amilcare hebbe intentione di muouer guerra tant' anni inanzi, che Annibale paſſaſſe in Italia. Principij poi della guerra furono l'aſſedio di Sagunto, e l'hauer paſſato Annibale il fiume Hibero. Ecco adunque, che i principij non furono nell'iſteſſo tempo, ma di molto vennero preceduti dalle cagioni:*

Per tornare al noſtro propoſito nelle mutationi anche de gli Stati, è poche volte, che la cagione, e'l principio auuengano in un' iſteſſo tempo. La cagione, perche Ceſare mutò lo Stato in Roma fù un' impatienza di egualità, che nata con eſsolui, venne ad accelerarſi per le minaccie de' ſuoi nemici, i quali voleuano, che depoſto il Conſolato rendeſſe conto di quello, che fatto haueua; coſa difficiliſsima nelle Republiche, come ſi vide nel caſo di Scipione, di Furio Camillo, ed altri. Principio poi fù l' hauere egli paſſato il fiume Rubicone. Così medeſimamente la mutatione, che fece il popolo Iſraelitico al tempo di Samuelle da' Giudici ne' Rè, hebbe diuerſo principio dalla cagione, eſsendo un tempo inanzi ne' petti di coloro, per impatienza di libertà (come tengono gli ſcritturali) deſiderio di Rè; onde preſero poi per principio l' ingiuſtitia de' figliuoli di Samuelle.

La cagione adunque, perche Roma veniſse alla libertà, fu Romolo, e fù il perfettionarſi de' Cittadini; Romolo, perche eſsendo ſolo nella Regia podeſtà, ordinò di maniera lo Stato, di leggi, e d'

inſti-

instituti, che mostrò d'hauer più riguardo a preparare i Romani alla libertà, che a rassodare a' successori la potenza d'vn solo; non s'hauendo riserbata altra autorità, che di radunare il Senato, nè altra cura, che di comandare all'essercito, quando si douea muouere guerra. Diciamo dunque, ò che Romolo mostrò segni di poca prudenza nel fare instituti contrarij a se stesso, di che forsi accorgendosi determinò nell'vltimo con altretanto errore di leuare quell'autorità al Senato, che già stabilita, fù in poco tempo la sua morte. O' pur diciamo, e meglio, che Romolo per essere senza figliuoli non voleua lasciar Roma sotto la potenza Regia, e per esser piena d'huomini imperfetti non poteua dar loro la libertà, prima che con l'esser retta da vn solo, imparassero da se stessi mantenere quello, che per conoscere hebbero bisogno della guida del Rè. Così appunto sogliono fare i Maestri del nuoto, che vanno reggendo quelli, a' quali insegnano, fino che arriuano a poter reggersi per se stessi, ed allhora gli lasciano in libertà.

Dion. lib. 56. *Di tanto lodò Tiberio (appresso Dione) Augusto, quantunque con adulatione, dicendo d'hauere imitato que' Medici, che leuando di mano dell'infermo il gouerno del suo corpo, prima restituiscono questo alla sanità, che à quello il corpo. Siche doppo la morte di Romolo, non essendo ancora arriuati alla perfettione, non vi fù pur vno, che parlasse di Libertà, anzi tutti d'accordo domandauano il Rè.* Regem tamen omnes volebant (*dice Liuio*) libertatis dulcedine nondum experta. Liu. dec. 1. lib. 1. *Non così auuenne al tempo de' Tarquinij, che essendo arriuati alla perfettione, v'era vna mano d'huomini da Republica, più atti a dominare, che degni d'essere retti, Onde vsciua troppo questo gouerno del naturale, il quale, come attesta il Filosofo, è, che comandi colui, ch'è più de gli altri Sapiente. E perciò non occorse, che Numa Pompilio (essendo il migliore di tutti i suoi Cittadini) tenesse guardia per guardare la sua vita; atteso, che i Reggimenti*

gimenti naturali facilmente per se stessi si gouernano. Quindi auuiene, che il Signor IDDIO la prima volta, che diede il Rè (dice la scrittura Sacra) non erat ei similis in Israel: volendoci mostrare, che non è meritamente sopra gli altri, chi non è più sapiente de gli altri. Trouandosi adunque in que' tempi, huomini tanto eccellenti nella Città di Roma: che haurebbero douuto più tosto dare, che' riceuer Legge da' Tarquinij, stauano con ardentissimo desiderio di ottenere in effetto quella libertà, che di già haueuano preuenuta col valore; però si vide, che L. Iunio Bruto hebbe sempre questa intentione infin da giouinetto, quando andò co' figliuoli di Tarquinio all'Oracolo; poiche interrogando questi l'Oracolo, chi di loro dominarebbe Roma: rispondendo, chi prima baciasse sua madre; immediatamente egli baciò la terra; e pur non sapeua costui, che Tarquinio fosse per violare la pudicitia di Lucretia; che se mosso si fosse per questa ingiuria, come quella veniua da persona particolare, così lo sdegno si douena mostrare più tosto contro i Tarquinij, che contro la potenza Regia; e pur auuenne tutt' il contrario, poiche Bruto nel giuramento, che fece fare a' compagni, pose, che non lasciarebbe regnare, non solo i Tarquinij, ma nè meno qualsiuoglia altro; Nec illos, nec alium quemquam regnare Romæ passurum. Argomento manifesto, che haueua più voglia di leuare i Rè, che di vendicare l'adulterio; tanto più, che si videro andare i congiurati più tosto contro la dignità, che contro la vita, di chi l'haueua offeso. Fù adunque cagione di questa mutatione l'essere perfettionati gl' ingegni de' Cittadini, di maniera, che non poteuano più tolerare il Rè, nè prima, che allhora erano arriuati a questo termine; in segno di che io considero frà tanti Rè, che hebbe Roma, come solo Tullo Ostillo antecessore di Tarquinio Superbo, hebbe intentione di metterla in libertà, di che succedeuano gli effetti, se non precedeua la morte; Ac tam moderatum Imperium, tamen

1 Reg. c. 10.

Liu. deca. 1. lib. 1.

Liu. deca. 1. lib. 1.

quia

quia vnius esset deponere eum in animo habuisse, ni scelus liberandæ patriæ consilia agitanti interemisset; *ilche non si potendo ascriuere alla sola bontà di Tullo, atteso che Numa Pompilio, che era forse migliore di lui, non hebbe mai tal pensiero; bisognerà dire, che Numa, vedendo i Cittadini inetti alla Republica, gl' incaminò a quella perfettione, alla quale arriuati sotto Tullo, sarebbe stata facil cosa, che riceuuta la libertà dal buon Principe, fosse da' perfettionati Cittadini conseruata; e quì ci mostra l' esperienza, che Aristotile naturalmente parlando, conobbe assai nelle cose di Politica, concioſiache, assegnando la cagione, perche bene spesso dalla potenza Regia, si fà passaggio alla libertà, non addusse altro, che questo transito dall'imperfetto al perfetto, dicendo;* Sed cum posteà contingeret, vt plures pari virtute reperirentur, non amplius tollerarunt Regem, sed commune quiddam quærentes, Respublicas constituere.

Di più, che non bastasse la costitutione di Romolo, se non ci concorreua la perfettione de' Cittadini, sarà facile à conoscere, se
Exod. 18. *considereremo il caso di Moisè, ilquale fù biasimato da Ietro, dominando egli solo, non cred'io, percioche giudicasse male, ò durasse gran fatica, ma si bene accioche non mostrasse d' attendere*
Tac. ann. 1. *più a rassodare la potenza sua, che a preparare a gli altri la buona strada, hauendo quella per principale, e primo instituto;* Vt non aliter ratio constet, quàm si vni reddatur, *E però gli fece constituire il Senato, accioche seruisse con la sua superiorità per incaminare il Popolo a conoscere quale era il ben loro, mostrãdo loro la strada, nella quale, quando si fossero riconosciuti, potesse lasciargli da se stessi in quella caminare; talche non meno di Romolo indrizzò Moisè gl' Israeliti alla libertà, i quali non arriuando mai a conoscere la strada, non essendo peruenuti (non parlo nelle cose di religione) a quella perfettione, alla quale arriua-*

rono

rono i Romani, doue questi non poterono tolerare i Rè, quelli non volsero mai viuere in libertà; che se bene sortirono l'istessa cagione estrinseca, non hebbero l'istessa intrinseca; Ilche conobbe ottimamente Moisè quando sentendo la sua vicina morte, pregò il Signor IDDIO, *che prouedesse a costoro d'vn conduttiero, acciòche a guisa di pecore non conoscendo la strada, se non viene loro mostrata dal Pastore, fossero da esso indrizzati;* Prouideat Dominus Deus spirituum omnis carnis hominem, qui sit super multitudinem hanc, vt possit exire, & intrare ante eos, vel introducere, ne sint sicut oues sine ductore. Numer 27. *E chi vuol vedere più manifesto l'imperfettione di costoro, cõsideri, che nella lontananza di Moisè, non domandorono vn' altro, conduttiero, non vi essendo frà di loro alcuno atto a gouernargli; ma voleuano, che Aron gli facesse de gli Dei;* Fac nobis Deos, qui nos præcedant. Exod. 32. *Onde per molti principij, che hauessero gl' Israeliti da' quali potcuano cauare occasione di costituire la Republica, non lo fecero mai: percioche, come non bastano le cagioni, se non vi sono i principij, così non sono di momento i principij, se non vengono accompagnati dalle cagioni: e le cagioni non giouano, se non sono buone. Principio era la morte di Cesare, dal quale si poteua costituire la Republica; ma percioche era preuenuto da vna cagione non Politica, venendo più tosto da odio, e da sdegno verso il Principe, che da maturo giuditio, e giuditioso consiglio, non fù atto a ridur loro in libertà: Così quando i Senatori amazzarono Romolo, hebbero vn principio di libertà: ma essendo auuenuto per l'istessa cagione, che auuenne quella di Cesare, à gran fatica hebbero tanto ceruello d'accordarsi ad eleggere vn Rè. Siche quando non vi sono le cagioni, molte volte si lasciano i principij; se prerò sono sforzato a dire, che se Lucretia fusse stata stuprata da Romolo, non sarebbe venuta Roma alla libertà. Bisogna dunque guardarsi all hora, che vi sono le cagioni pri-*

me

me di non dar occasione, ancorche minima, dalla quale si possa pigliare il principio; e però gl' Israeliti essendo mossi a domandare il Rè da vna cagione grandissima, che era l' inettitudine loro, a soffrire tanta libertà, presero per principio vna cosa debolissima, che fù la vecchiezza di Samuelle: e per molto, che s' affaticasse egli di mostrare, quanto era graue la tirannide, profetizando loro, che in vece di Rè, hauriano il Tiranno, non potea in ogni modo persuadere quella gente a non domandarlo; e però Dauide,

3. Reg. c. 19. *doppo il peccato commesso, conoscendo d' hauer dato vna gran cagione al popolo di ribellarsi, fuggì tutte le occasioni, dalle quali hauessero potuto pigliare principio, benche debole, che perciò essendo prouocato a sdegno da Ioab, non lo punì, riserbandone la vendetta al successore. Onde dobbiamo credere, che Tarquinio Superbo, e'l suo figliuolo, mostrassero pochissima prudenza, vedendo tant' huomini di valore auidi della libertà, a non si sapere astenere di dar loro occasione di principiarla, l' vno col leuare l' autorità al Senato, l' altro, e maggiormente con lo stuprar Lucretia; atteso, che sempre l' insolenza de' figliuoli rende il Principe odioso; come di Giouanni Bentiuogli racconta il Guicciardini. E n' habbiamo vn' essempio similissimo nella scrittura Sacra di Emor Heueo Principe de' Sichimiti, ilquale perdè il Regno, per lo stupro, che commise suo figliuolo Sichen, con Dina figliuola di Giacob, e di Lia; di che parlando il Sacro testo nella Genesi dice;* Egressa est autem Dina filia Liæ, vt videret mulieres regionis illius, quam cum vidisset Sichem filius Emor Heuæi, Princeps terræ illius, adamauit eam, & rapuit, & dormiuit cum illa, vi opprimens virginem: *E nel fine dell' istesso capo;* arreptis duo filij Iacob, Simeon & Leui patris Dinæ, gladijs, ingressi sunt vrbem confidenter: interfectisq; omnibus masculis, Emor, & Sichen pariter ne cauerunt, & depopulati sunt Vrbem in vltionem stupri.

Guicciar. histor. lib 7.

Gen. 34.

La

La cagione poi, perche a' Romani foſſe data occaſione di principio, ſe conſideraremo dalla parte del figliuolo, ſi può pigliare d'eſſere ſtat'egli il primo, che haueſſe hauuto i ſuoi maggiori in quella grandezza; coſa ſolita à rendere gli huomini gonfij e ſuperbi, come diſſe Galba parlando di Nerone; Si ante oculos Nero, quem longa Cęſarum ſerie tumentem, *percioche ſempre i primi, che arriuano ad vna grandezza, fuggono il diſprezzo; ma quelli, che ſuccedono ad eſsi, mentre ſi danno a' piaceri, nell'iſteſſo tempo rendono ſe ſteſsi diſprezzabili, e dãno occaſione ad altri, che gli opprima. Queſto eſpreſſamente c' inſegnò Ariſtotile, quando diſſe*; Plerique eorum qui dominationes adepti ſunt, eas vſque ad extremum conſeruauerunt, ſed qui ab illis ſuſceperunt, confeſtim (vt ita dixerim) perierunt omnes, in voluptatibus enim viuentes, efficiuntur facilè contemnendi, ac multas perhibent occaſiones opprimẽdi ſui. *Queſt' iſteſſo fù cagione, che ſi mutò anche il Principato de gli Achei, come racconta Polibio; ilquale hauendo hauuto principio dalle virtù di Taſamene figliuolo d' Oreſte, hebbe fine ne' vitij de' ſucceſſori di Ligio*; Poſteà verò moleſtè ferre, Regnum cęperunt, quia filij Ligij iam non legitimè, ſed per Tyrannidem Prouinciam gubernarent.

Tacit. hiſt. lib. 1.

Ariſt. Pol. 5.

Polib. lib. 2.

E' tanto vero, come dice Ariſtotile, e conferma l' eſperienza, che i primi, i quali acquiſtano vna potenza, il più delle volte la mantengono, e ne' ſucceſsori, quaſi ſempre ſuaniſce; che io ſono sforzato vſcendo vn poco dal mio filo, darne le ragioni. La prima è, percioche quelli, che fanno, ò già fatt' hanno acquiſto con fatica di qualche coſa, amandola come proprio parto, pongono altretanta diligenza in cuſtodirla, quanto trauaglio ſopportarono in acquiſtarla, quindi auuiene, come accenna Platone, che quelli huomini aſſai ſtimano la robba, i quali con la propria induſtria l' hanno accumulata; e perciò il Signor IDDIO *in Iſaia, pro-*

mettendo infiniti contenti, e grandezza al suo popolo, mentre rende la ragione, perche saranno in istato di tanta felicità, dice; Isai. 54. Dominabitur tui qui fecit te. La seconda ragione, e forse migliore, è, percioche i primi, che acquistano uno Stato, bisogna, che necessariamente lo facciano per via di qualche eminenza, ò sia d'astutia, ò d'ingegno, ò di forza, ò d'altro, con la quale superando gli altri, si mostrano anche in quella parte più virtuosi, dicendo Aristotile nel primo della Politica, che il vincere non è senza virtù, ed atteso che gl' Imperij si ritengono facilmente con quell'arti, con le quali si sono acquistati; Nam Imperium facilè ijs artibus retinetur, (dice Salustio,) quibus à principio partum est; sarà facil cosa, che chi l' ha acquistato, acquistando necessariamente per via di virtù, con quell'istessa lo mantenga; ma i successori difficilmente si trouano con virtù, e facilmente perdono quello, nell' acquisto del quale non hanno durato fatica. Terzo, chi arriua ad una potenza si contenta d'ogni poca d' autorità, che però disse Aristotile; Contingit autem hoc maximè post mutationes Rerumpublicarum, non enim statim mutantur, sed contenti sunt ab initio homines parua accessione potentiæ. Onde non viene a parere tanto strano, anzi s'attribuisce a gran benignità del Principe, quello che bene spesso concede per maggior sua sicurezza; e tutto ciò, che non si arroga, hauendo maggior forza de gli altri si è riceuuto da' sudditi per singolarissimo dono, i successori poi hanno per costume d' hauer più superbia, e men virtù de' passati, che non pare loro d' esser Principi, se ristringendo gli altri, non aggrandiscono la propria autorità, così fece Hieronimo in Siracusa, così Ieroboam, quando disse; 4. Reg. c. 12. Grossior est minimus digitus meus, dorso patris mei. Questo tanto più viene riceuuto con disgusto da' sudditi, quanto che si vedono più ristretti, da chi ha meno valore; e perciò si muouono a congiurargli contro, come all' uno ed all' altro, di que

sti

ſti ſopra citati, interuenne. Quarto, ed vltimo, quelli huomini, che vengono ad vna potenza di freſco, come ſoſpettoſiſſimi di non perderla, dubitando etiandio de gl'iſteſſi figliuoli, gli tẽgono ſommerſi ne' vitij, e lontani dall' amore de' ſudditi; onde arriuando poi al Principato, non hauendo nè virtù, nè amici, biſogna che pericolino.

Ma per tornare doue era partito, la cagione, perche Tarquinio vsò tante crudeltà nel Senato, per mezo delle quali fece deſiderare maggiormente la libertà, fù al mio credere, che per eſſergli ſtato antepoſto Anco Martio, era pieno di ſdegno contro i Senatori, e contro il Popolo; ed arriuato alla potenza, volle con poco freno sfogarlo; e queſti tali non ſi douriano mai coſtituire Imperatori, non ſi potendo ſperare da loro altro, che crudeliſſimi effetti; inſegnamento datoci da Cornelio Tacito, mẽtre diſcorrendo le cagioni, per le quali i Romani, parlando de' ſucceſſori d'Auguſto con occaſione della ſua propinqua morte, non hauriano voluto Agrippa Poſtumo, pone queſta per la principale; Trucem Agrippam, & ignominia accenſum. *Che eſſendogli ſtato antepoſto Tiberio, viuente Auguſto, ed hauendo tolerato vn'eſſiglio nell' Iſola di Pianoſa, era in ſe ſteſſo pieno di ſdegno, il quale haurebbe facilmente moſtrato peruenendo all' Imperio. Per queſt' iſteſſa cagione Ottone biaſimaua l' adottione, che fece Galba, e dubitaua di Piſone;* Ingenio trucem, & longo exilio efferatum. Tac ann. 1. Tac. hiſt. 1.

Furono dunque principio, Politicamente parlando, la luſſuria di L. Tarquinio, e la ſuperbia del padre, furono cagione gl'inſtituti di Romolo, e la perfettione de' Cittadini.

Quãto poi alle cagioni Filoſofiche ſe ne poſſono aſsignare due cõforme a quello, che riferiſce Ariſtotile, foſſe opinione di Platone; vna dell'influenze celeſti, l'altra de' numeri. Quanto alla prima per l'incertezza de gli anni, e forſe anche dell' arte, non mi pa Ariſt. Pol. 5.

re di poterne con probabilità alcuna parlare; però trapassando all'altra, che è il numero, dice Platone, che opera assai nelle mutationi delle Republice il numero settenario; il che prima si vede nella Republica del nostro corpo, che di sette in sette, quasi sempre si muta; e non ne mancano essempi in tutte le spetie di gouerni, di che se ne possono vedere molti in Isaia, in Gieremia, in Danielle, in S. Matteo, nel Sabbatismo, nella Monarchia di Cain, ed in tant' altri luoghi, de' quali sarà facile il credere, questo numero hauere qualche parte nelle mutationi vniuersalmente, come da altri prima di me è stato osseruato; ond'io solo considerando quello, che si conuiene a me, e che per anche non è stato assegnato da veruno Autore, dico, che alle sopradette cagioni della mutatione, che fece Roma, si può aggiungere questa del numero settenario, atteso che doppo sette Rè (come ciascheduno da per se stesso considerando può conoscere) venne alla Libertà e tanto basti, non intendendo però, che i numeri possano sforzare, ma si bene, che possano inclinare come istrumenti di quell' Onnipotente, che; Omnia posuit in numero, pondere, & mensura.

Matth. 1. Iere 25. 29. Daniel 9.

Paralello frà la congiura di Marco Bruto contro Cesare, e quella di L. Bruto contra Tarquinio; dal quale si può conoscere, per qual cagione l'vna produceſſe la Libertà, e l'altra la Tirannia.

DISCORSO TERZO.

HAuendo io mostrato, come Roma essendo nell'vltima dispositione riceuè la forma di Libertà per mezo della congiura di L. Bruto contro i Tarquinij, stimo altretanto necessario il cercare, perche la congiura di Marco Bruto contro Cesare mossa con l'istessa intentione, non sortisse il medesimo

ſimo effetto; di che ſi può venire ottimamente in notitia con paragonarle inſieme.

Molte coſe ſogliono concorrere in fauore d' vn' attione, parti delle quali la poſſono incaminare precedendola, molte aiutarla concomitandola, altre finalmente ſuſeguendo corroborarla.

L'attione, che fece L. Bruto ammazzando Tarquinio, fù da tre coſe precedenti aiutata per fondare la Libertà, da gl' inſtituti di Romolo, i quali (come hò detto) tendeuano più toſto à formare la Libertà, che la potenza d' vn ſolo; dall' attitudine de' Cittadini, che eſſendo diuentati atti per ſe ſteſſi a reggere, non poteuano tolerare più il Reggimento d'altri; dall'inſolenza, e ſuperba Tirannide di Tarquinio, dalla quale veniuan troppo alterati gli animi de' Cittadini. Romolo adunque gl'incaminò, la perfettione gli rendè atti, e per l' inſolenza de' Tarquinij, ne vennero deſiderosi. Se poi ci voltiamo all' attione, che fece Marco Bruto ammazzando Ceſare, troueremo, che fù preceduta anch'ella da tre cagioni, ma per eſſere contrarie, partorirono contrario effetto. La prima fù la Dominatione di Cinna, di Silla, di Pompeo, e di Craſſo; i quali incaminarono la Città, e l'auezzarono a tolerare la potenza d' vn ſolo. Secondariamente l' imperfettione de' Cittadini, la quale era tanto grande, che di bella, ch' era già vna volta la Città di Roma, s' era fatta abomineuole per così mali coſtumi corrotta: Terzo vi concorſe la clemenza grande di Ceſare, e la bõtà ſua, ch'haueua legato tutti gli animi del Popolo; Siche in vece de gl' inſtituti di Romolo per incaminargli alla libertà, precedettero i modi di Mario, e d' altri per condurgli alla ſeruitù; in vece di perfettione, per eſſer atti a viuer liberi, vi concorſe l' imperfettione, accioche non foſſero buoni ad altro, che a ſeruire: e doue nell'vna cõcorſe la crudeltà, e la ſuperbia de' Tarquinij per far deſiderare la Libertà; nell' altra s' aggiunſe la clemenza, e l' affabilità di Ceſare, per far godere la ſeruitù. Se poi trattiamo

delle concomitanti, tre cose concorsero in aiuto della congiura contro Tarquinio, l'adulterio di Lucretia, bastante come pericolo publico, a muouere l'vniuersale, che però Virginio parlando contro Appio Claudio, che hauea voluto stuprare sua figliuola, disse al Popolo, per suscitarlo; Illis quoque enim filias, sorores, coniuges esse, sed quò impunitior sit, eò effrenatiorem fore, aliena calamitate documentum datum illis cauendæ similis iniuriæ. Secondo la giusta inimicitia di L. Bruto contro Tarquinio. Terzo l'hauer egli communicato il fatto al Popolo, con far loro costare le cagioni, per le quali si muoueua, onde hauendo essi parte alla congiura, bisognaua, che per forza la lodassero; e communicando del pericolo, la mantenessero. L'adulterio adunque commesso in Lucretia colorì la congiura; il giusto sdegno di L. Bruto, fece comparire, e lodare l'Autore; l'esser communicata al Popolo, lo trasse nella causa, e facilitò l'attione. Nel fatto poi di Marco Bruto contro Cesare, vi concorsero i fauori, e le gratie, che continuamente faceua il Principe, i beneficij riceuuti da Marco Bruto, l'homicidio commesso nel Senato senza saputa del Popolo; e doue l'adulterio di Lucretia colorì la cacciata de' Tarquinij; le gratie di Cesare scopersero la mala intentione de' congiurati; ed in vece; che nell'vna l'offesa fatta à L. Bruto, fece compatire, e lodare l'Autore, nell'altra i beneficij fatti da Cesare a Marco Bruto, lo resero per l'ingratitudine sua esoso a tutto il Popolo; e doue la Plebe contro i Tarquinij, essendo partecipi della congiura, pensò, che fosse fatta per ben publico; quì non sapendo cosa alcuna la Plebe, poteua andarsi imaginando, che quel l'homicidio fosse stato commesso per commodo priuato. Se finalmente riguarderemo alle cose susseguenti, non è dubbio, che ancor in esse trouaremo contrarietà; perciochè susseguente alla morte de' Tarquinij, fù primieramente lo sgrauare il Popolo, e'l mantenerlo in abbondanza, accioche consceſse, quanto fosse più vti-

Liu. deca 1. lib. 1.

le

le la Libertà. Secondo, fecero morire que' Nobili, che prima erano aderenti de' Tarquinij, accioche non potessero fare innouatione. Terzo, procurarono d' estinguere la linea de' Tarquinij, per essere sicuri, che non fossero per tornare in stato. S'assicurarono dunque dal Popolo, dalla Nobiltà, e dal sangue Reale. Appunto tutt' il contrario interuenne doppo la morte di Cesare. Primieramente, doue là fù mostrato al Popolo l' vtile della Libertà; quì Antonio con vna eloquentissima Oratione leggendo il testamento di Cesare, nel quale lasciaua grandissimo donatiuo al Popolo, gli fece conoscere, quanto era più vtile per loro il Tiranno. Secodariamente doue là i parteggiani furono ammazzati; quì furono lasciati viui. Terzo, doue in quella furono mandati essercitti contro la linea de' Tarquinij, accioche non potessero impadronirsi di Roma; quì furono dati gli essercitti ad Augusto, che potesse più facilmente rendersene padrone. Non si marauigli dunque alcuno, se doue l' animo era eguale, il successo non fù eguale per la differenza, ed inegualità, de gli accidenti.

Hò tralasciato in questo mio Discorso qualche altra differenza, che fù frà queste due congiure, volendone parlare in vn' altro luogo.

Pompeÿ, Crassiq; potentia, citò in Cesarem, Lepidi, atque Antonÿ arma, in Augustum cessere.

Che la potenza de' pochi non può dare nel meglior numero, che nel tre.

DISCORSO QVARTO.

Partendosi la Republica di Roma dall' vno, passata pel binario, poco fermandosi sotto Mario, e Silla, diede finalmente nel ternario: la prima volta sotto Cesare, Crasso, e Pompeo: e la seconda sotto Antonio, Lepido, ed Augusto. Ilche quanto fosse meglio, che fermarsi nel due, lo conoscerà ogn'vno, considerando Filosoficamente, Teologicamente, e Politicamente, che forza habbia il numero Ternario alla conseruatione, ed vnione delle cose. Non hebbe già Aristotile meglior mezo di questo per mostrare la necessità della materia prima, poiche data la forma e la priuatione, che è il due, non era mai possibile, che s'vnissero insieme, se non in vn terzo, nel quale, e dal qual fossero collegati. Così la Scuola di Teofrasto non si contentò di dare l' humido radicale, e'l calor naturale, conoscendo, che il duo, era distruttione, ma vi aggiunse il terzo, che è il sale, freddo, e secco: acciochè col freddo potesse fare accostare a se l' humido radicale, e col secco il calor naturale: e conseguentemente fare vna perfetta vnione di tre, cioè Sale, Solfo, e Mercurio. Non è però da marauigliarsi, se anche i Teologi non solo danno il Padre, e'l Figliuolo, nelle persone Diuine, ma anche lo Spirito Santo, il quale (come attestano molti di loro) vnisce il Padre col Figliuolo: ed è ben conueniente, che da quella essenza, che è vna, venga il tre,

Arist. 1. Phisic.

Tho p. 1.

Figli-

Figliuolo dell'vnità. Se poi Politicamente cerchiamo, perche ſia conſeruatione il tre, è aßai manifeſto da ſe ſteſſo; poiche volendoſi muouere vno di quelli per impadronirſi dell' Imperio, ſubito ſtando gli altri due, renderebbero vano ogni ſuo diſegno; e ſe veniſſero due di queſti inſieme in diſunione, il terzo, ò intromettendouiſi gl'vnirebbe, ò ſtandoſi in diſparte al vedere, da ſe ſteßi ceſſarebbero: dubitando, che altri non godeſſe della vittoria loro; e però Ariſtotile biaſimò Platone, che voleſſe coſtituire la Republica di Tiranno, e di Popolo, e conſeguentemente di due forme; dicendo egli, ch'era molto meglio il coſtituirla di tre; il che a molti è paruto vn paradoßo; percioche ſi come il moltiplicare il bene, è ſempre più bene; così il moltiplicare il male, pare ſempre più male. A che dunque volere più toſto tre corruttioni, che due? ſe non, che egli, al mio credere, vuol moſtrare chiaramente d'hauer conoſciuto il ternario eſſere conſeruatione, e'l binario diſtruttione: non ſi trouando coſa, che più rouini le Città, che l'eſſere diuiſe nel due ſenza mezo, come in molti luoghi atteſta Ariſtotile, che finalmente non per altro loda, come migliore quella Città, che è piena d'huomini mezani, ſe non percioche ci è il tre; cioè ricchi, poueri, e mezani, e doue non ſono, moſtra egli, che ſia impoſſibile conſeruare lo Stato. Per venire dunque alla Tiranni de, biſognaua per forza, che ſi diſtruggeſſe il tre; e per diſtruggere il tre, era neceſſario, ò augumentandolo condurlo al quattro, ò con lo ſcemarlo ponerlo al due; appunto come volſe fare il perfido Lucifero per diuidere, e diſtruggere la Monarchia Diuina, quando partendoſi dalla circonferenza fondata ſopra il centro Diuino, formò vn' altro circolo ſopra al centro di ſe medeſimo, conducendo l'vno al due: ilche non potendo durare, fù precipitato nell'Inferno. Onde egli di nuouo per diſtruggere la Monarchia conducendola al binario, propoſe ad Eua il pomo vietato. Ariſt. Pol. 2. Ariſt. Pol 3. Gen. 3.

Dicamo dunque, che per fin che ſtette in piedi il ternario ſotto

Craſſo,

Crasso, Cesare, e Pompeo, non si venne alla Tirannide, ma non così tosto morì Crasso, che venuto il tre al due, ne nacque la dissensione frà Cesare, e Pompeo; e finalmente Cesare s'impadronì dell' Imperio. Medesimamente nel Triumuirato d' Augusto, non hebbe ardire egli di muouersi; ma vscito Lepido del tre, ne nacque subito la dissensione fra Marcantonio, ed Augusto, e rimase l'vno con la morte dell' altro Signore. Non è marauiglia dunque, se gli Hebrei vedendo, che il Giudicato hauea da dare nel duo sotto i figliuoli di Samuel, domandarono il Rè, essendo il due non meno figliuolo del Diauolo, e'l quattro, che procede da quella radice, che sia il tre, ed vno sua radice, figliuolo di Dio. E però Nostro Signore non benedì il secondo giorno; e nella creatione lo Spirito Santo in bocca di Moisè fa mentione di tre cose, del Cielo, della Terra, e dell'Acqua. Da che forse mosso Platone nel Timeo, diede tre Elementi; essendo il tre, e l'vno vnione, e'l duo, e'l quattro disunione.

1. Reg 8.

Plat. Tim.

Cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis, sub Imperium accepit.

Di qual spetie di discordie intenda parlare l' Autore.

DISCORSO QVINTO.

Essendo io con occasione di questo passo necessitato a ragionare delle discordie, le quali bene spesso da me con qualche distintione saranno lodate, non deuo tralasciare d'auuertire la mia intentione, la quale è, che me ntre andarò discorrendo, come si deono fomentare le discordie, io intendo sempre fra' nemici della fede Christiana,

ſtiana, frà quali ſono così gioueuoli, che Abacuc eſpreſſamente lo diſſe in quelle parole; Fluuios ſcindes Terræ. *Ilche ſpiegando San Girolamo dice*; Reges Terræ aduerſum populum tuum dimicantes, diuides, atque diſperges. *Poiche nella Scrittura Sacra i Fiumi molte volte ſi piglianc per li Rè, che ſi come eſſi Fiumi fecondano i campi, bagnandogli a tempo, e luogo, ò intempeſtiuamente inondandogli dirupano; così i Rè con la ſoauità del la giuſtitia, augumentano, e con la ſmiſurata crudeltà ſommergono l'Imperio. Vuole adunque il Profeta, che ſi diuidano i Principi della Terra, cioè i Rè, che adorano coſa di Terra, accioche più facilmente rimangano ſuperati; eſſendo troppo nociua la concordia de' cattiui, non ſolo a' buoni, ma anche ad eßi rei. Ilche ſpiegò Sant' Agoſtino quando diſſe*; Sicut multum nocet diſcordia inter bonos, ita valdè dolendum eſt, dum vel quã do pax eſt inter malos, tunc enim augentur omnia peſſima, quæ fieri, vel cogitari poſſunt inter homines, quando mali pacificè viuunt, quando verò diſcordant, tunc Mundus aliqualiter tranquillatur; nam ſicut concordia malorum contraria eſt concordiæ bonorum, ita optandũ eſt, quod boni pacem habeant, & mali diſcordes ſint. Nã per diſcordiam mali aliquãdo optimi efficiuntur, cognoſcentes quid ſint, & quid erunt. *Da queſte parole aſſai chiaramente ſi trahe, che ſia altretanto bene, il porre diſcordie fra' cattiui, quanto il conſeruare l'vnione fra' buoni, che però Abraamo ſacrificando diuiſe la Capra, e l'Ariete, non diuidendo la Tortora e la Colomba: di che mentre parla Sant' Agoſtino dice, che lo Spirito Santo volle ſignificare, che gli huomini carnali ſi debbano diuidere fra loro, conſeruando però ſempre i giuſti e gli ſpirituali in vnità*; de' quali parlando Iſaia doppo hauer detto; Et fluent ad eum omnes gentes, *Soggiunge*; nec exercebuntur vltra ad prælium; *quaſi voglia dire, che fra' buoni ſarà*

Abac 3.

Hieron. in

Aug. ad fra. res in Heremo Ser. 2.

Gen 15.

Aug. ſt.

Iſaia. 2.

ſempre

Gen. 7. *sempre pace. E però la Colomba tornando all'Arca portò in boc ca vn ramo d'Oliua, mostrandoci, che la pace fra' buoni doureb b'essere perpetua, in quella guisa, che sono le foglie dell'Oliua, che mai non si seccano, ò pur come l'oglio, ilquale dal tempo più tosto, che minor perfettione, maggior purità riceue. Si lascino dunque in pace i buoni, e si pongano discordie fra' cattiui, imitando la pru denza de' Medici, che i membri corrotti diuidono, e i sani man*

Matt. 10. *tengono vniti. Onde il Signor* IDDIO *in San Matteo lasciò scrit to:* Non veni mittere pacem, sed gladium: *spiegando San*

Chrisost homil 36. to 2. *Giouanni Chrisostomo questo passo dice;* Quia videlicet præci pua, singularisq. pax tunc præstatur, quando quod tabo, vel sanię corruptum est, abscinditur, atque proijcitur, quá do factiosa, & improba pars repellitur, aut omninò destru itur, sic certe cęlis terra coniungi potest. Nam & Medi cus hoc modo reliquum corpus conseruat facilè, si quod reduci ad sanitatem nõ potest, ceciderit, atque abiecerit: & Militiæ Dux ad soluendam militum conspirationem, alterum in alterum concitat. *Così fece il Signor* IDDIO *nella*

Gen. 11. Act. 9. 23. *Torre di Babel. Così fece San Paolo con quelli, che contro di lui cospirauano. E tanto basti per mia dichiaratione.*

Quanto poi al nostro proposito, potendosi diuidere le discordie in interne, ed in esterne: interne fra' Cittadini d'vna Città: ester ne fra quelli d'vna Città e d'vn'altra, per essere questa materia non meno ampla, che difficile, intendo diuiderla in quattro Di scorsi. Nel primo tratterò, se la guerra esterna co' nemici della Christiana Fede, sia ottimo mezo per impedire le dicordie inter ne, che sono fra' Christiani. Nel secondo, in che modo, e quando si debbano usare le discordie per far progresso co' nemici della nostra Fede. Il terzo insegnerà quali dicordie mãtẽgano le forme de gli Stati. E finalmẽte nell'vltimo mostrerò, che per l'imperfettione no stra, è necessaria vna certa discordia, che si può chiamar cõcordia.

Se la

Se la guerra eſternà co' nemici della Fede ſia ottimo mezo per impedire le diſcordie interne, che ſono fra' Chriſtiani.

DISCORSO SESTO.

Ariſtotile nella Politica andò penſando, che il timore foſſe gran mezo per mantenere le Republiche, quando diſſe; Conſeruantur autem Reſpublicæ, non ſolum ex eo, quia procul ſunt a periculis, verum etiam interdum, quia propinquæ ſunt. Homines enim formidantes vigilantius intendunt ad Reipublicæ cuſtodiá; itaque oportet eos, qui Rempublicam ſaluam eſſe volunt, formidines quaſdam parere, vt caueant, neque diſſoluant, quaſi nocturnam quãdam cuſtodiam, Reipublicæ obſeruationem. *Onde molti ſi vanno perſuadendo, che la guerra foreſtiera ſia vnico mezo per mantenere la pace Cittadina. E da queſto riguardando Saluſtio diſſe;* Metus hoſtilis in bonis artibus Ciuitatẽ retinebat. *E i Romani, finche hebbero emula Cartagine, furono, ſi può dire, lontani dalle guerre ciuili; che perciò Scipione Naſicca di commune conſentimento ſtimato il più ſauio de' ſuoi tempi, e come tale eletto dal Senato a tenere in caſa ſua la madre de gli Dei conforme al comandamento dell' Oracolo, conſigliò, che non ſi diſtruggeſſe Cartagine;* Timens infirmis animis (*dice Sant' Agoſtino*) hoſtem ſecuritatem, & tanquam pupillis ciuibus idoneum tutorem neceſſarium videns eſſe terrorem. *E quaſi con l'iſteſſe parole ſpiegò il medeſimo concetto Liuio, parlando d'altre nationi;* Diſciplina erat cuſtos infirmitatis, qua inter validiores optimè timor continet. *E però gli Atenieſi, come riferi-*

Ariſt. Pol. 5.

Salu. de bel. Iug.

Aug. de Ciu. Dei lib. 1. cap. 30.

Liu. deca. 4. lib. 4.

Plat. de Leg. lib. 3. riferisce Platone, non arriuarono mai a maggior perfettione, che quando i Persi assalirono la Grecia. Ma inuero questa regola, come tant' altre in Politica, ancorche tal volta sia buona, non si dee però pigliare, così in generale, ed in vniuersale; douendo il Politico a guisa di Medico dare ad vna complessione vn medicamento, ad vn' altra diuerso, e bene spesso all' istesso infermo per varietà di malatie variar medicamento; anzi il più delle volte al medesimo nell' istesso male per la diuersità de' tempi, applicar nuoua medicina; e però Vindiciano Medico (come riferisce Sant' Agostino) hauendo ordinato vn rimedio ad vn suo amico infermo, in quel tempo lo guarì; e doppo alcuni anni venendo all' istesso il medesimo male, applicandoui senz' altro consiglio del Medico il di già prouato remedio, gli succedette male; di che marauigliandosi, ricorse a Vindiciano, ilquale rispose; Quod non intellexerant videlicet, illi ætati iam non hoc se fuisse iussurum. E la ragione di questo si è, perciochè non si ha da considerare la persona, che si serue del medicamento essere l' istessa, ma il tempo, che è diuerso, e se la diuersità del tempo fa tanto, che farà la diuersità de gl' indiuidui? Concludiamo dunque con Aristotile in molti luoghi dell' Ethica, che nelle cose spettanti a' particolari, non si può dar regola vniuersale.

Arist. Tom. 2 Epist. 1. ad Marcell.

Arist Eth. 1.

Distinguerò dunque gli huomini, e conseguentemente le Città, che no sono altro, che vna communione d' huomini, radunata per viuere bene, come diffinisce il Filosofo; poi diuideremo i tempi, e finalmente le forme de gli Stati.

Arist. Pol. 1.

Gli huomini, altri sono quieti, altri feroci, chi alle mercantie, e chi à gli studi intenti; così la Città, ò sia il predominio dell' aria, ò l' influenze delle stelle, tal' vna è piena d' acuti ingegni atti alle mercantie, altri di feroci, nati per guerreggiare; bene spesso hanno instituti, che le incaminano alla pace, molte volte anche alla guerra, talhora sono dall' arte, e dalla natura insieme di così forte si-

to, che per la difficoltà d'essere espugnate non s'adattano all'arti militari.

In questo vltimo caso, sarà facile a mantenere la pace Cittadina, alla quale, ò sono chiamati dalla natura, od aiutati dall'arte, tanto più se gli habitatori s'adatteranno a quelli essercitij, che tengono gli huomini lontani dalle diſsensioni; ma se i Cittadini sono feroci, ed imperfetti, (non tratto in essenza, sapendo ottimamẽte in dottrina Teologica, che ogni cosa creata è perfetta nella propria essenza) sarà necessario il timore. Questo volle intendere Sant'Agostino quando disse; Infirmis animis hostem securitatem; *Ed a ragione, percioche se temeranno di non essere superati dal nemico, superaranno la propria volontà, riceuendo per maestro il timore della virtù: E però il Signor* IDDIO, *quando diede a Iosuè la Terra di promissione, conforme alla promessa fatta ad Abraam, ad Isaac, ed a Giacob, non però distrusse tutti i nemici, anzi lasciò vna parte di quella Terra in potere de' Filistei, ed altri, che vengono nominati in Iosue; il che fece conoscendo l'imperfettione di quel popolo, (del quale dice lo Spirito Santo per bocca di Moisè;* Gens duræ ceruicis) *non poter esser meglio guardata, e custodita, che dal timore de' nemici; e questo espresse il medesimo Spirito Santo ne' Giudici, mentre parlando di que' Popoli, ch' erano rimasti nella terra di Promissione, dice;* Hæ sunt gentes, quas dereliquit Dominus, vt erudiret in eis Israelem. *Non è però marauiglia, se conoscendo il Signor* IDDIO *la debolezza d'Adamo, subito che lo vide venire all'imperfettione del peccato, accioche non tornasse in simili errori, lo pose in mezo delle discordie, e dell'inimicitie, quãdo disse al Serpente;* Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius. *Che perciò volle lasciare alla Chiesa Catolica grã di auersarij, come egli stesso espresse in San Matteo; mentre in segno di ciò non permise, che i serui leuassero la Zizania; ma si com-*

Aug de Ciu. Dei, lib. 1. c. 30.

Iosue 3.

Iudic 3.

Gen. 3.

Matt. 17.

compiacque, che cresceſse insieme col formento, accioche leuandoſi l' vno, non ſi ſradicaſse l' altro.

Quelle Città poi, che abbõdano d' huomini dati alle mercantie, deono fuggire in ogni modo la guerra, eſsendo troppo differente lo ſtare all' ombra ſcriuẽdo ne' banchi, ed andare ad affaticar ſi combattendo nelle campagne; tanto c' inſegnò S. Tomaſo, mẽtre diſse; Est etiam negotiationis vſus contrarius quamplurimum exercitio militari; negociatores enim, dum vmbrã colunt, a laboribus vacant, & dum fruuntur delitijs molleſcunt animo, & corpora redduntur debilia, ad labores militares inepta.

Tho. de Regi Prin. li. 2 c 3.

Ma ſe ſono Città inſtituite di maniera con le leggi, che più toſto habbiano modi di reſiſtere nella guerra, che di conſeruarſi nella pace; in queſto caſo ſarà neceſsario guerreggiare con gli eſterni per mantenere la pace co' Cittadini; altrimenti s' andarà a manifeſto pericolo di ruinare, come interueniua a' Lacedemonij, de' quali, mentre parla Ariſtotile, dice; Ad partem enim virtutis tota ordinatio illarum legum contendit, ſcilicet bellicã, hæc autem vtilis ad victoriam conſequendam, itaque ſalui erant bellum gerentes, peribãt verò, rerum potiti; quoniã nec ocium agere, nec quicquam aliud exercere ſciebant prętabilius, quam rem militarem. *E però la Città di Roma, che era ancor' ella inſtituita di Leggi, e d' ordini da augumentarſi in guerra, non così toſto deponeua l' armi co' nemici, che le pigliaua con gli amici; onde finalmente non hauendo con chi più contraſtare, voltata contra ſe ſteſsa, rimaſe dalle proprie forze oppreſsa. Però diſse Liuio;* Nulla magna Ciuitas diu quieſcere poteſt, ſi foris hoſtem non habet, domi inuenit: vt prævalida corpora ab externis cauſis tuta vidẽtur, ſed ſuis ipſa viribus onerantur. *Se poi hanno inſtituti, e leggi da viuere in pace, non ſi partano dalla pace.*

Arist. Pol 2.

Liu.

La

La ſeconda diuiſione, che di ſopra habbiamo apportata, era de' tempi, i quali ſi poſſono diuidere in due; l'vno di guerra hauuta di freſco; l' altro di pace lunga: ſe di pace lunga, a che ſeruir ſi d' altro mezo, che della pace? Ma ſe ſiamo nel primo caſo, è quaſi neceſsario il mantenere qualche veſtigio di guerra, poiche ſi come tutti gli habiti, e dell'animo, e del corpo, ſono difficili a deporre, così gli animi inferociti, quando non poſſono fare apparire la loro ferocità contro i nemici con honore, biſogna, che con danno, e vergogna, verſo i Cittadini la dimoſtrino. Queſto caſo interuenne (per non partirci da Tacito) a' Sueui, ed a' Cheruſci Popoli della Germania, i quali doppo la partita de' Romani ſicuri da gli eſterni nemici per la conſuetudine di guerreggiare, e per deſiderio di gloria, s' erano voltati incontro l' armi amiche; però diſse Tacito; Sed Sueui prætendebantur auxilium aduersus Cheruſcos orantes; nam diſceſſu Romanorum, ac vacui externo metu, gentis adſuetudine, & tunc emulatione gloriæ arma in ſe verterant. *Così i Romani ferociſsimi doppo il conſiglio di Scipione Naſica fino alla naſcita di Noſtro Signore, hauendo (ſi può dire) quiete con gli eſterni, hebbero continua guerra nell' interno; e finalmente quella pace, alla quale arriuarono, fù ſotto il Tiranno; di che parlando Tacito dice*; Poſt hæc pax quidē ſed cruenta; *perciochè fù ſotto Auguſto, che ritrouando ſtanca la Città nelle diſcordie, ſe ne fece padrone; onde Sant'Agoſtino diſcorrendo di que' tempi dice*: Eaq; libido dominandi, quæ inter alia vitia generis humani immoderatior inerat vniuerſo Populo Romano, poſtquam in paucis potentioribus vicit, obtritos, fatigatosque cęteros etiam iugo ſeruitutis oppreſsit. *Auuiene queſto detto di ſopra, per molte cagioni. Prima, poiche nelle Città, che ſono auuezze a lunga guerra, il Popolo, od almeno gran parte, priuo d'ogni arte, adattatoſi ſolo alla militare, ſe ella manca, biſogna, che per*

Tac. ann. 2.

Tac. ann. 1.

Aug. de Ciui. Dei, lib. 2.

Tac. ann. 1. *forza, ò muoia di fame, ò suſciti delle discordie, per poterſi ricoura re ſotto vna parte, ò l'altra.* Et ex ciuili prælio (*dice Tacito*) ſpem maiorum præmiorum. *Non eſſendo poſsibile, che i Sol dati auuezzi a guadagnare nella guerra, ſoffriſcan la pace, come*
Dio. hiſt. 42. Liu. deca. 4. lib. 4. *elegantemente in propoſito di Ceſare notò Dione; e però diſſe Liuio;* Mercenarij milites, pretia militiæ caſura in pace, ægrè ferebant. *Onde Salomone, vedendo, che la maggior parte del*
3. Reg. c. 9. *ſuo Popolo aſſuefatto ſotto Dauide in continue guerre, non hauendo altr' arte, ſarebbe ſtato neceſſitato a morirſi di fame, ancorche in pace non ſi volle diſsarmare, come è ſcritto ne' libri de' Rè, anzi ſtette ſempre armato: conoſcendo, che non è coſa, la quale poſſa più fare ribellare gli huomini, che il vederſi leuare quel me*
Act. 19. *ſtiero, pel mezo del quale traheua guadagno; perciò quando San Paolo predicaua la diſtruttione del Tempio di Diana in Effeſo, quelli Argentieri, che per fabricare ſimili imagini viueuano, im mediatamente ſi ſolleuarono co' ſaſſi, ed in maniera, che furono*
Act. 16. *vicini ad opprimerlo. Così anche quando il medeſimo San Paolo liberò quella indemoniata, che* Magnum quæſtum faciebat Domino ſuo. *Quindi auuiene, che ſarà ſempre impoſsibile a leuare a gli Vſcocchi l' andar in corſo, non hauendo altro miſtiero per viuere. La ſeconda cagione ſi piglia dalla Nobiltà, laquale ſi laſcierà facilmente muouere a ſuſcitare diſcordie in pace, per l'habito che biſogna, ſi come è prodotto da gli atti frequentati, così produca frequente de gli atti; ed anche pel deſiderio di grandezza, che porta ſeco la Nobiltà; e per lo ſdegno, che può hauere dell' ugguaglianza, e molto più d'eſſere neceſſitato a ſeruire; ilche tanto è più duro da ſoffrirſi, quanto in pace ſono meno trattabili i*
Tac. ann. 2 *Superiori* Reuocante Nobilitate (*dice Tacito*) cui in pace durius ſeruitium.

Reſta finalmete doppo hauer diuiſo le Città e i tempi, che diuidiamo anche le forme de gli Stati, le quali, per quanto ſi ſpetta a

noi

noi, sono di tre maniere; *Monarchia, Ottimato, e Popolare. Le Republiche de gli Ottimati, ò hanno sotto se altre Città, e Regni, come haueua Roma, Cartagine, ed hoggidì ha Venetia; ò hanno poche Città, come gli Atenieſi, gli Spartani, ed altri; ò finalmente n'hanno vna ſola, come Piſa, ne' tempi andati, Lucca, e tãte Città franche al preſente. La prima forma di Republica, cioè quella, che ha ſotto di ſe Regni, od è ſolita a guerreggiare ſempre con l'armi proprie, come i Romani; ò con l'armi foreſtiere, come i Cartagineſi; ſe è ſolita, e può guerreggiare con l'armi proprie; ò parliamo di guerra lontana, come i Romani co' Cartagineſi, ò di guerra nel proprio Stato, come i Romani co' Toſcani. Se ſiamo nel caſo di guerra lontana fatta con le proprie forze, queſta ſarà la triaca delle diſcordie. Prima, percioche quelli, che ſariano atti a muouerle, ſotto ſpetie d'honore, ſi poſſono mandare alla guerra; ſenza che di ſua propria volontà gli animi guerrieri vanno di buona voglia, oue ſi combatte. Così appunto interuenne a' Romani, come narra Liuio; iquali conducendo quella parte di giouentù, ch'era più feroce alla guerra, rimanenuano tranquilli in Roma;* Liu. deca. 1. lib. 2. Conſules educta ex Vrbe iuuentute, tranquilliorem, cæteram plebem fecerunt; *anzi con queſto modo non ſolo ſi leuarà il timore della diſcordia Ciuile, la quale da altro non procede, che da animo inquieto, ma anche il ſoſpetto, che non ſi ribellino le Città ſottopoſte; sì percioche s'indeboliranno di gente, e di danari, leuandone ſoldati auſiliarij, sì anche percioche ſi terranno a freno, hauendo l'eſſercito in campagna; e quì ſi dee auuertire, che non biſogna pigliare a far guerra troppo pericoloſa, oue s'habbiano a condurre tutte le forze; atteſoche allhora i Popoli ſoggetti ſi ribellano; e perciò i Toſcani vedendo i Romani occupati in vna guerra con tutte le forze, ſi ribellarono.* Liuio.

Se parliamo poi di guerra vicina al proprio Stato, ò ſono guerre deboli, ò di gran momento; ſe deboli ſi douriano conſeruare a

bello studio; così fecero i Romani co' Genouesi, seruendosi di quella guerra, come per disciplina militare. Ma se è di momento vicino al proprio Stato, si dourà sfuggire sempre che si può. La ragione si è, percioche le Città, che sono sottoposte ad vna Republica, tutte maluolentieri soffriscono il giogo; in confermatione di che disse Tacito; Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebant. Fin che Annibale guerreggiò lontano da Roma, ancorche hauesse molte vittorie, non però (come narra Polibio) si ribellò pure vn Castello alla Città di Roma; ma essendo vittorioso à Trasimene, e per conseguenza non molto lontano da Roma, tutti si ribellarono; ancorche per tante rotte, che haueuano hauute in Sicilia, in Terra, ed in Mare, non si fusse mai sentito vn minimo motiuo. Il medesimo caso interuenne a Venetiani doppo la rotta hauuta nella Geradada. Non è però marauiglia se Agatocle assediato in Siracusa non potendo soffrire lo assedio ribellandosi ogn'vno per la sua Tirannide, quella guerra, che non era bastante a tolerare in casa propria, andò a portare a' Cartaginesi in Africa; sapendo egli, che le Città sottoposte alle Republiche mal volontieri soffriscono il giogo; e gli riuscì quanto desideraua. Douranno dunque queste Republiche guardarsi al possibile della guerra vicina.

/ Tac. ann. 1.

Guic. hist. lib. 8.

2

Ma se ha per consueto guerreggiare con l'armi forestiere, allhora dourà sfuggire qualunque spetie di guerra, ò vicina, ò lontana: poiche l'armi mercenarie sono incontentabili, licentiose, e'l più delle volte, ò non finiscono la guerra, ò finita che l'hanno, non si possono rimandare alle case loro, che non distruggano il paese col saccheggiarlo, ò ribellandosi non pongano in pericolo le Città. Bella inuentione fu quella che vsò Giscone Conduttiero dell'esercito Cartaginese in Africa, finita la guerra co' Romani; atteso che egli conoscendo come sia mal disposto vn' essercito mercenario, pensò di mandare i Soldati à poco a poco in Cartagine, acciò-

Polib. hist. lib. 4.

che

che ſpediti dal Senato, poteſſero gli vni prima giungere alle proprie caſe, che arriuaſſero gli altri nella Città; giudicioſo penſiero, ma rade volte rieſce; percioche bene ſpeſſo ſe n' accorgono, e non ſi vogliono diuidere; come è interuenuto con gli Suizzeri ne' tempi andati; e talhora diuidendoſi, non hà buon eſito, come accadè a' Cartagineſi, a' quali ſi ribellarono tutte le Città, che haueuano ſotto il loro Dominio, e non furono molto lontani a perdere Cartagine iſteſſa; ed in vero allhora s' accorſero, quanto importaua il far Guerra con forze mercenarie; onde per queſta cagione, ſentendo poi la venuta di Scipione in Africa, conobbero non eſſer pari a' Romani, da poter ſoffrir la guerra in propria caſa; Suam plebem imbellem in Vrbe (*dice Liuio*) imbellem in agris eſſe, mercede parari auxilia. Liu Dec 3. lib. 9. *Onde queſte Republiche deono liberarſi più toſto dalla diſcordia, col tenere i Cittadini intenti alle mercantie, a' Gouerni, a' Magiſtrati, e non laſciando, che i quieti s' inferociſcano; allontanare i più feroci dalla Città, nella quale ſi douria tenere il Popolo diſarmato, imitando in queſto più toſto i Cartagineſi, che i Romani.*

Se ragionaſſimo poi di quelle Republiche, che hanno poche Città, ouero vna ſola ſotto ſe; io direi, che procuraſſero ſempre con ogni poſſibile la pace, come fanno gli Suizzeri, i Luccheſi, ed' altri; eſſendo troppo facil coſa nelle guerre a diuenire preda de' più potenti; come ſempre è intrauenuto a gli Atenieſi, a' Lacedemoni, ed a' Genoueſi. Di quì auuiene, che il Rè di Francia per ſaluare le Republiche de gli Suizzeri, ha procurato ſempre d'eſtinguere quel fuoco, ch' altri per rouinarle s'ingegnaua d' accendere. E chi opponeſſe, che la Republica di Roma, eſſendo da principio piccola, non ſolo ſi mantenne, ma s' augumentò anche per mezo della guerra; io riſponderei, che allhora in Italia non erano gran potenze, come hora; e di quì ſi può trarre vna ragione, perche gli Atenieſi, e' Lacedemoni non poteſſero mai vſcire dal loro ri-

stretto senza pericolare; e Roma s' insignorisse d' vna parte del Mondo; ed è, che gli vni erano circondati da due grandissime potenze, e gli altri da molte, ma deboli.

Finalmente per dar vna regola generale, tutte quelle Republiche, che hanno instituti più tosto di conseruarsi, che d' augumentare, douranno cercare ogn' altro modo per liberarsi dalle discordie interne, che la guerra.

Resta, che noi parliam del Regno, il quale, od è assodato, e naturale; od è pericoloso, e nuouo; se trattiamo di Principato naturale, stimo, che il viuere in pace, tanto con gli estranei, quanto co' Cittadini, sia necessario, e facilissimo; maggiormente ne' tempi nostri, ne' quali sono le Città, e i Regni senza vna minima ombra di Tirannia, tutte rette da Principi giusti, e pij; e questo tanto più si dourà fare, atteso che nella pace si producono, e si coltiuano gl' intelletti, fioriscono le buone arti, sono men pericolose le mercantie, e si mantiene più facilmente l'abbondanza; che però

Isai. c. 2. *in Isaia si dice;* Conflabunt gladios suos in vomeres, *che non vuol dir altro, se non che la pace fa coltiuare i terreni, e facilmente s' augumentano le ricchezze. Onde i nostri Antichi finsero, che il Dio delle ricchezze fosse alleuato dalla pace.*

A' Principati poi nuoui, e non fermi, ogni cosa è pericolosa, ò sia guerra, ò sia pace; ma forse meno la guerra, non portando seco altro che vn pericol; ed è, che essendo in mano d' vn Generale l' essercito, pare, che habbia in suo arbitrio l'Imperio: al che

Tac. ann. 1. *riguardando Tiberio dubitaua, che Germanico;* Potius vellet accipere, quam expectare Imperium. *Ma conticne poi mille vtilità non solo in fauore del Principe, ma anche in beneficio de' sudditi. Dalla parte del Principe potendo egli col mandar fuori della Città alla guerra i più potenti, e feroci, rimanere in sicuro. E però il Rè Ferdinando teneua sempre qualche poco di guerra fuori del suo Regno, accioche la nobiltà non tumultuasse*

in

in Iſpagna; ed Enrico Secondo fu conſigliato, che teneſſe i Franceſi occupati in qualche guerra, perche nō tumultuaſſero in Francia. E queſta regola ſi dourà oſſeruare ogni volta, che i popoli non habbiano perſa la ferocità. Dalla parte de' ſudditi, percioche mentre queſti tali ſono in pace, cercano, non hauendo altro modo, d' aſsicurarſi con la morte de' Cittadini. E queſto volſe intendere Tacito, quando nel primo dell' hiſtorie diſſe; Sub Tiberio, & Caio, & Claudio, tātum pauci aduerſa pertimuere. *Di più è bene, che gli huomini crudeli, come ſogliono eſſer tutti i Tiranni, accioche laſcino in pace i Cittadini, habbiano con gli ſtranieri doue ſfogare la loro crudeltà. Quindi auuiene, che queſta razza di gente è più crudele nella vecchiezza, che nella giouentù. Onde non ſenza gran ragione ſono mille volte nella Sacra Scrittura aſſomigliati a' Leoni, i quali (come racconta Ariſtotile) nell' età matura vanno dentro le Città, facendo grandiſſima ſtrage d' huomini: e queſto procede, dice egli, che non potendo per la debolezza del corpo, e difetto de' denti, andar a caccia in campagna contro ad altri Animali, ſi volgono a far preda nelle Città; così i Tiranni, quando indeboliti per l' età non poſſono più ſfogare la ferocità, e la ſete del ſangue contro i nemici nelle guerre, ſi volgano in pace ad opprimere gli Amici. Così fece Herode il Magno, e tant' altri, de' quali ſono piene l' hiſtorie.*

Tac. hiſt. l. 1.

Iob. 4. Eccl 32. Pſal. 23. 2. Tim. 4. Ariſt.

Ma per tornare doue ci erauamo partiti, la pace doppo la guerra è molto più pericoloſa; percioche l'otio dà tempo da penſare, il penſiero d' accorgerſi della ſoggettione, la ferocità acquiſtata nella guerra, di liberarſene con ogni peggior modo. Di che accorgendoſi Salomone venendo da vna longa guerra, che haueua hauuta ſuo Padre, alla pace, fece molte eſpeditioni, come appariſce ne' libri de' Rè; ed a queſto pare l' eſorti Dauide, mentre nell' Epitalamio, che egli fà, dice: Accingere gladio tuo ſuper fęmur tuum potentiſsime. *Egli è da ſapere, che fęmur ſi piglia*

3. Reg 9. 11. Pſal. 44. Auguſt. Baſil. Didim.

molte volte per li piaceri; quasi volesse dire accoppia l'armi co' piaceri, non stare in otio sonnacchioso; così l'interpretano molti scritturali; forse anche riguardando a questo volle Augusto sempre mantenere vn poco di guerra in Germania, più tosto per simili cagioni, quam cupidine proferēdi Imperium, vel iustum ob premium; *e dall'istesso pensiero mosso Tiberio, hebbe caro,* Tac. ann. 1. *che si turbassero le cose dell'Oriente;* Cęterum *(dice Tacito)* Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, vt ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret, nouisque Prouincijs impositū, dolo simul, & casibus obiectaret. Tac. ann. 1.

Finalmente lo Stato Popolare dee sempre procurare la pace; che se fa guerra, ò và il Popolo a combattere, e' Nobili muteranno lo Stato nella Città, ò vanno i Nobili, ed hauendo l'essercito in mano possono fare mutationi; onde Isocrate nell' Oratione della pace disse, che lo Stato Popolare si corroboraua nella pace, e nella guerra si ruinaua. Isoc. in orat. pac.

Ma hauendo io mostrato in questo mio Discorso, che a molte Republiche non è bene la guerra, accioche non paia, ch'io sia discordante da quel luogo d'Aristotile, addotto nel principio; dico, che Aristotile non loda sempre il timore, ma qualche volta; e non specifica di che spetie di timore. Per intelligenza adunque è da sapere, che molte volte le Republiche per troppa sicurtà pericolano. La Città di Roma andò in precipitio per non temere; il che suole nascere da due cose, l'vna dall'antichità del pericolo, l'altra dalla grandezza di chi può essere offeso. Roma, quando fu liberata dalla Tirannia di Tarquinio non era grande, ed essendo vicina al pericolo, temeua; onde e pel nome dell'vno, e per l'alzar la casa dell'altro (debolissime cose inuero) si pose in sospetto: ma quando la Città fù cresciuta in grandezza, e non ricordandosi più del pericolo per l'antichità, cominciò a non temere, e lasciar trascorrere tali principij, che poi l'oppressero sotto Ce Arist. Pol. 5.

sare.

ſare. Così i Fiorentini eſtinſero il nome di Libertà in Piſa, ed vſarono gran diligenza in que' principij, accioche non ſi ribellaſſe, temendo per la vicinanza dell'offeſa, e per le poche ſue forze: ma paſſando molti anni, eſſendo Fiorenza in maggior grandezza, e già diuenuta antica l'offeſa, cominciarono a non temere, e non temendo ſi ribellò ſotto Carlo Ottauo, che fù per eſſere la ruina di Fiorenza. Eſſendo dunque, che le Città, quando ſtanno lontane dal timore, viuono inconſideratamente: Ariſtotile dice in quel teſto, che è vtile alle Republiche vi naſca alle volte qualche accidente, accioche imparino a non eſſere traſcurate: e però i Rachienſi (come racconta Polibio) mentre inconſideratamente ſtauano ſenza alcun ſoſpetto, all'hora furono per perdere la Città aſſaltata da' Popoli di Schiauonia; ma ſcacciatoli fuori, fù loro di grand' vtile quel timore; Vt per negligentiam in periculo fuerant, & Vrbem, & patrios lares amittendi, per fortitudinem nihil mali perpeſſi, prudentius in poſterum rebus ſuis conſuluerunt. *Ed inuero ſe noi conſideriamo l'accidente, che gli anni paſſati accadè in Venetia, la prudenza con la quale ouuiorono a quel diſordine que' Senatori, e' buoni ordini di nuoue aggiunti; biſognerà, che diciamo con Ariſtotile, che quello, che a far ciò ſi moſſe, apportaße vn grand' vtile alla Republica di Venetia. Concludo per vltimo, che coloro, che non vorranno tener guerra in atto, almeno la moſtrino in potenza;* Oſtendite modò bellum, & pacem habebitis, videāt vos paratos ad vim, ius ipſi remittent. *E però Auguſto ſtette ſempre armato nelle frontiere de' Popoli nemici, e 'l medeſimo fece Salomone.* Polib.

Rimane a baſtanza prouato, quando ſiano vtili le diſcordie eſterne, ò per dir meglio le guerre foreſtiere, cioè parlando de gli huomini, e delle Città, ſe ſono feroci, ed imperfetti, ò con le leggi fatte in tempo di guerra, ſarà vtile, e quaſi neceßario. Ma ſe con leggi da viuere in pace, ouero ſaranno manſueti, e per la for-

tezza del sito auuezzi alla pace, ouero a mercantie, potranno viuere quieti senza guerreggiare. In quanto poi a' tempi, habbiamo detto, che ne' tempi vicini alla guerra, è bene; in quelli di lunga pace, non occorre. Parlando de gli Stati, riman prouato, che le Republiche di gran potenza, e che con proprie forze guerreggiano, sarà bene, che mantengano la guerra lontana, ma non vicina. Se poi con armi forestiere sono necessitati a combattere, habbiamo mostrato, che non è bene s'impaccino ne in guerra lontana, ne in vicina. Le Republiche poi, che non sono di gran forza, che attendano a conseruarsi. Ne' Principati assodati, habbiamo lodato la pace; in quelli che sono pericolosi, la guerra. Lo Stato Popolare dourà, secondo il nostro Discorso, attendere a viuere.

Quando sia tempo di far progresso nelle discordie de' nemici della Fede.

DISCORSO SETTIMO.

STante questa sentenza di Tacito, che discorriamo; Cuncta discordijs ciuilibus fessa nomine Principis sub Imperium accepit, *molti si vanno credendo, che per hauere rendute facili le discordie ad Augusto l'impadronirsi dell'Imperio Romano, sia per essere ageuole a ciascheduno sempre il far progresso nelle dissentioni de gli altri; ma percioche non considerano le diuersità de' singolari, non distinguono i tempi, non conoscono le cagioni; auuiene, che molte volte s'ingannano, determinando generalmente, ed assolutamente, di quelle cose, che hanno bisogno di distintione. Io adunque, per ritrouare la verità di questo negotio molto graue, e forsi degno di consideratione, dirò, che le discordie possono essere interne fra Cittadini, ò esterne fra le Città d'vna Prouincia; se fra Cittadini, talhora*

fra

fra Nobili, e Nobili, bene spesso fra Nobili, e plebei; molte volte anche fra plebei, e plebei; se poi fra le Città auuiene alle volte, che siano eguali, alle volte ineguali; medesimamente quegli, che desidera impadronirsi, od è forestiero, od è Cittadino; se forestiero, ò ha più forza, ò meno de gli altri, ò ha intelligenza, ò è senza intelligenza; il Cittadino poi, ò è principale d' vna fattione, ò nò.

Questi capi crederò io nel mio Discorso andare essaminando col dar principio dal forestiero, che voglia impadronirsi nelle discordie Ciuili, intendendo per ciuili non solo quelle, che sono fra Cittadini d'vna Città, ma etiãdio fra più Città d'vna Prouincia, come volse intendere Platone, quando disse; che se i Greci combatteuano co' Greci, era seditione, e non guerra; mostrando chiaramente, che quella si dee chiamare discordia ciuile. Pla de. Rep. Dial. 5.

Dico dunque, per tornare a proposito, ò questo tale ha intelligenza con vna parte, ò nò, se v'ha intelligenza, allhora è tempo: Così fece Germanico quando assaltò i Catti Popoli della Germania; Nam spes incesserat diffidere hostem in Segestē, & Arminium *Onde hauendo Segeste dalla sua, gli fù facil cosa far progresso; e di questi casi sono piene l' historie.* Tac. ann. 1.

Ma se non ha questo forestiero intelligenza, od è nel principio delle discordie, ò sono già inuecchiate, e per mezo di quelle consumata vna parte, e l' altra; se nel principio inuece di far danno, farà vtile; così interueniua a' Toscani, ed a' Veientanti; così a gli Atenieſi accostandosi Agide alle mura; così a' Sabini, ed a' Prenestini contro Romani; de' quali parlando Liuio disse; Nam in spe ventum erat discordia intestina rem Romanam dissolui posse. *Ma inuero era mal considerato da costoro, e di maniera tale, che mentre procurauano la morte dell' inferma Republica Romana, le apportauano salubre medicamento, per restituirle la pristina sanità: onde soggiunge l'istesso Liuio,* Liu. dec. 1. l. 2.

sed

sed externus timor maximum concordię vinculum, quãuis infestos, suspectosq; iungebat inter se animos. *E però disse Aristotile*; Cogit enim in vnum communis metus, etiam eos qui prius erant inimicissimi; *ilche tanto più auuerrà, se costoro saranno nemici naturali, ò per lunghe guerre hauute insieme, ò per diuersità d'aria, che conseguentemente produce diuersi temperamenti, da' quali nascono diuersi costumi; percioche costoro più tosto patiriano mille morti, che lasciarsi dominare da' suoi nemici. Onde si vide ne' principij di Carlo Quinto, che mentre il Regno di Spagna gagliardamente tumultuaua contro il proprio Rè, da ciò allettato quello di Francia, ripreso che hebbe la Nauarra, s' accostò con l'essercito alla Spagna, e subito ne seguì la concordia. Sarà dunque meglio vsare altro modo di procedere, (tratto sempre contro gl' Infedeli) cioè lasciargli consumare, imitando la tignuola, e si come ella rode dentro il legno, di maniera, che poi facilmente si rompe; così fomentare le discordie ne' paesi de' nostri nemici, acciochè possiamo con più facilità vincere; aspettando però, che sia prima il legno consumato, accio che si possa rompere tutto in vn colpo; a che riguardando lasciò* scritto Dauide; Quasi tenerrimus ligni vermiculus qui octingentos interfecit impetu vno: *concioſiache hauendo egli a poco a poco, e con modi occulti indeboliti i suoi nemici, facilmente poi, come si suol fare d' vn legno fracido, in vn colpo gli ruppe. Onde io vò pensando, che per ciò i Romani vengono chiamati dallo Spirito Santo verme in Iona, mentre dice*; Et parauit Deus vermem ascensu diluculi in crastinum, & percussit hederam, & exaruit, *intendendosi questo luogo (come interpreta Roberto Abbate con molti altri Scritturali) per la distruttione di Gierusalemme fatta da' Romani sotto l' Imperio di Vespesiano: ilquale doppo hauer ordinato l' assedio di Gierusalemme, sentendo che frà loro erano nate discordie, prolungò l' impresa;*

Aristot. Pol. 5.

Guic. histo lib. 14.

2. Reg. 23.

Ion. 4.

Rup. in Ior.

Obsi-

Obſidionem Ieruſalem diſtulit, ratus eiuſmodi ciuilibus diſcordijs facilius Iudęos conſumptos deleri, quam armis Romanorum, *Ed indi ad vn tempo, accoſtatoſi alla Città la diſtruſſe. Conſidero di più che in quel capitolo di Iona non viene prima il Sole à dare ſopra il capo del Profeta, ma è preceduto dal verme, che ſecca l'edera; così adunque biſogna prima ſeccare con le diſcordie, e poi accoſtarſi con l'eſſercito. Tanto haueua in animo di fare Coriolano, mentre ordinaua a' Soldati ſuoi, che debellaſſero i campi ſolo de' plebei, laſciando intatti quei de' Senatori; è queſto non fu tanto per odio, che egli portaſſe alla plebe, quanto, e maggiormente, che penetrando più alto il ſuo penſiero, voleua con tal modo fomentare le diſcordie. Conobbero i Romani antichi l'importanza di queſto, che habbiamo detto, e vedendo afflitti i Cartagineſi nemici ſuoi (ſi può dire) naturali, doppo la prima guerra in Sicilia, per la ribellione quaſi di tutte le Città di Africa, e del proprio eſſercito; non per queſto moſſero loro guerra, ſapendo, che più toſto haurebbero apportata concordia, che conſeguita vittoria, contro gente naturalmente nemica; e però laſciato, che ſi ſtancaſſero, indeboliti che furono, voltarono loro l'armi contro, e ſenza ſangue rimaſero padroni di tutta la Sardegna, con accreſcimento di tributo.*

Liu. dec. 1. l. 2.

Polib.

Ma quando pure non voleſſero aſpettare, che i nemici ſi ſtancaſſero, dourà condurſi nell'eſſercito perſona di quel ſangue, e che habbia pretenſione in quello Stato, ma che però ſia senza forza. Carlo Ottauo haueua intentione di muouere guerra à Baiſetto Gran Turco, e percioche conoſceua quanta gran vanità ſarebbe ſtata il credere, d' hauere ad eſſere riceuuto da vn' Imperio di Religione, di coſtumi, e di lingua contrarij, voleua condur ſeco il fratello di Baiſet. E però Sitalce Rè de' Traci ſi ſeruì di queſta maniera. Ed Oſman Baſsà volendo per comandamento d'Amurat diſtruggere il Rè de' Tartari, conduſſe ſeco con felice ſuc-

Guic. hiſt. l. 1

ceſſo

Argent. vit. Luig lib. 1. *cesso Islan fratello di quel Re Bonde (come racconta l'Argentone) Luigi Vndecimo haueua paura della Lega, solo perciochè conduceua seco il suo fratello.*

E se poi saranno le discodie inuecchiate, e per mezo di esse indeboliti i Cittadini, sempre è tempo d' assalirgli con sicurezza di vittoria; così facilmente rimaneua superata la Grecia da qualunche forestiero vi si cimentasse.

Questo è quanto alle discordie de' Cittadini insieme, ò di Città, che siano sotto vn'istesso Padrone, nelle quali habbiamo mostrato a bastanza, come si debba portare vn forestiero. Hora considereremo qual modo si dourà tenere frà altre Prouincie, ò Città, che siano in discordia insieme. Saranno adunque queste Città, od eguali, ò ineguali; se eguali, si deono fomentare ambe le parti: le quali venendo finalmente all' inegualità, sarà dimestiero soccorrere la parte più debole, ma non già in maniera di con-

Iust. lib 1. *sumar se medesimo, come c'insegna Creso appresso Giustino, mentre aiutando i Babilonj contro Ciro venne ad indebolir talmente il suo essercito, che doppo la presa di Babilonia, fù ancor esso facilmente distrutto; e però dice;* Ibi fortuna prioris prælij (*cioè di Babilonia*) percussum iam Crœsi exercitum, nullo negotio fundit. *Bisogna dunque adoprarsi in maniera, che se rimanga vicente la parte contraria a quella che aiuti, tu possa mantenere la guerra; se perdente, sia facile l'impadronirsi dell'vna, e dell'altra, perciochè chi pensa di potere hauere bisogno de' suoi danari, e delle sue forze per difesa de' propri Stati, non è bene, che gli consumi in seruitio de gli altri. Così apunto, appresso Tucidide, staua consigliando Nitio gli Atenieſi, mentre dissuadeua loro la*

Tuc. hist. l. 6. *guerra di Sicilia: non essendo mai lodato il discoprire se stesso per coprire gli altri; tanto più trouandosi questo scritto dallo Spirito Santo ne' libri d' Ezechielle, mentre parlando di que' quattro ani-*

Ezech. 1. Gregor. in Ezech. *mali dice;* Sub firmamento autē pennæ eorum rectæ alte-

rius

riu ad alterum, *e questo (come interpreta S. Gregorio) vuol significare l' aiuto, che si dee dare al prossimo. Segue poi*; vnum quodque duabus alis velabat corpus suum, *per dimostrarci, che volendo aiutare gli altri, non bisogna scordarsi di coprir se medesimo.*

Per tornare a proposito di quello, che diceuamo di sopra, cioè quale sia il modo di aiutare il più debole, non si può dare miglior esempio di quello di Filippo Rè di Macedonia, ilquale vedendo le Città della Grecia in discordia fomentò la parte più debole, e doppo hauere stancata l'vna e l'altra, tutte le ridusse sotto il suo Dominio; Philippus Rex Macedonum (*dice Giustino*) libertati omnium insidiatus, dum contentiones Ciuitatum alit, auxilium inferioribus ferendo, victos pariter, victoresque subire Regiam seruitutem coegit. Iust. lib 8.

Seguitando que st' istesso parere il Rè Ferdinando di Spagna, andò nutrendo con sì bella maniera discordia fra'l Rè Francesco di Francia, e quello d'Aragona, che indebolito l'vno, ed oppresso l'altro, s'impadronì del Regno di Napoli, già acquistato dal Rè di Francia cõ tanto sudore, senza soldati, e senza danari. Questo viene anche attribuito da qualche Scrittore a' Venetiani, che chiamando Lodouico Duodecimo in Italia, sperassero d'impadronirsi, per questo mezo, di molte Città nella Lombardia, e nella Romagna. Con l'istesso pensiero Lodouico il Moro chiamò Carlo Ottauo Rè di Francia; ma questo infelicemente pericolò, e quelli non furono molto lontani da vna gran ruina. Con occasione di che non debbo tralasciare di mostrare l'errore, che commettono quelli, i quali possono dubitare, che vn terzo goda della loro vittoria, e come debbano rimediarui. Secondo, da che cosa auuenne, che Lodouico Sforza attaccãdo discordia fra'l Rè di Francia, e gli Aragonesi perdè lo Stato; e Filippo attaccandola fra Greci, e Ferdinando Rè di Spagna, fecero così gran progressi. Guic. hist. l. 1. Guic. hist. l. 6 Guic. hist l. 1

Quan-

Quanto al primo, non è dubbio alcuno, che il migliore cõsiglio si potesse dare a due, i quali contrastando insieme, hanno il terzo, che si stà a vedere, per occupare il vincitore, sarebbe il persuader loro a stare in pace, ouero a vedere le controuersie giuridicamente; ma percioche questo fra Principi di rado, ò mai riesce, e la guerra molte volte per diuersi accidenti, ò non si può, ò non si vuole fuggire: io non saprei dir meglio il mio parere, che insegnando l' esempio di Metio, ilquale trouandosi vicino a far battaglia con Tullo Hostilio, conoscendo egli, che quella parte vinceua, bisognaua per forza (nõ hauendo a combattere con pecore) s'indeboliße di qualche großo numero di soldati, da che poteuano pigliare occasione i Toscani, che eguali di forze erano all' vno, ed all' altro, rimanendo superiori, per rilassamento di chi vinceua, farsi con facilità padroni della vittoria dell' altro, chiamò a parlamẽto Tullo Hostilio, e lo persuase con tali ragioni a voler porre la fortuna della vittoria in pochi; accioche quel, che rimaneße superiore, non solo fusse fuora del pericolo, ma haueße anche in suo arbitrio l' opprimere i Toscani: ilche fù accettato da Tullo: e benche molti biasmano questo fatto, io credo habbian voluto intendere in altro caso: percioche non ha del verisimile, che vn' animo guerriero, come era Tullo, se non haueße conosciuto con chiara dimostratione il pericolo manifesto di rimanere preda altrui, haueße consentito a tal duello, che per altro dourà essere sempre biasimato: non essendo cosa degna di Capitano valoroso, l' esporre la fortuna di molti, in pochi: ma in questo caso io non hò conosciuto altro errore in Tullo Hostilio, che il mettere a pericolo tutto l'esserci to per tre huomini soli, che se egli haueße combattuto cõ vno squadrone di fanteria, ed vn' altro di caualleria, non l'hauerei potuto se non lodare: e la ragione è, percioche da vn tale combattimento si sarebbe chiaramente veduto, chi facendo battaglia formale, fosse stato per essere vincitore, concorrendoui la prudenza

Liu. dec. 1. 1.

del

del Capitano, e parte di tutte le parti dell'eſſercito, lequali hanno l'iſteſſa proportione inſieme, che ha il tutto col tutto. Per quella regola trita: Eadem eſt ratio totius ad totum, quæ eſt partis ad partem. *Ma nel caſo di Tullo potea bene vn'eſſercito eſſere inferiore all'altro di fanterie, di caualleria, e di Capitano; ed hauere tre più braui di qualſiuoglia numero ternario dell'altro eſſercito. Quanto al ſecondo, fece bene Lodouico Sforza a muouere il Rè di Francia, per ottenere il ſuo intento, che era d'aſsicurarſi nello Stato di Milano; fece poi male a muouere il Rè di Francia, contro gli Aragoneſi; ſiche doueua egli (ſe però poteua, e non potẽdo laſciar ſtare affatto) ſeruirſi del Rè per ottenere il ſuo intento in pace, e non come Capitano in guerra, che così apunto Fanea Etolo conſigliaua, che ſi chiamaſse Antioco, accioche ſi ſeruiſſero di lui, come riconciliatore, e non come Capitano.* Phaneas (*dice Liuio*) reconciliatore pacis, & diſceptatore de ijs, quę in controuerſia cum Populo Romano eſſent, vtendum potius Antiocho cenſebat, quam duce belli. Liu.

E però non haurebbe fatto male Lodouico a muouere il Rè di Francia, per poterſi fare libero padrone di Milano, ſe egli foſſe ſtato tanto potẽte da poterlo anche fare ritornare indietro; ma biſognando, che ſe ne ſeruiſſe in guerra, fù la ſua ruina; percioche il volere augumentare nelle diſcordie de gli altri, non è meſtiero da inferiore; ma è da eguale, ouero da maggiore. Onde a Filippo Rè di Macedonia, ed a Ferdinando Rè di Spagna riuſcì bene; doue a Lodouico Sforza apportò l'vltimo eſterminio, ed a' Venetiani fu di molto pericolo, benche doue quegli ſi aiutò con l'imprudẽza a ruinare; queſti con molto giudicio dal pericolo ſi liberarono; onde nel caſo detto di ſopra, quando vno è inferiore di forze, dourà più toſto procurare d'eſtinguere, che d'accender fuoco. Amurat Gran Turco volcua muouer guerra al Rè di Polonia, fra' quali hauendo lo Stato Pietraſco Principe di Pogdania huomo pru-

dentissimo, si affaticò tanto conoscendo il danno, che poteua riceuere, ò ruinando il suo paese, con l'essercito del Gran Turco, ò perdendolo finita la guerra, essendo in bocca al Polacco, che finalmente gli pacificò; ma non hauendo osseruato questo precetto molte Città d' Italia, che fomentauano discordia fra Pirro e' Romani, finita la guerra, rimasero preda a' Romani; così i Francesi, quando venne Annibale in Italia, s' accorsero, ma però tardi, che non haueuano fatto altro, che dar in preda il lor paese all'essercito d' Annibale. Così gli Etoli chiamando Antioco a guerreggiare contro i Romani, rimasero essi, fra' primi, preda de' Romani, come era loro auanti stato predetto; ma perciochè habbiamo mostrato con l'essempio di Creso, non essere bene soccorrer in maniera nelle discordie vna parte, che consumi se stessa, non è da osseruarsi in caso, che vna preualesse tanto, che quell'altra senza grande aiuto non fusse bastante a resistere. Atteso che abbandonando all'hora l'amico sarebbe vn'accrescere di forza il nemico, come ottimamente i Corfuani presso Tucidide nella concione fatta a gli Atenieſi dimostrarono. Onde temendo i Reggini dell'essercito di Pirro Rè de gli Epiroti, i Romani entrarono in aiuto loro con buone forze, e se n' impadronirono. Ilche non sapendo osseruare quelli di Corfù nelle discordie di Durazzo, denegando loro aiuto, furono cagione, che si diedero a' Corinti, e conseguentemente ingrandirono le forze de' loro nemici. Ma Germanico si portò con molto giudicio aiutando Segeste, conoscendo, che se rimanena oppresso egli, la sua fatione si sarebbe accostata ad Arminio, e conseguentemente l' haurebbe accresciuta di forze. Questo spiegarono i Campani domandando aiuto alla Republica di Roma Si defenditis, vestri; si deseritis, Samnitum erimus. Capuam ergo, & Campaniam omnem vestris, ac Samnitum viribus accedere malitis, deliberate. *Si che douranno imparare gli huomini di dar aiuto immediatamente a chi ne domanda*

Tuci. hist 1.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SEVILLA

manda cõ gran bisogno, altrimente si daranno in preda d'altrui. Ilche ci viene spiegato in S. Matteo in vna parabola, doue non essendo voluto venire coloro, ch'erano stati inuitati alle nozze, vi fù chiamato chi staua per le strade. Matt. 22.

E' però d'auuertire, che quando la causa d'altri si fa propria, bisogna hauer più forze di loro; atteso che, ò saranno impediti a vincere, ò se vinceranno, non saranno padroni della vittoria. Non è bene dunque a muouer guerra a' Principi, od a Città deboli, le quali sono per riceuere in aiuto vn potente; essendoche s'augumentano forze al nemico. I Campani oppressi da' Sanniti si diedero a' Romani, e così gli accrebbero di forze. Per questa cagione forsi Lucca si mantiene Republica.

Hauendo noi detto, che si dee aiutare cõ tutte le forze la parte più debole, quando per se stessa non si può mantenere, s'haurà ad auuertire di non mostrare apparecchi tali, per mezo de' quali si possa rendere sospetto a gli amici ancora. Ilche non osseruando il Rè Filippo di Spagna, mentre sotto pretesto di aiutare il Rè di Scotia, contra la Regina d'Inghilterra, preparò così potente armata, e diede segni così manifesti d'altro animo, fù facil cosa dar'ad intender a' Scozzesi, che quell'armata non era tanto per opprimere l'Inghilterra quanto per impadronirsi anche della Scotia: In quest'errore incorsero gli Atenies, i quali sotto spetie d'aiutare i Catanesi contro i Siracusani, volcuano impadronirsi della Sicilia, ma vennero con tanto essercito (come dice Giustino,) vt ijs terrori essent in quorum auxilia mittebantur; onde non sortirono l'intento per la facilità, che hebbero i Lacedemoni, d'insospettire i Siciliani. E però Vitige, che era dentro a Rauenna, assediato da Belisario, hauendo vdito i Legati del Rè d'Austrasia, che offeriua di mãdargli in soccorso cinquanta mila Francesi, spauentatosi per così gran soccorso, si pose nelle mani di Giustiniano. Non deuono però le Città deboli andar cercan- Iust. lib. 4.

do guerra, percioche, ò sono superate dall'inimico, ò restano in seruitù dell'amico; atteso che quelli, che chiamano in aiuto vna potenza più grande di loro armata, si può dire, che s'appoggino sopra la punta di ferro d'vn'asta, ò sopra vna canna rotta, alla quale appoggiandosi vn'huomo, vien più tosto a riceuer morte, che aiuto. E però il Signor IDDIO *parlando al suo Popolo in Isaia, che in suo aiuto chiamò gli Egittij;* Ecce confidis super baculum arundineum confractum istum super Ægyptum, cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum eius, & perforabit eam; sic Pharao Rex Ægypti omnibus, qui confidunt in eo. *Il che conoscendo Aratro Capo de gli Achei, si lasciò intendere di non volere riceuere gli aiuti di Antigono;* Verebatur enim, si fortè Rex victoria potitus, Cleomene, ac Lacedomonijs superatis, ad extremum aliquid noui contra Rempublicam Acheorum tentare. *E se pure si ritrouano queste Città in necessità di far guerra per difendersi, ò per altro, e conuenga loro, non potendo per se stessi, chiamar altri in aiuto, douranno valersi di più d'vno; così fecero i Pisani contra i Fiorentini, i quali andarono destreggiando lungo tempo, essendo aiutati da' Venetiani, da Lodouico Sforza, da Genouesi, e da' Senesi, senza che alcuno se n' impadronisse.*

Isa. 36.

Polib. lib. 2.

Guic. lib. 6.

Io non posso tralasciare d'auuertire, quando vno vuol dar aiuto ad altrui, e stà di maniera, che congiunte le sue forze con quelli può resistere, altrimente nò; allhora dee accompagnarsi con tutte le forze, che non resistendo l'vno, resisterà ancora l'altro appresso. Questo caso apunto auuenne a' Campani, quando diedero aiuto a' Sidicini, che furono ruinati amendue. Campani magis nomẽ ad prȩsidium sociorum, quàm vires cum attulissent, fluentes luxu abduratis vsu armorum in Sidicino pulsi agro, in se deinde molem omnem belli verterunt. *E se non era, che i Romani gli aiutarono, pericolauano affatto.*

Liu. dec. 3. l. 3.

fatto. E però io non hò potuto mai lodare quel modo, che vſarono gli Atenieſi in vna battaglia, che fecero i Corfuani co' Corinti, nella quale hauendo condotti vna ſquadra di Galere in aiuto de' Corfuani, diedero ordine di non vi ſi interporre, ſinche gli vedeſsero poſti in rotta. Non è dubbio alcuno, che ſe nel principio della battaglia combatteuano gli Atenieſi, reſtauano vincitori i Corfuani: ma percioche indugiarono conforme la commiſsione hauuta, non diedero aiuto a gli amici, accrebbero di riputatione i nemici, e ſcemarono ſe medeſimi di forze: ſiche, ò non doueuano dar aiuto, ò biſognaua, che lo faceſsero nel principio. Tuc. hiſt. l. 1.

Veniamo finalmente ad vn Cittadino, che ſi voglia impadronire della propria Patria, poſseduta da Infedeli: nella quale ſe la diſcordia è frà Nobili, e Plebei, è difficile l'impadronirſi: nondimeno è meglio il farſi Capo della Plebe, laquale, e più vuole, e più può de' Nobili, eſsendo in più quantità: e ſe bene ſtanno ſottoposti a' Grandi, auuiene di loro, come de' Tori, che ſi laſciano domare per non conoſcere le proprie forze. Ilche intendendo ottimamente Manlio, parlando al Popolo diſſe: Quouſque tandem ignorabitis vires veſtras? *Auuiene anche per mancanza di giuditio, e debolezza de' danari: ma tutte queſte coſe vengono ſopite, quando ſe ne faccia Capo vn Grande, prudente, e ricco: eſsendo, che il Popolo a guiſa di pecore, oue ne vede ſaltare vna, egli ſegue. Per tale lo conobbe Moisè, quando eſſendogli annuntiata la ſua propinqua morte da Noſtro Signore, lo pregò a voler prouedere il Popolo d'vn'altro Conduttiero, accioche non foſſe, come pecore ſenza Paſtore:* Ne ſint ſicut oues ſine ductore. *Può adunque più il Popolo, e tanto maggiormente s'egli haurà vn Capo. Reſta ch' io moſtri, come ancora vuole, e più facilmente ſi perſuade condurre vno al Principato di quel, che ſi faccia la Nobiltà. Prima, per la naturale ſperanza, ch'ogni vno hà delle coſe nuoue, particolarmente la Plebe. Però dice Saluſtio:* Liu. dec. 1. l. 6. Num. 27.

Sal. in Cat. Sed omninò cuncta Plebs nouarum rerum studio Catilinæ incæpta probabat. *Secondo, che il Popolo non inuidia l'inegualità de gli honori, ma si bene quella delle ricchezze; questa è la ragione, per la quale mai non si vide, ò almeno rare volte la Nobiltà tirare al Principato vn' altro Nobile, e tanto conobbe*

Arist. 2. Pol *Aristotile, quando disse*; Nam multitudo quidem grauiter fert inæqualitatem patrimoniorum, præstantes viri honorum æqualitatem. *Onde non è marauiglia, se doppo la morte di Romolo, non trouauano i Nobili la strada di fare vn Rè, e se non era la Plebe, sariano ancora dietro a farlo. E di questo par-*

Liu dec. 1. liber 1. *lando Liuio dice*: Et esse igitur aliquod Caput placebat, & nemo alteri concedere in animum inducebat. *E' adunque meglio essẽdo la discordia fra la Plebe e' Nobili (parlo sẽpre come di sopra, potendosi con buona conscienza) farsi Capo della plebe; ma non è però senza gran pericolo, e fallacissimo, come mostrerò in altro mio Discorso, sopra quelle parole*, Et ad tuendam Plebem Tribunitio iure contentum. *Se la discordia è fra Nobili, e Nobili, quello, che si vuole impadronire, ò è Capo d'vna parte, ò nò; se non è Capo, dourà procurare d'accordare insieme i Capi, la discordia de' quali farà, che egli non potrà hauere in suo aiuto, saluo, che vna parte, e quella anche debolmente; che se saranno pacificate insieme per suo mezo, rimarranno quasi in obligo d'aiutarlo, e forse anche lo faranno; perciochè pare ad vn' huomo d'hauer fatto tanto; quando hà impedito i progressi d'vn suo nemico, che poi senz' altro riguardo corre precipitosamente ad aiutar qualsiuoglia. Questa opinione mia sarà à bastanza prouata, con l'essempio di Cesare, il quale vedendo Pompeo, e Crasso*

Dion. hist. lib. 37. *insieme in discordia, tanto si adoprò, che gli rendè amici; conoscendo egli, che al suo pensiero di farsi Principe, era troppo nociua questa discordia; ma se è Capo d'vna fattione, allhora è tempo sicuro d'impadronirsi, atteso che, hauendo mezza la Nobiltà dalla sua, se saprà acquistarsi l'aura del Popolo, indubitatamente si*

venderà padrone; e così và inteso il passo di Tacito, sopra'l quale discorriamo, che Augusto nelle discordie de' Pompeiani, e de' Cesariani Capo di essi, si fece diffensore della Plebe. Che fossero nelle discordie, si vede, mentre dice; Cuncta discordijs ciuilibus fessa. *Che fosse Capo di una parte, riman chiaro, mentre dice.* Neque Cęsarianis partibus, nisi Cęsar Dux reliquus. *Che hauesse amica la Plebe, si conosce in quelle parole;* Et ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum.

Hò detto adunque, se un forestiero vuol impadronirsi nella discordia ciuile, intendendo per ciuile anche, e fra Città, e persone, che sono sotto l'istesso dominio, se hà intelligenza, od è nel principio, e non farà niente, anzi sarà cagione della concordia, particolarmente con quelli, che sono nemici naturali, co'quali bisogna fomentare discordie, accioche indeboliti che siano, rimanga facilmente ogni cosa; ouero assaltandogli con l'armi, hauer nell'essercito uno di quel sangue, ma non però c'habbia forza; benche in un'altro mio Discorso, mostrerò breuemente, che questa è una debolezza; ouero le discordie sono inuecchiate, e conseguentemente ruinati i Cittadini, ed allhora ogni cosa riesce. Habbiamo anche mostrato, che un forestiero volendosi impadronire di Città, che sotto diuersi padroni guerreggiano, dee fomentare le discordie, se sono eguali di potenza, e tanto, che vengano all'inegualità, e poi fauorire i più deboli, appena tanto, che possano resistere a'nemici; auuertendo, che non siano questi aiuti tanto grandi, che indeboliscano chi gli dà; eccetto, quando senza smisurato aiuto non possono seguire la guerra, ed è pericolo, che cadano sotto il dominio de' nemici, che allhora bisogna farsi la causa propria; ma il tutto in maniera, che non si dia sospetto all'amico. Hò detto, che non è mestiero da minore, il fomentare discordie, e che niuno dourebbe seruirsi d'una potenza grande per suo interesse in guerra, ma solo in pace, quando non habbia tante forze da poterlo rimandare in die-

tro occorrendo. Quelli, che stanno fra Principi maggiori discordanti, procurino, come faceua Lorenzo de' Medici, di tenergli in pace. Le Città deboli, non douriano, secondo il mio ragionamento, intricarsi in guerra; e due, che hanno paura d'vn terzo, se faranno per mio consiglio, non esporranno tutte le forze. Se è poi vn Cittadino, che della propria Città nelle discordie si voglia impadronire, riman prouato, che è difficile, quando la discordia è frà le plebe, e la Nobiltà; ma che è meglio potendo farsi Capo della plebe. Se poi è fra'l Popolo, è quasi impossibile; ma è ben facile, quando è frà Nobili, e Nobili, particolarmente se sarà Capo d'vna fattione, che non essendo Capo dourà mettersi di mezo.

Quali discordie conseruano gli Stati, e quali li corrompono.

DISCORSO OTTAVO.

Ecco adunque, che di quelle tre distintioni, ve n'è vna atta a conseruare il Principe, cioè la discordia tra la Plebe, e la Nobiltà, come a bastanza si è mostrato.

Lo Stato poi de gli Ottimati, per tornare al nostro proposito, si conseruarà facilmente nel suo essere, ogni volta, che non ci concorra la discordia fra Nobili, e Nobili; percioche, si come habbiamo detto di sopra, le dissẽsioni della Nobiltà stanno appoggiate a due Capi, de' quali l'vno in poco tempo preualendo all'altro, ha in arbitrio suo di farsi Padrone: tanto più, che nello Stato de

gli

gli Ottimati ſempre regna la diſcordia frà la Plebe, e la Nobiltà; a tal che la Plebe malcontenta del Senato, acconſentirà più toſto d'hauere il Tiranno. E' però da ſapere, che ſi come la diſſẽſione frà Nobili, e Nobili ne gli Ottimati è dannoſa: così è vtile quella, che è tra la Plebe, e la Nobiltà; anzi grandemente lo fortifica, e mantiene, ogni volta, che non vi concorra quella frà Nobili. La ragione è, percioche la Plebe eſſendo diſcorde co' Nobili, ſarà cagione, che eſſi ſtandoſi vniti, non ſaranno nel pericolo detto diſopra. Ecco, che i Romani doppo la cacciata de' Tarquinij, durarono facilmente nel gouerno; eſſendo in quel tempo eterna diſcordia fra'l Popolo, e la Nobiltà; nelle quali doppo d'eßere ſtato oppreßo il Popolo, entrarono i Nobili in fattioni, e la Città in pochi anni ſi riduſſe ſotto il Tiranno.

Della concordante diſcordia, e come ſi debba adoprare per vtile delle Città.

DISCORSO NONO.

NOn è coſa, che ſia più vtile alla cõcordia della Città, ed al buon gouerno di eſſa, che la diſcordia frà le parti; eſſendo la Città vn corpo compoſto di più parti, in quella maniera, che il noſtro corpo è compoſto di quattro elementi; e ſi come in eſſo, ſe è bene organizato in maniera, che tutti quattro gli elementi ſiano in debita proportione, non occorrerà diſcodia per mantenerlo, non eſſendo alcuno, che attenda alla ſua diſtruttione; perciò in vna ſoauiſſima pace, dolcemente riposerà; così non ſarà biſogno nella Città, ſe haurà tutte le ſue parti eguali, non intendendo ſimpliciter *per eſſer poco conueniente, che in vna Città ſiano tutti eguali in Nobiltà, e ricchezze; eſſendo neceſſario, che vi ſi trouino de' ricchi,*

e de'

e de' poueri, in quella maniera, che auuiene anche nel corpo; il bene del quale non consiste, che tutti i membri siano eguali: perciocche due spetie di bene si trouano, (come attesta San Tomaso) del tutto, e della parte; e similmente due nature; l'vna Vniuersale, l'altra Particolare: il bene del tutto, consiste nell'integrità, e nelle distintioni delle parti; e però è meglio all'huomo hauer il capo, i piedi, le mani, e gli altri membri, che se tutto fosse capo; il bene poi della parte, tanto più sarebbe buono, e perfetto, se arriuasse al grado, ed alla perfettione della parte superiore; e però sarebbe più nobile il piede se fosse capo; ma non però sarebbe più perfetto il corpo, se vi mancasse il piede; onde nella Città vi vuole anche de' Plebei, e l'egualità, che si ricerca, dourebbe essere Geometrica, e non Aritmetica: laquale trouandosi, non haurà la Città bisogno di dissensione per esser ben retta: ma percioche si come attesta Galeno nel Metodo à proposito de' corpi salubri simpliciter questa Simetria d' humori consistendo in puncto può difficilmente trouarsi, e trouata, è quasi impossibile, che duri, come anche intese Hippocrate parlãdo di que' corpi, che sono arriuati al sommo della bontà: Neque enim in melius verti, neque diù sistere valent, reliquum est, vt in deterius dilabantur. Così anche la Città in quella Simetria di parti, ò non si trouarà, ò durarà poco: e però Tacito parlando di tal composto disse: Laudari facilius, quàm euenire, vel si euenit, haud diuturna esse potest.

Th. 3. contra Gen. cap. 26.

Gal. in Met.

Hippoc.

Tac. ann. l. 4.

Bisognerà adunque, che nel corpo predomini ò 'l freddo, ò 'l caldo, ò 'l secco, ò l' humido. Se predomina il freddo, vi s' opone il caldo, se il secco, l'humido: così nella Republica si dourà procurare ridurre all' egualità ogni cosa, essendo non solo quelli, che sopravanzano gli altri: ma ancora quelli, che cascano in troppa miseria pericolosi, in quella maniera, che auuiene nelle fabriche, le quali possono venire corrotte tanto da que' sassi, ch' escono troppo in fuori, quanto da quelli, che sono troppo dentro: e però vi vuol

sempre

sempre il muratore, che vada misurando queste muraglie, ed accomodando le pietre, non col tagliarle, ma riducendole al suo proprio luogo; che così anche vuole il Signor IDDIO *si faccia nella sua Santa Chiesa, e però quando Ezechielle la vide in cima del monte, non stette molto, che venne vn' huomo di metallo*: Et funiculus lineus in manu eius, *leggono i Settanta*: Funiculus cimariorum in manu eius. *Doue S. Gregorio lo interpreta, secondo l' intention mia: e questo conoscendo anche Aristotile consigliò, che quando vna parte era oppressa nella Città, e l'altra sopravanzaua, si dessero i Magistrati alla parte oppressa, per ridurre nell'istesso tempo l'vno e l' altro all' egualità.* Ezech. 40. Gregor. in Ezech. Arist. Pol. 5.

Tre cose adunque possono dominare nella Città, ò la potenza Regia, ò quella de' Nobili, ò l'autorità del Popolo: se predomina la Regia, se le dee opporre il Popolo, che è molto: essendo l'vno, e'l molto contrarij, e forse non per altro, disse Platone, che la Republica volea essere costituita di Popolo, e di Tiranno, potẽdo il Popolo solo, che è molto, tenere à freno il Tiranno, e solo il Tiranno il Popolo: se predomina la Nobiltà, se le opponga medesimamente la Plebe, la quale è contraria di Diametro alla Nobiltà. Onde, come habbiamo detto di sopra, insino, che la Città di Roma fù con questa oppositione, non potè la Nobiltà distruggere la Republica: à questo riguardando Sulpitio, chiamaua vna squadra di giouentù nemica de' Senatori, Triaca di quelli.

Se il Popolo finalmente sopravanza, se gli opponga la Nobiltà, e si come, se predominando il freddo in vn corpo, si ponesse à combattere con essolui vn' altro freddo, ipso facto si distruggerebbe il corpo: così se predominando la Plebe, le s' opponesse la Plebe; ò dominando la Nobiltà, se le opponesse la Nobiltà, subito si dissiparebbe la Republica, come interuenne a Roma. Ma non solo se sì oppone il simile al simile ruinarà il corpo, e la Città: ma anche l' opporre malamente il contrario. Ilche considerando

Gale-

Galen. 9. de simp. 15. & 3. de simp 12.

Galeno dice; che tre possono essere i contrarij, cioè maggiori, minori, ed eguali. E' contrario maggiore, quando ad vn male caldo in due gradi, s' oppone vn rimedio freddo in tre gradi; il minore è, quando ad vn male caldo in due gradi, s'oppone vn rimedio freddo in vn grado; l' eguale è, quando ad egual caldo, egual freddo s' oppone; ilche stante, dice esso Galeno, che non si dee curare vn male col contrario maggiore; percioche non solo leua il male, ma anche v'introduce il contrario; se ad vn male caldo, vt duo, s'applica vn rimedio freddo, vt tria, leuerà via il caldo, ed in luogo di esso vi genererà vn' intemperie fredda in vn grado; nè meno si dee fare questa curatione, con vn contrario minore; percioche non è sufficiente a leuar affatto vn' intemperie; ma con vn'eguale, che non sarà atto ad introdurre il contrario, ma solo a ridurre il male alla debita proportione; così vuol essere nelle Città, poiche se mentre la Plebe esce due gradi sopra lo stato suo, se le opporrà la Nobiltà in tre gradi, non solo leuerà quella sopr'eminenza della Plebe, ma rimarrà ella vn grado fuori della debita proportione. Per contrario auuenendo, se sarà minore: se però, fino che la Plebe nella Republica Romana fu atta a contrapesare la potenza de' Nobili, ancorche fosse in discordia, durò nondimeno, e si mantenne libera; ma doppo la morte di Tiberio, e di Caio Gracchi, non essendo questo contrario, più in quel grado, che bisognaua al male della Nobiltà, pericolò la Republica, sì per non esser atta questa oppositione, come, percioche mancando, diede occasione, che si accendesse discordia frà la Nobiltà. Che questo non fosse contrario atto, ce lo mostra Salustio, mentre dice; Cęterum Nobilitas factione magis pollebat, Plebis vis soluta, atque in multitudinem dispersa minus poterat. I Nobili ancor essi opposero male, opponendo Silla a Crasso; peggio opponendo Augusto ad Antonio. Poiche doue quella della Plebe era oppositione troppo debole, questa fu così gagliarda, che ruinò la Republica.

Sal. bel. Iug.

Dee

Dee adunque quel contrario, che cõ discordia s'opporrà a chi esce dalla proportione, non potere, e non hauere se non fine di ridurre quell'altro al suo debito luogo; cõ termine però conueniente a Christiano; non mi piacendo quell' opinione di Tarquinio Superbo, che egli accennò tagliando il capo a' papaueri (inuentione vsata da molti, e riferita anche da Aristotile) poiche, nella Republica del corpo, qual cosa è peggiore della podagra, e della chiragra? nondimeno per guarire la podagra, io non ho mai veduto tagliare il piede; ma si bene purgarlo con medicamenti buoni, e ridurlo al primo stato; essendo molto meglio in tutti i mali ouuiare al principio, che arriuando a canchrea, od a spasmo, esporsi al pericolo di troncare i membri: che si come bene spesso apportano la morte a tutto il corpo, così lo smembrar dalla Republica vn Cittadino, che sia vscito troppo dal suo grado, cagiona molte volte la ruina di essa, come auuenne di Cesare.

Egli è d' auuertire, che io non tratto di porre diuisione fra gli huomini, e gli huomini, ma fra gli huomini, e gli atti de gli huomini; percioche, come la prima è pessima, così la seconda è ottima. E però dice il Profeta; Nonne qui oderunt te Domine oderam, & super inimicos tuos tabescebam? *E di quest' odio parlaua Nostro Signore quando disse;* Non veni mittere pacem, sed gladium in terra. *Onde essendo vna cattiua attione, quando altri vuol vscire dal suo grado per opprimere la Città, si dourà hauere in odio, procurando di riporlo nel suo stato, nel quale arriuato si dee deporre la discordia, atteso che, si come testimoniano tutti i Santi Padri, per conoscere qual'odio sia buono, ò reo, non è il maggior segno, che mirare, se cessata quell'attione, alla quale mostrauano di portar odio, cessano anch'essi dall'odio, altrimente bisognarà dire, che odiano la persona, e non l'attione sua.*

Psal. 38.

Matth. 10.

Secondo, s'auuerta, che mostrando io, come nelle Città per essere ben rette, bisogna sia la discodia, non intendo parlare di quella,

la discordia, che distrugge le cose, discordia nel tutto; ma di quella, che è discordia in parte, e nel tutto concordia; a quella guisa, che i Cieli, andando con vn mouimento da Oriente, ad Occidente; e con l'altro, da Occidente ad Oriente, sono discordi nelle parti, concordando nella conseruatione del tutto. Così non senza gran misterio della Natura, cioè di Dio, i Pianeti per l'influenza de' quali egli gouerna le cose terrene, sono state dal medesimo Fattore collocate ne gli Orbi Celesti di maniera, e con tal ordine, che il contrario stia vicino al suo contrario, accioche con armoniosa discordia, concordemente influiscano all' vtile dell' Vniuerso. Di quì auuiene, che Gioue è vicino a Saturno, poiche essendo questo freddo, e secco, Pianeta infortunato, era necessario fosse mitigato dalla benignità di Gioue, ilquale col caldo, ed humido, mirabilmente gli s' oppone. Così Marte infortuno, viene contemperato da Venere fortuna (per vsare i termini de gli Astrologi) la quale placa la malignità di Marte, in quella maniera, che molte volte la colera humana viene dalla feminile soauità mitigata. Medesimamente per venire più a basso, se gli elementi non fossero discordi insieme, non nascerebbe l'alteratione, nè conseguentemente la generatione, che da essa è preceduta. Così, se le parti nella Musica non fossero insieme discordi, non sariano concordi. Sono dunque discordi le parti insieme, sono discordi i Cieli, sono contrarij i Pianeti per conseruare l'Vniuerso: onde sicome, ed è dottrina d' Aristotile, dal contrasto de gli elementi, e dalla contrarietà, e discordia loro, nasce la pace dell' Vniuerso; così dal contrasto delle parti in vna Città (parlo sempre come hò detto di sopra) nascerà la conseruatione del tutto. Ilche forse volẽdo accennare Platone per bocca di Socrate disse, che l'vtilità della Città non consiste nella concordia.

Aristot. 2. de gen. tex. 22.

Sed veteris Reipublicæ prospera, vel aduersa claris Scriptoribus memorata sunt, temporibusq; Augusti non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberij, Caïque, & Claudij, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsæ, postquam occiderunt recentibus odijs compositæ sunt.

Quanto sia difficile, e pericoloso lo scriuere Historie; quando sia più facile il ritrouar Scrittori, ed a' quali si debba dar più fede.

DISCORSO DECIMO.

Le sopr' allegate parole di Tacito ci danno occasione di due Discorsi, l'vno dello scriuere Historie, l'altro dell'adulatione; quanto al primo, intendo mostrare la difficoltà, che porta seco, il pericolo, che souraſtà a gli Historici: di chi sia più facile lo scriuere, ed in che tempo. E perciochè la difficoltà può nascere, ò da chi legge, e non è interessato, ò da chi legge con interesse, ò finalmente de' tempi, ne' quali si scriue. Cominciãdo dall'vniuersale, cioè da chi legge senz'hauerui interesse, non è dubbio, che qualche difficoltà haurà con questo l'Historico per acquistar nome di veridico; douendo necessariamente raccontare attioni, ò degne di lode, ò degne di biasmo: se si biasima viene attribuito a maleuolenza, se si loda vien riceuuto con inuidia; perciochè sicome attesta Tucidide in persona di Pericle nell'oratione, che fà al Popolo Ateniese, in occasione della pompa funerale, fatta per quelli ch' erano morti in guerra. Le lodi de' morti se vengono vdite da' propinqui, non Tuc. lib. 2.

paiono

paiono mai a bastanza: se da gli strani, fino a quel termine, che par loro possibile potere arriuare, sono riceuute con patienza; ma trapassando quel segno, ò come fauolose altri se ne burla, ò gl'inuidia. Sal. in Cat. *Questo passo andò traducendo Salustio da Tucidide, mentre disse;* Arduum videtur res gestas scribere, primò, quia facta dictis exequenda sunt, dein quia plerique, quę delicta reprehenderis, maleuolētia, & inuidia dicta putant, vbi de magna virtute, atque gloria bonorum memores quæ sibi quisque facile factu putat, æquo animo accipit, supra veluti ficta pro falsis ducit. *E' ben però vero, che fra questi due estremi sarà sempre hauuta più fede, e tenuto in maggior stima appresso gli huomini colui, che biasimando scoprirà i vitij, e difetti altrui, che non faranno coloro, i quali troppo lodando, vengono a fare splendere le virtù de' passati; percioche il Lettore riceue la maledicenza in se stesso per lode, se però non ha que' vitij, de' quali sente biasimare gli altri; ed ascolta la lode, come biasimo, ritrouandosi priuo di quelle virtù, che da gl' Historici vengono esaltate. Di più essendo il dir male con pericolo, e 'l lodare più tosto con vtile, od almeno senza pericolo, si stimarà sempre in dubbio colui, che biasima per huomo libero, e sincero, e chi* Tac. hist. l. 1. *loda per adulatore. A questo riguardo forse Tacito, quando disse;* Obtrectatio, & liuor pronis auribus accipiuntur, quippe adulationi fędum crimen seruitutis malignitati falsa species libertatis inest.

La seconda difficoltà si riceue dalle persone interessate, sotto le quali si scriue; che possono essere ò Principi, ò Republiche; cominciando dal Principe, od è virtuoso, ò vitioso; se è vitioso si scriua de' suoi, ò di qualsiuoglia, che sia tale, per la similitudine de' costumi, sarà facile, che egli creda narrandosi i vitij de gli altri alla scoperta, che tacitamente gli vengono rinfacciate le proprie colpe. Tac ann. 4. *Questo espresse dottamente Tacito, mentre disse;* Reperies

qui

qui ob similitudinem morum, aliena malefacta sibi obiectari putant. *Così medesimamente, se si loderanno le virtù di qualche altro Principe, ò de' suoi antenati, stimarà egli, che gli siano rinfacciati i vitij, e perciò moueraßi a sdegno, & inuidia, e per mancanza di propria virtù, ascolterà maluolentieri le lodi altrui;* Etiam gloria (*dice Tacito*) ac virtus infensos habet, vt animus ex propinquo diuersa arguens. Tac. ann. 4. *Ilche volendo mostrare il Signor* IDDIO *dice per bocca d' Ezechielle*; Fili hominis ostende domui Israel Templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & metiantur fabricam, & erubescãt ab omnibus, quę fecerunt. Ezech. 43. *E spiegando S. Gregorio questo, dice; che il Tempio di Dio, allhora si mostra in confusione, quando si fanno vedere ad vn scelerato l'attioni d' vn giusto: e per mostrare il Signor* IDDIO, *che gli huomini cattiui hanno in odio sentire la vita de' buoni, dice*: Vt ostendat Templum, *non dice*: vt videant Templum, *importando quell'* ostendere, *come pure spiega S. Gregorio*: Spontè sua considerare nolentibus, rectorum opera narrare. Greg. Mor. 14. cap. 6. *Lo sentiranno dunque mal volentieri costoro: ilche conoscendo Tacito s' astenne di scriuere la vita d' Agricola huomo ottimo al tempo d' Imperatori cattiui, aspettando quel di Traiano, per hauere egli veduto con essempio manifesto, che molti Scrittori, haueuano lasciato la vita propria senza vtile di coloro de' quali scriueuano, per essere stati ammazzati essi, ed abbruciati i libri, mentre di tali persone, sotto Principi cattiui, hanno voluto mandare fuori Historie: e però dice*: Legimus cum Aruleno Rustico Pętus Thrasea Heremnio Senecioni Priscus Heluideus laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modò auctores, sed in libros quoque sęuitum. Tac. vit. Agr.

Maggiormente adunque, se si trouarà Historico, che sotto vn Principe cattiuo ardisca scriuere Historia di esso, correrà pericolo.

Polib Histor. lib. 1.

percioche ò bisognerà, che occultando i vitij altrui, manifesti se stesso adulatore, e non prudente Historico, il quale senza la verità, come dice Polibio, è in quella guisa inutile, che è vn' animale senza la luce de gli occhi, ouero facendo professione di veridico, si fabricarà ne' suoi scritti il sepolcro.

Se poi si scriue sotto vn Principe buono; ò si narrano l'attioni di lui, ò della sua casa; se di lui viuente, rimarrà sospetto l'Historico, e non basta dire, che sotto que' Principi, c'hanno lodi per se stessi, non sarà bisogno vscire della verità, percioche pochi sono quelli huomini, che non si figurino l'attioni loro per maggiori di quello, che sono, ò che almeno non desiderino farlo credere altrui: onde, quando non sentiranno raccontarle dall' Historico in quella maniera, che essi credono, ò desiderano, che altri creda, non è dubbio alcuno, che parerà loro d'essere biasimati, non essendo à bastanza lodati.

Se poi scriueranno sotto vn Principe virtuoso l'Historia della sua famiglia, ne nasce vn'altra difficoltà di grandissimo momẽto; ed è, che essendo vna gran parte delle Città, e Prouincie state in qualche tempo Republiche, e di Republiche venute al Principato, rare volte senza spargimento di sangue de' Cittadini, e bene spesso anche de' Principi, il raccontar queste cose sotto vn Principe, che sia Signore all'hora di questa Città, ò sia buono, ò sia cattiuo, è pericoloso, primieramente dalle parte de' Cittadini, i quali leggendo la morte de' loro passati, ò la grandezza, nella quale erano al tempo della Republica, per l'vno si muouono ad odio, per l'altro s'accendono di desiderio; e considerando quelle grandezze, nelle quali erano, e quelle ingiurie, c'hanno patite, percioche nõ si possono vẽdicar di queste, nè quelle racquistare, se nõ cõ la morte del Principe, molte volte si muouono à crudelissime congiure. Secondariamente dalla parte del Principe, che leggendo anch'egli tali Historie, vedendosi continuamente dinanzi di que' Cittadini,

dini, gli aui de' quali, od ammazzarono, od almeno congiurarono contro i suoi antenati potendo credere di non essere da essi amato, egli potrà difficilmente amar loro; sapendo ottimamente, che quelle cose, che per forza si toleranno, quando venisse l'occasione di leuar la forza, non si tollerarebbero. A questo s'aggiunge un'altra difficoltà dalla parte de' Cittadini, iquali non hanno caro di sentire, che nell'historie si raccontino obbrobrij riceuuti da' suoi passati; e perciò si muouono a sdegno. Questo volse intendere Tacito quando disse: At multorum qui Tiberio regnante pœnâ, vel infamiam subiere, posteri manent. Anzi molte volte l'istesso Tacito ne ha tralasciati, come fece narrando di quelli, che patirono obbrobrij sotto Nerone, de' quali dice: Quos fato perfunctos ne nominatim tradam, maioribus eorum tribuendum puto. Tac. ann. 4. Tac. ann. 14.

Raccontandosi poi guerre hauute da questi Principi, ò dal loro antecessore con altri, quanto sia pericoloso, il prouò Cremutio Cordo, il quale per hauer lodato Bruto, e Cassio, fu necessitato a finire infelicemente la sua vita, come narra il sudetto Tacito: è ben vero, che questo non suole auuenire, se non, che sotto i Principi cattiui, come era Tiberio. Percioche Augusto, come il detto Tacito narra, più tosto si pigliaua a burla, che a sdegno simil cose. E tanto basti intorno al Principe. Tac. ann. 4.

Quanto allo scriuere Historie sotto Republica, appariscono anche mille difficoltà: primieramente se racconterà i principij, lo Scrittore facilmente si renderà odioso all'vniuersale, ed al particolare. All'vniuersale, poiche hauendo quasi tutte le cose il loro principio assai debole, sentiranno gli huomini più volentieri raccontare l'Historie della Republica nella virilità, che le debolezze della pueritia. A particolari, percioche sentendo discorrere de' principij delle loro case, i quali facilmente saranno deboli: non potranno vdire tal'Historie con orecchie fauoreuoli: e però in qual

che Città non sono piacciuti così fatti scritti. Espresse al viuo Ti-
Liu. deca 1. lib. 1. *to Liuio questo pensiero, mentre disse:* Et legentium plerosque *(parlando di se medesimo, che scriueua i principij di Roma)* haud dubito, quin primæ origines, proximaque originibus, minus prębitura voluptatis sint, festinãtibus ad hęc noua, quibus iãpridẽ prævalẽtis populi vires, seipsas conficiunt.

Oltraciò, se scriuono guerre, non solo si può incorrere nell'istesso pericolo, che habbiamo discorso di sopra sotto il Principe, nel lodar troppo quelli, co' quali si è guerreggiato, ma anche vi s'aggiunge, che è più facile l'offendere in vna Republica doue sono molti, che nel Principato, doue è vn solo. Onde pare, che sia più facile lo scriuere la verità d'vn solo, che di molti, ma più pericoloso: percioche gli odij, che vengono da priuati Cittadini, facilmente si possono fuggire: ma quelli, che vengono dalla publica persona del Principe, che arriuano alla vita, ed alla robba, sono impossibili da fuggire.

E' dunque pericoloso lo scriuere sotto a Principi, ò sia buono, ò sia cattiuo, ò si scriua de' fatti lor proprij, ò de' loro passati in guerra esterna, od interna. E' medesimamemte pericoloso lo scriuere sotto Republiche, non solo se si scriue i principij loro, ma etiãdio in altri tempi.

Resta adunque, che noi vediamo se sia più facile il ritrouare Scrittori sotto i Principati, ò sotto la Republica.

Il Principe può essere Tiranno, ed essere viuo; la Republica può essere corrotta, e durare: in vita dunque di essa non si troua rà Cittadino, ò difficilmente, per amore della Patria, che si muoua a far palese quelle cose, che si deono più tosto ocultare col silentio; così in vita del Tiranno, non si troverà chi scuopra le sue ribalderie, in Historie pel timore; onde non senza ragione il sa-
Prouer. 10. *pientissimo Salomone dice ne' Prouerbij:* Nomen impiorum putrescet, *e non* putrescit: *percioche nel tempo presente non si*

sente

ſente il fetore di eſſo, ò per dir meglio, niuno ſi arriſchia a ſcoprirlo; e ſe pure nell'vno, e nell'altro ſi trouerà Hiſtorico, che habbia ardimento di ſcriuere, ſarà indubitatamente adulatore, e per queſto dice Tacito; Tiberij, Caijque, ac Neronis res, florentibus ipſis ob metum falſæ. Tac. ann. 1.

Anche gl' Hiſtorici non ſi pigliano penſiero di quelli che hanno à venire, conſiderando ſolo il proprio intereſſe, e conoſcendo la fatica, che ſi dura a viuere etiandio tacendo in que' tempi, non ſi laſciano venire volontà di ſcriuere Hiſtorie; e quando bene lo voleſſero fare, non potrebbero, per non eſſere informati delle coſe publiche, le quali fatte proprie del Principe, ed a lui aliene, non l'intende, non le gouerna, non le cura; tutto queſto conſiderò Tacito, quando diſſe; Poſtquam bellatum apud Actium, atq; omnẽ poteſtatem ad vnum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia ceſſere, ſimul veritas pluribus modis infracta, primum inſcitia Reipublicæ, vt alienæ mox libidine aſſentandi, aut rurſus odio aduerſus dominantes, ita neutris cura poſteritatis inter infenſos, & obnoxios. Tac hiſt. l. 1.

Ma ſe queſto Principe Tiranno ſarà morto, e mutata la Tirannia; medeſimamente ſe la Republica corrotta ſarà eſtinta, ed inuece ſua auuerrà, che ſia ſorto vn Principato, allhora non mancheranno Hiſtorici, ma non ſenza qualche dubbio di verità. Dalla parte della Republica già eſtinta per adulatione al nuouo Principe. Dalla parte del Principe già morto, per l'odio, che ſi porta al Tiranno. A queſto riguardò Tacito, quando diſſe; Poſtquam occiderunt recentibus odijs compoſitę ſunt; *dicendo in altro luogo, che gl' Hiſtorici de' Tiranni ſcriuono molto coſe, che non ſon vere, per odio.* Tac. ann. l. 1.

Se finalmente parliamo dello ſcriuere Hiſtorie ſotto vna ben compoſta Republica, ò ſotto vn Principe Monarca, ſarà facil coſa da ritrouar Scrittore da ogni parte; però dice Tacito; Sed veteris Tac. ann. l. 1.

teris Reipublicæ prospera, vel aduersa, claris Scriptoribus memorata sunt, *doue è d' auuertire, che dice* veteris, *per denotare, che intende la Republica in que' primi tempi, ne' quali non era corrotta. Ed a proposito del Principe buono, soggiunge;* Temporibus Augusti non defuere decora ingenia; *doue anche si vede, che egli parla del principio d' Augusto, ilquale fù ottimo; e perciò Tacito nostro scrisse solo l' vltimo d' Augusto, come più cattiuo; e conseguentemente più difficile a ritouare Scrittori, che n' hauessero detto il vero. Così anche fece Acchia, ilquale volendo scriuere l' Historia di Salomone tralasciò il principio, come ottimo, e cominciò dalla declinatione. Si trouerà adunque per consenso dell' istesso Tacito quantità di Scrittori sotto la Republica retta, e'l Principe buono; ma per mio credere n' abonderà più il Principato.*

Prima, per la più vtilità; percioche il Principe trattandosi de' fatti particolari, più particolarmente riconoscerà lo Scrittore, che vna Republica per gli vniuersali. E quì è da notare vna differenza, che è fra'l remunerare del Principe, e quello della Republica, essendo che al mio credere intensiuè (*mi sia lecito vsare questi termini*) *remunera meno la Republica. La ragione è; percioche, come si suol dire per prouerbio, chi serue il publico, serue niuno, che non essendo riceuuto il beneficio per proprio da veruno, viene ricompensato poco dal publico. Onde vediamo Gioseffo pel benefitio, che fece a Faraone, hauer hauuto maggior ricompensa, che si sia mai letta essere stata data da Republica.* Exten siuè *poi, tengo per più vtile il seruire alla Republica; percioche il beneficio fatto ad vn Principe, come a persona particolare, morto colui, suanisce la memoria del beneficio; ma quello fatto alla Republica, come non fatto ad alcuno particolare, ma alla Città, viuente sempre quella, viue anche la memoria del benefitio, non solo in chi l' ha fatto, ma anche ne' successori. Di che ne' habbiamo vn' es-*

Genes. c. 41.

vn'eſſempio chiaro nel ſudetto Gioſeffo, ilquale dal Rè Faraone intenſiuamente fù beneficiato fuor di miſura, eſſendo più Signore egli, che Faraone; ma eſtenſiuamente gli fu fatto più danno, che beneficio, eſſendo poſti i ſuoi ſucceſſori alla ſeruitù di quell'iſteſſo, l'auo del quale hauea ſaluato Gioſeffo inſieme con tutto il Popolo dalla fame. Queſta ragione da me allegata ſtà ſcritta dallo Spirito Santo nell' Eſodo, quando dice: Surrexit in terra Rex nouus ſuper Aegyptum, qui ignorabat Ioſeph, & ait ad populum ſuum, ecce populus Iſrael multus, & fortior nobis eſt, Venite ſapiẽter opprimamus eum. Exod. cap. 1.

Percioche adunque gli huomini (come in vn' altro luogo dirò) ſtimando più l' vtile preſente, che il futuro, ſi muoueranno più toſto a ſcriuere del Principe, che della Republica:

Secondo, pel men pericolo; poiche lodando vn Principe l' Hiſtorico, non hà da penſare ad altro: ed eſſendo veramente Principe buono, lo potrà lodare con verità; e però diſcorrendo Tacito di tali Principi, proruppe in quelle parole; Rara temporum felicitate, vbi ſentire quæ velis, & quæ ſentias dicere licet. Tac. hiſt. l. 1.

Ma in vna Republica, come hò detto di ſopra, è impoſſibile a fare di maniera, che frà tanti non ſi biaſimi qualche particolare, doue alle volte nuoce più l'odio, che ſi caua da vn ſolo, che la beneuolenza acquiſtata da tutti gli altri; percioche queſti, come di lode meritate, poco obligo ne tengono; quelli, come di biaſimo non douuto, portano ineſtinguibil odio a chi ſcriue.

Terzo, ſi muoueranno più volentieri gl' Hiſtorici a narrare i fatti d' vn Principe, che quelli de' Cittadini; lodando tutti gli huomini con più guſto, chi maggiormente è lontano dalla loro miſura; percioche l'inuidia, come ottimamente credo conoſca ogn'vno da ſe, caſca fra gli eguali; e però nelle Republiche ciaſcheduno vuol più toſto eſſer lodato dal compagno, che lodare gli altri: onde Saluſtio non ſenza ragione lamentandoſi de' pochi Scrittori, che ha- Sal. in Cat.

uea hauuto Roma, dice: At Populo Romano nunquam ea copia fuit (*cioè di Scrittori*) quia prudentissimus quisque negotiosus maximè erat, in genium nemo sine corpore exercebat. Optimus quisque facere quàm dicere, sua ab alijs benefacta laudari, quàm ipse aliorum narrare malebat. *Questo è quanto alle persone, sotto le quali, e dellequali si scriue.*

Quanto al tempo, si possono dare tre spetie d'Historici, altri, che raccontano le cose accadute ne' loro tempi, altri ne' passati, altri quelle, che sono per auuenire. Quelli, che raccontano le cose del tempo passato, senza hauerne hauuta relatione, si deono chiamare Profeti, come Moisè della Creatione del Mõdo: così molti, che hãno scritto del futuro, vengono nominati Historici, come Isaia, ilquale così bene ha scritto le cose della nostra Chiesa, come se de' passati accidenti hauesse tessuta Historia; Ita enim vniuersa Christi (*dice S. Girolamo*) Ecclesiæq; mysteria prosequutus est, vt non putes eum de futuro vaticinari, sed de præterito Historiam texere.

Hier. in Prol. Isa.

Lasciando nondimeno da parte quelli, che scriuono in tal maniera, della verità de' quali non si può dubitare, discorreremo di quelli altri; e percioche si come habbiam detto, molti scriuono de' tempi passati; altri de' suoi tempi; e di questi, altri si sono trouati presenti alle cose, che raccontano; altri l'hanno hauuto per relatione; essendoui in tutti tre difficoltà grãdissima, sarà bene, che insieme cõ la difficoltà vediamo qual di loro sia più degno di fede.

Quelli adunque, che raccontano cose, che hanno vedute, è facil cosa, che si muouino da gli effetti, talhora d' odio, tal volta d' inuidia, bene spesso d' amore ad alterare il vero; e però Plutarco lo stima negotio molto difficile. E questo forse volle intendere Liuio, quando disse parlando di quelli Scrittori, che hanno qualche effetto; Etsi non flectere a vero, sollicitum tamen effi

Plut. in vita Per.

Liu. deca. 1. lib. 1.

cere-

cere poteſt. *E però Polibio per dar maggiore autorità all' Hiſtoria ſua, ſi sforza di mostrar, che l' Historia della prima guerra de' Romani co' Cartagineſi ſcritta da Fabio pittore Romano, e da Filone Cartagineſe Scritori di que' tempi, e di quelle Città, foſſero ſtate in gran parte da eßi Autori con bugie, ciaſcheduno in fauore della ſua Patria, alterate. Ed inuero è aſſai veriſimile, non che per malignità l'adulteraßero, anzi m'imagino, che ſcriueſſe ciaſcheduno di loro, come credea, ma non già come era; poiche le coſe, doue altri hà affetto, ſempre creſcono nel bene, e ſcemano nel male. Per quella regola d'Ariſtotile;* Intus exiſtens prohibet extraneum. *Percioche vn' occhio, che rimira per vn vetro verde, vede ogni coſa verde. Così al palato offeſo da bile, ogni coſa pare amara, e perciò domãdò Dauide al Signor* IDDIO, *che lo cuſtodiſſe, come la pupilla de gli occhi;* Cuſtodi me Domine, vt pupillam oculi. *La quale ſicome non hà in ſe verun colore, e però vede le coſe come ſono, così egli deſideraua eßer sẽza affetto alcuno per conoſcere la verità delle coſe. Onde pare, che ſi debba concludere, che quelli, che ſcriuono de' loro tempi, non hauendo la virtù, che hanno le pupille de gli occhi, ſia facil coſa che trauijno dal vero, non ſolo per malignità, ma anche alle volte per ignoranza, ſendo impoſſibile, che vn' huomo veda da vicino tutto quello, che ſcriue, e ſi ritroui in tutte le fattioni, e cõſigli, di maniera, che non habbia da ſtarſi all' altrui relationi; anzi poche volte quelli, che ſono preſenti ad vn fatto, s' accordano a raccontarlo tutti ad vn modo.* Pol. hiſt. l. 5.

Pſal. 16.

Dall' altra parte pare, che ſi debba preſtare più credenza ad vn' Hiſtorico, che ſcriua de' ſuoi tempi, e di quelle coſe, alle quali egli s' è ritrouato preſente; concioſia che gli altri biſogna ſe ne ſtiano a quello, che ci viene laſciato da gli Antichi, od in Hiſtorie ſcritto, od in memorie impreſſo, come pure conſidera il ſudetto Plutarco. E percioche quaſi ſempre v' è più d' vno, che narra le me-

deſime

desime Historie, essendo necessario a chi vuol raccontarle, il valersi di quelli, che prima di lui ne hanno dato ragguaglio; sarà facil cosa, che nella quantità de gli altrui scritti l' Historico confonda se stesso, e dia quasi alla cieca auiso di quelle cose, c'ha hauuto bisogno d'imparar egli. Oltra ciò que' primi degli scritti, ò delle memorie de' quali si serue l'Historico, possono anch'essi essere stati mossi da gli affetti.

Finalmente non mancherebbero anco ragioni da prouare, che sia più degno di fede colui, che scriue Historia de' suoi tempi, hauendole hauute per relatione; percioche cessano in loro tutte le difficoltà, che si ritrouano ne gli altri; atteso che per non essere stati presenti, e non hauer hauuto parte a quell' attione, che raccontano, saranno anche spogliati de gli affetti, che possono rendere men veridici gl' Historici: e per iscriuere de' loro tempi, non haurãno a starsi a' libri de gli altri, che sempre frà se stessi sono discordanti; essendo quasi impossibile, che più Historici scriuendo l' istesse cose sieno concordi. E però i Santi Padri da questa difficoltà cauarono vn' argomento per prouare la verità dell' Euangelio, che da quattro concordemente è narrata. Nè da questo essempio vien diminuita la mia opinione, anzi è corroborata, essendo stato necessario per fare, che quattro scriuessero concordemente, che vno solo a tutti dettasse, cioè lo Spirito Santo.

Ma nè anche questa spetie d' Historici è senza difficoltà, anzi a mio giuditio ne contiene più di qual siuoglia altra, participãdo in se solo tutte quelle, che ne' due primi habbiamo considerate; percioche quantunque egli non sia presente alle cose, è presente al tempo, ilquale hà forza di muouere l' affetto a quelli, che sono lontani, come ogn' vno proua in se stesso. Secondariamente costui, che ne dà ragguaglio, può essere mosso da qualche passione, e tanto meno si guarderà dallo scriuere vna bugia, quanto haurà il suo intento col biasmo d' altrui. Terzo, s' haurà più d' vno, che gli dia

tal

tal relatione, caderà nell'iſteſſe difficoltà, che ci danno faſtidio in colui, che ſcriue l'Hiſtorie de' tempi paſſati; concioſiache non s'accordano mai due nelle relationi, anzi bene ſpeſſo vn ſolo contradice a ſe medeſimo.

Habbiamo dunque difficoltà in tutte le maniere di tempi, e di Scrittori, ò ſcriuano del paſſato, ò ſcriuano del ſuo tempo, ò per relatione, ò per veduta.

Per reſolutione, concludiamo, che ſia più facil a credere quelle coſe, che vengono raccontate da gl' Hiſtorici, che eſſendo accadute ne' tempi loro, ne fanno teſtimonianza, come di vedute; ogni volta però, che queſti tali ſiano huomini da bene. Onde noi diamo più fede all' Hiſtorie dell' Argentone, raccontado que' caſi a' quali ſi trouò egli preſente, che non diamo al Giouio, che biſognaua ſe ne ſteſſe alla relatione altrui, dimorãdo forſe egli al ſuo Veſcouato; non dico però, che non ſia Autore degno di fede, non eſsẽdo mia profeſsione di biaſimare veruno. L' iſteſſo Argentone ci fece conoſcere queſta differenza, mentre egli tramezando l'Hiſtorie di Luigi Vndecimo con quelle d' Inghilterra, vſa grandiſsimo artificio per fare, che noi gli habbiamo fede, non v'eſſendo egli ſtato preſente; e però nomina il più delle volte le perſone, che gliene hanno data relatione; accioche dalla grandezza, e bontà di eſſe, vengano a riceuere credenza le ſue memorie. A S. Luca per l' appunto auuenne l'iſteſso, il quale ſcriuẽdo nell' Euangelio la vita di Noſtro Signore, non v'eſsendo ſtato preſente, ſubito nel proemio per conciliarſi fede, dice d'hauerne hauuta relatione da perſone, che v'erano ſtate preſenti: Sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipſi viderunt, & miniſtri fuerunt ſermonis. *Quando poi fù a ſcriuere gli Atti de gli Apoſtoli, a' quali era ſtato preſẽte, ſenza fare nè altra promeſsa, nè altro proemio, comincia a narrare:* Primum quidem ſermonẽ feci de omnibus, o Theophile: *E queſto non per altro, ſe nõ percioche conoſceua quãto importaua*

Luc. in præf. Euang.

Act. apo. 1.

portaua per far credere l'Historia lo scriuere quelle cose, che altri ha veduto. Non è marauiglia se S. Giouanni, essendogli nota que sta importanza, per farsi hauer fede, disse; Ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est filius Dei. E però il Signor IDDIO volse, che gli Apostoli testificassero di lui; Et vos testi fi camini de me, quoniam ab initio mecum estis. E S. Pietro ne gli Atti, volendo far credere la Resurrettione di Christo, disse; Qui simul edimus, & bibimus cum illo. Onde S. Giouanni Chrisostomo considerando per qual cagione S. Giouanni nomina se stesso, mentre dice; Sequebatur autem Petrus, & alius discipulus, ne rende la cagione con queste parole; Et sui meminisse coactus est, vt intelligas ea, cęteris diligentius quæ in aula Principis facta sint enarrare, vtpotè quia aderat.

Io. 21.

Io. 3.

Act. 10.

Io. 18.

Io. Chri. in Ioan.

Quãto all' oppositione fatta di sopra, rimmarrà sciolta, se chi scriue sarà huomo da bene; percioche vn buon' Historico vuol costare di due parti, di potere, e di volere; e colui che scriue delle cose vedute, hauerà una parte sicura più de gli altri, che sarà il poter scriuere la verità più che verun' altro; il volere poi nõ gli douerà mãcare, mẽtre sia huomo virtuoso; che quando sarà altrimẽte, nõ è dubbio, che gli s' hauerà più fede, scriuendo cose del tẽpo passato.

Donec gliscente adulatione deterrerentur.

Da che procede l'adulatione, di quante spetie se ne troui, e quali siano nociue alla Città.

DISCORSO VNDECIMO.

È stato discorso dell' adulatione Moralmente da infiniti Scrittori, e con maniera tale, che più tosto hanno lasciata ãmiratione di loro, che luogo altrui da potere scriuere sopra tal materia. Onde io al mio solito ne tratterò Politicamente

ticamente con breuità, e forse anche con maniera non discorsa da alcuno. Prima mostrando, che i Principi fanno nascere gli adulatori. Secondariamente quante spetie d' adulatori si trouano: in che consista l' essenza dell' adulatione: e finalmente quali siano nociue alle Città.

Quanto al primo, è communemente approuato, che gli adulatori siano la ruina de' Principi, benche sarà facil cosa il manifestare, che i Principi medesimi sono a se stessi fabri di questa ruina: percioche se si trouassero abondanti di virtù, e di bontà, non potendo gli adulatori trouar materia, doue introdurre la lor forma, ò non vi sarebbe adulatione, ò non nocerebbe: e però quelle sauie Vergini, che di notte stauano aspettando lo sposo, hauendo per se stesse dell' oglio, che pur nella Scrittura molte volte si piglia Matth. 25.
per lode: Oleum effusum nomen tuum, *come interpreta il Lirano, non hebbero bisogno d' andare da procacciarsi da altri, dell' oglio dell' adulatione,* & oleũ peccatoris non impinguet caput meum: *Siche essendo i Principi cagione essi dell' adulatione, e non i sudditi tutta la colpa si dee attribuire a loro. Onde non è marauiglia se ne gli Atti, mentre Herode, orando al Popolo, veniua da coloro adulato, chiamando la sua voce, voce di Dio, subito un' Angelo lo percosse, e morì mangiato da' vermi:* Statuto autem die Herodes indutus vestitu Regio, & sedens super tribunal concionabatur ad illos: Populus autem clamabat, vox Dei, statim autem illum percussit Angelus Domini: *Che colpa hauea Herode, se il Popolo l' applaudeua, chiamando la sua voce, voce di Dio? e pur fù egli percosso, e non il Popolo. Diciamo adunque, che il Signor* IDDIO *volesse mostrare con questo essempio, che i Principi sono più cagione dell' adulatione che fanno i Popoli, di quello, che siano i sudditi, iquali a guisa di penna scriuono quelle cose, che fà loro segnare chi la muoue, delle quali è più tosto istromento che cagione efficiente,*
Cant. 1.
Psal. 141.
Act Apo. 12.

Auanti

Auanti ch'io venga a questi altri due capi, cioè quante spetie d'adulationi si trouino, e quali siano nociue alla Città; sono sforzato di premettere vn poco di dottrina, della quale mi andarò seruendo nell'esplicatione dell'vno, e dell'altro capo.

E'adunque da sapere, che l'adulatione è vna attione Morale, per essere vno de' suoi contrarij l'amicitia, che è vna virtù Morale; e percioche i contrarij (come attesta il Filosofo) sono tutti sotto l'istesso genere, il bianco e'l nero sotto il colore; così sarà l'adulatione ancor essa, sotto il genere delle Morali attioni; delle quali molte si trouano di maniera cattiue, che non possono riceuere bontà da veruna cosa, come lo stupro, e simili. Questa opinione fù tenuta dal Maestro delle Sentenze, cõ l'autorità di Sant' Agostino, quando disse; Omnes actus secundum intentionem,& cauſſas iudicandos bonos, vel malos, prẽter quoſdam qui ita ſunt mali, vt nunquam eſſe poſſint boni. *Secondo, si danno alcune attioni, che sono indifferenti, cioè, nè buone, nè cattiue; come lo sputare, il caminare. E questo spiegò S. Girolamo in vn' Epistola a Sant' Agostino, quando disse*; Bonũ eſt continentia, malum eſt luxuria, inter vtrumque indifferens ambulare, capitis, nar busq; purgamenta proijcere, ſputis reumata iacere, hoc nec bonum, nec malum eſt; ſiue enim feceris, ſiue non feciris, nec iuſtitiam habebis, nec iniuſtitiam. *Terzo, si può dare vn'attione, la quale sia buona di sua natura, ma non però in maniera tale, che sia atta a diuentar cattiua; per essempio, il digiunare, lo stare in oratione, il sacrificare, e simili*; Qui enim de rapina Deo ſacrificium offerunt (*dice S. Agostino*) idem facit, ac ſi filium in cõſpectu patris victimet. *Finalmẽte si può dare un'attione, che di sua natura sia cattiua, atta però a potere per altra cagione diuentare buona. Cattiua cosa è l'homicidio, e pure Elia ãmazzãdo tãti falsi Profeti oprò virtuosamẽte, e si dimostrò zelante dell'honor di Dio.*

Mag. Senten lib. 2. dist. 40

Hier in Epi. ad Aug.

Aug c. 7. contra mendac.

Quelle

Quelle attioni adunque, che sono sottoposte alla mutatione, la possono riceuere da tre cose. Prima all'obietto. L'atto carnale, inquanto è con la moglie, è buono, ma se hà per obietto la donna altrui, è cattiuo. Secondo, dalla circonstanza. Il sacrificio, che fece Saul ne' Rè; percioche non hebbe le debite circostanze, non fù accetto al Signor IDDIO. *Terzo, può riceuere questa mutatione dal fine, che è l'intentione: ma percioche il fine può comprendere sotto se, e l'obietto, e le circostanze: egli è da sapere, che in tre maniere si può considerare. Prima, inquanto è obietto, che termina vn'atto, ed allhora si chiama fine intrinseco. Secondo, inquanto accade a qualche atto, come è vna circostanza. Terzo inquanto ha particolar ragione di cagione, e si chiama* cuius gratia. *Quãdo dunque noi diciamo, che vn'attione piglia bontà, ò malitia dal fine, intendiamo nel terzo modo.*

L'attione, ĭtorno alla quale stà posta l'adulatione, è di quella, che può essere mutata dall' intentione, dall' obietto, ò dalle circostanze. Quale attione è, che paia più adulatoria di sua natura, che il fingere d' esser gobbo, con vn gobbo, come faceuano i Discepoli di Platone: con vn balbo mostrarsi balbutiente, come vsauano quelli d'Aristotile: ò fingere il collo torto, come i Cortegiani di Alessandro Magno: e finalmente dire di esser ammalato, con chi è ammalato: e fingersi losco, con chi è losco, come appunto faceuano gli adulatori di Dionisio: inuero questa è la maggior adulatione (per quello, che racconta Plutarco) che si possa fare: e pur queste, e similissime attioni furono da S. Paolo fatte, come scriue egli stesso: mentre, co' Giudei si fingeua Giudeo, con gl'infermi, infermo: ed in somma con tutti, tutte le cose fingeua: Et factus sum Iudæis, tanquam Iudæus, vt Iudæos lucrarer, ijs qui sub lege sunt, quasi sub lege essem, cum ipse non essem sub lege, vt eos qui sub lege erant lucrifacerem: ijs qui sine lege e, ant tãquam sine lege essem, cum sine lege Dei

Plut. quibus modis adul. Pau. 1. Cor. 9.

non

non essem, sed in lege essem Christi, vt lucrifacerem eos qui sine lege erant; factus sum infirmus, infirmis, vt infirmos lucrifacerem, omnibus omnia factus sum, vt omnes facerem saluos. *Ecco adunque, che quell'atto di sua natura adulatorio, essercitato da S. Paolo, fu di tanta virtù, e di tante vtile. E la ragione di questo non può procedere da altro, che dall'intẽtione, poiche si come quelli si muoueuano per interesse proprio, così questi era mosso da zelo di Dio;* vt Iudæos lucrarer, vt eos qui sub lege erant lucrifacerem; vt eos qui sine lege erant lucrifacerem; vt infirmos lucrifacerem; vt omnes facerem saluos. *Percioche non si può trouare il più bel modo di ridurre gli huomini alla buona strada, che il fingersi simile a loro. Così appunto hanno vsato molti Medici, i quali hauẽdo alle volte qualche infermo patita lesione per humor malenconico nel ceruello, per mezo della quale si sono dati ad intendere d'essere vasi di terra, anch'essi si sono finti tali; acciochè mangiando, col loro essempio, non si lasciasse l'infermo morire di fame, con quella opinione, che i vasi di terra non mangiassero; e con questo molte volte gli hanno condotti alla sanità, che fingẽdosi essi pazzi, hanno guarito gli altri dalla pazzia. Così ancora vsò S. Paolo, il quale circoncise Timoteo per leuare la circoncisione; di che parlando S. Gio. Chrisostomo, dice;* Vide opus circuncidit, vt circuncisionem tollat. *A ragione dunque Marco Tullio biasimò Catone, il quale non volle adulare il Popolo col fingersi di costumi simili ad esso per hauere il Consolato, e potere liberare cõ questo mezo la Patria dall'iminente Tirannide di Cesare; tanto più essendo lodato dal Signore Dio, mentre dice;* Cum peruerso peruerteris, *cioè con cattiui bisogna fingersi cattiuo, per ridurgli al bene.*

Paul.

Chrisost.

Psal. 17.

Quest'atto, che habbiamo mostrato hauere per mezo del fine in S. Paolo riceuuto mutatione, è bastante anche in contrario a riceuerlo dalla circostanza; e però essercitato da S. Pietro, quando

andò

andò ad Antiochia fù impedito da S. Paolo iſteſſo; Et in faciem reſtiti, quia reprehenſibilis. *Ancorche l'atto di San Pietro foſſe il medeſimo, e con la medeſima intentione eſsercitato da S. Paolo, nondimeno per vna circoſtanza, cioè, che dal ſuo eſſempio ſi moueuano anche le genti a Iudaizare, egli fù degno di riprenſione.* Paul. Gal. 2

Per venire dunque al ſecondo capo, cioè, quante ſpetie di adulationi ſi trouino; dico primieramente, che ſi potrà dare vn'atto, ilquale di natura ſua ſia buoniſsimo, ma però baſtante a diuenire adulatorio: Il lodare vno di quello, che ha fatto, per poterlo poi più arditamente riprendere, è bene; e però S. Paolo conoſcendo, che i Corinti, per l'amore, che portauano alle perſone, erano ridotti in Sciſma, nel principio gli loda, mẽtre dice; Gratias ago Deo meo ſemper pro vobis in gratia Dei, quę data eſt vobis in Chriſto Ieſu, quia in omnibus diuites facti eſtis in illo, in omni verbo, & in omni ſcientia, ſicut teſtimonium Chriſti confirmatum eſt in vobis, ita vt nihil deſit vobis impulſus gratiæ. *In vero non ſi può dare maggior lode, che ſi ſia, di queſta; ma di poi ſoggiunge*; Obſecro vos fratres per nomẽ Domini Noſtri Ieſu Chriſti, vt idipſum dicatis omnes, & non ſint in vobis ſchiſmata. *Ecco doppo la lode, quanto liberamente gli riprende. Per contrario auuiene, quando vno loda con verità, moſso da fine cattiuo; ed eſsendo allhora veramente adulatione, non ſi dee ſtare ad vdire da' Principi. E però S. Paolo paſsando inſieme con molt' altri da vn luogo, doue ſtaua vna giouane oppreſsa dal Diauolo, ſentendoſi lodare da quello ſpirito, come ſeruo di Dio, lo fece tacere, cacciandolo via da quel corpo*: Factum eſt autem cunctibus nobis ad orationem, puellá quandam habentem ſpiritum phitonem obuiare nobis, quæ quæſtum magnum præſtabat dominis ſuis diuinando, hæc ſubſequuta Paulum, & nos, clamabat dicens, Iſti Paul. Cor. 1. cap. 4. Act. 16.

homines serui Dei excelsi sunt, qui annunciant vobis viam salutis, hoc autem faciebat multis diebus; dolens autem Paulus, & conuersus spirtui dixit, præcipio tibi in nomine Iesu Christi exire ab ea, & exijt eadem hora. *Non è dubbio alcuno, che il Diauolo diceua il vero, lodando San Paolo, e' compagni, di quello che era; ma percioche nol faceua con fine buono, ma solo per potere poi vn' altra volta dir la bugia, e gli fosse creduta; però S. Paolo lo fece vscire dal corpo di quella giouane. Così si dee fare a coloro, che vengono a dire la verità, per poter poi vn' altra volta con più sicurezza adulare. Che questa lode sia adulatione, si può facilmente prouare; poiche ò bisognarà, che proceda dall' amicitia, ò dalla placidezza, ò dall' adulatione; non può procedere da amicitia, percioche l' amico non loda per interesse; non da placidezza essendo diffinito il placido da Aristotile, che sia colui, ilquale sopr' abonda col lodare per dar gusto; e cõ questo lo differentia dall' adulatore, che lo fà per interesse; siche potiamo con verità, e con buona dottrina chiamare questa, adulatione: tanto più venendo diffinita, così da S. Giouanni Chrisostomo, mentre dice:* Adulatio est quando quosdam colit: quispiam, non propter quæ colere oportet, sed ad captandum terrena. *doue quel* colit *istà in luogo del genere, essendo commune cõn l' amico, e col placido, ciò anche* ad captãdum terrena, *è la differenza, nella quale consiste l' essenza dell' adulatione. Secondo, si può dare vn' attione, che di sua natura non sia buona, nè cattiua; ma da diuerse cagioni possa riceuere forma; ed è, quando vna virtù, che veramente hà vn Principe, viene augumentata. La liberalità, che haueua Tiberio, essendo celebrata da' Senatori più di quel, che era, non perche egli l' augumentasse per bene publico, ma solo per rendersi beneuole priuatamente il Principe, era adulatione, che se fosse stata per ben publico, non se le poteua dar tal nome: e però quando Metello fù lodato in Roma*

Arist. 3. Eth.

Chrisost.

della

della deſtrezza, e valore, che vſaua nel maneggio della guerra, accioche ſentendoſi in tal valore haueſſe a ſeguitare, come fece, non fù ſe non vn'atto buono, celebrato da gl' Hiſtorici.

Terzo, ſi può dire vn'atto di natura ſua cattiuo, ed adulatorio, ma ſottopoſto a mutarſi in buono, ſecondo l'intentione; ed è, quando ſi loda vn Principe di quelle virtù, e di quelle coſe, che non hà, ma ſarebbe bene, che le haueſſe, non eſſendo però imbrattato dal vitio contrario a quella virtù.

Quarto, ed vltimo, ſi può dare vn'atto, non voglio dire eſſentialmente adulatorio, ma che poche volte, e difficilmente muti natura; ed è, quando ſi loda vn Principe d'vna virtù, hauendo il vitio contrario ad eſſa; come ſarebbe chiamar pietoſo vn crudele.

Reſta, che noi vediamo, quale di queſti ſia nociuo al Principe, e conſeguentemente a' ſudditi. Inquanto al Primo, poiche coſta di due coſe; cioè, d' attione, e d'intentione; inquanto attione è tranſeunte; inquanto intentione è immanente; inquanto attione è buona; ed in quanto intentione è cattiua. Finalmente, come attione è fondata nel merito del Principe, nel quale paſſa; come intentione hà per fondamento la mala qualità di chi la fà, ed in lui ſi rimane; ſiche al Principe non ſarà nociua, ſe non per accidente, quando che ſia fatto, come per introduttione; ma ſolo à chi ſe ne ſerue, ilquale ſi moſtrerà vitioſo, mal huomo, ed intereſſato adulatore. Percioche queſta differenza è fra l'attioni Morali, e le fattioni artificiali, come dice Ariſtotile, che le operationi ſecondo l' arte paſſano nella materia, e non rimangono nell' artefice; ma le operationi ſecondo la virtù, rimanendo in noi, ricercano bontà in chi le fa; coſa che poco importa nell' artificiali. Nondimeno ancorche queſto non paia di molto danno, ſarà però ſempre bene imitar S. Paolo col diſcacciare tali genti da ſe; anzi imitare il Signore Noſtro Gieſù Chriſto, ilquale eſſendo adulato dal Diauolo, Ariſt. 2. Eth.

Luc. 4. Mar. 1. Teof. in Lu

come interpreta Teofilato, quando in S. Luca, Scio te qui sis sanctus ille Dei, subito il Signore lo sgridò: & increpauit illum dicens, obmutesce, & exi ab eo.

Nel secondo modo, che nuoca al Principe, ò gioui, lo piglia dal l'obbietto: percioche, ò questa lode è intorno ad vno obietto buono, ò cattiuo; voglio dire, colui, le cui virtù sono aggrandite, od è virtuoso, e giusto, come era Metello, ò pieno di vitij, come era Tiberio; se nel primo caso, è bene; e per questo giouò assai alla Republica; nel secondo non mi piace; à che riguardando S. Gregorio disse: Iniustus audita laude sua polluitur, iustus purgatur; pauet enim si talis non ostenditur, qualis ab hominibus putatur.

Greg. 22. Mor 9.

Il terzo modo hà vn poco più di difficoltà; nondimeno sicome è facile da conoscere, e difficile da farsi, così può essere di poco danno alla Città, od al Principe; che s' egli crederà d' esser in quella opinione, per manteruisi procurerà, che gli effetti rispondano al concetto; se non con acquistare quello, di che lodar si sente, almeno con occultare il contrario. Per questo forse Varrone (come narra S. Agostino) diceua ch' era vtile alla Città l'adulare i Principi con dar loro a credere, che fossero figliuoli de gli Dei, percioche sentendosi in quell' opinione, ò crederanno d' essere tali, ò pensando almeno d' essere tenuti in quel concetto, procureranno di manteneruisi col non far cosa, che sia indegna d' vn figliuolo de gli Dei. Nondimeno, per tornare a proposito, questo modo anch' egli riceue bontà dall' obbietto; atteso che, se trattiamo cõ Principi cattiui, non è buon modo il dar loro ad intendere, che posseggono quelle virtù, delle quali non ne hanno pure vna scintilla; percioche, ò crederanno d' essere tali, e non s' affaticheranno per acquistarle, od almeno pensandosi d' essere in quell' opinione, basterà loro il pascersi d' vn tal nome. Ma se noi trattiamo con vn Principe buono, non potrà essere se non giouenole; poiche quantunque

Aug. de Ciu. Dei. l. 3. c 4.

tunque

tunque non credeſſe egli d'eſſer tale, ed in tale opinione, ſentendo in ogni modo quella virtù eſſer lodata, per meritare la lode vi s' applicherà, tanto più ſe anderà credendo d'eſſere in tal concetto, pel deſiderio di non ne cadere: però diſſe S. Agoſtino: Gratias agimus tibi vberes, quod nos laudas tanquam tales ſimus, magnoperè enim hortaris, vt tales eſſe cupiamus. *Cõ queſto fine andò penſando in vn' altra Epiſtola, che Cicerone lodaſſe di Clemenza Ceſare:* Talem eſſe debere oſtendebat Principem, qualem illum fallaciter prædicabat. *Siche da queſta adulatione ſeguirà più toſto bene, e maggiormente, che douendo l' adulatore, ò volendo lodare il Principe d'vna coſa, che non hà, non lo farà di vitio; atteſoche più toſto l'irritarebbe, ſentendoſi attribuire di que' vitij, ne' quali non è immerſo; e che tanto più ſi conoſconoquanto meno ſono vicini.*

Aug. epi. 5. ad Marcel.

Aug. epi. ad Iceon.

L' vltimo modo anch' eſſo può eſſere buono, e cattiuo. Sentì il Senato di Roma, che Macrino, il più crudel huomo che foſſe al Mondo, era ſtato eletto Imperadore, e ſubito determinò di dargli nome di Pio; ilche non fù fatto ſenza gran giuditio, e miſtero; ed apportò qualche giouamento (benche egli non accettaſſe tal nome) a mitigare in qualche parte la crudeltà ſua. Per contrario poi ſentendoſi Nerone, doppo hauer ammazzata ſua madre, ed vna infinità di Senatori, applaudere, e dar nome d' huomo forte, s'immerſe totalmente ne' vitij: Seque in omnes libidines effudit; *e più à baſſo:* Poſtquam cuncta ſcelerum pro egregijs accipi videt, exturbat Octauiã, *e quel che ſegue. Da queſti due effetti contrarij, od almeno diſſimili, ſono moſſo ad inueſtigare la ragione, onde l'vno foſſe più toſto gioeuole, che dannoſo, e l'altro partoriſſe la ruina di tanti Cittadini Romani. Diciamo adunque, che queſto atto può riceuere alteratione dalla circoſtanza, e dall' obbietto: dalla circoſtanza, atteſoche queſta lode ſi può dare d'vna virtù, che ſia molto diſtante, e contraria al vitio, nelquale*

Tac. an. 14.

stà immerso il Principe, ouero si può dare di vna virtù, che sia vicina a quel vitio; se noi trattiamo nel primo caso vn crudele chiamar come pio, come facile a conoscere, così sarà più gioeuole, che di danno; percioche questo è più tosto vn modestamente ammonire il Principe, che vn lodare sfacciatamente i suoi vitij. Nel secondo caso poi, chiamare vn crudele facendo morire Senatori ed altri Cittadini con nome di forte, ouero liberatore della Patria, come adulatione difficile a conoscere, così sarà perniciosissima al Prencipe, ed alla Città. Della prima, fù il caso di Macrino, della seconda è quello di Nerone. Quanto all'obbietto, colui che lodiamo di virtù, ò di già è ingolfato essendo Principe nel vitio contrario, come era Nerone, ò viene di nuouo al Principato, come Macrino: se vi era prima immerso, non può giouare, ancorche fosse di quella virtù più lontana al vitio: ma se viene di nuouo al Principato, può far giouamento.

Non voglio tralasciare, benche fuori del suo luogo, d'auuertire, che l'adulatore è vna persona, che si dee temere dal Principe; atteso che due spetie di gẽte posßono ruinarlo, ò coloro, che sono troppo liberi, iquali disprezzando con la loro libertà il Signore, gli daranno occasione di temere, ò coloro, che sono troppo sagaci, iquali occultando i loro pensieri sono atti a fabricar congiure, e cose simili; onde essendo l'adulatore di questa spetie, che occulta il suo pensiero, dourà necessariamente temerne il Principe; è però à Tiberio sagacißimo huomo non piaceuano nè coloro, che troppo adulauano, nè coloro, che troppo liberamente parlauano; Vnde angusta, & lubrica oratio (*dice Tacito*) sub Principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat; *ed in vn'altro luogo dice, parlando pur dell'adulatione;* Quę moribus corruptis perinde anceps si nulla, & vbi nimia est.

Tac. ann. li. 2.

Tac. ann. l. 4.

Postquam

Poſtquam Bruto, & Caſsio cæſis, nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppreſſus, exutoq; Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, niſi Cæſar Dux reliquus: poſito Triumuiri nomine, Conſulem ſe ferens, & ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum, Vbi militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.

Quali coſe aiutaſſero Auguſto a diuenir Principe, e che mezi vſaſſe egli per mantenere l'Imperio.

DISCORSO DVODECIMO.

COrnelio Tacito, non ſolo in queſte parole, ma etiandio per buona parte del primo libro, mentre tratta d'Auguſto, s'affatica d'inſegnarci, quali modi vſaſſe egli per arriuare all' Imperio, e quali per mantenerſi oſſeruaſſe. Onde noi inſieme con eſſolui procuraremo di ſpiegare ogni coſa minutamente, diuidendo queſto ragionamento in due parti; prima manifeſtando i modi, che adoprò Auguſto per arriuare al Principato, ſecondo come lo mantenne.

Si ſuole ordinariamente, come l' eſperienza, e gli huomini c'inſegnano, peruenire ad vn Principato, ò per fortuna, ò per virtù, ò per ſcelerateZza, ò per aſtutia, ò per elettione, ò finalmente per ſucceſsione.

Arriuò dunque Auguſto all' Imperio per Fortuna, laquale l' aiutò in tre maniere. Prima eſſendo morti Bruto, e Caſsio ſuoi nemici, ed anche eſtinto Lepido, ed Antonio, che con eſsolui communicauano della grandeZza, era egli ſolo rimaſto delle parti Ce

Tac.ann. libro.1.

sariane; e però descriuendo Tacito questo modo, col quale l'aiutò la Fortuna, dice: Postquam Bruto, & Cassio cęsis nulla iam publica arma; Pompeius apud Siciliam oppressus; exuto Lepido, interfecto Antonio, ne Iulianis quidem partibus, nisi Cæsar Dux reliquus, *e quel che segue.*

Plut.in vita Pericle

Questo solo aiuto della fortuna è attissimo a condur uno al Principato; attesoche Pericle (come narra Plutarco nella sua vita) con questo solo mezo si fece Principe d'Atene; Postquam Aristides vita decessit, Temistocles exulatum habuit, Cimonem bella, plerique citra Græciam detinuere, ibi demum Populo Pericles se dedit.

Ma questo solo non bastò ad Augusto, che la Fortuna in un' altra maniera pur vi concorse; essendo i più feroci Cittadini, parte essigliati, parte morti nelle battaglie; onde fù facil cosa il non ritrouare intoppo al Principato. Questo secondo aiuto della Fortuna espresse Tacito, quando disse; Tac.ann.li.1. Insurgere paulatim munia Senatus, Magistratuum, Legumq; in se trahere, nullo aduersante; cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent.

Non è già meno atto per se stesso del primo questo aiuto per arriuare ad una mutatione di Stato; poiche il Popolo di Taranto, solo per esser morta la maggior parte della Nobiltà in guerra, potè facilmente mutare lo Stato; onde dice Aristotile; Aristo.5.Pol. Contingit vero quandoquidem id (*cioè la mutatione degli Stati*) per fortunam, veluti apud Tarentum; cum superati prelio a Lampigensibus Nobilitatis magnam partem amisissent.

Ma non contenta di questo la Fortuna, diede anche un' altra occasione ad Augusto di farsi con facilità Signore, trouando la Republica stracca nelle discordie, e le Prouincie oppresse da' Magistrati: Ilche descriuendo Tacito, dice; Cuncta discordijs ciuilibus fessa, nomine Principis sub Imperium accepit: *e*

delle

delle Prouincie ſoggiunge; Neq. Prouincię illũ rerũ ſtatũ abnuebãt ſuſpecto Senatus Populiq; Imperio,*e quel che ſegue.*

Queſto modo fù vnica cagione, che il Viſconte s' impadronì di Milano e'l Bentiuogli di Bologna.

Non però hebbe ſolo parte la fortuna con tanti modi a condurre Auguſto all' Imperio,benche ciaſcheduno di eſsi per ſe ſteſso foſſe atto a farlo come a baſtanza habbiamo dimoſtrato, ma vi concorſe anche ſecondariamente la virtù, la quale dimoſtrò egli in tante battaglie,e finalmente in quella Nauale, per mezo della quale ſi rendè Principe. E benche queſta ſola foſſe baſtante a condurlo al Principato,come ſi vide di Vitellio,ilquale per hauer vinto in vna battaglia ſola contro Ottone, ſi fece Signore di Roma; nondimeno Auguſto oltre la Fortuna, e la virtù ſi tirò ancor inanzi col merito; hauendo aggrandito l' Imperio Romano; Mari Oceano haud omnibus longinquis ſeptum Imperium. *Con queſto modo ſono molti arriuati ad eſſere Principi,come Saturnino,ed altri; ed Ariſtotile iſteſſo ce ne fa teſtimonianza, quando dice*; Præterea ob beneficia accepta Reges creauere. *Ilche dichiarando San Tomaſo, dice*; Vel quia pugnauit contra inimicos pro illis, vel inuenit artem aliquam eis neceſsariam.

Tac. ann. 1.

Arist. 3. Pol.

Thom. in 3. Pol. lect 14.

Oltre la Fortuna, la virtù, e'l merito, ſi tirò inanzi Auguſto perfidamente con la ſcelerateza, la quale in due modi l' aiutò. Prima ſeruendoſi di quelle armi, che haueua riceuute per difendere la Patria, ad opprimerla; Arma quæ in Antonium cęperat contra Rempublicam verſa. *Ed inuero non ſi può dare maggior ſcelerateza, che quando i benefitij, che ſi ſono riceuuti da vno ſi voltano contra di lui. E però il Signor* IDDIO *volendo moſtrare per bocca d' Iſaia l' ingratitudine, e la ſceleraggine del Popolo Hebreo,dice*; Filios enutriui,& exaltaui, ipſi autem ſpreuerunt me. *Doue la parafraſi Caldea,dice*: bellica-

Tac. ann. l. 1.

Isa. cap 1.

ue-

uerunt in me, *cioè, quelle grandezze, che haueuano riceuute da Dio, le voltarono contro esso Dio. Ilche esprimendo Ezechielle, dice;* Tulisti de auro meo, atque de argento meo quæ dedi tibi, & fecisti tibi imagines masculinas, Ezech. 6.

Questo modo fù anche seguitato da Hierone Siracusano, il quale si serui dell' esercito, che hauea riceuuto dalla Republica per opprimerla. Ma non bastò questo ad Augusto, che anche adoprò la scelerateZza, commettendo tanti homicidij, come descriue Tacito, mentre dice; Pietatem erga parentem, & tempora Reipublicæ, obtentui sumpta, *e più in giù;* Cassij, & Brutorum exitus paternis inimicitijs datos, Pompeiũ imagine imagine pacis, Lepidũ specie amicitię deceptos, post Antonium Tarentino Brunduſinoq; fędere, & nuptijs sororis illeptum, subdole affinitatis pœnas mortis exoluisse. Pol. Hist li. 1. Tac. ann. lib. 1.

Ma non per questo la scelerateZza con quelle tante altre cagioni dette di sopra sola vi concorse, ancorche questa sola sia atta a condur vno al Principato, come fece Agatocle Siciliano, e Cleomene Spartano, e tant' altri. Modo indegno d'esser imitato non solo da' Christiani, ma etiamdio da' Barbari stessi.

Aiutò oltraciò Augusto l'astutia, essendoui chiamato da' proprij Cittadini; iquali diuidendosi in plebe, ed in Nobiltà, la plebe per l'oppressione de' Grandi, i Nobili per le communi dissensioni, voleuano più tosto lo Stato de' Rè, ed essere sicuri, che stare in libertà pericolosa, siche Augusto, ad tuendam plebem, *prese la dignità Tribunitia, e per essere aiutato dalla Nobiltà, gl'inalzaua con honori, e con ricchezze, i quali* Nouis ex rebus aucti, tuta, & præsentia, quam vetera & periculosa mallent. Tac. ann. 1.

Percioche è tãto gustosa la sicureZza, che il Popolo più tosto elegge la seruitù pur che sia sicuro, che esporsi a pericolo per la Libertà. E però hauendo sentiti gl'Israeliti, che i Cananei erano gente braua, disponeuano di tornare nell' Egitto più volentieri nella

Num. 11 14. 20.

seruitù

seruitù, che sottoporsi a' pericoli nella terra di Canaam. Come auuenne anche nell'Esodo, quãdo, videro venire Faraone: Nun quid nõ erant sepulchra in Ægypto, quando sedebamus super ollas carnium? *e però dubitauano i Romani doppo hauer cacciati i Rè, che vedendo la plebe i Tarquinij muouer guerra a Roma, non si risoluessero prima riceuere il Tiranno, e stare in pace sicuri, che viuere in libertà con pericolo:* Nec hostes modò timebant (*dice Liuio*) sed suosmetipsos ciues; ne Romana plebs metu perculsa receptis in Vrbem Regibus, vel cũ seruitute pacem acciperet. *E quì è da notare, che gli huomini si moueranno sempre più per priuato interesse, che per publica vtilità: e che ogn'vno ha più caro d'esser seruo, e ricco, che pouero, e libero. Di che voglio dare vn'essempio c'habbiamo appresso Dione. Cesare hauendo a fronte l'essercito di Scipione, fece portare lettere negli alloggiamenti de' nemici, doue amicheuolmente prometteua a' soldati honori, e ricchezze, ed a gli huomini del paese di serbargli tutti i loro beni intatti: con questo modo gli trasse tutti a se: pel contrario, essendo sforzato anche Scipione vsare l'istessa maniera di mandar lettere dentro l'essercito di Cesare, gli confortaua in esse a voler passare dalla sua parte per difendere la Republica, ricordando loro di quant'importanza fosse la Libertà; a' quali ricordi non fù pur vno, che si mouesse dall'esercito di Cesare; da che si può conoscere con facilità, come ordinariamente viene anteposto da gli huomini l'vtile all'honesto. E perciochè mi potrebbe esser detto da molti, che infinite volte si è ritrouato i Popoli solleuarsi solo per la Libertà, sarà facil cosa rispondere, se consideraremo, che sotto quel nome di Libertà, pensano sempre, ò viene loro dato ad intendere, che si contenga grand'vtile; e però domandano la Libertà, non come fine, ma come mezo ad vn'altro fine.*

Exo. 14. 18.

Liu. dec. 1. l. 2

Dio. hist. l. 43.

Per tornare a proposito del nostro ragionamento, oltre a tante cagioni

re cagioni addotte di sopra, le quali concorsero in fauore d'Augusto, vi s'aggiunge l'essere stato egli eletto dal Senato, dal Popolo, e da' soldati. Per questo mezo solo sono arriuati infiniti all'Imperio Romano; così auueniua appresso i Greci, così il Papa; così il Rè di Polonia; così l'Imperadore ne' tempi nostri solo per esser eletti ascendono al Principato.

Finalmente si può dire ancora, che diuenisse Imperadore, per successione, essendo egli più prossimo parente di Cesare, alquale per ragione di successione, oltra l'essere stato instituito herede nel suo testamento, si doueua l'Imperio.

Diciamo dunque, che Augusto non s'impadronì, ne per fortuna, nè per scelerateZza, nè per astutia, nè per merito, nè per elettione, nè per successione, ma per tutt'insieme. Onde sicome ciasche duna di queste, come a suo luogo ho prouato, è atta a condur uno all'Imperio, così tutt'insieme concorrẽdo in Augusto, con facilità lo fecero padrone. Laquale padronanza, si può mantenere con la Nobiltà, ò con la Plebe, ò co' soldati, per amore, ò per forZa.

Con la Plebe si mantiene, quando si hà pensiero dell'abondanZa, e si procura, che non sia offeso il pouero dal potente; non essendo cosa, che possa più far amare il Principe dalla Plebe, che il vedersi questa sicura dall'insolẽza de' grãdi. E però volẽdo mostrare lo Spirito Santo la cagione, perche tutte le genti seruiriano à quel Rè dice; Omnes gentes seruient ei, quia liberabit pauperem a potente; e più abasso: Et honorabile nomen eorum coram illo, S. Girolamo legge, & precioſus erit sanguis eorũ corã illo; cioè, faranno gran conto dell'honore del Rè, e non lasciaranno impunito chiunque si macchiasse le mani nel suo sangue; come si vide nella congiura di Cesare. Questo adunque conoscendo Augusto prese la Tribunitia podestà; Et ad tuendã plebem tribunitio iure contentum; e non lasciò, che mancasse loro l'abondanza, sapendo (come mostrerò nel Discorso seguente) che

Psal. 71.

Tac ann. lib. 1.

re) che la ſicurezza ſenza l'abondanza poco è ſtimata; e però dice; Populum annona.

Il Nobile, eſſendo di due ſpetie, cioè, feroce, ò timido; del feroce altri non ſe ne può fidare, diſprezzando troppo la ſeruile condi tione, e conſeguentemente odiando il Tiranno; e perciò biſognaua, che Auguſto mandaſſe queſti tali in eſsiglio: ma eſſendo già morti nelle proſcrittioni, e nelle guerre, rimaſe con ſicurrezza ſenza nuouo odio. Al quieto poi ſi deono dare de gli honori; non hauendo il gentil'huomo altro fine, che l'honore; e di queſti il Principe ſi dee ſeruire in pace, e non ne può temere in guerra; però dice Tacito; Cæteri nobilium quanto quis ſeruitio promptior, opibus, & honoribus extollerentur, ac nouis ex rebus auctis, tuta, & præſentia, quam vetera, & periculoſa mallent. *Doue è d'auuertire,* cæteri, *non vuol dir altro, ſe non quelli, che non erano feroci, venendo ſenza mezo alle parole,* cum ferociſſimi per acies, aut proſcriptione ceciuiſſent.

Fece dunque bene Auguſto ad inalzar molti nobili ſopra gli altri, e particolarmente quelli, che più pronti ſi dimoſtrauano a ſeruirlo. Prima, accioche l'eſſempio diqueſti foſſe atto a tirare gli altri all'iſteſſa ſeruitù, per hauere il medeſimo honore. Secondo, accioche quelli vedendoſi ottenere honori tali ſotto il Principe, che non haueuano hauuto mai nella Republica, foſſero contentiſsimi di quello Stato; e però Ariſtotile fra' modi di conſeruare la Tirannide, non tacque queſto, quando diſſe; Atq; eos viros qui aliqua in re honorabiliter ſe geſſerint honorare, ita vt nō exiſtiment vnquam ſe magis honorari in Ciuitate degen tibus, potuiſſe. *Terzo, fece bene Auguſto ad inalzar molti grandi ſopra gli altri; percioche ſi come doue è l'egualità difficilmente ſi pone vna Tirannide, e facilmente ſi conſerua la Libertà, così doue è la inegualità, è ageuol coſa mantenere la Tiranni de: e però ſarà lodato aſsai il Principe, ſe allontanerà molti dall'e*

Ariſt. Pol.

gualità

gualità, accioche si veda vna certa proportione, e non sia vn solo diseguale, e tutti gli altri eguali. La ragione di questo per mio auuiso è, percioche quando si vede vn solo diseguale a gli altri, sarà commune volontà di tutti il ridurlo all' egualità, e leuarlo di mezo; che doue sono molti diseguali, gl'inferiori non solo non si muoueranno mai a congiurare contro il Principe; percioche in ogni modo non verriano all' egualità: ma anche non sopportaranno, che altri lo faccia, godendo, che se essi hanno molti diseguali superiori, quelli stessi habbiano il Principe diseguale, e superiore, che in questo almeno saranno eguali, d' essere tutti inferiori ad vno.

Ma percioche l'obedienza è difficilissima, particolarmente negli Stati nuoui, se non vi concorre la forza; onde il Trono di Salomone, quale da gli Scrittori vien preso per l' obedienza, era circondato da dodeci Leoni; atteso che quelli, che aspirano ad essere obediti, bisogna c'habbiano, insieme con la generosità, la forza ancora da farsi obedire, e però lo Spirito Santo in bocca di Salomone dice; Sicut turris Dauid collum tuum, quæ ædificata est cum propugnaculis mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium. Cant. 4. *Questa Torre hà tante difese, poiche viene ad essere figura dell' obedienza; volendo dimostrare, che quelli, che vogliono conseruare l'obedienza, hãno necessità d' ogni spetie d' armi per difendersi; ilche conosciuto da Augusto, hauendo l' essrcito in mano da farsi obedire per forza, se fosse bisognato, si conseruò i soldati per mezo de' doni, essendone essi auidissimi. Onde non si può dire, che Augusto manteness il Principato, nè con la Nobiltà, nè con la Plebe, nè co' soldati, nè per amore, nè per forza, ma con tutti insieme.*

Et ad

Et ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum; vbi Militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine otij pellexit.

Come possano i Principi acquistarsi l'aura Popolare: Come il priuato debba valersi del fauore del Popolo, e che parte habbia a dare il Principato.

DISCORSO DECIMOTERZO.

Come non è bastante alla sodisfattione del Popolo la sicurezza, se non è accompagnata con l'abondanza; e però l'Israelita mentre staua sicuro sotto il conduttiero Moisè, bene spesso mancandogli l'abondanza, desideraua la seruitù di Faraone; così non potrà rimanere contento di essa, quando non sia congiunta con la pace; come apertamente dimostrò il sudetto Popolo, quando ritornati quelli, che hauea mandato Giosuè nella Terra di promissione, col dar ragguaglio della fertilità di que' paesi in tutte le cose, solo perciochè sentirono esserui gran quantità di Mostri, potendo più in essi il desiderio di viuere quieti, che l'abondanza, voleuano dimorare più tosto in pace nel deserto, che andare ad vn paese pieno di latte, e di mele con la guerra. Exod 14. 18. Num. 13.

Tre cose adunque si ricercano in vn Popolo per renderlo pienamente felice; la sicurezza di non essere offeso da gl'interni, la pace con gli esterni, e l'abondanza. Onde il Signor IDDIO *volendo mostrare la felicità, nellaquale sarebbe il suo Popolo, spiega tutte tre queste cose in bocca del Profeta Isaia, mentre dice; Se-* Isai cap. 32.

debit

debit populus meus in pulchritudine pacis, *ed ecco la pace*; in tabernaculis fiduciæ, *ecco la sicurezza*; in requie opulenti, *ecco l'abondanza*. Tac. ann. 1. *Altrettanta felicità mostra Tacito, che hauesse Roma, ò per dir meglio il Popolo Romano sotto il dominio d'Augusto, mentre dice*; Et ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum. *Ecco che facendosi egli protettore della plebe, la rende sicura da' nemici interni*: vbi Populum annona, *ecco l'abondanza*: cunctos dulcedine otij pellexit, *ed ecco finalmente la sicurezza da' nemici esterni, non significando altro* (otium) *in questo luogo, come in vn'altro Discorso mostrerò, che pace.*

Ma perciochè da questo passo molti cauano, che essendosi seruito Augusto della plebe per arriuare, e per mantenersi nell'Imperio sia per esser il vero modo a tutti di commutare la vita priuata, in Principato; tanto più concorrendo in quest' opinione vn passo d'Aristotile, auualorato da molti essempij, doue dice; Et profectò antiquorum Tyrannorum plurimi, ex popularibus hominibus facti sunt; Arist. Pol. 5. *sarò forzato a discorrere questa materia, e procedere con distintione, trouando molti luoghi contrarij a questo di diametro, e particolarmente il sudetto Tacito, ilquale in vn'altro mostra, che più tosto il fauore del Popolo sia la ruina, che la fortuna de' Grandi, mentre nel terzo de gli Annali, dice*: Breues, & infaustos Romani Populi amores. Tac ann. 3.

Dico adunque quegli, che hà fauore del Popolo, ò sta con animo di farsi Signore, ò no; se non hà animo tale, è meglio sfuggire con sicurezza quelle dimostrationi, che senza premio alcuno fanno correre in pericolo; non bastando la buona intentione in simili casi, ne' quali è egualmente pericoloso d' esserne a torto, ò con verità imputato, come bene disse Tacito: Si obijciantur etiam insontibus periculosa; *percioche i Principi subito, che veggono il fauore del Popolo inclinato sopra vn' altra persona, immediata-*

mente

mente l' hanno per sospetto: e però Dauide cominciò ad esser odia to da Saul, quando conobbe, che era amato dal Popolo; onde ne' li-bri de' Rè dice lo Spirito Santo: Posuitque eum Saul super vi-ros belli, & acceptus erat in oculis vniuersi Populi, maxi-meq; in conspectu famulorum Saul. *E poco più a basso sog-giunge,* non rectis ergo oculis Saul respiciebat Dauid a die illa, & deinceps. Reg. c. 18.

Medesimamente il mistico Dauide Christo essendo veduto da' Giudei entrar trionfante in Gierusalemme il giorno delle Pal me con tanto applauso del Popolo, cominciarono a congiurargli contro. Così pur anche auenne a Germanico, il caso del quale hebbe non poco similitudine con quello d' Aristobolo, essendo l'u-no e l'altro accetto al Popolo; giouani di bella presenza, prossimi al Regno, sotto fierissimi Tiranni Herode il Magno, e Tiberio Nerone, fatti amendue morire con inganno da loro per le mede-sime cagioni, vno pianto da Herode simulatamente, l'altro da Tiberio con fintione, da' quali con verità erano stati fatti morire. Di questi adunque si potrà dire: Breues, & infausti Populi amores. *Ma se quegli, che si troua hauere il fauore dal Popolo ha intentione d' impadronirsi, bisogna distinguere; ò il Popolo si muoue a fauorirlo per essere mal contento del Principe, ò per ira nata da qualche subito accidente; se nel primo caso, chi se ne vuol seruire, potendo occultare il fauore, cosa però difficilissima, dourà aspettare vna buona occasione; potendo assicurarsi, che si come la mala sodisfattione a poco a poco cresce, e si nudrisce ne gli animi de gli huomini alterati, così è difficile, anzi impossibile, che in vn subito suanisca; e però se aspettarà vn buon principio, essendo preceduto da vn' ottima cagione, come ho insegnato in vn' altro mio Discorso, sortirà facilmente il suo intento. Si dourã-no dunque guardare i Principi di nõ dar simili cagioni a' Popoli, le quali sono tanto più pericolose, quanto meno con furore vengo-* Matt. 21. Ioseph. Heb. de bell. Iud. Discor. 2.

no esercitate; percioche gli huomini in questi casi non si muouono ad ogni leggiera aura, ma aspettando il tempo opportuno, dimostran l' animo loro, quando veggono poterlo fare con certa ruina del Principe. E questo prouano a bastanza gli essempij de gli Aragonesi, e di Lodouico Moro. Se il Popolo poi si muoue ad aiutarlo incitato da colera, sarà questo motiuo men pericoloso pel Principe, e più difficile per chi se ne vuol seruire. Prima, hauendo io mostrato, che in simili cose quando non vengono preceduti i principij dalle cagioni, riesce effetto di poco momento; e però volendosi solleuare il Popolo contro a Tiberio solo per colera, che gli hauesse leuata vn poco d'autorità rimasta loro, non essendo questa solleuatione preceduta da maturo giuditio, non trouò chi se ne volesse far Capo, ed in vn tratto suanì. Secondo, percioche è troppo facile, che cessi la cagione, non potendo molto durare, come quella, che è fondata sopra la colera, la quale raffreddandosi, fa, che gli huomini si pentono di quello, che prima hanno operato; e non vale il dire, che hauendo già irritato il Principe per colera, bisognerà, che per paura seguitino quel Capo, col quale participando nel delitto, hanno commune la fortuna; percioche rispondo esser a punto questo la ruina del negotio; concioſiache vedendo d' hauere irritato l'animo del Principe con la solleuatione, e sapendo di poterlo placare con l'homicidio del Capo, facilmente vi si inducono. Chi nondimeno si vuol seruire di questo Popolo per salire ad vn grado, che di ragione se gli venga, non dia tempo da pensarui, ma subito persuaso, subito ardisca. Don Antonio nel Portogallo sentendosi hauere l'applauso del Popolo, subito senza interporui tempo in mezo se ne valse, e facilmente gli riuscì; così

Discor.

Tac. ann. l. 11. Bardano chiamato da' Parti, che voleuano discacciare Gotarze, andò a quella volta con gradissima prestezza, e preso che hebbe il possesso, conoscendo l'instabilità di quel Popolo, fortificò subito tutti i luoghi principali. Non è marauiglia dunque, se Caio

Cassio

Cassio consigliò Meerdate a pigliar presto il Regno, essendo i Parti volubili; e questa prestezza tanto più si dee adoprare, quanto, che il più delle volte vn Popolo sollcuato si cõduce a fare di quelle cose, che ancora siano buone, ripugnano nondimeno al genio suo; che se gli vien dato tempo, immediatamente doppo l'accorgersene viene il pentimento, al quale succede l' essecutione. I soldati della guardia di Nerone furono con artificio grande persuasi a consentire alla morte del loro Signore, ma subito, che hebbero tempo d'accorgersene, venne loro voglia di vendicarlo, e finalmente ne seguì l' effetto; Miles vrbanus longo Cæsarum Sacramento imbutus, & ad destituendum Neronem arte magis, & impulsu, quàm suo ingenio traductus, *e quel che segue. Vn' altro essempio n'habbiamo nel secondo de gli Annali, nel quale parlando Tacito di Vonone dato a' Parti da Tiberio,* Tac. ann. l. 2. *a cui da essi era stato domandato, dice, che nel principio fu riceuuto con grandissimo applauso*; Et accepere Barbari lætantes, prout fermè ad noua Imperia; *ma doppo pensandoui sopra que' Popoli, ancorche fosse vn Rè di buoni costumi vtile per loro, nondimeno hauendolo hauuto dall' Imperator Romano, e conseguentemente essendo contro il genio di quella natione, se ne pentirono prima, e poi lo discacciarono*; Mox subijt pudor degenerauisse Partos petitum alio ex orbe Regem, *e quel che segue. Questa seruirà per regola vniuersale, sempre, che, ò per eloquenza, ò per minaccie, ò per premio, ò con qualsiuoglia altr' arte s'indurrà a far vno qualche cosa contro al suo genio, tanto durarà (dependendo però dalla sua volontà,) quanto starà ad hauere vn poco di tempo da pensarui sopra; onde la meglior cosa, che si possa fare in tal caso è d' accommodare in maniera il negotio, che doppo la persuasione, non sia più in potestà di quello il pentirsi, come fece Bardano, fortificandosi. Così Iehu, che fù vnto Rè viuente Ioram per commissione del Signor* IDDIO, *ve-* Tac ann. 1. 4. Reg. c. 9.

dendo la buona inclinatione del Popolo a fauorirlo, e sapendo, che se gli haueße dato tempo non l'haurebbe potuto indurre ad assalire il proprio Signore, andò a trouare subito Ioram, e l'ammazzò. Questa ragione vien considerata dall' Abulense, mentre

Abulens. in 4. Reg. *dice;* Quia totus vigor Iehu erat in hoc, quod Populus cõcorditer adiuuare illum volebat, si tamen differret opus vsque ad aliquantulum tempus, fortè animi virorum tepescerent, & nollent insurgere contra Dominum suum antiquum. *Ma percioche il contrario fece Giulio Capitolino, e*

Liu. dec. 1. l. 4. *Spurio Emilio appresso Liuio, l'vno e l'altro di loro essendo dal Popolo abbandonato, facilmente pericolarono; non potendo il Popolo tenere lungo tempo inimicitie, essendo necessitato attendere*

Arist Pol. 6. *alle arti, e guadagnarsi da viuere. Ilche considerando Aristotile, vuole, che non si possa dare vn meglior Popolo in vna Città, che quel, che costa d'agricoltori; percioche hauendo ad attendere all'arte sua, non può dimorare nelle seditioni. Chi adunque si vuol seruire del Popolo nella sopradetta maniera, lo faccia tosto, ed in modo, che non sia a tempo pentirsene.*

Non posso tralasciare d'inuestigare la ragione, perche il Popolo spesso all' improuiso faccia attioni buone, e tali, che per mezo di maturo consiglio non haurebbe fatto. E lasciando per breuità certe ragioni, che ogn'vno per se con poca fatica può arriuare, dico, procedere da debolezza d'ingegno, hauendo questi per costume, ò di non far cosa buona, ò di farla all'improuiso; percioche,

Arist. *sicome disse Aristotile, tutte le cose deboli vengono tosto al suo compimento; atteso che la natura, laquale vien mossa dall'intelligenze, e da Dio, mette poco tempo nella generatione delle cose vili, come si vede nelle zucche, ed in altr' herbe di poco momen-*

Arist. Phis. l. 1 Tho. 1. Phis lect. 1. *to. Vn'altra ragione se ne può cauare dal sudetto Aristotile, il quale parlando de gli Antichi, che haueuano posti i primi principij contrarij, dice;* Quasi a veritate ipsa coacti: *doue S. Tomaso*

maſo dottamente ſi và mostrando, che ſicome il ſaſso per natura ſua và all'ingiù, e'l fuoco all' insù; così l'intelletto naturalmente và nel miglior parere; e però gl'intelletti deboli, ſe fanno mai coſa buona, biſogna, che la facciano naturalmente, e per conſequenza all'improuiſo; che ſe vorranno penſarui ſopra, il conſiglio, che daranno, ò l' attione, che faranno, non ſarà più naturale, ma artificioſa; e percioche gl'intelletti deboli non arriuano con la conſideratione alle coſe, ma più toſto ſi confondono, ſempre, che vſeranno queſto modo, trauiarano dal vero. Queſta è dunque la ragione Filoſofica, e reale, che molti hauendo fatto qualche coſa di buono, penſandoui ſopra, e conſiderandoui, la guaſtano.

Per riſolutione poi, e concordia di tutti i paſsi allegati nel principio, dico, che il Popolo non è cagione intera di condur vno al Principato, ma ſi bene concorre, come cagione in parte; non eſſendo nè meno il Popolo con la Nobiltà, oue ſono i ſoldati, atto a fare mouimento alcuno: e però non ſenza ragione dice Tacito: Breues, & infauſtos Romani Populi amores; percioche nella Città di Roma ſtauano continuamente i ſoldati Pretoriani. Di queſto ſe ne vide eſſempio manifeſto in tutto l'aſsedio di Nola appreſso Liuio; e per venire a' tempi moderni a Verona, nella quale volendoſi il Popolo muouere in fauore de' Venetiani, hauendo dentro i ſoldati del Rè di Francia, e dell'Imperadore, non poterono far coſa di momento. Concludiamo adunque che il Popolo non può concorrere ſolo, come cagione intera a porre vno al Principato, quando ciò non auuenga improuiſamente, non v'eſſendo però dentro ſoldati, contro quali non può far coſa buona, ancorche haueſſe in ſuo fauore la Nobiltà; ma il Popolo co' ſoldati, come cagione in parte, facilmente condurrà vno all' Imperio; e quando Tacito dice; Breues, & infauſtos Populi Romani amores, intende del Popolo ſolo; ed in queſto luogo preſente parla del Popolo co' ſoldati; ilche manifeſtamente ſi vede, percioche doppo

Tac. ann. li. 1

Liu. dec. 1. liſ. 9.
Guic hiſt. l. 9.

Tac ann. lib. 1

hauer detto, & ad tuendam plebem Tribunicio iure contentum, *soggiunge*, vbi militem donis; *mostrando di conoscere ottimamente, che insieme con la plebe ci vogliono i soldati. E non è discordante Aristotile da Tacito, nè meno repugna all'opinion mia, anzi corrobora l'vna, e l'altra; atteso che rendendo egli la ragione, per la quale auueniua, che ne' tempi Antichi i fautori del Popolo diuentauano Signori, dice, che cotesto istesso, che era potente nel Popolo, era anche conduttiero dell'essercito; e così haueua il Popolo, e' soldati; anzi soggiunge, che ne' tempi Moderni hauendo cominciato a farsi fautore del Popolo ogni spetie di gente, mai gli riusciua più cosa alcuna. Argomento manifesto, che il Popolo concorre, come cagione in parte, quando vi è il soldato;* Vetustis quidem temporibus (*dice egli*) quando idé erat potens in Populo, ac belli Dux, Popularis Respublica in Tyrannidem mutabatur; & profectò antiquorum Tyrannorum plurimi ex Popularibus hominibus facti sunt; causſa verò cur tunc fierent, non autem nunc, illa est, quod qui tunc in Populo maximè poterat, ex ijs qui bello gerendo præficiebantur.

Arist. Pol.

Vbi Militem donis.

Come siano vtili i donatiui, che si danno a' soldati per arriuare, e mantenersi nel Principato, e quando corrompono la militare disciplina.

DISCORSO DECIMOQVARTO.

PEr due cose principalment si sogliono muouere gli huomini ad andare alla guerra, ò per acquisto di honore, ò per augumento di ricchezza; i doni inquanto alla cosa istessa sogliono essere augumenti di ricchezza, inquanto poi i

doni,

doni, che procedono dalla mano del Principe verso i soldati, quasi testimonij della loro virtù, sono augumento d'honore. Siche non è marauiglia se Augusto non solo nell'ingresso suo al Principato, ma quasi nella pueritia istessa pensò sempre co' donatiui rendersi benevolo il soldato, tanto più hauendo essi forza di corrompere gli huomini prudenti, e giusti, come lasciò scritto il Signor Iddio nell'Esodo: Nec accipies munera, quæ etiam excęcant prudentes, & subuertunt verba iustorum. Exo. 23.

Onde à ragione San Giouanni nell'Apocalisse li chiama con nome di Malia, doue parlando di Roma sotto figura di Babilonia, dice; Quia mercatores tui erant Principes terræ, quia in veneficijs tuis errauerunt omnes gentes; Apoc. 18. *doue vuol mostrare San Giouanni, conforme nell'opinione di qualcheduno, che Roma per mezo de' doni, quasi con Malie, trahesse la più gran parte de gli huomini del Mondo all'adoratione de gl'Idoli. Conoscendo adunque Tiberio questa forza, hauendo Iunio Gallo trattato in Senato, che si dessero doni, ed honori a' soldati della guardia sua, e gli* violenter increpuit *(dice Tacito)* veluti coram rogitans quid illi cum militibus esset, quos neq. dicta Imperatoris, neq. præmia, nisi ab Imperatore accipere par esset. Tac. ann. 5.

Fu nondimeno questa introduttione de' doni dannosissima alla Republica Romana; Prima, essendo stata (come mostrerò a suo luogo) in gran parte cagione, che la Città di Roma, che già vn'altra volta s'era liberata dal Tiranno sotto L. Bruto, non potesse doppo essere stata oppressa dalla casa de' Cesari, mai più ricuperare la libertà, hauendo i donatiui fatta entrare l'elettione in mano de' soldati, i quali per non rimanere priui d'vn tãto guadagno, voleuano più tosto il Tiranno per vtile priuato, che la Republica per commune beneficio. Secondo, percioche hauendo essi l'armi in mano, dalle quali dependeua l'elettione, e la salute de gli Imperatori, come auidi del danaro, si moueuano ad aiutare chi

Arist. Pol 4

re chi più offeriua loro, e di maniera tale, che finalmente lo diedero all'incanto; e percioche, sicome nota ottimamente Aristotile nella Politica, quando i gradi si danno in vna Città per mezo delle ricchezze, è facil cosa, ch'ogni plebeo v'arriui. Non sarà marauiglia, se Elio Pertinace figliuolo di vn'hoste, potè peruenire a farsi eleggere Imperatore.

Chiara cosa adunque è, che questi donatiui furono la ruina della Città di Roma; da che si dourebbe anche dire per conseguẽza, che apportassero danno a' Principi, dependendo l'vtile loro dal bene delle Città. Ma percioche il contrario interuiene, doue reggono Tiranni, sono necessitato discorrere, se l'introduttione de' donatiui fosse giouenole, ò nò a gl' Imperatori. Molti approuano la parte affirmatiua, mouendosi non solo dal sudetto luogo di Tacito, doue mostra, che fossero di gran giouamento ad Augusto, ma anco con l'essempio di Cesare, ilquale per tal mezo, ed arriuò, e si mantenne nell' Imperio. Nè vale il dire, ch'egli vi fù ammazzato, percioche potendo il solo sdegno d'vn' huomo esser bastante a far commettere homicidio nella persona d'vn Principe, la differenza, che si può dare d'essersi l'vno bene, e l'altro male gouernato per conseruare l' Imperio, non s'ha da pigliare dalla morte violenta; anzi se ella viene vendicata, e riposti nel seggio gli Antichi successori, non sò vedere maggior segno d' hauer proceduto con buon giudicio alla sua sicurezza; essendo habile etian dio doppo morte col solo nome a far vendicare se medesimo, e seguir l'Imperio nella sua casa; difficil cosa molte volte da ottenere ancora da quelli ottimi Principi, che hãno gratia dal Signor IDDIO di morire di natural morte. Proua dunque questo essempio ottimamente, lasciandone infiniti, de' quali sono piene l'Historie, che il donare a' soldati era vtile a gl' Imperatori Romani, non solo per arriuare, ma anche per conseruarsi nell'Imperio. Nondimeno per la parte negatiua non mancaranno essempij in contrario,

non

non solo d' Ottone, ma d'infiniti altri Imperatori, che per hauer fatti donatiui smisurati, hanno perduto l' Imperio.

Risoluendo, si dee procedere con distintione, cioè, ò quegli, che viene al Principato, è il primo ad introdurre i donatiui, come interuenne a Cesare Dittatore, e ad Ottauiano Augusto, ed allhora aiutarà non solo ad arriuare, ma anche a mantenere l'Imperio; e però ci viene accennato da Tacito questo, come lode di Augusto, quando dice; vbi militem donis. *Ma se non è de' primi, e ritroua introdotta l'vsanza del donare, si come potrà essere di gran momento per arriuare al Principato, così sarà di certa ruina per mantenersi. La ragione di questa differenza è, percioche i soldati non essendo consueti a' donatiui, la prima volta, che viene dato loro, riconoscono il dono dalla benignità del Principe, e riceuono tutto l'obligo in se stesso; anzi non sapendo se fossero per hauere simil fortuna con gli altri, procurano di conseruarlo nell' Imperio, sperando di potere guadagnare col merito quelle cose, che il Principe per sola sua cortesia altre volte hà donato loro. Ma se sono consueti, ed hanno per vsanza d' hauere donatiui, doue ne' primi riconoscendolo dalla sola benignità del Principe, lo riceuono come gratioso dono, quì attribuendolo al debito, lo pigliano come douuto premio; ilquale se viene loro negato, cagiona odio ineftinguibile contro il Principe, e finalmente la sua ruina: e se viene loro concesso, non per questo augumenta la diuotione de' soldati, non ne tenendo obligo alcuno al Principe, anzi come gente auezza ad hauer denari senza fatica, spendono allegramente, e consumati che gli hanno, cercano nuouo donatiuo: al quale se sodisfa il Principe, non potrà mai tanto durare, che non venga finalmente vna volta a negarlo: ilche auuenendo, subito si volteranno ad eleggere vn' altro Imperatore per ottenere l' intento: e questa è stata la ruina, e la morte in Roma di molti, come ciascheduno da se leggendo potrà vedere, Concludiamo adunque, che il do-*

il donatiuo al soldato è di grād'vtile a tutti per arriuare al Principato; ma l'introduttione de' donatiui per coloro, che non sono i primi è pernicioſiſsima per manteneruiſi. E queſto conoſcendo Galba, che già era peruenuto all'Imperio, cominciò ſcopertamente a laſciarſi intendere di non voler donare a' ſoldati, come colui, che hauea in animo di leuare così grand' abuſo: Acceſſit Galbæ vox pro Republica honeſta, ipſi anceps, legi a ſe militem, non emi. *Ma gli riuſcì male. Prima, percioche, come hò detto in vn'altro Diſcorſo, i ſoldati furono contra il loro genio indotti ad abbandonar Nerone, e però biſognaua con l'iſteſſa arte mantenergli ne gl'inganni, e non laſciare, che ſi accorgeſſero dell'errore;* Miles vrbanus longo Cæſarum Sacramento imbutus, & ad deſtituendum Neronem arte magis, & impulſu, quam ſuo ingenio traductus, poſtquam neq; dari donatiuum ſub nomine Galbæ, *e quel che ſegue. Secondo, non hauendo acquiſtato appreſſo i ſoldati riputatione, ed eſſendo per la vecchiezza dato nel diſprezzo, douea più toſto procurare l'amore con la liberalità, che per mezo dell'auaritia andar cercando l'odio;* nec enim ad hanc formam (*dice Tacito, cioè, di non voler donare a' ſoldati*) cętera erant inualidum ſenem, *e quel che ſegue. Terzo, ſe non voleua donar egli, biſognaua proueder ſe in maniera, che altri in ſuo pregiudicio non poteſſe donare; a che non ouuiando egli, rimaſe con la ſua auaritia dalla liberalità d' Ottone oppreſſo:* Quoties Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti viritim centeno nummos diuideret, quam veluti publicam largitionem Otho ſecretioribus apud ſingulos præmijs, intendebat. adeò animoſus corruptor, vt Cocceo Proculo ſpeculatori de parte finium cum vicino ambigenti, vniuerſum vicini agrum ſua pecunia emptum, dono dederit per ſocordiam Præfecti. *Quarto, per voler leuare vn'uſanza*

Tac. hiſt. lib. 1.

Tac hiſt. lib. 1.

Tac. Hiſt. li. 1.

ſanza tant' inuecchiata, biſognaua contentarſi nel principio di moderarla; tanto più potendo egli ottenere il ſuo intento con pochiſſimo donatiuo: Conſtat potuiſſe conciliari animos (*dice Tacito*) quantulacunque parciſenis liberalitate, nocuit antiquus rigor, & nimia ſeueritas, cui iam pares non ſumus. Tac Hiſt.l.1. *Doue ſi vede manifeſtamente, che Tacito non biaſima la ſeuerità, ſe non inquanto è troppo. Onde Veſpaſiano conoſcendo quell' iſteſſo, che conobbe Galba, vsò miglior modo, ed hebbe il ſuo intento; atteſoche moderando i donatiui de' ſoldati, non laſciò però di mantenergli in iſperanza con parchiſſimi doni, ed hebbe il ſuo intento di conſeruarſi nell' Imperio, e di non corrompere i ſoldati*: Ne Veſpaſianus quidem, plus ciuili bello obtulit, quam alij in pace egregiè firmus aduerſus militarem largitionem, eoque exercitu meliore. Tac Hiſt.li.2. *Chi cercaſſe poi, ſe il donare a' ſoldati corrompa la diſciplina militare; breuemente direi, che i premij la mantengono, e i doni la corrompono; e di queſto la ragione è, percioche eſſendo i doni quelli, che ſi danno ſenza occaſione, il ſoldato può ſempre con l'iſteſſo titolo domandargli; e mentre egli ſta aſpettando gli aiuti del Principe, douenta infingardo, e vitioſo. Ma il premio dandoſi per qualche fatto egregio, non potrà ſaluo che per tali occaſioni eſſer domandato, lequali, che vengano cercate da' ſoldati, è vtiliſſimo alla militare diſciplina; e però Ceſare augumentò di valore i ſuoi ſoldati con premij, ed Ottone co' donatiui gli corruppe.*

Popu-

Populum Annona.

Quanto importi al Principe per acquistare l'aura Popolare il mantenere l'abondanza; in che modo auuenga la carestia; con qual strada se le possa ouuiare; e come il Principe la possa conuertire in suo vtile.

DISCORSO DECIMOQVINTO.

Dee il Principe sopra tutte l'altre cose, per cattiuare gli animi de' Popoli, hauer pensiero dell'abondanza; a che riguardando Cesare creò due Edili, che solo in questo negotio fossero occupati. Augusto anch'egli conoscendo quello, che importi, (come narra Tacito) fra' secreti del suo Imperio haueua per gelosissimo l'Egitto, dal quale si traheua il formento per mantenere l'abondanza in Roma; ed inuero l'vno, e l'altro ottimamente l'intese: percioche sicome la mancanza di essa è atta a fare sollcuare il Popolo, come mille volte si vide de gl'Israeliti contro Moisè. ilquale se non fosse stato protetto dall'Onnipotente mano di Dio, sarebbe in poco tempo pericolato: così all'incontro la sola abondanza è atta a condur vno al Principato, come fù per interuenire a Roma, quando la Città era in maniera oppressa dalla carestia, che più tosto soffriuano i Cittadini di morir nell'acque del Teuere, che di lasciarsi consumare dalla fame. E chi vuol vederne vn' essempio manifesto, consideri come Giesù Christo Nostro Signore hauendo dato da mangiare a quella moltitudine, che lo seguiua nel deserto, immediatamente fù da loro a-

Tac. ann. 2.

Exo. 16.

Liu. dec. 1.

clamato

clamato per Rè, e per Profeta; illi ergo homines (*dice San Giouanni*) cum vidiſſent quod Ieſus fecerat ſignum (*cioè quello del pane, e del peſce*) dicebant, quia hic eſt verè Propheta, qui venturus eſt in Mundum. Ieſus ergo cum cognouiſſet, quia vẽturi eſſent vt raperent eum, & facerent eum Regem, fugit interim in Montem; *ma tornando poi loro volontà di mangiare, domandarono del pane*; Domine ſemper da nobis panem hunc, *e negando il Signor* IDDIO *di dar loro del pane temporale, cominciò ſubito quell' iſteſſa turba, che l'hauea chiamato Profeta, e lo voleua per Rè, quando gli diede da mangiare, a chiamarlo hora per figliuolo d'vn fabro; non da altro moſſo, che da eſſergli negato il pane corporale, da chi più altamente gli voleua tirare all' iſteſſa menſa di Dio*: Murmurabant ergo Iudæi die illo, quia dixiſſet, ego ſum panis viuus, qui de Cęlo deſcendi; & dicebant nonne hic eſt filius Ioſeph, cuius nos nouimus patrem, & matrem? *Percioche il Popolo non ſtima alcuna felicità eguale al poterſi empire il ventre. Onde come pure conſidera S. Giouanni Chriſoſtomo volendo far mentione de' miracoli, e ſtupende marauiglie fatte da Moisè, laſciando tutte l'altre, anzi quelle di maggiore ſtupore, ſolo fecero mentione della manna*: Patres noſtri manducauerunt manna in deſerto.

Ioan 6.

Chr in Ioa. 6. hom 44.

Dourà dunque il Principe neceſſariamente, ò mantenere l'abbondanza, ò laſciare il Principato; e tanto più vno, che arriui nuouamente all' Imperio, come Auguſto. E però Iſaia Profetizando di quello, che ſarebbe richieſto dal Popolo Iſraelitico d'accettare il Reame, moſtra, che per conoſcere di non eſſere atto a mã tenere l'abondanza non l'accettarebbe; in domo mea non eſt panis, nolite conſtituere me Regem ſuper vos; *eſſendo ſicuro di non poterſi mantenere nel Principato con la careſtia, come accadde à Prometeo Rè de gli Sciti; ilquale non potendo tenere in*

Iſa. 5.

abon-

abondanza il Popolo per essere i campi suoi inondati da vn Fiume chiamato Aquila, fu posto da loro prigione; e perciochè Hercole voltando quel Fiume nel Mare rendè fertile il paese, hebbe origine la fauola, che l'Aquila deuorasse il fegato a Prometeo, ed Hercole lo liberasse.

Hauendo mostrato noi, che a ragione Augusto nel principio del suo dominio allettò il Popolo con l'abondanza; è necessario dimostrare, come auuenga la carestia, con qual mezo vi si possa rimediare, e che colpa v' habbia il Principe.

Può auuenire dunque la carestia dal sito per se stesso sterile, come auuenne a gl' Israeliti nel deserto.

Secondo, per mancanza d'huomini, che lauorino que' terreni, che per se stessi basterebbero, anzi sopravanzariano a bisogno, come ne' tempi andati alle volte intrauenne alla Mesopotamia, e ne' tempi nostri sarebbe facil cosa, che accadesse spesso nelle Maremme di Siena, se la diligenza del Serenissimo Gran Duca non supplisse alla mancanza delle genti.

Terzo, alle volte occorre per gran moltitudine di gente, e mancanza di paese, come negli Antichi tempi a Roma, e ne' Moderni a Fiorenza accaderebbe, se l'vna non fosse stata Signora dell' Egitto, della Sicilia, e l' altra non hauesse vn Principe tanto benigno, che a tutte le cose porouede.

Quarto, per infertilità di stagione, e d'annata, come in particolare fu l'Anno 1621.

Quinto, molte volte vi sono gli huomini e'l terreno da louorare, e non si lauora ò per guerra, ò per altri rispetti, come auuenne a Roma, non molto doppo l'estintione de' Tarquinij, non hauendo (come narra Liuio) la plebe, per seditioni hauute col Senato, lauorato i suoi campi di maniera, che non furono molto lontani a morirsi di fame. Liu. dec. 1. l. 2.

Finalmente, bene spesso accade, ò per assedio, come in Gierusalemme

salemme, doue le madri mangiarono i proprij figliuoli; ò per incursione di nemici, come in Atene durante la guerra sociale.

E benche in veruna di queste occasioni dette si possa incolpare il Principe, egli nondimeno dee procurare col danaro, con la diligenza, e con ogni suo potere, di ouuiare, e resistere alla fortuna, alla natura, ed a gli accidenti.

Nel primo caso, non occorrerà, ch'io mi prenda fatica dimostrando come si debba ouuiare alla carestia ne' luoghi deserti, atteso che vorrebbe essere priuo di ceruello affatto vno, che in sito del tutto sterile fabricasse Città; e benche occorresse quel caso à gl' Israeliti, erano nondimeno sotto Tabernacoli per passaggio, e non per habitatione.

Se poi auuenisse il secondo caso, cioè per mancanza d'huomini, doue non mancano terreni, douerà il Principe incitarequelli, che vi sono, a' matrimonij, ed allettare i forestieri a venirui ad habitare; il primo gli riuscirà, se osseruarà i modi di Licurgo, il quale desiderando d' empire la Città di Sparta, daua essentioni grandi a quelli, che generauano figliuoli; ouero se sgrauando i sudditi, che habitano questi paesi, (come fa hoggi il Duca di Parma nel suo Stato di Castro) darà loro occasione, che facendo della robba procurino d' hauer figliuoli a chi lasciarla; e con questo medesimo modo allettarà anche i forestieri a venirui ad habitare. Atteso che gli huomini etiandio con qualche pericolo della vita, corrono volentieri, oue veggono il guadagno certo, e presente, non riguardando alla futura, ed incerta morte. Di che n'habbiamo vn'essempio nello Stato di Milano, nelquale in alcuni luoghi, che sono di cattiua aria, e tale, che pochi de gli habitatori arriuano a quarant'anni, arricchendouisi assai gli huomini, ancor che vedano tanti essempij inanzi a loro, vanno più volentieri ad habitarui, che ne' luoghi di buon'aria. Si potrebbe anche prouedere a questo disordine conducendoui gente straniera, ed all'hora douerà

uerà essere imitato Antico, ilquale facendo, venire due mila famiglie di Giudei ad habitare ne' paesi della Mesopotamia, e di
Ioseph. heb. Babilonia, (come riferisce Gioseffo Hebreo) fece loro assignar terreno da coltiuare, e da fabricare, poi gli fece esenti per dieci anni da' Tributi, e finalmente ordinò, che si desse loro tanto formento, che potessero nudrirsi, fino a quel tempo, nel quale coglieuano i frutti de' terreni, che haueuano coltiuati.

In somma, a quelli, che habitano in quest' aria, ed in questi pae
Liu.dec.1.l.1. *si, non si dourebbe dare altra grauezza, che di alleuare i figliuoli*; Pauperes satis stipendij pendere (*dice Liuio*) si libros educent. *Ma veruna cosa sarà di tanto momento per fare popolare vn luogo, che andarui ad habitare il Principe; così fece il medesimo Tullo Hostilio; e noi lo vediamo in atto prattico a Pi-*
Liu.dec. 1.l 2. *tigliano, doue mentre habitauano que' Signori Orsini, che n'erano padroni, staua più popolata senza comparatione, di quello, che si stia hoggi sotto il Serenissimo Gran Duca di Toscana, ancorche venga retta da lui con infinita giustitia, e mansuetudine, in ogni modo importa tanto la presenza del proprio Signore, che gli huomini souente hanno più caro il Tiranno vicino, che il buon Principe lontano.*

Vn' altro modo vsano i Principi d'hoggidì, per popolare questi luoghi, ed è il confinarui coloro, che commettono qualche delitto vn poco graue; percioche se viuono accrescono il numero de gli habitatori, e se muoiono non ne sente danno il Principe. Questa
Tac. ann l 2. *inuentione, ò buona, ò cattiua, che sia, è antichissima, anzi n'habbiamo vn' essempio in Tacito stesso*: Actum, & de sacris Ægiptij, Iudaicisq; pellendis, factumq; Patrum consultum, vt quateor millia Libertini generis, & superstitione infecti, quis idonea ætas in Insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrocinijs; etsi ob grauitatem Cœli interijssent, vile damnum.

Se

Se il difetto poi viene nel terzo caſo, cioè per mancanza di paeſe, doue è quantità di perſone, molti vi hanno rimediato col mandar fuori Colonie. Così fece Pericle volendo prouedere alla fame d'Atene. Plutarco ſopra ciò dà vn conſiglio nella vita di Numa, cioè, che in quella Città ſi debba prouedere, che l'arti ſiano in pregio, e gli otioſi ſiano puniti; ma più de gli altri meglior modo ſarà, ſe il Principe medeſimo, non guardando a coſa alcuna, condurrà formento donde ſe ne raccoglie aſſai; così mille volte fece Tiberio, così Nerone, ilquale non guardando d' hauerne conſumato gran quantità nel Mare, ed altretanta ſommerſa nel Teuere, nondimeno con infinite ſue ſpeſe ouiò, che non s' augumentaſſe il prezzo del formento. Queſto modo di fare fù ottimamente ſeguitato dal Sereniſſimo Coſmo Secondo Gran Duca di Toſcana, che per la ſtrada di Liuorno, e d' altri luoghi, procuraua con tante ſue ſpeſe di mantenere vna perfetta abondanza, ed in maniera tale, che del proprio ha mantenuto ſedeci mila perſone con l'elemoſine: Laſcio l'hauer egli ſcapitato molt' anni continui ne' prezzi de' grani ſopra a cento mila ſcudi l'anno. Atto, che ſopera qualſiuoglia altro de gli Antichi; atteſoche eßi per intereſſe, e ſola ragione di Stato ſi moueuano a tante ſpeſe; queſti per offitio di Principe, e per Zelo di Chriſtiano.

Plut. in Pericle & in Num.

Tac. an. lib. 2. & 15.

Al quarto ſi proueder à col procurarne da altri paeſi nel ſopra allegato modo.

Ne gli altri due Caſi, che poſſono auuenire per mezo delle guerre cagionate da aſſedij, ò da incurſione di nemici, hanno trouato maniera ottima da rimediarui le Republiche de gli Suizzeris i quali in luoghi ſotterranei ſtanno proueduti per più anni delle coſe aſpettanti al vitto, ed ancora all'arte. Ilche viene imitato con gran prudenza dalla Signoria di Lucca.

Sopra'l tutto guardar ſi dee il Principe di non eſſere cagione egli della careſtia col far mercantie od incette, ò laſciarne fare ad

altrui; percioche allhora la colpa sarebbe propria del Principe, ed a ragione se ne potrebbero lamentare i sudditi. Medesimamente se essendo il suo Popolo in carestia dimorasse egli ne' conuiti, e nelle delitie, quasi poco curando il male de' sudditi; cosa pernicio-sissima a' Principi, che douriano sempre dimostrarsi simili a' Popoli per inanimarli a sopportare i trauagli. Così c' insegna il Signor IDDIO *nel Testamento vecchio; ilquale, quando gl' Israeliti erano nel deserto, ed a guisa di pastori habitauano ne' Tabernacoli, volle habitar anch' egli sotto i Tabernacoli; quando poi mutando arte cominciarono a guerreggiare con la guida de' Giudici, e de' Rè, volle dimorare ne' padiglioni, come staua l' esser-cito; e desiderando Dauide edificargli vn' Tempio, non lo permise, fino a tanto, che sotto Salomone ciascheduno arriuando alla pace, potè habitare nella sua casa; consentendo allhora, che gli fosse fabricato vn Tempio. Tutto questo espresse egli, quando ne' libri de' Rè dice:* Neque enim habitaui in Domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de Terra Ægipti, vsque in diem hanc, sed ambulabam in Tabernaculo, & in tentorio per cuncta loca, quæ transiui cum omnibus filijs Israel. Reg. 2. e. 7.

Ma percioche questa maniera non fu imitata da Augusto, ilquale, mentre il suo Popolo si moriua per le strade di fame, fece vn fontuosissimo conuito, doue (come narra Suetonio) i conuitati sedeuano in forma di Dei, e di Dee, ed egli in figura d' Apollo; il Popolo si mosse a gran sdegno; Auxit cœnæ rumorem, summa tunc in Ciuitate penuria, ac fames, acclamatumque postri die est, frumentum omne Deos comedisse. Suet. in Aug.

Ma se egli non sarà nè cagione della carestia, nè meno mostrerà di allegrarsene, potrà conuertirla in vtile proprio, augumentadosi, ò di denari, ò di autorità, ouero acquistando l' amore del Popolo. Faraone Rè dell' Egitto per mezo della carestia fu fatto Signore da Gioseffo di tutto l' Egitto; Emit igitur Ioseph Gen. 47.

ſeph omnem terram Ægipti, vendentibus ſingulis poſſeſſiones ſuas præ magnitudine famis, ſubiecitque eam Pharaoni, & cunctos Populos eius, a nouiſſimis terminis Ægypti, vſque ad extremos fines eius. *La qual compra non fu con diſguſto de' Popoli, per la ragione ſopradetta; anzi rimaſero obligatiſſimi al Rè, dicendo:* Salus noſtra in manu tua eſt, reſpiciat tantum nos Dominus noſter, & læti ſeruiemus Regi. *Onde vò concludendo, che quando fù vna gran fame in Roma, e i Senatori haueuano fatto venire il formento di Sicilia, ſarebbe ſtato il vero tempo di ſpogliare la Plebe dell' autorità, che s' era vſurpata. Queſto conobbe ottimamente Coriolano, appreſſo Liuio, al penſiero del quale non acconſentirono gli altri; non già percioche non foſſe baſtante, vſato con minor violenza, a leuare quell' autorità; ma non baſtando à mantenerla, atteſoche hauendo in animo i Senatori d' augumentare la Republica, e conſeguentemente diſeruirſi del Popolo armato, poteuano credere, che que' Magiſtrati, i quali haurebbe abbandonato per la fame, ceſſata la cagione li ripigliarebbe con la forza.* Liu. dec. 1 l. 2.

Sarà dunque atta la careſtia, vſata in queſto modo, ad accreſcere il Principe d' autorità, di ricchezze, ed anche ad acquiſtargli l' amore de' ſudditi; come vediamo d' Herode Magno, che eſſendo il più odiato Principe, che mai ſia ſtato dal ſuo Popolo, ſolo percioche lo ſouuenne di formento in vna careſtia, ſe lo rendè amoreuole, obligato, e leuò ſe ſteſſo da mille pericoli. Ioſ. heb. li. 15. antiquit. c. 11.

Cunctos dulcedine otij pellexit.

Di qual otio parli Cornelio Tacito, e come con alcuni luoghi d'altri Autori conciliar si possa.

DISCORSO DECIMOSESTO.

On queste parole Cornelio Tacito ci mostra, che Augusto per mezo dell'otio si acquistò la beneuolenza di tutti; e perciochè egli come Principe nuouo douea procurare più di mãtenersi nella Padronãza, che di dar gusto a'sudditi con suo pericolo, pare, che di questo modo potesse esser ripreso, stante vn precetto d'Aristotile nella Politica, doue volendo insegnare il vero modo, che osseruar dee vn Tiranno per mantenersi nello Stato, ci persuade a non tenere i sudditi otiosi, dandoci per essempio i Tiranni dell'Egitto, i quali, accioche i suoi sudditi non istessero in otio, fabricarono tante Piramidi, e Mausolei. Così Pisistrate Tiranno, anch'egli edificò l'Olimpo. Così Policrate mille opere intorno a Samo; Hæc enim omnia (*dice Aristotile*) fuerunt instituta ad otium, & quietem Populorum tollendam; vt illi quotidianis molestijs occupati, vacare non possent ad consilia contra Tyrãnos ineunda. *Ed a ragione, percioche come si dice nell'Ecclesiastico:* Cibaria, & virga, & onus Asino, panis, & disciplina, & opus seruo operatur in disciplina, & quærit libertatem; iugum illorum curuat collum, & seruum inclinant operationes assiduę, seruo maleuolo tortura, & cõpedes, mitte illum in operationem ne vacet. Multam enim malitiam docuit otiositas. *E tanto più si potrebbe biasimare in Augusto, hauendo noi mostrato di sopra, come egli teneua in abondanza il*

Aristt. Pol. 5.

Eccles 33.

Popolo,

Popolo; alla quale essendo accompagnato l'Otio, ne viene in conse-
quenza la ruina di qualsiuoglia Città: Hæc fuit iniquitas So-
domæ (*dice Ezechielle*) abundantia panis, & otij Exec. 16.

E perciochè quest' otio assegnato da Tacito, venne senza mezo
doppo la guerra, si potrà anche biasmare, hauendo per contrario Arist. Pol. 2.
vn passo d'Aristotile pure nella Politica, doue dice, che passan-
do i Lacedemoni dalla guerra all'otio, pericolauano.

Terzo, è assai dissimile a questo anche vn luogo di Tito Liuio,
doue dice, che L. Tarquino Prisco doppo hauer combattuto co' La-
tini, ritornato a Roma nella pace, fece stare il Popolo in essercitij
continui, e feroci: di che parlando Liuio dice: Maiore inde ani- Liu. Dec. 1. l. 1.
mo, pacis opera inchoata, quam quãta mole gesserat bel-
la, vt non quietior Populus domi esset, quã militiæ fuisset.

Per conciliare dunque questi quattro testi, e mostrare come niu-
no di loro repugna all'altro, anzi tutti insieme mirabilmẽte concor-
dano. Prima, distinguerò l'Otio, ilquale per quanto spetta a noi, è
di due spetie; Otio, che vuol dire desistere da ogni operatione affat-
to, ed Otio, che è contrario alla guerra: percioche essendo la guerra
vn' operatione violenta, que' soldati, che stanno in pace, ancorche
habbiano altro in che essercitarsi, si dicono stare in otio; atteso che
essendo fatti per la guerra, desistendo da essa, desistono dalla ope-
ratione di lei. In questo senso prese vna volta l'Otio Aristotile, Arist. Pol. 7.
doue parlando de' Lacedemoni dice: Splendorem enim velu-
ti ferrum per pacem amittunt; caussa huius est legis posi-
tor, qui non ita instituit, vt in otio stare possint.

Per mezo di questa distintione si concilia il passo di Tacito col
primo luogo d'Aristotile; poiche nõ intende Tacito di quell'Otio,
per Otio contrario a tutte le operationi, anzi il medesimo Augu-
sto, e con giuochi, e con spettacoli, e con fabriche teneua il Popolo in
negotio; tanto che potè vantarsi d'hauer fatto di marmo quella
Roma, che gli era stata data di mattoni. Ma intende di quell'O-

Tac.ann li. 1. *tio, che è contrario alla guerra. E quello si vede manifestamente, perciochè hauendo egli detto di sopra*; Cuncta discordijs ciuilibus fessa, *con quell'istessa parola soggiunge di sotto*; Cunctos dulcedine otij pellexit. *Aristotile dunque concorda benissimo in quel Testo, nel quale loda, che si tengano i Popoli in operationi, ma non in guerra; anzi in operationi tali, che auuiliscono gli huomini, e siano peggiori dell'Otio. Così fece Faraone con gl'Israeliti ponendoli a far mattoni, ed altre bassissime opere; Onde dice nell'Esodo*; Præposuit itaque eis magistros operum vt affligerent eos operibus, *e più a basso*, oderant filios Israel Ægyptij, & affligebant illos, & inuidentes eis, atque ad amaritudinem perducebát vitam eorum, operibus duris luti, & lateris, omniq; famulatu.

Exo 1.

Ma a questa risolutione è contrariissimo quel luogo da noi sopracitato di Tito Liuio, doue parlando di L. Prisco Tarquinio, mostra, che egli tornato dalla guerra, teneua il Popolo in essercitij feroci. Alche potiamo rispondere distinguendo, ò che i Principi sono in termine di volere acquistare, ò di voler mantenere l'acquistato; se di voler acquistare, allora è necessario tener il Popolo in essercitij feroci, accioche non perda il vigore, e s'auuilisca. Non è però marauiglia se Tarquinio Prisco c' insegna di mantenere il Popolo in operationi feroci, non hauendo i Romani altro fine allhora, che d'aggrandire l' Imperio. Ma se il Principe non si cura d'augumentare con nuoui acquisti, e non ha tanto timore de' nemici esterni, quanto de gli amici interni, dee lasciar il Popolo immerso nell'otio negotioso, di fabriche, di spettacoli, e di simili cose. E

Tac. ann. 1. *però Augusto vsò questa maniera, non hauendo egli mira d'ampliare l' Imperio, come si caua da molti luoghi di Tacito; e prima di quello, doue dice nel primo de gli Annali*; Bellum ea tempestate nullum, nisi aduersus Germanos, abolendæ potius iniuriæ, ob amissum cum Prisco Varro exercitum, quam

cupidine

cupidine proferendi Imperium; *ed a quell'altro paſſo, doue dice*; conſilium coercendi intra terminos Imperium; *nel quale ſi vede, che hauea più toſto animo di riſtringere, che d'allargar l'Imperio.*

Reſta finalmente da conciliarſi quell'altro luogo d'Ariſtotile nel ſecondo della Politica, doue moſtra con l'eſſempio de' Lacedemoni, che ſia pericoloſo il paſſaggio dalla guerra all' otio.

Per riſolutione dico, che allhora è pericoloſo il far tranſito dalla guerra all'otio, quando gli huomini tornano da guerra breue, e nella quale ſono ſtati vincitori; atteſoche quelli, che hanno vinto, per la ſuperbia, che porta ſeco la vittoria, è facil coſa, che nella Città ſi muouano a fare qualche nouità. Così intrauenne non ſolo a' Lacedemoni, ma fù anche mille volte per accadere al Popolo Romano, come per tutta la prima Deca di Tito Liuio ſi può con mille eſſempij conſiderare. Ma quando gli huomini hanno fatto guerra ſanguinoſa, e lunga, allhora deſiderano, ed amano la pace. Onde nel noſtro caſo venendo i Romani da vna infinità di guerre ciuili, nelle quali il vincere, è eguale al perdere, ed eſſendo già ſtracchi, come ſi caua da quelle parole, cũcta diſcordijs ciuilibus feſſa, *erano non ſolo deſideroſi, ma anco atti a tolerare l'Otio.* Tac ann. l. 1.

A queſto s'aggiunge, allhora poterſi dubitare dell'Otio, che viene doppo la guerra, quando vi ſono nella Città Cittadini feroci, auidi di fare nouità; e queſto conoſcendo ottimamente Anco Martio, andò penſando, che in vn nuouo, e feroce Popolo, foſſe meglio vſare la maniera di Tullo, che quella di Numa; ma nel noſtro caſo, cum ferociſſimi per acies, aut proſcriptione cecidiſſent *non hauea neceſſità Auguſto di guardarſi dall' otio.* Tac. ann. li. 1.

Rimane a baſtãza prouato, che Tacito, ò p dir meglio Auguſto, nõ è diſcodãte nè da' precetti d'Ariſtotile, nè da gli eſẽpij di Liuio; ma cõ grã giuditio determinò di alettare ciaſcheduno cõ l'otio.

Finalmente è necessario, che concordiamo Tacito con se medesimo, mostrando di lodare in questo luogo l'Otio, e poi dicendo nel
Tac. ann. l. 1. *l'esaminare le cagioni de' tumulti di Germania*; Habebantur per otium; *quasi, che cagione di quelle ribellioni fosse l'Otio.*

Breuemente dico, trouarsi vna gran differenza tra l'Otio, della Città, e l'Otio de' soldati nella guerra; conciosiache il fine della Città, si è il viuere in pace, della quale è compagno quell' Otio primo detto di sopra. Il primo fine di quelli, che sono alla guerra è di combattere; alquale è contrario, ed inimico l'Otio. Siche questi con l'Otio, e quelli con la guerra, s' allontanano dal loro fine, e per conseguenza in poco tempo pericolano.

Neque Prouinciæ illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus, Populiq; Imperio ob certamina Potentium, & auaritiam Magistratuum, inualido legum auxilio, quæ vi, ambitu, postremò pecunia turbabantur.

Che le Città sottoposte ad vn'altra, hanno più caro il dominio del Rè, che della Republica; e che ogni Città vorrebbe vn Signor particolare, che v'habitasse.

DISCORSO DECIMOSETTIMO.

Cornelio Tacito cõ queste parole ci fa conoscere, che le Prouincie sottoposte al Popolo Romano, amauano più lo Stato del Rè, che della Republica; come accade vniuersalmente a tutte quelle Città, che ad
Guic. hist. l. 4. *vn'altra sono sottoposte; così dice il Guicciardini di Cremona, la quale*

quale più tosto voleua stare sotto il Rè di Francia, che esser retta della Republica di Venetia. E n'habbiamo vn' essempio manifesto di Pisa, che venduta da Gabriel Maria Visconte alla Republica di Fiorenza, fu abbandonata dalla maggior parte de' Cittadini. Ma più di verun'altro, di questa verità, ce ne possono certificare i Licij, che hauendo prouato lo stare sotto il Principe, e sotto la Republica, la seruitù di quello, in comparatione di questa, chiamauano Libertà; Neque miserabilis legatio Liciorum, qui crudelitatem Rhodiorum, quibus ab Lutio Cornelio attributi erant, quærebantur fuisse sub ditione Antiochi, eam Regiam seruitutem, colatam cum præsenti statu, præclaram libertatem visa, non publico tantum, se premi Imperio, sed singulos iniustum pati seruitium. *Parleremo prima in particolare di Roma, poi rendendo le ragioni in vniuersale, finalmente di mostreremo, che ogni Città haurebbe caro d'esser sottoposta ad vn Principe particolare, e che v' habitasse.*

Guic hist. lib. 2.

Liu dec. 1. l. 5

Quanto al primo, tutte quelle mutationi di Stato, lequali si partono da vn pessimo, vengono riceuute volentieri. Quindi è, che doppo la cacciata de' Tarquinij, fu tanto gustosa la libertà, la quale, vt lętior esset (*dice Liuio*) proximi Regis superba fecit. *Che nel nostro caso fosse corrotta la Republica insino all'vltimo grado, viene dalle sudette parole di Tacito a bastanza espresso. Prima, per le discordie de' più potenti, vna fattione de' quali bisognaua seguitare, e perdendo, tutti rimaneuan alla discretione del vincitore. Secondo, per cagione de' Maestrati, iquali cercauano più volentieri modi da satiare l'ingordigia del danaro, che da fare osseruare la giustitia. Terzo, non hauendoui più luogo le leggi, le quali facilmente si corrompeuano con la forza, e col danaro. A ragione dunque hebbero caro le Prouincie il Principato d' Augusto.*

Liu dec. 1. l. 2

Ma percioche questo amare, che la Città, alla quale si viene

ad

ad essere sottoposto, sia retta più tosto da Principe, che dalla Republica come habbiamo detto di sopra, è commune desiderio di tutte le Prouincie, ò Città, che da vn'altra sono dominate, è necessario l'inuestigare la ragione. E per la prima viene addotto da vn Politico, le Republiche essere più durabili, che non è il Principato; onde potendosi meno sperare d'vscire dalla seruitù, più sono odiati. Secondo, non hauendo le Republiche altro pensiero, che d'accrescer se stesse, e diminuire gli altri, attendono solo ad indebolire le Città sottoposte, e fortificare il suo corpo. Cosa, che non fanno i Principi; di che n'adduce per essempio i Sanniti, iquali mentre per se stessi si mantenenano, guerreggiarono cent'anni co' Romani; segno manifesto, che fossero di gran forze; e poi rimanendo in seruitù della Republica di Roma, rimasero debolissimi.

Ma percioche la prima di queste è falsa, e la seconda seguita ancora nel Principato (sia con pace d'vn tant'huomo) hò pensato vn'altra ragione forse migliore; ed è, che hauendo le Prouincie, e le Città guerreggiato, e per mezo delle guerre conceputo odio insieme, ilquale in processo di tempo si fa naturale, come fra' Romani, e Cartaginesi, tra Pisani, e Fiorentini, & altri, è auuenuto, che rimanẽdo vinte sono cauate in seruitù de' loro nemici naturali; laqual seruitù tanto più è dura, quanto è di persone eguali; Quindi è, che procurano di sottrarsi da tal giogo. Così molte volte fece Pisa; così la Spagna contro i Romani, iquali dubitando il medesimo della Grecia, conoscendo dalle continue ribellioni di coloro, che maluolentieri sopportauano di star sottoposti alla Republica Romana distrussero molte Città, e finalmente ruinarono Corinto.

Ma se auuiene, che questa Republica, dia in mano al Principe; non è dubbio alcuno, che sarà riceuuto con gusto grande dalle altre Città, e Prouincie. La ragione principale è, percioche doue inegualmente questi seruiuano, e quelle dominauano, con egualità

sotto

ſotto il Principe gli vni, e gli altri ſeruono; e venendo loro comandato da perſone molto ineguali, tanto è meno odiato il dominio, quanto è maggiore chi regge. Vediamo perciò, che Piſa, laquale malamente poteua ſtare ſenza ribellione ſotto la Republica, hora da poi che è retta dal Principe, è viſſuta, viue, e forſi viuerà in ſoauiſſima pace; è ben vero, che vi s'aggiunge la benignità del Principe, laquale condiſce con dolcezza tutte le coſe. Vn'altro eſſempio n'habbiamo manifeſto nelle Hiſtorie Romane, ed è, che la Spagna ſinche la Città di Roma ſi mantenne Republica, tumultuò per mezo di continua ribellione, ne mai potè quietarſi, ſinche non venne la detta Città in mano al Principe ſotto Auguſto. Liu.deca.4. lib.10.

Tralaſcio l'eſſempio de' Filiſtei, iquali non ceſſarono mai di combattere con gl'Iſraeliti, dal primo giorno ſi può dire, che entrarono nella Terra di Promiſſione, fin che non fu raſſodata la potenza Regia ſotto Dauide. 1.Reg.c.3. 13. & 17. 2.Reg.c.8.

E per venire al terzo capo, non ſolo le Città, e le Prouincie hanno in odio l'eſſer dominate da vna Republica, ma etiandio non aggrada loro molto l'eſſer rette da vn Principe foreſtiero, che in eſſa Città non habiti; ilqual Principe può eſſere di diuerſi coſtumi, e linguaggio, come il Rè di Spagna, di Napoli, di Milano: ouero quaſi de gl'iſteſſi coſtumi, e linguaggio, ma di diuerſe Prouincie, come il Rè di Francia, della Borgogna, e della Bertagna, ed altri; ò pure dell'iſteſſa Prouincia, e dell'iſteſſa lingua, e de gl'iſteſſi coſtumi, come molti Principi d'Italia, che hanno molte Città.

Nel primo caſo ſono tolerati mal volentieri. Prima per la diuerſità de' coſtumi, laquale ha forza di rendere odioſo il Principe, ancorche non ſia foreſtiero. Onde parlando Tacito di Vonone dato a' Parti per Rè, moſtra, che eſſendo egli di diuerſi coſtumi, ancorche migliori di quelli de' Parti, fu nondimeno ignominioſamente diſcacciato dal Regno; Accendebat dedignantes, & ipſe, diuerſus a maiorum inſtitutis, raro venatu, ſegni equorum Tac. ann.2

equorum cura, quoties per Vrbem incederet, lecticæ stamine, fastusque erga patrias epulas; irridebantur, & Græci comites, ac vilissima vtensiliũ anulo clausa, sed prõpti aditus, obuia comitas, ignotæ Partis virtutes, noua vitia, & quia ipse maioribus aliena, perinde odium prauis atque honestis. *Per quest'istessa ragione era noioso a' Goti, che Amalasunta facesse alleuare Atalarico ne' costumi de' Romani, ancor che megliori. E però la Regina Isabella di Spagna nel suo testamento lasciò Gouernatore di Castiglia Ferdinando suo marito, acciochè in tanto, Filippo, che douea succedere, essendo forestiero, imparasse i costumi de gli Spagnuoli. Per questa ragione i Giudei sentendo, che veniua il Messia, si turbarono insieme con Herode, ed hauriano voluto più tosto seguitare nella seruitù d' vno straniero del loro costume, come era esso Herode, che stare sottoposti al Messia di diuersi costumi, e megliori; ancorche sapessero per le parole di Moisè*; Prophetam suscitabit Dominus de medio fratrum tuorum, *che sarebbe loro Cittadino; di che apportandone la cagione San Giouanni Chrisostomo dice*; Fuerunt isti turbati, quia iniusti non possunt gaudere de aduentu iusti.

Guic. hist l. 6.

Matt. c. 2.

Deut. 18.

Ioan. Chri in Matth.

Secondariamente, perciochè la diuersità de' linguaggi è odiosissima; e questo conoscendo la somma prouidenza di Dio, per impedire i pensieri di Nembrot, che di farsi Monarca hauea per oggetto, confuse le lingue, e facilmente interruppe i suoi progressi. Per contrario il medesimo Signore, volendo, che gli Apostoli suoi facessero frutto nelle Prouincie, non volle, che predicassero in lingua forestiera, ma a ciascheduno di loro diede tutte le lingue, acciochè più facilmẽte potessero tirare gli huomini alla sua fede. Conoscendo questo vantaggio i Romani costrinsero tutti i sudditi a parlare della loro lingua in Senato. E Rapsace sapendo quanto importa la similitudine della lingua per accattare la benuo-

Act. Apoc. 2.

lenza

lenza de' Popoli, accioche doueſſero gl' Iſraeliti riceuer più volẽtieri l' Imperio di Sennacherib, ancorche Sobna Giudeo hauendo contrario fine l'haueße pregato a parlare in lingua Siriaca, dicendo; Loquere lingua Syriaca ad ſeruos tuos, *nondimeno egli aſtutißimo (come è ſcritto in Iſaia)* clamauit lingua Iudaica. Iſa.cap.36.
Onde moſtrando Iſaia in vn'altro luogo, l'odio e'l timore, che haueua la Città di Gieruſalemme del Rè de gli Aßirij, fra l'altre coſe vi pone l'eſſere differenti di lingua; Populum impudentẽ Iſaia.c 33.
non videbis, Populum alti ſermonis, ita vt non poſſis intelligere diſertitudinem linguæ eius.

Terzo, aggiungendoſi alla diuerſità di coſtumi, e della lingua, la lontananza, non è dubbio, che ſarà maggiormente odioſo. Prima, atteſoche ſaranno più ſottopoſti a' pericoli della guerra. E però la Tribu di Dan, vedendo, che Lais era lontano da Sidone allhora dominatrice, ſi moſſe per impadronirſene, e facilmente gli riuſcì. Che ſi moueßero per queſto, ſi caua da quelle parole ne' Giudici; Euntes igitur quinque viri venerunt Lais, Iudic. 18.
videruntq; Populum habitantem in ea abſque vllo timore iuxta conſuetudinem Sidoniorum, ſecurum, & quietũ, nullo eis penitus reſiſtente, magnarumque opum, & procul a Sydone, atque a cũctis hominibus ſeparatum. *E che per queſto riuſciſſe facilmente l'impadronirſene, è ſcritto poco più a baſſo, mentre dice*; Sexcenti autem viri tulerunt Sacerdotem, & quæ ſupra diximus, veneruntq; in Lais ad Populũ quieſcentem, atque ſecurum, & percuſſerunt eos in ore gladij, Vrbemq; incendio tradiderunt, nullo penitus ferente præſidio, eo quod procul habitarent a Sydone. Liu dec. 3 l 1. Tac.ann. 14.
Così intrauenne a' Saguntini, i quali per eſſere confederati co' Romani lontaniſſimi, rimaſero prima diſtrutti, che ſoccorſi. Onde gli Armeni dubitando di queſto, ſi diedero a Mitridate, leuandoſi dall'Imperio de' Romani. Così i Popoli di Soria bramauano più l'Im- Dio.hiſt.l 40.

perio

perio de' Parti, come più vicini. Secondo, percioche questi Popoli lontani bisognerà per necessità lasciarli reggere da vn ministro, al quale per la lontananza del Principe farà di mestiero dare grand' autorità, e conseguentemente potrà a sua posta contro l'intentione del Principe tiranneggiarli. Atteso che tutte quelle cose, che vengono mosse da vn'altro, ed hanno anche vn mouimento proprio, quanto meno sono vicine al primo Motore, tanto più possono muouersi a lor modo. Quindi è, che la Luna più lontana di tutti gli altri Pianeti dal primo Mobile, si muoue più presto nel proprio mouimento, e resiste più di qualsiuoglia altro al mouimento diurno. Pel contrario auuiene a Saturno, che essendo vicino al primo Mobile, tardissimo si muoue, e poco resiste.

Saranno perciò più tolerati nel secondo, e nel terzo caso, benche tanto contro questi, quanto contro quell'altro, milita vna ragione vniuersale, che ogni Città vorrebbe hauere il Principe, che iui risiedesse, e fosse natiuo della Città. Che si desideri dell'istessa gente, e Città, si vede manifesto, percioche il Popolo lasciando la giustitia da parte, non risguarda all'vtile vniuersale di eleggere il più degno, ma si bene all'interesse suo proprio, ed elegge il più prossimo. Perciò disse il Profeta Isaia; Apprehendet enim vir fratrem suum domesticum Patris sui, & dicet vestimentum tibi est, Princeps noster esto. *Doue nota S. Tomaso ottimamente, che ciascheduno procurerà di fare Rè quel, che gli è più vicino, e non quel che è migliore. Questa ragione adunque della vicinanza, ha grandissima forza, come vediamo in Dauide, il quale eletto che fu Rè, fu senza mezo seguito dalla sola Tribu di Giuda;* Sola autem Domus Iuda sequebatur Dauid. *Così Abimelech fu riceuuto più volentieri da Sichimiti, che i figliuoli di Ieroboam, dicendo egli;* Simul considerate quod os vestrum, & caro vestra sum; *Da che mossi tutti infallibilmente lo seguitarono con dire,* Frater noster est. *I Milanesi non dubitarono d' esporsi*

Isa 3.

Tho. in Isai.

2. Reg. 2.

Iud. 9.

si esposi a mille pericoli per essere più tosto dominati da vno de gli Sforzi, che dal Rè di Spagna, ò da quel di Francia. E' Faentini vollero prima vn Bastardo de' Manfredi, che venir sotto la Chiesa: Così gli Armeni si diedero a Mitridate (come è detto di sopra) della nation loro, leuandosi dall' Imperio de Romani. E finalmẽte ne habbiamo vn'essempio nobilissimo nella vita d'Arato, alquale fu attribuito per grandissimo vitio, che più tosto volesse chiamare in suo aiuto Filippo Rè di Macedonia, che dare tutte le Città in potere di Cleomene Spartano; Quod si omninò (*dice Plutarco*) Cleomenes iniustus fuerit, atque Tirannicus, tamen Eraclidarum genere, patria Spartatum fuisse, & quidem ijs qui rationem aliquam Græciæ nobilitatis haberent, Spartanorum obscurissimum potius, quam primũ inter Macedonas Ducem deligendum fuisse. *Onde il Signor* IDDIO *volẽdo dare il dominio Regale all'huomo sopra la Donna, accioche fosse tolerato con soauità, la fece d'vna costa d'Adamo. E finalmente nel Deuteronomio comandò al suo Popolo, che non pigliasse Rè forestiero.*

Guic lib. 6.

Guic. lib. 5.

Plut. in Arat.

Gen. 1.

Deut. 17.

Ma essendo questa opinione piena di difficoltà, vedendosi molte volte i Cittadini desiderare più il gouerno d'vn forestiero, che d'vn proprio Cittadino, bisognerà procedere con distintione, atteso che od è la prima volta, che si costituisce il Principato, ò sono già assuefatti a tolerare la potenza Regia; se è la prima volta, seruiranno più volentieri vn forestiero, che vn Cittadino. Prima, percioche conoscendo i suoi principij, facilmente lo disprezzano. Così appunto accadde a gl'Israeliti la prima volta, che hebbero il Rè; iquali stando ansiosimi di verderlo, quando conobbero, che era Saul, lo disprezzarono subito: Num saluare nos poterit iste? & despexerunt eum. *Secondo suol auuenire in riguardo delle fattioni, che sono nelle Città; lequali amano più d'essere rette da vn forestiero, che da qualche nemico Cittadino; atte-*

1. Reg. 10.

tesoche

Liu deca. 4. lib. 4.

tesoche venendo questi al Principato, non è dubbio, che empirebbe ogni cosa di strage, e di sangue. Onde Liuio disse; cum pars quæ domestico certamine inferior sit, esterno potius se applicet, quàm ciui cædat. *La terza ragione si caua dall'inuidia, sforzandosi sempre l'inuidioso d'oscurar la fama del suo paesano, inuidiandosi più quello, che vn forestiero; di che parlando S. Girolamo disse:* propè modum naturale est semper Ciues Ciuibus inuidere; inuidia autem est tristitia de aliena excellentia, vt est proprij boni diminutiua; bonum autè absentiũ non diminuit nostra, quia non confert eis, ideò non inuidemus, bona autem præsentium cõferunt bonis nostris, & comparatione excellentiæ eorum, ostenditur paruum esse bonum nostrum, & hoc est illud diminui. *Di che habbiamo vn'essempio di Christo nostro Signore, il quale perseguitato da' suoi compatrioti, fu chiamato da Abagaro Rè straniero, che lo voleua costituire Rè a parte nella sua Città. Vn'altra ragione se ne può addurre, ed è, che i compatrioti conoscono vno da fanciullezza, quando è senza virtù, onde sempre lo vogliono considerare tale: gli stranieri poi, i quali l'hanno conosciuto solamente nella perfettione, non possono, e non sanno considerarlo in altra maniera. Così dice il sudetto S. Girolamo:* quia Ciues non considerant præsentia viri opera, sed fragilis recordantur infantiæ. *Non è marauiglia dũque, se i Fiorentini volsero più tosto esser retti da vn Francese, che lasciarsi dominare da' suoi Cittadini. Conoscendo il Signor* IDDIO *la difficoltà di eleggere la prima volta in Principe vn paesano nella legge antica, acciò che gl'Israeliti venendo loro voglia di Rè per non cedere l'vno a l'altro non si sottoponessero a qualche forestiero, fece vna legge, che non potessero eleggere altro Rè, che Israelita.* Non poterit alterius generis hominem in Regem facere, quod non sit frater tuus. *Ma percioche il medesimo Signore sapeua,*

Hie. de Illus viris.

Deut. 17.

che

che hauriano durato fatica ad accordarsi la prima volta a costituire questo Rè, prese sopra di se l'elettione; Eum cõstitues quẽ Dominus Deus tuus elegerit de medio fratrum tuorum. E quando finalmente venne ad eleggere, acciò che fosse meno inuidiato, adoprò quel modo, che è produttiuo di meno inuidia, cioè per sorte. Ma se poi sono i Popoli auuezzi a tolerare la seruitù Regia, hauranno più caro d' eßer dominati da vno del paese, che da vn forestiere; tanto più se qualche altro della sua casa haurà inanzi hauuto il Principato, cessando l'inuidia, e'l timore, e l'egualità. Però non è marauiglia, se Cesare era mal voluto, e fu ammazzato, ed Augusto visse pacificamente, e con l'amore di tutti; percioche Cesare leuò la sua casa dall' egualità, ed Augusto la ritrouò superiore all' altre, essendo stato preceduto dal Dittatore. Onde mentre considero io, da che cosa auuenga, che il Signor IDDIO volse eleggere la prima volta il Rè, e poi cominciò ad andare per successione in Dauide; non ne sò addurre meglior ragione di questa, cioè, che egli conosceua cessare doppo la prima volta quella difficoltà d' eleggere il Principe.

Tenga nondimeno ogn' vno la sua opinione in questo particolare, non credo già almeno, che sia per essermi negato, che tutte le Città, e Prouincie amano più d' esser gouernate da vn Principe particolare, che vi habiti, che da qualsiuoglia altro per grande, che sia: Di quì auuiene, che gli Spagnuoli hebbero à male, quando Carlo Quinto fu fatto Imperadore, e tumultuarono, pẽsandosi, che fosse per habitare in Germania. Quest' istesso desiderio fu bastante, che i Persi, per hauer il Rè nella loro Prouincia, si ribellassero in fauore di Ciro contro Astiage, che risedeua nella Media. Mossi dall' istesso pensiero i Bertoni, conuennero col Rè di Frãcia, che arriuando il Primogenito al Reame, fosse loro Duca il Secondo genito; di che non se ne può attribuire la cagione ad altro, che al desiderio d' vn Principe particolare, che habitasse in

Guicc. hist. lib. 13.

Iust. lib. 1.

Guicc. hist. lib. 12.

quella Prouincia; essendo veramente di grand' vtile a' Popoli. Prima, spendendo eglino in quell' istesso paese quell' entrate, che cauauano da' sudditi. Secondo, per la maggior cura, che ne ha il Principe, e per la vicinanza del Popolo all' orecchio del Padrone, al quale può spiegare presentialmente il suo bisogno senza consumarsi sopra all' hosterie. Finalmente, percioche se il Principe Signore di più Prouincie risiede in vna di esse, farà gouernare l'altre da' Ministri di quella Prouincia doue habitano. Gl' Imperatori Romani risedendo in Italia, gouernauano tutte le Prouincie per mezo de gl' Italiani; cosa odiosissima a tutti i Popoli; percioche a tal' vno non rincresce l'esser sottoposto a Principe forestiero, e gli rincresce esser gouernato da huomini d' vna Prouincia forestiera. Anzi molti Popoli, che si contentano d'esser soggetti al Rè di Boemia, negano d' esser sottoposti al Regno di Boemia. E questo conoscendo il Rè di Francia, finalmente doppo hauer molte volte perduta Genoua, si risoluè di gouernarla per mezo de' Genouesi. Così in Milano pose per Gouernatore il Triuultio; che quãtunque fallasse, fece errore nell' indiuiduo, e non nella spetie, dando il gouerno in mano ad vn Capo di fattione. Ma se il Principe habita in quella Prouincia, sarà tolerato più volentieri, ancorche fosse forestiero; essendo solito di questi tali gouernare, non solo i luoghi oue habitano, ma anche tutti i luoghi sottoposti a loro co' Cittadini di quel paese, nel quale habitano. Il Rè di Spagna habitando nella Spagna, gouerna tutti i Regni soggetti per mezo di Spagnuoli; cosa che non solo rende grato il Principe, ma è di grande vtile a quella Prouincia. A questo s' aggiunge, che sempre riceueranno più gratie que' Popoli, che sono vicini al principio, dal quale vengono le gratie, che non faranno que' che sono lontani; conciosiache (come dottamente nota S. Tomaso) quanto più vna cosa s' auicina al suo principio, tanto più participa de gli effetti di quel principio. E per questa ragione disse S. Dionisio Areopagita,

Tho 3 par. q. 27 art 5. Dion c. 4. Cel. hier.

pagita, che gli Angeli, che ſono più vicini à Dio, participano più della bontà Diuina, che gli huomini.

Non poſso tralaſciare d' auuertire, che tutte queſte difficoltà addotte di ſopra ſi ſopiſcono facilmente paſſati que' primi impeti, ogni volta, che vi concorra la prudenza, e benignità del Prncipe, laquale è di gran momento, come ſi vede ne' Romani, che hauendo in odio i foreſtieri, non voleuano riſolutamente Rè ſtraniero; nondimeno quando fù loro propoſto Numa, per la bontà ſua l'accettarono. Di che parlando Liuio dice; Romani veteres peregrinum Regem aſpernabantur. *e poco più giù*; Audito nomine Numæ Patres Romani, quamquam inclinari opes ad Sabinos, Rege inde ſumpto, videbantur, tamen neque ſe quiſquam, nec factionis ſuæ alium, nec denique Patrum, aut Ciuium quemquam præferre illi viro auſi, ad vnum omnes Numę Pompilio Regnum deferendum decernunt. *Onde non è marauiglia hoggidì, ſe tante Prouincie, e Città, ancorche tal' vna habbia il Principe lontano, qualche altra ſtraniero, e di lingua, e di coſtumi diuerſi, nondimeno viuono contentiſsime pel giuſto gouerno di chi le regge. Sia riceuuto dunque ſolo il Diſcorſo mio pe' tempi andati, eſſendo mio fine l'inueſtigare le ragioni delle coſe auuenute, non intendendo mai nè eſpreſſamente, nè tacitamente, taſſare veruna Republica, ò Principe, ò Città, nè pur anche vn minimo particolare; abborrendo io ſopra a tutto la maledicenza, e particolarmnete verſo quelli, che deono eſſere riueriti come maggiori.*

Liu. dec. 1. l. 1.

Caterum Augustus subsidia dominationi, Claudium Marcellum sororis filium admodum adolescentem, Pontificatu, & Curuli Edilitate: M. Agrippam ignobilem loco, bonum militia; & victoriæ socium geminatis Consulatibus extulit: mox defuncto Marcello, generum sumpsit: Tiberium Neronem, & Claudium Drusum priuignos, Imperatoriis nominibus auxit,

Che modo possano vsare i Principi per incaminare con sicurezza loro quelli, che debbono succedere nel Principato.

DISCORSO DECIMOOTTAVO.

SI vede assai chiaro, che Augusto, acciochè non pigliassero speranza i Senatori, ò qualsiuoglia altri di sottentrare nell' Imperio, e di ritornar Roma nell'antica forma, hebbe per massima principale di Stato, tirar auanti i suoi più stretti parenti, ed incaminare qualcheduno di loro negli affari dell'Imperio; acciochè impossessandosi de' negotij, facendosi conoscere da' soldati, rendendosi beneuolo il Popolo, e finalmẽte fauorendo i Senatori, fosse per esser loro più facile doppo la sua morte la strada d' arriuare à reggere l'Imperio, ed all'incontro perdesse ogni speranza, qualunque contro la vita del Principe machinar tẽtasse, stando ella sopra tante colonne appoggiata, e però, vt pluribus munimentis insisteret, tirò inanzi Marcello, inalzò Marco Agrippa, e doppo loro Tiberio

Tac. ann. 1.

Nerone,

Nerone, Claudio Druſo, Caio, e Lucio figliuoli d'Agrippa, e finalmente volle, che Tiberio adottaſse in figliuoli Germanico, e Druſo. Seguitando queſt' iſteſſo parere Tiberio, aſsunſe al Conſolato, e ad altri gradi, Germanico, e Druſo, e doppo eſsi Caio Ceſare. Onde per gli eſsempij di così grand' huomini parrebbe forſi imitabile queſta maniera, sì per aſsicurarſi da' pericoli, come anche per iſgrauarſi in parte da quelle fatiche, che ſeco porta vna tanta dignità; tanto più hauendone noi in Cornelio Tacito vn' eſſempio manifeſto di Seiano, ilquale non per altro ritardò il ſuo penſiero, ſaluo, che per eſsere impedito dalla quantità de' ſucceſſori, che haueа Tiberio; e queſta tardanza, come ſuole auuenire in tutte le cõgiure, fu cagione, che il Principe diſcopriſse ogni coſa.

Ma percioche dall' altra parte quella libidine del dominare accieca gli animi de' più domeſtici, ed intrinſechi, non pare molto ſicuro, che il Principe viuendo egli, dia molta autorità a' ſucceſſori. Percioche; Inuidia Regni (*come dice Liuio*) etiam inter domeſticos infida omnia, atque infeſta facit. *Artaſerſe haueua fatto eleggere in Rè ſuo figliuolo, al quale non baſtò, che anche voleua ammazzare il padre. Così hauea Abſalon intẽtione di fare, mẽtre potẽdo con ſicurezza aſpettare il Reame doppo la morte del vecchio Padre Dauide, volſe preuenendo con ſcelerateZza precipitare ogni coſa:* Quod multos etiam bonos peſſum dedit (*dice Tacito in vn' altro propoſito*) qui ſpreta quæ tarda cum ſecuritate, prę matura, vel cum exitio properant, *e però Selim già aſsunto a parte nell' Imperio da Baiſet ſuo Padre non potè aſpettarlo con pace, ma volle con la morte del proprio Padre, farſi totalmente Signore. Tanto haueua intentione di fare Muſtafà con Sultan Solimano, ilquale perdè la vita. Finalmente queſto aggrandire i ſucceſſori riuſcì male ad Auguſto; percioche Tiberio (come ſi crede communemente) lo fece auuelenare; ed a Tiberio non riuſcì molto bene, eſsendo ancor egli*

Liu. dec. 1. libro. 1.

Tac. ann. li. 3.

nel fine della sua vita aiutato a morire da Caio Cesare.

Onde per risolutione si potrebbe dire, che se lo Stato è quieto, auezzo a passare per successione ne' figliuoli legitimi, non si deono chiamare a parte dell' Imperio; non occorrendo con proprio pericolo leuare speranze, oue non sono; e procurare appoggio, oue non è parte alcuna, che minacci ruina. Ma dall'altra parte, se lo Stato è pericoloso, non auezzo a viuere sotto a Principe, ò facile a ribellarsi, sia bene chiamare a compagnia dell' Imperio quel, che succedere dee. A questo proposito par, che faccia l'essempio di Augusto, appresso Tacito; il quale faceua chiamare Tiberio, Filius, *per mostrare che era successore;* collega Imperij, *per incaminarlo a' negotij;* consors Tribunitiæ potestatis, *per rendergli beneuolo il Popolo;* omniq; perexercitus ostentatur, *accioche fosse amato, e conosciuto da' soldati.*

Hauendo nondimeno io vn poco meglio considerato questo negotio, hò mutato opinione intorno all'vltimo; e quanto all'essempio d'Augusto, ancorche gli riuscisse per questo mezo di far arriuare all' Imperio il successore, non però fu di molto vtile alla persona sua propria; essendo egli quasi diuenuto seruitore di Tiberio, il quale finalmente lo fece dalla propria moglie auuelenare.

Andaua io adunque pensando, che fosse molto meglio il tirare inanzi ne' maneggi, ò gradi dell' Imperio non vn solo, ma più; percioche in questa maniera non solo si renderà sicuro da quelli della Città, ma etiandio da' domestici. Questo insegnamento mi fu mostrato da Aristotile nella Politica, quando disse; Communis verò custodia omnis dominationis vnius est, nemi nem vnum præ cæteris magnum facere, sed plures, nam seinuicem custodiunt. *Essendo cosa ottima all' insatiabilità de gli huomini, il dar loro vno doue possano sfogare l'ambitione senza voltarsi contro il Principale. Per questo gli Antichi inuentarono quel nome di Fortuna, accioche quando gli huomini haues-*

Arist. Pol. 5.

sero

ſero qualche ſdegno nõ veniſſe lor voglia di voltarſi contro Dio, ma n'incolpaſſero quel falſo Nome della Fortuna. Ed inuero di queſta inuentione non ci è chi n' habbia più biſogno de' Principi; percioche hauẽdo gli huomini per natura ſempre il procurare d'eleuarſi ſopra il loro grado, ſe hauranno vn'altro ſimile a loro, potranno contra eſſo volgere il penſiero; ed intanto non machineranno contra il Principe, come fariano, non hauendo altri con chi sfogare la loro auidità. Queſta buona fortuna auuenne apunto a Tiberio, atteſoche volendo Seiano eleuarſi ſopra il ſuo grado, ſi voltò prima contro Druſo, e poi cõtro i figliuoli di Germanico, nell'oppreſſione de' quali, perdè tanto tempo, che furono ſcoperte le ſue trame. Non è contrario a queſta opinion mia, il parere d'Auguſto, anzi parmi, che egli lo ſeguitaſſe fin che potè, hauendo noi in Tacito, come non inalzò Marcello ſolo, ma inſieme con eſſolui Marco Agrippa; morto Marcello non laſciò ſolo Agrippa, ma vi aggiunſe Tiberio Nerone, e Claudio Druſo; eſſendo poi venuto a morte Druſo, non però laſciò Tiberio ſolo, ma tirò inanzi Caio e Lutio; quantunque l' vno e l'altro di queſti morendo laſciaſſe, Tiberio ſolo, non però fù, che Auguſto faceſſe bene; il che Tacito conoſcendo, lo ſcuſa per la vecchiaia: Nam ſenem Auguſtum adeò deuinxerat, vt nepotem vnicum Agrippæ Poſtumum in Inſulam Planaſiam proijceret; *che ſe egli haueſſe fatto bene, non ſarebbe occorſo eſcuſarlo: anzi Auguſto medeſimo conobbe l' errore, come quel, che ſempre haueua hauuto per maſſima di Stato, non d'eſſere appoggiato ad vn ſolo, ma a più,* vt pluribus munimentis inſiſteret: *onde aprendo finalmente quel pouero vecchio gli occhi, volendo proueder ui in tempo, che ſarebbe ſtato meglio il diſſimulare quell'errore, che già tant'oltre era traſcorſo, mostrò di voler chiamare Agrippa Poſtumo a caſa:* Et inde ſpem fore (*dice Tacito*) vt pænatibus aui redderetur. *E quella dimoſtratione appunto accelerò la ſua morte.*

Tac. an. lib. 1

Tac. ann. li 1.

Iust. hist. l. 32. *Filippo anch' egli doppo hauer fatto morire Demetrio, rimanendo Perseo solo, s' accorse dell' errore, che hauea fatto: onde volse contraporgli Antigono suo famigliare, dando voce di farlo succedere nel Regno, ma fù dalla morte impedito. Considerando dunque Tiberio questo pericolo anch' egli non tirò inanzi Germanico solo, ma seco Druso:* Tac. ann. 2. Seque tutiorem rebatur, vtroque filio Legiones obtinente: *Sapendo ottimamente esser impossibile, che mai s' accordassero contro di lui:* Quia arduum, & difficile est eodem loci, concordiam, & potentiam esse. *Ond' egli era sicuro d' hauere sempre vno dalla sua. Morto Germanico, non lasciò Druso solo, ma gli contrapose Seiano;* Tac. ann. li. 4. *di che infinite volte si lamentò Druso:* Crebro quærens, incolumi filio adiutore Imperij, alium vocari. *Morto Druso, e rimasto solo Seiano, fu vicino Tiberio a pericolare: di che accorgendosi, haueua determinato di cõtraporui Nerone figliuolo di Germanico: ma assicurato poi dalla caduta di Seiano, lo fece morire, e rimase Caio Cesare solo: onde ritrouandosi Tiberio, a quell' istesso ristretto, nel quale era stato Augusto, quando egli rimase solo, ancorche conoscesse il pericolo, e che per sua sicurezza non era bene, che tutto il fauore si voltasse in vno, nõdimeno essendo vecchio, e mal voluto da tutti, doppo hauer considerato bene, come haurebbe potuto fare per assicurarsi di Caio Cesare, non trouò maniera, per quello che credo io, che non fosse più tosto per accelerargli la morte: ed in tal caso si mostrò molto più prudente di Augusto: e benche Cornelio Tacito l' attribuisca ad altro, quando dice:* Cõ Tac. ann. 6. filium cui impar erat fato permisit: *che era d' eleggersi vn' altro successore, io nondimeno senza biasmare il suo parere, crederei, che egli hauesse più tosto tralasciata questa nuoua elettione, acciocche peruenendo all' orecchio di Caio Cesare, non gli hauesse procurata la morte, come egli hauea fatto ad Augusto: tanto più conoscẽdosi debolissimo;* Tac. ann. 4. Reputante Tiberio publicum sibi odi-

um

um extremam ætatem, magisq; fama, quã vi ſtare res ſuas.

Ma percioche quantunque Auguſto, e Tiberio conoſceſſero quanto importaua l'hauer più d'vno ſucceſſore, nõdimeno ciaſche duno di loro ſi riduſſe ad vn ſolo, non potendo guardarſene; ſarà bene, che noi conſideriamo il modo, che arriuando in ſimil termine, poſſono tenere per incaminare quel tale all'Imperio, ed aßicurar ſe ſteſſi da' pericoli domeſtici. Quanto all'incaminare ſarà facile, ſe indriZzarà quel, che ha da ſuccedere in que' gradi, pe' quali è paſſato egli per arriuare al Principato; e con queſto modo ſi mantiene la caſa d'Auſtria nell' Imperio. Inſegnamento d'Auguſto, e poi ſeguitato da Tiberio, ilquale eſſendo per mezo della podestà Tribunitia arriuato all'Imperio, vsò d'incaminare nell' iſteßo modo il ſucceſſore; Id ſummi faſtigij vocabulum Augu Tac.ann 4.
ſtus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomẽ adſumeret, ac tamen appellatione aliqua cętera Imperia præmineret; Marcum deinde Agrippã ſocium eius poteſtatis, quo defuncto Tiberium Neronẽ delegit, ne ſucceſſor in incerto foret, ſic cohiberi prauas aliorum ſpes rebatur ſimul modeſtiæ Neronis, & ſuæ magnitudini fiebat, quo tunc exẽplo Tiberius Druſum ſummæ rei admouet. *La difficoltà dunque conſiſte ſolo nell' aßicurare ſe medeſimo da queſto ſucceſſore troppo potente; di che il più facil modo, che io habbia conoſciuto nell' Hiſtorie, è ſtato, quando inſieme col grado non s'è fatto acquiſtar loro l'amore, e la beneuolẽza de' ſudditi. Tanto mandò in eſſecutione Auguſto, prima, che foſſe dalle preghiere della moglie acciecato, atteſoche domandando la Tribunitia podestà per Tiberio, mentre finſe d'eſcuſarlo, eſpoſe tutti i ſuoi mali coſtumi per renderlo eſoſo. E queſto è il vero ſenſo di quelle parole di Tacito a mio credere:* Etenim Auguſtus paucis ante annis cum Tac.ann.1.
Tiberio Tribuniciam poteſtatem a Patribus rurſus poſtularet, quamquam honora oratione quædam de habitu,

cultuq;

cultuq; , & institutis eius iecerat,quę velut excusando exprobaret . *Che dunque domandare Augusto per Tiberio honori, e dishonorarlo? se non percioche voleua per mezo del grado,ilquale non poteua essergli negato , assicurare la successione ;e col fare conoscere i suoi vitij, assicurar se stesso , rendendolo odioso a tutti, accioche non potesse col fauore de' sudditi , tessergli contro qualche trama . Tiberio anch' egli seppe seruirsi di questa ragione , e però fece assistere Druso a' giuochi de' Gladiatori , percioche rallegrandosi egli di vedere spargere sangue,fosse conosciuta la sua crudeltà,ed in conseguenza si guadagnasse l' odio di tutti . Onde discorrendo Tacito le ragioni,perche Tiberio non v' assistesse , fra l' altre pone questa , mentre dice*; Non crediderim ad ostentandam sęuitiam,mouendasque offensiones,cōcessam filio materiem,quamquam id quoque dictum est. *Vn' altra volta pure vedendo Tiberio, Germanico , e Druso contendere col Senato,ne sentì gusto particolare ; sì,percioche trattauano di derogare vna legge , come per l' odio , che erano per acquistarsi* ; Lætabatur Tiberius cum inter filios eius , & leges Senatus disceptaret .

Tac. an lib.1.

Tac.an. lib.2.

Hauendo io lodato , che si debba stare appoggiato a più d' vn successore, bisognerà auuertire di tenere la bilancia eguale fra essi , altrimente s' esporrebbe a qualche pericolo . Aquesto riguardando Augusto,non tirò mai inanzi Tiberio alla scoperta,finche non rimase solo ; Drusoq; pridem extincto, Nero solus è pri uignis erat , illuc cuncta vergere , *e quel che segue . Così Tiberio , finche visse Germanico,vsò grandissima egualità , morto che fu poi,allhora scoperse il fauore in Druso:* Tiberius Drusum summæ rei admouet,incolumi Germanico,integrum inter duos iudicium tenuisse .

Tac.an.lib.1.

Tac. ann.3.

Ma percioche è difficilissimo seruare questa egualità,che però fù tenuta per cosa ammirabile in Christo Nostro Signore,che egli

Marc.9.

haues-

haueſse vſato tal termine con gli Apoſtoli, che non ſapeſsero mai conoſcere chi più di loro foſse fauorito, penſando ciaſcheduno d'eſ- Luc. 22.
ſere quegli; onde diſcorreuano ſpeſso, quis eorum videretur eſſe maior: *Douremo cercar noi a che parte debba pendere maggiormente il Principe.*

Per riſolutione io crederò, che non potendo il Principe far dimeno, ſarà bene fauoriſca il più debole: atteſo che per mezo del ſauor ſuo lo renderà più forte di quell' altro, e non potrà dubitarne, eſſendo da per ſe ſteſso debole. Così fece Tiberio, il quale ſe mai laſciò vſcire ſcintilla alcuna di partialità, fu verſo Druſo.

Nam ſenem Auguſtum deuinxerat adeò, vt nepotem vnicum Agrippæ Poſtumum, in Inſulam Planaſiam proïjceret. e più a baſſo, *Nulla in præſens formidine, dum Auguſtus ætate validus, ſeq;, & Domum, & pacem ſuſtentauit; poſtquam prouecta iam ſenectus, ægro, & corpore fatigabatur.*

Che i vecchi ſono ſoliti laſciarſi aggirare dalle Donne: e di qual età debba eſſere il Principe.

DISCORSO DECIMONONO.

LA vecchiezza d'Auguſto (per quanto congietturar potiamo da queſti due teſti, quali per più commodità mia, hò voluto congiugnere inſieme) partorì molti mali effetti nella Città di Roma. Prima laſciandoſi egli giudare da ſua moglie Liuia, laquale non con poca aſtutia l' induſse a priuare Agrippa Poſtumo, e laſciar ſucceſſore Tiberio Nerone nell' Imperio. Secondo, atteſo che per la vecchiez-

vecchiezza non poteua più reggere nè la Città, nè la famiglia, nè tampoco se stesso.

Con occasione adunque del primo, vedremo se è vero, che i vecchi sieno facili ad essere aggirati dalle Donne; poi ne' adurremo la ragione, e per mezo del secondo si potrà discorrere qual età sia più atta nel Principe per reggere i Popoli.

Quanto al primo, non occorrerà molta fatica per dimostrare con esempio, e con ragione, che le Donne da' vecchi mariti facilmente il loro desiderio ottengono. Adonìa figliuolo di Dauide s'era fatto Rè viuente il Padre, e per ragione d'età, essendo maggiore, a lui si doueua, come pure confessò Salomone, mentre per non acconsentire ad vna gratia, che sua madre in fauore del sudetto gli domandò, disse; Ipse enim est frater meus maior me; *nondimeno fu facil cosa a Bersabea persuadere il vecchio marito Dauide, che priuando Adonìa, istituisse successore Salomone suo figliuolo; ilche riferendo la Scrittura Sacra ne' Rè, dice:* Ingressa est itaque Bersabea ad Regem in cubiculo, Rex autem senuerat nimis. *E percioche la Sacra Scrittura non pone mai parola, che non habbia qualche misterio, potiamo interpretare, che ponga quelle parole;* Rex autem senuerat nimis, *affinche sappiamo, che il desiderio di Bersabea fu facilitato dalla vecchiezza di Dauide. Vn' altro essẽpio n' habbiamo ãcora ne' Rè di Salomone, ilquale essendo ridotto alla vecchiezza, si lasciò aggirare di maniera dalle sue concubine, che perfidamente, lasciãdo il vero culto di Dio, drizzò statue, Altari, e Tempij a gl'Idoli; di che rendendone quasi la ragione lo Spirito Santo ne' Rè, disse; Che per essere diuentato vecchio Salomone, si rendè facile ad esser aggirato dalle Donne:* Cumq; iam esset senex,

3. Reg c. 2.

3. Reg. c. 1.

Reg. 3. c 11

deprauatum est cor eius per mulieres, vt sequeretur Deos alienos.

L'effetto adunque è chiaro, onde resta, che noi adduciamo la

ragione,

ragione, perche' queſto più auuenga ne' vecchi, che ne' giouani. Il che attribuir ſi può prima alla lunghezza del tempo, nella quale ſi come vn marmo per duro che ſia da vna molliſſima acqua vien ſpezzato, così lunghe preghiere accompagnate dalle molli luſinghe delle Donne, penetreranno qualſiuoglia duro cuore: e Iob. 14. Greg. Mor. lib. 12. & 13. in Iob. *però diſſe Giob*: Lapides excauant aquæ, & alluuione paulatim terra conſumitur: *doue S. Gregorio lo ſpiega nella maniera, che hò fatto io, con l'eſſempio di Salomone*: Videamus qualiter lapides excauant aquæ, & alluuione paulatim terra conſumitur. Salomon quippe immoderato vſu, atque aſſiduitate mulierum ad hoc perductus eſt, vt Templũ idolis fabricaret: & qui prius Templum Deo conſtruxerat, aſſiduitate libidinis etiam perfidiæ ſubſtratus, idolis conſtruere Templa non timuit. Sicque factum eſt, vt ab aſſidua carnis petulantia, vſque ad mentis perfidiam peueniret. Quid itaque aliud quàm aquę excauarunt lapidẽ, & alluuione paulatim terra conſumpta eſt? quia ſurrepẽte pauliſper infuſione peccati, terra cordis illius ad conſumptionem defluxit. *La ſeconda ragione è, percioche nell'età de' vecchi per la debolezza manca la virtù da poter reſiſtere à gli allettamenti feminili, da quali poterono in giouentù con maggior vigore guardarſi. Queſto volle intendere il Cactano quando parlando anch' egli di Salomone, diſſe*: Quamuis mulieres iunctæ fuerint Salomoni iuueni, non tamen diuerterunt a iuuentute ad cultum Deorum, ſed in ſenectute paulatim emollitus eſt animus eius, creſcente amore, & deficiẽte virtute. Caiet. in 3. Reg. ca. 11. *Terzo, io n'addurrei vn'altra ragione: ed è, che tutti gli amori ſono fondati ſopra qualche intereſſe, ò buono ò cattiuo: ma quello delle Donne non potendo hauer fondamento nella virtù per l'incapacità del lor ſeſſo, molte volte auuiene, che ſi fondano nella bellezza, e nell'vtile; atteſoche due deſiderij, ò per-*

dir

dir meglio due affetti sogliono essere nelle Donne; vno di possanza, l'altro di libidine; mancando dunque l'vno, e l'altro, cesserà anche l'amore. Quindi è, che vn vecchio non potendo credere, (caso che non habbia perduto con gli anni il ceruello) che l'amore delle donne sia fondato nella sua bellezza, che inuero sarebbe vna solenne pazzia; conseguentemente bisogna creda sia fondato nell'vtile, ilquale venendo rimosso, potrà imaginarsi anche, che rimouerassi l'amore; di quì auuiene, che non potendo egli satiare l'affetto delle donne in vna parte per la debolezza dell'età, bisognerà che procuri di sodisfare all'altra, e conseguentemente consentisca a tutti i loro desiderij. Non ci marauigliamo dunque, se Tacito dice, che Augusto si lasciò aggirare dalle donne.

Quanto al secondo capo, auanti che veniamo a discorrere qual età sia migliore in vn Principe per reggere i Popoli, douremo notare, che quattro sono l'età degli huomini; Vecchiezza, Pueritia, Giouentù, e Consistentia; così apunto le distingue Hippocrate, non mi curando per hora di disputare della verità di questa distintione. Secondo, è d'auuertire, che io non parlo di que' Principi, che vengono per successione; i quali hauendo i suoi Ministri, ed ordini, possono reggere sempre bene; si dourà dunque intendere il mio discorso per que' Principi, che sono eletti, e particolarmente ne' Principati pericolosi, ne' quali molti in riguardo dell'età sono precipitati.

Hippoc. li. 1. Aphor. 13 & 1. de rat. victus.

In questo caso non è bene, che vn Principe sia nella Pueritia. Onde minacciando il Signor IDDIO per bocca del Profeta Isaia la ruina di Gierusalemme, doppo hauer detto: Ecce enim dominator Dominus exercituum auferet a Ierusalem, & a Iuda, validum, & fortem, omne robur panis & omne robur aquæ, fortem & virum bellatorem; iudicem, & prophetã; Ariolum, & senem, dice; & dabo pueros Principes eorum; dal qual Principato quanti disordini fossero per nascere, si vede

Isai. 3.

nel

nel proceſſo di quel capitolo; e però eſclama Salomone nell' Eccleſiaſtico; veh tibi terra, cuius Rex puer eſt. Eccleſ. 10.

La ragione di queſto è, percioche a reggere, quattro coſe ſi ricercano. Prima, ſcienza, e prudenza; onde Salomone conoſcendo d'eſſer putto, non domandò al Signor IDDIO *ricchezza, ouero honore, nè meno di viuere longamente, ma ſapienza per diſcernere i giudicij, dicendo;* Ego autem ſum puer paruulus, & ignorans egreſſum, & introitum meum. Et ſeruus tuus eſt in medio Populi quem elegiſti, Populi infiniti qui numerari, & ſupputari non poteſt præ multitudine. Dabis ergo ſeruo tuo cor docile, vt Populum tuum iudicare poſſit, & diſcernere inter bonum & malum. 3. Reg. c. 3.

Onde S. Gregorio nota ottimamente, che i Principi, e Profeti nella Sacra Scrittura ſi chiamano, videntes, *biſognando, che habbiano prudenza e ſcienza, acciochè non ſiano ciechi, che conducano ciechi; che allhora facilmente ſi diſtruggono le Città; però dice in Eſaia;* Omnes beſtiæ agri venite ad deuorandum, vniuerſę beſtię ſaltus, ſpeculatores eius cæci omnes. Gregor. Iſai 56.

Secondo, ſi ricerca nel Principe fortezza per raffrenare i Popoli, e portare il peſo dello ſcettro, e perciò diſſe Salomone nell' Eccleſiaſtico: noli quęrere fieri iudex, niſi valeas virtute irrũpere iniquitates: ne fortè extimeſcas faciem potentis, & ponas ſcandalum in agilitate tua. Eccleſ 7.

E parlando Giob del peſo, che portano i Principi ſopra le ſpalle, dice; ſub quo curuantur, qui portant Orbem; *e viene ſpiegato da S. Gregorio ſopra quel l' altro luogo di Giob:* Ecce gigantes gemunt ſub aquis; *dicendo che,* gemere ſub aquis, *non vuol dir altro, che eſſere oppreſſo dal peſo de ſudditi; pigliãdoſi l' acque pe' popoli, come dichiarò l' Angelo nell' Apocaliſſi;* aquæ multæ, Populi multi. *Onde nõ ſenza grã miſterio il Signor* IDDIO, *volẽdo eleggere Pietro per Principe del Popolo, lo chiamò prima à caminare ſopra l' acque.* Iob. 9. Greg. in c 26. Iob. mor. lib. 17. c 12. Apoc. 17.

Terzo

Terzo deuono i Principi risguardare il bene commune de' sudditi più del proprio cõmodo, accioche non siano come quelli de' quali parla Sofonia Profeta: Iudices eius lupi vespere, non relinquebant in mane; *ma come Paolo Apostolo ilquale dice*; non quæro quæ vestra sunt, sed vos.

Soph. 3.

Paul. 2. Cor. 12.

Quarto si richiede l'esperienza: Qui non est tentatus, quid scit? (*si dice nell' Ecclesiastico*) & qui non est expertus, parua recognoscet. *Fauoleggiarono perciò gli antichi, che Fetonte volendo guidare i caualli del Sole, si precipitasse; percioche dunque vn putto per diffetto di età, non potrà hauere nè prudenza, nè esperienza: se per la debolezza del corpo, non sarà forte, e costante; e finalmente per l' età occupata ne' piaceri, attenderà più à commodi proprij, che del Popolo; non è dubbio alcuno, che non sarà atto a gouernare gli altri, anzi senza alcuno non potrà egli reggere se stesso.*

Eccc 34.

L'altra età contraria a questa è la vecchiezza, nel qual tempo come odiosissimo, sono gli huomini grandemente sottoposti al dispreZZo: ipsa ætas Galbæ (*dice Tacito*) & irrisui, & fastidio erat *E più in giù*: precarium sibi Imperium, & breui transiturum. *Ma oltre l' esser dispreZZato, il più delle volte gouernano male; percioche* (*come scriue Aristotile nella Politica*) habet etiam intellectus suam senectutem. *Dice adunque, che l' intelletto anch' egli hà la sua vecchieZZa: atteso che per debolezza di calor naturale, e mancamento d' humido radicale, generano cattiuo sangue, dal quale conseguentemente si producono cattiui spiriti, che andando al cuore, e dal cuore venendo distribuiti a' sensi, possono malamente fare l' officio loro. E perciò continuamente vediamo ne' vecchi indebolire i sensi: atteso che come dice il Filosofo*: omnis nostra intellectio ortum habet à sensu, *seruendosi l' intelletto per intendere de' sensi, essendo essi inuecchiati, non senza ragione si potrà dire, che sia inuecchiato*

Tac. hist. 1.

Arist Pol. 2.

Arist. 2. de anima.

ancora

ancora l' intelletto. Onde Liuio volendo moſtrare, che Camillo, ſe ben era vecchio, era nondimeno buono da gouernare, dice; che egli haueua tutti i ſenſi buoni. Sed vegetum ingenium in viuido pectore virebatq; integris ſenſibus. Liu dec. 1. libro 6.

Non dee dunque il Principe eſſere vecchio, percioche facilmente darà nel diſprezzo, e rimbambito gouernerà male; onde non ſenza ragione dice Tacito parlando d'Auguſto: Poſtquam prouecta iam ſenectus, ægro & corpore fatigabatur, *e quel che ſegue. E queſto eſſendo conoſciuto da Galba, volendo ouiare a gl' inconuenienti, che portaua ſeco la ſua vecchiezza, adottò Piſone dicendo:* Et audita adoptione, deſinam videri ſenex, quod mihi vnum obijcitur. *Volendo il Signor* IDDIO *nel ſuo Capitano Moisè porre tutte le parti, che ſi doueuano in vn Principe, accioche per la vecchiezza non foſſe diſprezzato, e per mancamento d'intelletto non poteſſe reggere bene, non permiſe, che i ſenſi ſuoi, nè meno la ſua carne inſieme con gli anni s' inuecchiaſſe, anzi mantenendoſi ſempre in fiore:* Non caligauerunt oculi eius, *dice la Scrittura. E queſto parere da gli Scritturali vien ſeguitato.* Tac. ann. 11. Tac hiſt 1. Deuter. 34.

Reſta qual ſia miglior età, la giouentù, ò la conſiſtentia. Per reſolutione breuemente dico, che ſe il Principe dee attendere alla guerra, è meglio l' eſſer giouane; sì per la fatica del corpo, come anco pel vigore del ſangue, che ne' vecchi raffreddato non potrebbe fare quelli effetti, che ſi conuengono in vn' animo guerriero. Onde ſi vede che tanti Capitani grandi, che ne' tempi della giouentù haueuano dato mirabil ſaggio di ſe ſteſſi, nella vecchiezza hanno perdute molte occaſioni per debolezza di ſpirito. Così intrauenne a Metello nelle guerre cõtro Sertorio in Iſpagna, come racconta Plutarco. Onde Moisè moſtrò gran giudicio, mentre hauendo fra que' Seniori, che haueua eletti due giouani, cioè Eldad, e Medad gli fece rimanere nell' eſſercito, moſtrando, che nelle co- Plut. in Sõp.

se di guerra voleuano essere giouani. Però volendo nostro Signo-
2.Mach.11. *re aiutare i Macabei in vna battaglia contro i loro nemici, ap-*
parue in forma di giouine sopra vn cauallo bianco.

Se poi trattiamo di que' Principi, che in pace deono giudicare i Popoli, allhora sarà più a proposito quell' età, che declina alla vecchiezza; in segno di che il Signor IDDIO, *ilquale nella Can-*
Cant.5. *tica come sposo apparse giouine:* Comæ eius sicut elatę palmarum, nigræ quasi coruus, *quando poi comparisce come Rè, e Giudice in Danielle, e nell' Apocalissi, viene descritto co' capelli*
Daniel.7. Apoc 1. *canuti*: caput autem eius, & capilli erant candidi, tanquã lana alba, & tanquam nix. *Questo è intorno quello, che il più delle volte suole auuenire.*

Ma percioche bene spesso si vede il contrario, reggendo tal'vno molto meglio in giouentù, che in vecchiezza, nõ voglio lasciar d'auuertire in questo luogo, che la canitie non stà ne' capelli, nè meno ne gli anni, ma ne' pensieri, che siano candidi; Onde dice lo sposo alla sposa nella Cantica vulnerasti cor meum in vno
Cant.4. Luc.c.12. oculorum tuorum, & in vno crine colli tui. *E S. Luca,* sed & capilli capitis vestri omnes numerati sunt. *E S. Gregorio*
Greg. in Iob. *sopra Giob dichiarando quel luogo del Deuteronomio;* Leuitæ tenentur radere pilos carnis suæ, *l'esplica,* idest cogitationes superfluas.

Quegli dunque sarà vecchio, ed hauerà i capelli canuti, che
Sapient.4. *sarà pieno di pensieri candidi, Onde Salomone dice:* Senectus venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata; cani autem sunt sensus hominis: & ætas senectutis vita immaculata. *Il Signor* IDDIO *volendo, che Moisè eleggesse persone, che l' aiutassero à giudicare il Popolo, non disse eleggi settanta vecchi, ma settanta, quali tu conosci essere vecchi; doue si vede chiaramente, che egli non parlaua della vecchiezza del corpo, essendo buono ciascheduno a conoscerla, ma*

di

di quella dell' animo; così interpreta S. Gregorio quelle parole: Congrega mihi ſeptuaginta viros Iſrael, quos tu noſti, quod ſenes populi ſunt. *mentre dice;* in quibus ſenioribus quid aliud quam ſenectus cordis requiritur, cum tales iubentur eligi, quod ſenes eſſe ſciuntur? *Si* enim ſenectus in eis corporis quæreretur, a tantis ſciri poterat, a quantis videri: dum verò dicitur, quos tu noſti quod ſenes Populi ſunt; profectò liquet, quia ſenectus mentis, non corporis eligenda nunciatur. *Percioche potrà vn vecchio canuto d' anni eſſere vn putto di coſtumi. E però dice Iſaia:* Puer centum annorum morietur. *Onde non ſi dee cauare vna conſeguenza, il Principe è giouane, dunque reggerà male; il Principe è vecchio, dunque reggerà bene; poiche molte volte auuiene; che vn' iſteſſo in giouentù è vecchio, ed in vecchiaia è giouane; come Salomone, ilquale in giouentù reſſe diuinamente ſe ſteſſo, e lo Stato, poi nella vecchiezza precipitò ſe medeſimo, e per conſequenza i ſudditi. Così Nerone nel principio della ſua giouentù reſſe con tal prudenza, che più toſto può eſſere imitato, che ſuperato, ma in proceſſo di tempo, così perfidamente ſi portò, che non perdonando a' Preccettori, alla Madre, e finalmente a ſe ſteſſo, andò egli, e mandò, per quanto potè, lo Stato in precipitio.*

Greg. in c. 29. Iob lib. 19. Moral. ca. 11. Num. 11.

Iſai. 65.

Non ſarà dunque fuori di propoſito, ſe noi cercaremo la ragione, per la quale auuenga, che molti in giouentù reggono bene, ed in vecchiezza diuentano crudeli, e ſi precipitano ne' vitij. Prima adunque, auuiene in riguardo di quella età, la quale (come habbiamo moſtrato di ſopra) di natura ſua produce il diſprezzo: di che dubitando il Principe, e penſando d' ouuiarci con la crudeltà, vi s' immerge dentro, per moſtrarſi con queſto mezo vigoroſo. Così fece Tiberio, ilquale in giouentù s' ingegnò ſempre d occultare tutte l' opere, che faceua di crudeltà, ma in vecchiezza mutato parere, haueа guſto grandiſſimo di raccontarle, e di mo

strarsi crudele; non per altro, saluo, che pensandosi essere questa la vera maniera di far sì, che non fosse disprezzato. Onde se i Senatori haueßero conosciuto questa ragione, non si sariano maraui gliati, quando egli fece recitare i fatti, e' detti, e la morte di Druso suo Nipote: e benche Tacito l'ascriua a troppa confidenza, mẽtre dice: Penetrabat pauor, & admiratio, calidum olim, & tegendis sceleribus obscurum, eo confidentiæ veniße, vt tanquam dimotis parietibus, ostenderet Nepotem sub verbere Centurionis, inter seruorum ictus, extrema vitæ alimenta frustra orantem, *io nondimeno tengo, che egli lo facesse per la cagione adotta di sopra; credo in sostanza, che Tacito habbia ancor esso inteso nell'istessa maniera. Secondo, suole auuenire questo, percioche nel principio non essendo gli huomini ben sicuri ne' Principati, procurano con buon'arte d'assicurarsi, e s'astengono da' vitij; ma cessato poi il timore, si precipitano in mal senso. E però Dauide quando hebbe domati i nemici, ed assicuratosi nel Reame, commise l'adulterio con Bersabea, e l'homicidio d'Vria; di che parlando S. Bernardo, dice;* Sapiens Dauid, sapiens Salomon fuit, sed blandientibus nimis secundis rebus, alter ex parte, alter ex toto desipuit. *Terzo, percioche in vecchiezza, ò il Principe ha acquistato nome buono, ò cattiuo; se buono, credendosi, che niuna cosa sia bastante a leuargli questa buona fama, facilmente incorre ne' vitij; se cattiuo, disperato di poter leuarsi in così poco tempo quel cattiuo nome per essere ridotto alla vecchiezza, si fà lecito ogni cosa, e disprezzando la fama vorrebbe, che insieme con lui finisse il mondo. Così fece Herode Magno, ilquale diede ordine, che mẽtre moriua egli, fosse ammazzato vna gran mano di Nobili, che stauano prigioni. E Nerone si lasciò intendere, che d'altro non gli rincresceua, saluo, che di non hauere tutto il Mondo in mano rinchiuso dẽtro vn vetro, per gettarlo in terra quando moriua. Ma se il Principe è*

Tac. ann. li. 3.

2. Reg. 6. 11.

Ber de consider lib. 2.

Ioseph Heb antiq lib. 17.

giouì-

giouine, ancorche ſenta di hauer nome di crudele, potendo ſperare in ogni modo col tempo leuarſi queſto nome, ſarà facil coſa, che non ſi precipiti così sfrenatamente ne' vitij. Quarto, queſto ſuole auuenire, quando i Principi ſono di poco giuditio; percioche ſicome quando per ſe ſteſſi hanno prudenza, reggono ſempre meglio nella terza età, così ſe di loro natura ſono inetti, gouernano meglio nella giouentù; che in altro tempo; atteſoche non diſdice in quella età di laſciarſi guidare da huomini di gran valore, come ſi vide in Nerone, alquale fù lecito ſeguitare i conſigli, e laſciarſi gouernare da Burro, da Seneca, e da Corbulone; ma venendo poi in vna certa età, ò da ſe ſteßi ſi pigliano licenza, non volendo più obedire a' buoni precetti de' conſiglieri, ò par loro vergogna l'eſſer Principi di ſtucco; ò finalmente vengono iſtigati da altri, per odio che portano alla grandezza di que' valent' huomi. Tutte queſte coſe auennero ad eſſo Nerone, ilquale laſciato la riuerenza de' Maeſtri; Seq; in omnes libidines effudit; *e non mancarono iſtigatori, che glielo aſcriueuano a vergogna;* Certè finitam Neronis pueritiam, & robur iuuentæ adeſſe, exueret Magiſtrum; ſatis amplis Doctoribus inſtructus, maioribus ſuis. Tac an.li. 14. *Siche non hauendo egli ceruello, e non volendo aſcoltare chi n' haueua, in poco tempo ruinò. Coſtantino Seſto Imperadore anch' egli nel principio ſi laſciaua reggere dal buon gouerno di ſua madre Irenea, ma venuto in maggior età, le voltò le ſpalle, e tirò alla peggio. E Rabi Salomone dice, che viuente Natan Profeta maeſtro, e pedagogo di Salomone, non preſe egli moglie foreſtiera; e queſta opinione è ſeguita dall' Abulenſe.*

Domi res tranquillæ, eadem Magistratuum vocabula.

Che il lasciare i Maestrati, ancorche senza autorità, è cosa di molto momento.

DISCORSO VIGESIMO.

O hò sentito ragionare sempre, che ogni volta si muta una Città da Republicato in Principato, si dourebbe, se non lasciare l' istessa autorità, almeno gl' istessi Maestrati. Il medesimo anche hò trouato scritto in tutti gli Autori Politici; e per autorità ci danno questo luogo di Tacito: Eadem Magistratuum vocabula. *Doue ci dimostra, che Augusto mutasse ogni cosa in Roma, fuori che il nome de' Maestrati. E per ragione adducono, che essendo una cosa di nudo nome con molta apparenza, e pochissima sustanza il Principe non può quanto a se perdere, ed è sicuro di acquistare con tal mezo l' amore del Popolo, il quale si pasce di tale vanità.*

Questa da ciascheduno tenuta, scritta, ed osseruata opinione, contiene due cose; che quanto al Principe il lasciare i Maestrati sia di grand' vtile, quanto a' sudditi sia vna semplice vanità, della quale si gonfia il volgo.

Ancorche questa opinione sia vniuersale, ed entrata di maniera nel concetto de gli huomini, che è gittato via il volerla sbattere, credo nondimeno, che mi sarà lecito dire il mio parere, quando io non lo voglio fare credere con altra forza, che con quella della ragione. Dico dunque, che io non hò mai saputo conoscere questo lasciar i vocaboli de' Maestrati esser vna debolez-

Za, ma l'hò sempre stimata per cosa di molto momento; per proua di che, egli è da sapere, che si come tutte l'altre spetie di Stato, così anco la Republica, costa di due cose; cioè di materia, e di forma; nella Monarchia, la forma è il Principe, la materia è la Città; nella Republica, la forma è quel Maestrato, che domina, la materia è la cosa dominata; quindi è, che quando non s' accozzano amendue queste cose insieme, vna Città non si può dire esser libera; onde dato che fosse senza veruno Principe, quando non vi sieno Maestrati, non si potrà chiamare Republica. Gli Armeni, doppo la morte di Ariobarzane non volendo seruire a' suoi successori, erano rimasti senza Signore, ma non hauendo forma alcuna di Republica, non però godeuano la libertà; di che parlando Tacito, mostra hauer conosciuto ottimamente, quel, che di sopra hò spiegato. Mentre dice; Ariobarzane morte fortuita absumpto, stirpem eius haud tollerauere; tentatoq; feminæ Imperio, cui nomen Erato, eaq; breui pulsa, incerti, solutique, & magis sine domino, quam in libertate, profugum Vononem in Regnum accipiunt. *Se dunque il Principe leuando la materia, che è la Città, vi lascia la forma, che sono i Maestrati, darà non solo vn vano gusto, come dicono costoro, ma vna grande speranza di rihauersi in Libertà, alla quale saranno lontani, se il Principe con l' autorità leuarà anche i Maestrati; conciosiache quantunque rimanesse senza Principe, non però sapriano ponersi in Libertà; anzi non si quietarebbero sinche non ritornassero sotto i Rè, come accadde a gli Armeni; e se pure venisse loro voglia di costituire vna forma di Republica, la farebbero poco durabile, come si vide in Fiorẽza doppo la cacciata di Pietro de' Medici. Essẽdo troppo difficile far cosa buona ne' rumori delle mutationi. Onde hebbero fortuna i Romani a ritrouar la forma fatta, che discacciati i Rè non occorse loro far altro, che in quella vece crear due Consoli. Conob*

Tac. ann. 2.

bero questa cosa per di gran momento, Romolo, Tarquinio, Cesare, e Nerone, i quali tutti si sforzarono di estinguere il Senato. Ed in vero quelle Prouincie, che sono state senza Maestrati, non sono mai venute alla Libertà, come si vide de gli Assirij, e si vede hoggidì de' Persiani, de' Turchi, e d'altri. Percioche è ben facile, che vna statua di cera rotta ritorni in piedi, pur che la forma, con la quale fù fabricata, sia intera; atteso che con vna sola attione si leuarà la nuoua forma, e s' introdurrà la passata; ma se insieme con la statua si leuarà anche il modello, sarà difficil cosa, che ritorni all' antica forma, ricercando due attioni, cioè, romper la forma di nuouo, e poi ritornare a fabricare la passata.

Di più oltre il facilitar la ricuperatione della Libertà, ne fa anche venir desiderio quella apparenza, la quale, quando non serua ad altro, ricorda i tempi della Republica: cosa molto pernicioſa; e finalmente porge occasione di radunarsi i Capi principali senza sospetto: e però, se io non m'inganno, Giulio Agricola disse molte volte a Tacito, che il leuar queste apparenze di Libertà, haurebbe apportato gran giouamento per impedire le ribellioni de gli Hiberni: Sæpè ex eo audiui, legione vna, & modicis auxilijs debellari, obtinerique Hiberniam posse: Idq; etiam aduersus Britanniam profuturum, si Romana vbique arma, & velut è cospectu libertas tolleretur. Tac. in Agr.

Riman dunque al mio credere prouato, che a lasciare i nomi di Maestrati senza autorità, non è vna gonfiatura, ò vanità, che accieca il Popolo, ma si bene vna cosa di gran momento per rihauersi in Libertà. Non però biasmo i Principi, che vsano così fatta maniera, e paticolarmente quelli di hoggidì, iquali non potendo dubitare de' loro Popoli, deono tenergli non solo co' nomi de Maestrati, ma anche con qualche autorità; nè meno lodo, che vn' huomo nuouo venendo al Principato vsi tal maniera; ma solo ricordo loro, che tutti quelli, che hanno voluto estinguere

i Maestrati,

i Maeſtrati, ſono ſtati ò ammazzati, ò diſcacciati, da Cleomene in fuori.

Tiberium Neronẽ maturum annis, ſpectatum bello, ſed vetere, atque inſita Claudiæ familiæ ſuperbia, multaq; indicia ſæuitiæ, quamquam præmantur erumpere. Hunc, & prima ab infantia educatum in domo regnatrice congeſtos iuueni Conſulatus, Triumphos, ne ijs quidem annis, quibus Rhodi ſpecie ſeceſſus exulem egerit, aliquid quã iram, & ſimulationem, & ſecretas libidines meditatum.

Che Tiberio era mezo buono, e mezo cattiuo; per qual cagione egli non pericolò come Nerone; ſe ſia bene l'eſſer alleuato in caſa regnatrice; che virtù ſi conuengano al Principe; e finalmente come ſi conoſcono i vitij occulti.

DISCORSO VIGESIMOPRIMO.

Diſcorrendo Tacito de' ſucceſſori d'Auguſto, mentre ci ſpiega le virtù, e' vitij di Tiberio, ci moſtra anche la capacità, e l'incapacità di lui per la ſucceſſione all' Imperio. Era dunque coſtui capace per la maturezza dell'età, eſſẽdo appunto in quella, che di ſopra habbiamo noi diſcorrendo deſiderata nel Principe; alla quale s'aggiungeua il valore nelle coſe militari, la lunga prattica, che fatto haueua, eſſendo alleuato in caſa d'Auguſto ne' negotij della Republica Romana. Onde douendo i Principi eſſere atti a gouernare in pace, e reggere in guerra i

Popoli

Popoli soggetti, non sò chi meglio potesse ciò conseguire di Tiberio, che per l' età, e l'esperienza, poteua rendersi ammirabile; e per valore egualmente mantener lo Stato nella guerra. Cosa molto importante appresso i sudditi; che perciò Aristotile assegnando la ragione del tanto durare, che fece la Tirannide di Ortagora, che seguitò etiandio ne' figliuoli, dice; Quia aptus rei militari fuit Clystenes. Arist. Pol 5.

Dall' altra parte era Tiberio superbo, crudele, dedito a' vitij della lussuria; e percioche vn Principe per ben reggere, dee con soauità gouernare, hauer custodia della vita de' sudditi, e sopra a tutto prima difendere, che opprimere l'honore loro, non è dubbio alcuno, che Tiberio al par di quasiuoglia altro era incapace d'vna tale dignità; atteso che come superbo non poteua con piaceuolezza gouernare; come crudele era atto più tosto a distruggere, che a conseruare la vita de' sudditi; e finalmente come lussurioso, hauea del verisimile, che fosse per leuare l'honore a' suoi Cittadini. Erano dunque in costui tutte quelle virtù, che possono rendere ammirabile vn Principe, e tutti que' vitij che sono atti a distruggere vn'Imperio. E percioche il bene il più delle volte viene oppresso dal male, si può ragioneuolmente dire che Tiberio fosse incapace dell' Imperio Romano; percioche l' esperienza delle cose veniua dalla superbia offuscata; il valore nella guerra era da crudeltà superato: e finalmente la maturità de gli anni restaua oppressa dalla lussuria.

Haueua dunque Tiberio insieme cõ tanti vitij ancor qualche virtù; onde non era tutto buono, ma mezo buono, nò tutto cattiuo, ma mezo cattiuo; e questa è la cagione, per laquale egli durò nel suo Principato senza rimanere oppresso; il che non intrauenne a Nerone, percioche egli haueua molti vitij senza veruna virtù, e Tiberio con molti vitij hauea qualche virtù. Non potendo vn vitio durare lungo tempo, se non è fondato sopra la virtù. Vn la

sciuo,

ſciuo, ſe nõ hà qualche temperanza, non arriuerà a dieci giorni, che finirà la vita ſua; vn ladro ſe non vſerà qualche modo nel rubbare, e rubbi tanto di giorno, quanto di notte, occultamente, ed alla ſcoperta, ſi fabricherà toſto le forche; però diſſe S. Gio- Chryſoſto. in Act. Apoſto. hom. 3.
uanni Chriſoſtomo; talis eſt natura mali, vt non conſiſtat ni ſi virtuti cuipiam admiſceatur. Nam mala non habent naturam, vt ex ſe poſſint ſubſiſtere, niſi paululũ aliquid à virtutibus cæperint. *A queſto riguardando Ariſtotile, quando inſegnò il modo di mãtenere la Tirannide, diſſe; che il Tiranno biſognaua, che foſſe almeno mezo buono, e mezo cattiuo:* Inſuper moribus talis eſſe, vt recte ſe habeat ad virtutem, vel ſemibonus quidem ſit, & non malus, ſed ſemimalus. *Queſta fù vna delle cagioni, perche Nerone eſſẽdo crudele pericolò, e Tiberio crudele, non pericolò; percioche Nerone era vna beſtia crudele, e Tiberio vn' huomo crudele, quegli ammazzaua per auidità di ſangue, queſti per ſigurtà di ſe ſteſſo; l'vno ſtolidamente, l'altro con qualche giudicio Politico, anzi diciamo cõ qualche prudenza,* eſt enim quædam prudentia falſa, *dice S. Tomaſo,* vel per ſimilitudinẽ dicta. Cum enim prudens ſit, qui bene diſponit ea, quæ ſunt agenda propter aliquem bonum finem, ille, qui propter malum finem aliqua diſponit congruentia illi fini, habet falſam erudentiam, inquãtum illud quod accepit pro fine, non eſt verè bonum, ſed ſecundum ſimilitudinem. Sic dicitur aliquis bonus latro, *e quel che ſegue.* Ariſt. Pol. 5. Thom. 2. 2. q. 47 art. 13. in corpore.

Hauendo detto io, che Tiberio teneua accompagnata la virtù col vitio, e che Nerone era tutto vitioſo, potrebbe qualchedũno cõ non poco colore di verità riprendermi, trouando noi in tutte l'hiſtorie, Nerone eßere ſtato forſe più virtuoſo di qualſi voglia altro della caſa de' Ceſari, ho ſtimato neceſſario auuertire, che non tutte le virtù ſono virtù ne' Principi, anzi molte ſaranno loro at-

ro attribuite più tosto a vitio. La Poesia, la Musica, la Pittura, e tutte quelle scienze, od arti, che depende dall' acume dell'intelletto; hauendo il Principe bisogno di fare vn giuditio sodo, e non assottigliare il ceruello, per speculare quelle cose, che solo in Idea riescono; in queste dunque, ed in simil altre, dourà il Principe contentarse, quando arriui ad vn certo termine di conoscerle, non per essercitarle, ma per potere riceuer gusto da chi le opera.

Arist. Pol. 8. Sunt enim quædam è liberalibus scientijs (*dice Aristotile*) quas vsque ad aliquid discere honestum sit, penitus vero sese illis tradere, atque vsque ad extremum persequi velle, valdè noxium est. *Filippo Macedone sentendo sonare Alessandro Magno lo riprese, dicendo, esser vergogna, che vn Principe suoni così bene; douẽdo egli esser solo atto a poter riceuere diletto con lo stare a sentirne alle volte i professori; e perciochè questo diletto non si può riceuere da chi non è intelligente di quell' arte, non verrà ad essere il parere di Filippo lontano dall'opinion mia, che il Principe è bene sappi tutte le arti, e scienze, se è possibile, ma non già che l'esserciti tutte. Nerua componeua versi, e conoscendo essere professione differente dal Principe, se ne*

Martial. *astenne sempre;* sed cohibet vires (*disse Martiale parlando di lui*) ingeniumque pudor. *Percioche dunque Nerone era virtuoso in queste specie d'arti, e scienze, che nõ conuengono a' Principi, per esserſi troppo immerso in esse, potremo dire con ragione,*

Tac. in Agri. *che fosse vitioso nella virtù; cosa che facilmente auuiene a quelli, che troppo sono auidi di sapere. Onde Tacito lodò Agricola, che sapesse frenare questa cupidità;* retinuitque (quod est difficillimum) ex sapientia modum. *Percioche questo voler sapere più di quello che altri dee, nõ è bene Politicamente, nè Moralmente, nè Teologicamente:* quemadmodum omnium rerum (*dice Seneca*) sic literarum etiam intemperantia laboramus. *E S. Paolo:* Noli sapere plusquam sapere oportet,

Sen. epi 106. Paul ad Roman. 12.

sed

ſed ſapere ad ſobrietatem. *Quello che chiama Tacito tener modo negli ſtudij, Seneca il chiamò eſſer temperato, San Paolo ſobrio.*

Mi ſouuiene, dapoiche ſiamo in queſta digreſsione, di rendere vn' altra ragione, perche Tiberio ſi mantenne nell' Imperio, e Nerone vi foſſe morto; ed è il diſprezzo che egli haueua della fama, la quale era molto ſtimata da Tiberio. E ſe mi diceſſe qualche Teologo, che il diſprezzo della fama in queſto Mondo è virtù neceſſaria ne gli huomini buoni; io direi, che ſi come è vero, che il diſprezzare la fama mondana è vna delle megliori coſe, che poſſano fare gli huomini Chriſtiani, così la peggior coſa, che poteſſe fare vn' huomo pagano, ouero vn' huomo cattiuo, ſia il diſprezzare la fama; percioche non ſarà vitio, non ſi troverà ſceleratezza, che egli, non ſi curando di buona fama, non ardiſca fare; come habbiamo veduto in Nerone iſteſſo, che non laſciò intenta ta veruna ribalderia.

Ma per tornare al noſtro propoſito, e principale inſtituto, che è il dare interpretatione a quel luogo di Tacito, ſopra il quale habbiamo preſo a diſcorrere; dico, che molti cauano vna regola, da quel teſto, che non ſi dee tirare al Principato vno alleuato alla caſa di chi domina; dicendo Tacito: hunc & primum ab infantia educatum in domo regnatrice. *La ragione è, percio che in tali luoghi ſi diuenta inſolente, e ſuperbo.*

Prima, non credo, che Tacito biaſmi d' eſſere alleuato il ſucceſſore in caſa del Principe, nè meno il ponga per cagione di ſuperbia aßolutamente; percioche non ſolo viene lodato, ma è quaſi neceſſario, che i Principi ſiano alleuati in caſa di coloro a' quali ſuccedere deono; conciоſia che, tutto che vn Principe foſſe dell' iſteſſo Stato, e del medeſimo ſangue Reale, che ſucceder dee alla Corona, l' eſſer alleuato in altri luoghi, che in caſa ſua propria, ſarà baſtante a renderlo odioſo a tutti i ſudditi; e perciò eſſo Tacito parlando

lãdo di Vonone, ilquale, quãtunque fosse del sangue Regio de' Parti, nondimeno percioche era alleuato in Roma, fù per poco tempo da' sudditi riceuuto; Quamuis gentis Arsacidarum, vt esternum aspernebantur. Tac. ann. 2.

S' ingannano dunque molti, che fauorendo ò fratelli, ò figliuoli del Gran Turco, hanno speranza di porli nell' Imperio Ottomano, percioche sempre saranno come forestieri, ancorche del Real sangue, rifiutati. Di che habbiamo vditi, e veduti essempij continuamente, non essendo mai per tal cagione riuscito altro, che vn manifesto segno di bontà Christiana in que' Principi, che con Zelo di Dio, hanno sotto il loro partrocinio dato ricapito a tali persone.

Secondo, essendo intolerabile colui, che dal seruire partendosi viene al comandare, sì percioche si parte da vn' estremo, e viene all' altro, come anche percioche il seruire auuilisce, come si vide di Tigrane, appresso Tacito, che perciò perdè il Regno: Cum aduenit Tigranes a Nerone ad capessendum Imperium dilectus, Capadocum ex nobilitate, Regis Archelai nepos, sed quod diù obses apud vrbem fuerat, vsque ad seruilem patientiam demissus, nec consensu acceptus. Tac. ann. 14.

Non volse però il Signor IDDIO *che il suo Capitano, e Conduttiero del Popolo Israelitico Moisè, stesse come gli altri in seruitù di Faraone, ma volle, che fosse alleuato, e nudrito nella casa Regia: e per questo i Parti discacciarono Vonone:* Si mancipium Cæsaris, tot per annos seruitutem perpessum, Partis imperitet. Exod. 2. Tac. ann. 2.

Terzo, percioche leuãdosi in qualche parte dall' egualità, come quelli, che habitano nella casa, che domina a gli altri, sono con meno inuidia riceuuti per Principi da' sudditi. Onde Seruio ancorche fosse (come pensano molti) figliuolo d' vna serua, non dimeno per esser alleuato in casa regnatrice, fù accettato per Rè. I Lacedemoni ancora essendo rimasti senza Rè, fecero Laconico, solo

co, ſolo percioche era alleuato in caſa del Tiranno.

Quarto, non è dubbio, che in luoghi tali ſi poßono meglio imparare i modi del ben reggere, ed incaminarſi ne' negotij; ed a queſto voleua Dione, nella vita d' Adriano, che s' haueſſe riguardo nell' eleggere il Principe. E perciò Noſtro Signore volendo iſtituire Rè Dauide, il fece andare viuente Saul nel palazzo del Rè, affinche apprendeſſe i coſtumi Regij, e ſi faceſſe conoſcere prima, che pigliaße quel grado; che ſe ſubito doppo il peccato commeſſo da Saul, foſſe ſtato creato Rè, ſarebbe arriuato incognito al Popolo. Dion. in vit. Adrian. 1. Reg. c. 16.

Non dourà perciò eſſere biaſmato vno, che habbia a reggere gli altri, che ſia alleuato in quella caſa, che domina; nè meno al mio credere ha hauuto tal intentione Cornelio Tacito, ò per dir meglio quelli, le parole de' quali riferiſce egli.

Non biaſmano dunque l'eſſere alleuato ſemplicemente Tiberio in caſa di Auguſto, nè meno, che egli haueße hauuto dignità, ed honori grandi, preparando più toſto l'vno, e l'altro di queſte coſe a ben gouernare, che ad eſſere ſuperbo; ma biaſmano, che nella ſua giouentù, mediante l'eßere in caſa del Principe, haueſſe tanti officij, e tanti honori. Non è male perciò l'eſſer in caſa del Principe alleuato, ma sì bene l'hauer tanti officij, e tanti honori; nè meno gli officij, e gli honori, ma l' immaturità di eſsi. E però non dice: Congeſtos Conſulatus, & triumphos *ſemplicemente, ma ſolo* congeſtos iuueni Conſulatus. *Ilche è aſſai manifeſto, ſtante che Tiberio etiandio nell'età matura, hebbe officij grandi, ed honori: in ogni modo Tacito ſpecifica, che egli intende di quelli riceuuti in giouentù, atti a fare inſuperbire gli huomini, come ottimamente dichiara in vn' altro luogo eſso Tacito in perſona di Tiberio; atteſoche eſsendo dal Pontefice molto honorati i figliuoli di Germanico, col farne mentione inſieme con Tiberio nell' oratione a' loro Dei, egli lo prohibì, dicendo,*

che

che i giouani s' insuperbiuano troppo riccuendo honori inanzi al tempo: Monuit, ne quis in posterum mobiles adolescentium animos, præmaturis honoribus ad superbiam extolleret. *Questo è quanto alla superbia.*

Tac. ann. li. 2.

Secondariamente Tacito riprende Tiberio di crudeltà, la quale quantunque si sforzasse d' occultare, in ogni modo appariua. Onde egli è da sapere, non si poter trouar peggior natura, nè peggior Principe, di quel, che hauendo il vitio della crudeltà, si sforza d' occultarlo con qualche fine; concosiache quando poi è arriuato a conseguir l' intento suo, con l' hauere accumulato molto odio, fa maggiormente apparire l' auidità del sangue, mentre tutto in vn tempo la scuopre; (quando però nol facesse come Cleomene) e doue non celando il vitio, haurebbe ciascheduno conosciuto in chi douesse sfogare, e conseguentemente pochi particolari hauriano temuti; stando celato, non si potendo penetrare l' animo del Principe, dà occasione di temere all' vniuersale; perciò i Senatori di Roma vedendo, che Ottone dissimulaua i suoi vitij, ne sentiuano molto dispiacere: Otho interim (*dice Tacito*) contra spem omnium, non delitijs, neque desidia torpescere, dilatæ voluptates, dissimulata luxuria, & cuncta ad decorem Imperij composita; eoque plus formidinis affereba nt falsæ virtutes, & vitia reditura. *Si dee però intendere di quelli, che dissimulano per vn certo tempo, come volea fare Ottone, e come fece Nerone; che se noi cercassimo, se sia megliore quel Principe, che essendo crudele hà gusto d' vsare copertamente la crudeltà, ò pure quello, che è crudele alla scoperta; io terrei assolutamente, che questi fosse peggiore; atteso che seruendosi, così scopertamente della crudeltà, ò non conosce il vitio, ò non cura la fama; se non cura la fama, non vi è cosa (come io ho mostrato di sopra) peggiore; se non conosce il vitio, viene ad essere vn matto crudele. Quel poi che l' occulta, mostra di conoscerlo per vitio, e di desiderare la*

Tac. hist. 1.

rare la buona fama; onde per conſeguenza non potrà mandare co sì ſpeſſo in eſecutione l' effetto ſuo, altrimente ſarebbe più paZZo dell' altro, credendo, che vn' atto ſpeſſeggiato continuamente foſſe per iſtare occulto: E ſe qualch' vno mi diceſſe, che coſtui ſarà peggiore per hauere accompagnato col vitio della crudeltà, il vitio dell' aſtutia; io riſponderei, che tanto ſarà migliore il gouerno di coſtui, quanto è più deſiderabile l'eſſere gouernato da vno aſtuto, che da vn matto. Onde i Senatori di Roma non temettero mai tanto di Tiberio, quanto allhora, che videro hauer lui depoſta la ſimulatione; e però dice Tacito da me addotto vn' altra volta; Penetrabat pauor, & admiratio calidum olim, & tegendis ſceleribus obſcurum, eò confidentiæ veniſſe, vt tanquam dimotis parietibus oſtenderet Nepotẽ, ſub verbere Centurionis inter ſeruorum ictus, extrema vitæ alimenta, fruſtrà orantem. Tac. ann. li 6.

Ma è tanto difficil coſa l'occultare vn vitio naturale, in maniera, che non n' appariſca qualche ſegno, che quaſi tutti quelli, che diſsimulare hanno voluto, in poco tempo ſi ſono ſcoperti. Così intrauenne a Filippo; così a Domitiano Imperadore; così a Silla, a Tiberio, ed a Nerone; e finalmente a Teodato Rè de gli Oſtrogoti. Eſſendo impoſſibile, ancorche ſi ſia fatto vn' habito nella diſsimulatione, coprire vn vitio naturale. A che riguardando Plutarco a propoſito di Filippo diſse; Plut. in Phil. Inſita a natura vitia, adſititium habitum vicerunt, paulatim foris ſe perhibuerunt, & ingenium Regis detexere. *Onde il Signor* IDDIO *volendoci inſegnare in S. Matteo di conoſcere così fatta mala raZZa di gente, dice; Che oſſeruiamo bene gli atti loro:* Attendite a falſis Prophetis, qui veniunt ad vos in veſtimentis ouium; *e moſtrandoci il modo di conoſcergli, ſegue:* a fructibus eorum cognoſcetis eos, *doue ſoggiunge Teofilato:* Nam licet ad tempus ſimulent, ſucceſſu tamen temporis producuntur. Matth. 7. Theofilat in Matth. *Non voglio laſciare di addur-*

Galen. re vn' altro gratiosissimo modo, che c'insegna Galeno, per venire a notitia di queste simulationi; dice dunque, che se vna virtù è naturale, come la piacevolezza, ò sia nell'occasioni grandi, ò picciole, non si piglierà questo soggetto colera, ma egualmente in tutte si mostrerà costante: se poi è finta, nell'occasione di poco momento, la terrà celata, ma nelle grandi, quasi violentemente si manifesterà; e però Cornelio Tacito volendo mostrare la fintione di Tiberio, usa quelle parole; Multa indicia sænitiæ, quamquam premantur erumpere: doue quella voce erumpere mostra, che non per leggieri cagioni, ma per grandi si manifestaua con violenza. Terzo, Cornelio Tacito biasma Tiberio di lussuria, del qual capo hò pensato parlare nel seguente Discorso.

Tac. ann. 1.

Ne ijs quidem annis, quibus Rhodi specie secessus, exulem egerit, aliquid quàm iram, & simulationem, & secretas libidines meditatum.

Quanto importi al Principe la Castità.

DISCORSO VIGESIMOSECONDO.

Molto peggior vitio la lussuria, che non è la crudeltà; leuando questa la vita sola a' sudditi, e quella l'honore. Ed è tant'vtile pel contrario la castità all'acquisto, ed alla conseruatione del dominio, che ciascheduno (ancorche di mala natura, e di pessima intentione) che a Principato grande aspira, procurerà, se non d'hauere la castità, d'occultare almeno il vitio della libidine, finche sia peruenuto, e fermato nell'Imperio. Onde Danielle parlando d'Antichristo, dice; Deum Patrum suorum non reputabit, & erit in concupiscentijs fœminarum; *il qual luogo viene*

Dan. c. 11.

trasfe-

trasferito in queſte parole; Et concupiſcentijs mulierum non ſubiacebit. *Interpretano dunque gli Scritturali, che conoſcendo Antichriſto di quanta importanza ſia per l'acquiſto d'vn Principato la caſtità, ſi fingerà tale per conciliarſi beneuolentia, tirarſi auanti, e finalmente renderſi Imperadore; ma poiche ſarà arriuato all' Imperio, non terrà più celata l'empia ſua concupiſcenza, e dandoſi in preda a' vitij, ſi moſtrerà veramente figliuolo di eſſi.*

Conoſceua queſta iſteſſa vtilità Tiberio Nerone, e perciò anch'egli ſi sforzaua d'occultare la ſua libidine; & ſecretas libidines meditatum: *ma peruenuto poi oue aſpiraua, e già fermato il piede, ſi laſciò ſcopertamente in peſsimi vitij precipitare. Non baſta perciò il fingere di eſſer tale, auanti che l'huomo ſia peruenuto alle grandezze, come fece queſto ſcelerato, e farà quell' empio, ma dee veramente vn Principe nel principio, nel mezo, e nel fine, non ſolamente moſtrarſi, ma veramente eſſer in tutto lontano dalla libidine; prima per Zelo di Dio, poi per vtilità ſua, e dello Stato; dalla parte ſua, non eſſendo coſa, che più ruini il Principe, che l'eſsere abbietto, vile, e diſprezzato; e coſa che più il mantenga, che la maeſtà, la grauità, la riuerenza; e percioche niuna ne otteranno que' Principi, che a' vitij della libidine ſono dediti, ſarà neceſſario, che procurino di conſeruare la caſtità. Conſiderando queſto Dauide doppo l' adulterio commeſſo con Berſabea, accortoſi dell' errore, riuoltato all' Onnipotente diſſe:* Redde mihi lętitiam ſalutaris tui: & ſpiritu principali confirma me, *quaſi diceſſe Dauide: Signor* IDDIO *io mi ſono dimenticato d' eſser Rè, e Principe, per la concupiſcenza della carne, nella quale ſono così miſeramente caduto, ti prego dunque, che da quì auanti mi confermi lo ſpirito della caſtità, accioche torni ad eſſere Rè, e Principe. E queſto è tanto vero, che per antonomaſia la caſtità ſi chiama grauità, e maeſtà: però S. Paolo ſcriuendo a* Pſal 50.

Paul.ad Tit.2. *Tito dice*: In omnibus te ipsum præbe exemplum bonorũ operum; in doctrina, in integritate, in grauitate, *S. Gi-*

Hier.in Epist ad Titum. *rolamo nel commento di quel luogo, in vece di* grauitate; *legge*, castitate. *Poiche l'istessa parola, che in Greco significa grauità, e maestà, significa anche, castità; e però sicome al Principe è necessaria la grauità, e la maestà, senza laquale non sarebbe Principe, così gli è necessaria la castità; e sicome è impoßibile, che la maestà sia congiunta con la libidine*, non bene conueniunt, nec in vna sede morantur, maiestas, & amor; *così è compagna perpetua della castità, che sola per se stessa è atta a far riue-*

Paul.ad Tit.2. *rire i Principi; il che mostra S. Paolo seguitando nella sudetta Epistola*: vt qui ex aduerso est vereatur. *O come leggono alcuni*, reuereatur, nihil habens malum dicere nobis. *Attesoche la castità etiandio da gli Emuli è riuerita.*

Dalla parte poi de' sudditi, non è dubbio alcuno, che è di gran conseguenza per la loro salute la castità del Principe. Prima per l'essempio di lui; poiche le Città, e conseguentemente i Cittadini, si mutano nella maniera, che si muta il Principe. E però quando Dionigio Tirãno chiamò Platone per imparare Geometria, ogni cosa era piena, e nella Città, e nel Palazzo di poluere; attendendo ogn'vno con diligenza a diuentar Geometra. E volendo S.

Apoc.6. *Giouanni nell'Apocalisse esprimere queste mutationi, che fanno le Città per le mutationi de' Principi, descriue vn'istesso Cauallo, hor rosso, hor bianco, hora in forma di scheletro; ilche auueniua per la diuersità di quelli, che sopra vi saliuano, conforme a' quali si mutaua. Il cauallo adunque (secondo la maggior parte de gli Scritturali (vien significato per l'Imperio di Roma; quelli, che sopra vi saliuano, erano figura de gl' Imperadori, secondo i vitij de' quali si mutaua l'Imperio; il che tanto più auuiene nella ca-*

Paul.1. Tim.c.2. *stità, potendo il Principe con violenza leuar l'honor a' sudditi. Al che riguardando S. Paolo dice*: Obsecro orationes fieri

pro

pro Regibus,& pro omnibus,qui in ſublimitate ſunt conſtituti, vt tranquillam vitam agamus in omni pietate, & caſtitate. *Doue manifeſtamente dimoſtra,che dalla Caſtità de' Principi, dipende quella de'ſudditi, mentre dice; preghiamo pe' Rè, accioche poſsiamo noi viuere caſtamente.*

E' dunque la Caſtità vtile a' ſudditi,e neceſſaria per arriuare a'gradi grandi: in ſegno di che forſe S. Giouanni nell' Apocaliſſe vide apparire in cima del Monte i vergini; quaſi voleſſe dire, che è più facile alle perſone caſte arriuare a' gradi grandi, che pe' Monti nella Scrittura molte volte vengono figurati. Sieno adunque i Principi lontani dalle libidini,e ſicome (ſecondo l'opinione di Vgone Cardinale) hanno commune il nome di Dio inſieme con le Vergini, così ancora habbiano commune la caſtità, in quella maniera però, che hauer la può vn Principe, che meglio faranno l'officio loro, e con gloria, ed honore del Signor IDDIO, *che è quello,che principalmente ſi dee hauere auanti gli occhi.* Apoc.14.

Accedere matrem muliebri impotentia: ſeruiendum fœminæ.

Come, e quando ſia odioſo il gouerno delle Donne.

DISCORSO VIGESIMOTERZO.

PEr dichiaratione di queſto luogo di Tacito, doue pare,che dimoſtri eſſer odioſo il ſeruire alle Dõne, diſcorreremo, in che elle poſſono dominare a gli huomini: perche ſia odioſo il loro dominio e finalmente che autorità debbano dare i Principi alle Dõne ne'gouerni.

Cominciando dal primo, dico, che le Donne poſsono dominare in tre maniere. Prima, ſole direttamente. Secondo, ſole indi-

rettamente. Terzo insieme co'figliuoli, mariti, od altri huomini.

Il primo modo di dominare, cioè direttamente, e propriamente, auuiene negli atti di giuridittione, come nel giudicare; al che ricercandosi gran sapere, gran prudenza, ed infleßibilità, non potranno le Donne per la debolezza dell' intelletto loro, essere in alcuna maniera atte a ciò, e però nella legge viene prohibito a questo seßo. Ed inuero non si troua altro essempio in contrario, che quel di Delbora; laquale nel testamento vecchio viene numerata fra' Giudici, e giudicò con tanta prudenza il Popolo d'Israele, che di se stessa lasciò eterna memoria. Ma non però questo caso può dar fastidio a quel, che habbiamo detto di sopra; attesoche sarà facile il rispondere, che Delbora non giudicaua di suo ceruello, ma daua le risposte interrogata a modo di Profeteßa, dicendo quel che da Dio l'era stato riuelato.

l. fem. ff. de Reg. l. cum. prætc. ff. de Ind.

Iudic 4.

Il secondo modo di dominare meno proprio, ed indiretto, non è altro, che l' hauere podestà di comandare; il che può anche per accidente auuenire nelle femine; lequali eßendo figliuole de Principi, possono succedere a' padri nello Stato. Quantunque il comandare paia che sia proprio dell' huomo, e che però non l'habbia commune con le Donne, nondimeno con l essere egualmente commune il posseder ricchezze all'huomo, ed alla Donna, auuenendo molte volte, che la giuridittione seguiti le ricchezze, e la cosa possedu ta può auuenire, che si come la Donna è partecipe delle ricchezze, così sia ancora della giuridittione ad essa connessa.

Il terzo modo è di comandare in compagnia d'huomini, non hauendo elle sole il comando, come sogliono fare molte volte le mogli co'mariti, le madri co' figliuoli, e le auole co'nepoti. Ilche può essere, e spesso auuiene; ma se sia poi bene, ò male, si vedrà più à basso.

Rimane dunque assai chiaro, che la Donna non può dominare direttamente, nè propriamente, cioè, in quel dominio, che si chia

ma

ma giudicare, ma si bene in quel, che vuol dire comandare: e nel terzo modo co' figliuoli, e con altri huomini.

Quanto al secondo capo, se sia odioso il dominio delle Donne, si può distinguere così: ò noi parliamo delle Donne sole, ò in compagnia d' huomini: se intendiamo nel primo modo, non è cosa nè più odiosa, nè più abborita da gli huomini, che il seruire ad vna Donna, come repugnante alla ragione, contrario a' precetti di Dio, e contrarijssimo alle leggi della natura. Disse il Signor Dio alla Donna: sub viri potestate eris. Gen. 2. Dice Aristotile, che naturalmente il più perfetto domina al più imperfetto, quel che è migliore al più cattiuo: onde essendo la Donna (come pure mille volte attesta il suddetto Aristotile) tanto più imperfetta dell'huomo, e venendo ella da Pitagora posta nella serie de' mali, e l'huomo de' beni, sarebbe (non è dubbio veruno) vn mostro di natura, che il perfetto seruisse all'imperfetto, il bene al male: tanto più per essere quel sesso (non dico sempre, ma il più delle volte) priuo di prudenza, e di valore: con molta superbia, ed altretanta libidine, e per conseguenza inettissimo a gouernare: di che parlando Tacito disse: Non solum imparem laboribus sexum, sed si licentia adsit, sæuum, ambitiosum, potestatis auidum. Arist. Pol. 1. Tac. ann. 1. Sarà dunque non solo odioso il gouerno delle Donne, quando per se stesse comandano, ma verrà anche ad essere amministrato pessimamente. Nè mi si dee opporre quel, che habbiamo detto di sopra di Delbora, che io più tosto me ne seruirei in confirmatione del mio detto: percioche se resse bene, fù, che era Profetessa: e se non fù odioso il suo dominio, fù comandando vn' huomo: Onde il Signor IDDIO volendo, che gl' Israeliti fossero dominati da vna Donna, e conoscendo, che per mezo del loro ingegno naturale, non erano atte a gouernare, infuse in Delbora lo spirito Profetico: e volendo, che fosse riceuuto senza odio, sapendo egli quanto sia odioso a gli huomini seruire alle Donne, le diede per compagno Ba- Iud 4.

rac, accioche comandando per mezo di lui, non appariſſe così ſenza mezo, il comando d'vna Donna.

Laſcierò di dire tanti Regni, e tanti Stati, che pel dominio delle Done ſono andati in precipitio, de' quali ſi veggono piene l'Antiche, e le Moderne Hiſtorie; sì percioche è coſa hormai troppo trita, sì anche non facendo molto a noſtro propoſito. Siche quando dice Tacito: Seruiendum fœminæ, *non intende, che la Donna habbia da comandare ella ſola, nè come Giudce, nè come Signora: ma nel terzo modo inſieme con gli huomini: parlando egli di Liuia, laquale eſſendo ſtata cagione, che Tiberio arriuaſſe al Principato, ſi poteua dubitare anche, ch'ella foſſe inſieme con eſſolui per dominare. Di queſto dobbiamo diſcorrer noi, cercando, che autorità ſi dee dare da gli huomini alle Donne in ſimil caſo, e ſe il loro Dominio è odioſo. A che per riſpondere, ci fa di meſtiero procedere con qualche diſtintione, potendo trattarſi, ò di Stati non fermi, oue ſiano huomini feroci, e guerrieri, ò di Stati, che in tranquilla pace viuendo, ſono da ſicuro Principe dominati.*

Se noi ſiamo nel primo caſo, quanto all' odio, credo aſſolutamente, che foſſe odioſiſſimo: e queſto conoſcendo Semirame, non s'arriſchiò di pigliare ſcopertamente l' Imperio ſopra di ſe: Hæc (*dice Giuſtino*) nec immaturo puero auſa tradere Imperium, nec ipſa Imperium palam tractare, tot, ac tantis gentibus vix patienter vni viro, nedum fœminæ parituris. Iuſtin. 1. *E la ragione di queſto non è altro, ſe non che eſſendo que' ſudditi ferociſſimi, e guerrieri, non hauriano al ſicuro acconſentito eſſere gouernati da vna Donna, ſe nel principio per tale l'haueſſero conoſciuta. Atteſoche con quegl'iſteſſi ſudditi baſtò l' haucre Sardanapalo imagine di Donna, a fare, che foſſe diſprezzato, e finalmente morto:* Indignatus tali fœminæ (*parlaua Giuſtino di colui in perſona d'Artabano*) tantum virorum ſubiectum, Iuſtin.

tractan-

tractantique lanam ferrum & arma portãtes parere. *Queſto è il caſo nel quale dice Tacito:* Seruiendum fęminæ; *moſtrando, che ſarebbe odioſo in vn Popolo guerriero, come quel di Roma, e pericoloſo in vn Principe nuouo, come Tiberio, il reggere in compagnia d'vna Donna.*

Se cerchiamo poi, che autorità ſe le dee dare in tal caſo, dico che non ſi dou à laſciare, che s'intromettano nelle coſe di giuditio, e dello Stato immediatamente, non tanto per l'incapacità loro, quanto pel diſprezzo, nel quale è ſottopoſto a caſcare, ancorche in ogni meglior modo gouernaſſe. Però Aleſſandro Imperadore Romano, huomo tanto giuſto, e pieno di tutte quelle circoſtanze, che hauer poſsa vn'ottimo Principe, ſolo percioche laſciaua guidare qualche coſa alla Madre, laquale con ogni prudenza, e giuſtitia reggeua, cadde in poco tempo nel diſprezzo, e finalmente fu da ſoldati miſerabilmente ammazzato. Eſsempio inuero vnico, per dimoſtrare, che gli animi guerrieri abboriſcano eſſer retti da Donne; il troppo honore delle quali ſi conuerte in diſprezzo del Principe; ilche conoſciuto da Tiberio huomo ſagaciſsimo ſeppe dire: Moderandos fęminarum honores, *e Tacito non meno* Tac. ann. 1. *aſtuto di lui, dichiarando la ragione di quel detto, dice;* Muliebre faſtigium in ſui diminutionem accipiens.

Non ſi deuono laſciarle inhonorate, e ſenza autorità alcuna, tanto più, quando ſono ſtate cagione, che il Principe ſia arriuato all' Imperio. E però il ſapiente Salomone, che da' buoni modi di ſua madre Berſabea col vecchio Dauide, fu alla Real dignità aſsunto, non ſolo l'honoraua grandemente, ma anche volſe, che ſedeſſe con eſſolui ſopra il ſuo Trono, come ſi può vedere ne' libri 3. Reg. c. 2. *de' Rè, doue è ſcritto;* Venit ergo Berhſabee ad Regem Salomonem, vt loqueretur ei pro Adonia; & ſurrexit Rex in occurſum eius, adorauitque eam, & ſedit ſuper Thronum ſuum: poſitusq; eſt Thronus matri Regis, quæ ſedit ad

dexteram

dexteram eius. *Ma non hò però saputo vedere nella Sacra Historia, che ella giudicasse, ò parlasse ne' Consigli, ò desse audienza ne' negotij. L'autorità dunque, e l'honore, che si dee dare alle Donne ne gli Stati non sicuri, non deono procedere immediatamente, ma si bene mediante i mariti. Questo precetto diede Dauide a Salomone nel Salmo*; Eructauit, *parlando alla sua Sposa, mentre dice*; Filiæ Tyri in inuneribus: vultum tuum
Psal. 44. Theod. Basil. depręcabuntur. *doue non dice*, te, *ma*, vultum tuum, *cioè, il tuo marito, che è pigliato pel volto, come interpreta Teodoreto, e S. Basilio. Quegli adunque, che s' ha da vedere, e da pregare, ha da essere l'huomo, e non la Donna: e gli honori, che si farãno alle Donne, deono passare per mezo de' mariti. E perciò si dice in*
Esai. 4. *Esaia*: Tantummodo inuocetur nomen tuum super nos. *Questo modo nobilissimamente adoprò Tiberio, ilquale quando sua madre domandaua gratia per suo mezo, subito le concedeua; anzi pregò molte volte a requisitione di Liuia il Senato, di tali cose, che non potea domandar senza rossore; ma quando si trattò di dargli honori immediatamente da altri, senza passare per mezo di Tiberio, subito vi s'oppose dicendo*; Moderandos fæminarum honore.

Ma se noi parliamo di que' Principi, che sono in pace sicuri, e fermi nello Stato, come sono hoggi tutti quelli, che reggono in Italia, allhora, ò queste Donne, che hanno da gouernare insieme con gli huomini, sono, e per intelletto, e per giuditio atte a ciò, ò ne sono al tutto inette; se inette, attendino al gouerno domestico; se atte, non saprei trouare la più giusta cosa, nè la più conueniente, e finalmente la più vtile ad vn Principe, che il chiamare in parte delle fatiche le Done del suo sangue; conciosiache per l'esperienza, e prudenza loro, potranno aiutare il Principe al par di qualsiuoglia altro, e per interesse proprio, e per singolare affettione, che portano a' mariti, ò a' figliuoli, od a' nepoti, non po-

tranno

tranno trouare persona alcuna, che con più sincerità, e maggior fede, senza interesse veruno gli aiuti a portare vn tanto peso, quanto è quello del Principato; tanto più essendo esse a parte de' pericoli, e de gli vtili del Principe. Cosa, che non auuiene ne' mercenarij, i quali molte volte hanno il proprio vtile diuiso da quel del Padrone. Onde S. Bernardo sopra quel luogo d' Esaia; Pater filijs notam faciet veritatem, *dice;* non reuelatur seruo veritas, quia seruus nescit quid faciat Dominus eius, sed nec mercenarius rapitur ad contemplandam veritatem, quia propriam quærit vtilitatem. *È però Augusto prudentissimo Principe, conferiua assai con Liuia; Numa Pompilio si consigliaua con Egeria; Ciro con Aspasia; Tarquinio con Tanaquil; Giustiniano con Teodosia sua moglie. Deono adunque i Principi non disprezzare i consigli delle Donne del lor sangue, anzi farne gran capitale; di che hò veduto nella Genesi al mio credere vn aureo testo. Hauendo detto Sara ad Abraamo, che mandasse via Agar, ed Ismael, pareua, che mal volentieri egli s'induceße a dar fede alle parole d'vna Donna; onde* IDDIO *conoscendo questo gli disse;* Omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem eius. *Oltraciò se quando il sudetto Signore fece la Donna disse;* Faciamus ei adiutorium simile sibi, *perche vogliamo noi cercare altri, che ci aiuti, e lasciare quelli, i quali sono stati creati per nostro aiuto? Conforme questa mia opinione, fu decisa in Cornelio Tacito la lite frà Valerio Messalina, e Cecina, concludendosi, che non fosse a proposito il condurre le Donne ne' gouerni pericolosi, ma si bene ne' gouerni pacifici, e sicuri; ne' quali soggiungo io, che il Principe giouine non potrà far meglio, che non solo consigliarsi (cosa anche in parte lecita negli Stati pericolosi) ma lasciarsi anche gouernare dalle Donne. Teodato Rè de gli Ostrogoti si portò nel principio del Regno ottimamente, non repugnando a sua moglie; dal gouerno*

Bernar. Ifai. 38.

Gen 21.

Gen. 2.

Tac. ann. 2.

della

della quale partendosi empiè d'ingiustitia tutto il suo Regno. Costantino Sesto Imperadore non gouernò mai bene, se non quando si lasciò guidare da sua Madre Irene. E Salomone non trascorse mai nelle ribaldarie, finche non fù morta Bersabea; viuente la quale, non isdegnò d' imparare da lei, come egli stesso ne' Prouerbij afferma mentre dice; Filius fui Patris mei, tenellus, & vnigenitus coram matre mea, & docebat me, atque dicebat, suscipiat verba mea cor tuum, custodi præcepta mea, & viues. *e perciò disse S. Giouanni Chrisostomo sopra S. Giouanni*; Nihil potentius muliere bona ad instituendum, & informandum virum, quodcumque voluerit, neque tam leniter amicos, nec magistros patietur, vt coniugem admonentem atque consulentem, habet enim voluptatem quãdam admonitio vxoria, cum plurimum amet, cui consulit; multos possum afferre viros asperos, & immites, per vxorem mites redditos, & mansuetos. *Chi non sa, che Tiberio non si lasciò mai tanto precipitare nelle scelerateZze, quanto fece doppo la morte di sua madre? E non vale quella ragione, che adducono tutti, le Donne non essere buone da gouernare, conoscendolo ancor io in vniuersale, ma che in particolare poi non si trouino Donne atte a reggere meglio de gli huomini, haurei per gran sciocchezza il crederlo, hauendone io ancorche giouine non solo trouato scritto nell' Historie, ma veduto in atto pratico di quelle, che sariano bastanti a reggere tutto il Mondo; ed a queste non dee nuocere la fragilità del sesso; anzi maggiormente sono degne di lode, per hauere col valore superate le difficoltà naturali.*

Prouerb. 4.

Chrisost. in Ioa. hom. 60.

Vix dum ingreſſus Illyricum Tiberius properis matris literis excitur; neque ſatis compertum eſt, ſpirantem adhuc Auguſtum apud Vrbem Nolam, an exanimem repererit: acribus namque cuſtodijs, Domum, & vias ſepſerat Liuia, latiq; interdum nuntij vulgabantur, donec prouiſis quæ tempus monebat, ſimul exceſsiſſe Auguſtum, & rerum potiri Neronem eadem fama detulit.

Che il far ſapere in vn' iſteſſo tempo la morte del Principe, e l' aſſuntione del ſucceſſore, è coſa di molto vtile à gli Stati pericoloſi.

DISCORSO VIGESIMOQVARTO.

On è coſa, che più mi faccia credere, che Tiberio haueſſe dato ordine a ſua Madre, che auuelenaſſe Auguſto, che l'eſſerſi egli apunto ritrouato lontano da Roma nel tempo della ſua morte. Inuentione ſeguita quaſi da tutti quelli, che con tal mezo hanno leuata la vita a perſone Grandi. Così fece Piſone doppo Tac. ann. 2. Guic. hiſt. l. 1. *hauere (come ſi dice) auuelenato Germanico; così Lodouico Sforza, ſapendo, che il Nipote auuelenato, non iſtarebbe molto a morire, non volſe ritrouarſi in Milano, ma andò a Piacenza dal Rè di Francia. La cagione perche vſano queſto, credo che ſia, accioche il Popolo meno ſoſpetti, che eſſi habbiano parte nella morte di quel tale; ed ancorche ſiano certi, che gli huomini ſenſati più toſto da queſto modo piglieranno maggior ſoſpetto, nondimeno importa poco al Principe, baſtandogli fuggire l'impeto del Popo-*

lo;

lo: ilquale, come senza giuditio, si lascia guidare dall' amore, e dall' odio a fare di quelle cose, che non fariano gli huomini giuditiosi.

Era dunque Tiberio arriuato in Schiauonia, quando sua madre l'auisò della malatia d'Augusto, ilquale, per quanto si può credere, era prima spirato, auanti, che Tiberio arriuasse a Nola: ma egli nondimeno molte volte daua voce di speranza, che fosse vicino il Principe ad acquistare la sanità: e con questo modo andò tanto trattenendo, che egli potè prouedere a quelle cose, che più d'vopo faceuano, per adempimento del suo pensiero; ilche fatto, in vn'istesso tempo, con vn' istessa voce, diede fama della morte d'Augusto, e dell'assuntione sua al Principato.

Tac. an. li. 12. *Habbiamo vn' altro essempio in Tacito similissimo a questo, d'Agrippina madre di Nerone, la quale dubitando per certe parole sentite dir da Claudio alterato dal vino, che volesse dar l'Imperio a Britannico, l'auuelenò: ed essendo morto, fece sparger voci di speranza, fino c' hebbe prouisto a quanto bisognaua, per fare Nerone Imperadore: Le parole di Tacito sono queste:* Vocabatur interim Senatus, votaq; pro incolumitate Principis, Consules, & Sacerdotes nuncupabant, cum iam exanimis vestibus, & fomentis obtegeretur, dum res firmando Neronis Imperio componuntur. Iam Agrippina, velut dolore victa, & solatia conquirens, tenere amplexu Britannicum, veram paterni oris effigiem appellare, ac varijs artibus demorari, ne cubiculo egrederetur, Antoniã quoque, & Octauiam sorores eius attinuit, & cunctos aditus custodijs clauserat: crebroq; vulgabat, ire in melius valetudinem Principis, quo miles bona in spe ageret, tẽpusq: prosperum ex monitis Chaldęorum attentaret. Tunc inedio diei, tertio ante idus Octobris foribus palatij repentè deductis, comitante Burrho Nero egreditur. *Io hò voluto*

riferire

riferire queste parole di Tacito, acciochè (non le potendo io discorrere per hora) ciascheduno possa considerare quanti artifitij vsò Agrippina nella morte di Claudio, per condur Nerone all'Imperio.

Questo medesimo modo fù seguitato da Seruio Tullo in compagnia di Tana quil moglie di Tarquinio Prisco, la quale vedendo di maniera ferito il marito, che non era molto lontano à spirare, serrate le porte del palazzo, diede voce, che la ferita era di poco momento, e che in pochi giorni vedrebbero il Principe, ilquale intanto comandaua, che sostenesse il suo carico Seruio Tullo, e che à lui, come alla persona sua propria, fosse obedito; con questa fintione imposessandosi Seruio dell'autorità Regia, potè in pochi giorni di maniera rassodarsi nell'Imperio, che gli fù facile in vn'istesso tempo, manifestando la morte di Tarquinio, rendersi Imperadore. Onde Liuio nel raccontare questo fatto, dice: Seruius cum Trabea, & lictoribus prodit, ac sede Regia sedens, alia decernit, de alijs consulturum se esse Regem, simulat itaq. per aliquos dies, cum iam expirasset Tarquinius, celata morte per speciem alienæ fungendæ vicis, suas opes firmauit, tum demum palàm facta ex comploratione in Regia orta, Seruius præsidio firmo munitus, primus iniussu populi, voluntate Patrum regnauit. Ario Apro anch'egli fatto c'hebbe morire in vna lettica secretamente Numeriano figliuolo di Caio Imperatore, pose voce nell'esercito, dal quale gli era domandato doue fosse, che per l'infermità de gli occhi fuggiua il vento: hauendo in animo egli d'accomodar prima i suoi disegni, e poi scoprire la morte di esso Numeriano: e se non gli riuscì bene, auuenne per altre cagioni. Non è però marauiglia se Tiberio imitando la maniera di Seruio, potè sortire il medesimo fine, al quale era aiutato peruenire, da molte cose, che gli erano contrarie. Liu. dec. 1. l. 1

E' adunque

E' adunque questo vn bellissimo modo, sicuro, e degno d'esser imitato ne' Principati non fermi, doue sono genti desideroſe di cose nuoue, essendo il non passare all' interregno (ma nell'istesso tempo far sapere la morte, e l'assuntione dell'altro) vnico mezo per impedire le innouationi. La ragione, secondo il mio parere, è questa, che si come la materia (parlo metaforicamente) come la cera, è più facile a riceuere vna forma, essendo senza forma alcuna, che hauendone vn'altra auanti, atteso che nel primo caso, basterà vna sola attione, cioè introdurre vna nuoua forma, e nel secondo caso ne bisogneranno due, cioè, prima leuar via la vecchia, poi introdurui la nuoua: il che non è dubbio sarà doppiamente difficile. E però quel Filosofo voleua essere pagato doppiamente, quando haueua ad insegnare a persone, che da altrui haueſsero imparato: douendo prima leuare dalla fantasia loro quelle falſe ſpetie già impreſseui, e poi introdurui le vere. Così la Città (per ritornare a proposito) essendo vna materia, che non può stare senza forma, sarà più facile introduruene vna nuoua, se si trouerà informe, che formata. Se dunque Tiberio haueſse fatto prima sapere la morte di Augusto, che la sua assuntione al Principato, rimanea la Città senza forma, e conseguentemente con poca difficoltà poteua il Senato, o'l Popolo, ò i Soldati introduruene vn'altra: ma sentendo nel medesimo tempo l'vno e l'altro, parue più tosto l' Imperio mutar Principe, che forma: Conosceua il Signor IDDIO *il suo Popolo Israelitico, Popolo* duræ ceruicis, *facile a ribellarsi, e desideroso d'innouationi, perciò chiamò Moisè su'l monte, accioche non sapeſsero prima la sua morte, che la successione a lui di Giosue figliuolo di Num.*

Deut 34.

Concludiamo dunque, che non è da biasmarsi il modo vsato da Tiberio, quando però sia fatto con pietoso fine.

Primum

Primum facinus noui Principatus fuit Poſthumi Agrippæ cædes: quem ignarum, inermemque quamuis firmatus animo Centurio, ægrè confecit. Nihil de eare Tiberius apud Senatum diſſeruit, Patris iuſſa diſſimulabat. Quibus præſcripſiſſet Tribuno cuſtodia adpoſito, ne contaretur Agrippam morte adficere, quandocumque ipſe ſupremum diem expleuiſſet.

Quelli huomini, che occupano vno Stato altrui, portano gran pericolo mentre ſtà in piedi la linea de gli antichi Signori; e che modo adoprar debbano per liberarſi da tal pericolo.

DISCORSO VIGESIMOQVINTO.

NOn pareua a Tiberio di poter viuere ſicuramente nell'Imperio, ſe nõ eſtingueua Agrippa; atteſo che eſſendo della linea d'Auguſto, più proſſimo di lui alla ſucceſſione, huomo feroce, e beſtiale, ſarebbe ſtato vn refugio al Popolo Romano, ed a' Senatori, quando haueſſero hauuto qualche diſguſto dal Principe; tanto più, che eſſendo coſtui ferociſſimo, e ſenza giuditio, non haurebbe hauuto riguardo ad alcun pericolo; anzi non temendo l'iſteſſa morte, haurebbe incontrata ogni occaſione. E queſti ſono quelli huomini, i quali, ancorche foſſero priuati, deono eſſer temuti da tutti; perciò Pomponio hebbe timore di Tito Manlio; Et quod haud minus timendum erat, (*dice Liuio*) ſtolidè ferocem viri- Liu. dec. 1. lib. 7.

bus suis cerneret.

Questo istesso modo di Tiberio è stato il più delle volte da' Principi, e dalle Republiche seguito nelle mutationi de gli Stati, quando da vna linea è entrato in vn'altra; hauendo quelli procurati d'estinguere tutta l'antica; quasi che senza questo modo non fosse possibile il viuere in pace. Così i Romani, finche non fù estinta la stirpe de' Tarquinij, stettero sempre in continua guerra. E questa è vna delle cagioni da me addotte, perche non hauesse successo buono la congiura di M. Bruto contro Cesare, come hebbe quella di L. Bruto contro i Tarquinij; in questa attendendo a distruggere non solo la linea, ma etiandio quelli, che haueuano il nome commune co' Tarquinij, ed in quella di Cesare, tagliato l'arbore, vi lasciarono vna radice, dalla quale pullulò Augusto, che riceuendo nudrimento, ed aiuto da quelli, che haueuano estinto il Zio, in poco tempo diuenne arbore tanto grande, che oppresse, chi tagliar lo voleua. Per questa istessa ragione, nell' Egitto, nella Cappadocia, nella Soria, nella Macedonia, nella Bitinia si mutauano spesso Rè, non attendendo ad estinguere la linea di chi prima era stato Signore, ma solo ad acquistargli. E

Tac. ann. 11. *però è biasmato Bardano appresso Tacito, ilquale in vece d'estinguere Gotarze primo Signore, staua a perder tempo nell' assedio della Città.*

Si potrebbe tenere per questi, e per mill' altri esempij, (che seruendomi al mio solito della breuità tralascio) quasi per massima di Stato, che qualunque leua vn Principato ad altrui, debba estinguere la linea di quel, ch'era primo Signore.

Ma questa regola non si può lasciare così senza nota d'empietà; onde io per risolutione lodarei il distinguere; percioche, se noi trattiamo d'vn Principe Christiano, c'habbia occupato lo Stato ad vn'altro nemico della Fede, questo faccia come gli piace in ogni peggior modo, per leuarsi dauanti tutti quelli, che potessero

preten-

pretendere nel Principato, ogni volta però, che li conoſca di maniera oſtinati nella lor Setta, che non ſia poſſibile il farsì, che ſi rauuedano de gli errori. Tanto ordinò il Signor IDDIO *per bocca del Profeta Samuelle, che faceſſe Saul ad Amalech;* Nunc ergo vade,& percute Amalech,& demolire vniuerſa eius, non parcas ei,& non concupiſcas ex rebus ipſius aliquid; ſed interfice a viro vſque ad mulierem, & paruulum, atque lactantem. 1 Reg. c. 15.

Ma ſe trattiamo d'vn Principe Chriſtiano, che ad vn'altro dell'iſteſſa Fede occupi per forza quello Stato, che per ragione gli è douuto, non penſi in alcun modo di diſtruggere con la morte la linea di chi prima lo poſſedeua; che inuero oltre al non eſſere coſa degna da farſi da vn Chriſtiano, mi pare più toſto vna inuentione di quelli, che volendo viuere nelle ſcelerateZze, deſiderano di leuarſi dinanzi il freno; che ſe vn Principe ſi moſtrerà benigno co' ſudditi, trattandogli come figliuoli, e non come ſerui, non douerà temere di qualſiuoglia. Per queſto i Senatori Romani ſcacciati i Tarquinij, penſarono più a reggere come padri la Patria, che ad eſtinguere la linea, di chi n'era Signore; ilche ſenza comparatione più giouò loro come nel proceſſo del ſecõdo libro della prima Deca di Tito Liuio può ciaſcheduno p ſe ſteſſo vedere.

Anzi molte volte è meglio l' honorar coloro, a' quali è ſtato leuato lo Stato, e laſciarne loro bene ſpeſſo parte per ritenere gli altri con più ſicureZza. Così apunto fece Ciro, ilquale hauendo preſo la Lidia, e ſpogliatone Creſo, che prima n'era Signore, gli laſciò in ogni modo parte del patrimonio, ed vna Città a godere. Ed inuero ſe vſaua altro termine, facilmente perdeua il tutto; perciò dice Giuſtino Cræſo, & vita, & patrimonij partes, & Vrbs Barce conceſſa ſunt, in qua etſi non Regiam vitam, tamen & proximam Maieſtati Regiæ degeret. *E ſeguitando ne dimoſtra l'vtile, mentre dice:* Hæc clementia non mi- Iuſt. hiſt. li. 1.

nus victori, quàm victo vtlis fuit. Quippè ex vniuersa Græcia, cognito quod illatum Cręso bellum esset, auxilia velut ad commune extinguendum incendium confluebant. Tantus Cræsi amor apud omnes Vrbes erat, vt passurus Cyrus graue bellum Greciæ fuerit, si quid crudelius in Cræsum consuluisset. *Se così hauesse fatto il Rè di Francia, quando Ferdinando d'Aragona voleua renunciargli il Regno Napolitano, se lo lasciaua Padrone della Calabria, forse non*
3. Reg. c. 16. *haurebbe perduto l'vno, e l'altro; ed in vero lo douea fare, almeno tanto, che si fosse assicurato, e fermo nel Regno di Napoli, essendo poi sempre a tempo di leuarglielo. Così fece Dauide, il quale tolse la metà della robba di Saul, che haueua data a Mifiboset, e la concesse a Siba suo seruidore, per dubbio, che haueua, che*
Procop. *non desiderasse il Regno paterno. Questo senso gli diede Procopio, quando disse.* Vt substantiã minuens, animum ipsius deijceret, ne Regnum affectaret; aliàs enim illum qui aduersus dominum suum mẽdacium dixerat, quem punire potius debebat, nequaquam participem cum eo feciſſet.

Alessandro Magno, quando guerreggiò contro Rè lontanissimi dalla Macedonia, non solo non s'affaticò doppo hauerli superati ad estinguere la linea loro, ma quel, che è più marauiglioso, a quelli che hauea tolto il Regno, gl'istessi Regni restituiua. Magnanimità grande, che si potrà, e si dourà vsare in questo medesimo caso d'Alessandro Magno; cioè, quando con poca fatica si vinceranno paesi lontanissimi dalla sedia del Regno, di costumi, di legge, d'habito, e di lingua diuersissimi, e tanto più, quando si combatterà più per auidità di gloria, che di terreno; perciochè è pur meglio il procurare di mantenersi per mezo di clemenza, quel che sarebbe impossibile conseruare per forza.

Ma se pure si temesse, che lasciando colui stesso, che era Principe, in què medesimi Paesi, che se gli sono occupati, non facesse

nascere

nascere qualche reuolutione, se gli può dare Stati da gouernare in altri luoghi. Così fece Ciro, ilquale doppo hauer vinto i Medi, e spogliato Astiage dell'Imperio, nol lasciò nella Media, nè meno si mostrò con esso seuero, ma gli diede in gouerno gl' Hircani; e benche Giustino dica esser ciò auuenuto, non volendo esso Astiage tornare fra' Medi, nondimeno a mio gusto ha più del verisimile, che Ciro temesse, che colui, ilquale hauea procurato la morte del Nipote per assicurarsi nel Regno, non fosse, essendone spogliato, per star quieto, quando gli se n' appresentasse commoda occasione. Iust. hist. li 1.

Altri hanno vsato di pigliarsi appresso questi tali, e tenerli in honore di Rè. Così haueua cominciato a fare Herode Magno cõ Aristobolo, e con Hircane; ma la sua crudeltà finalmente lo fece cadere in quell' istesso pensiero de gli altri. Fù dunque molto meglio seguito questo precetto da Dauide, ilquale lasciãdo il patrimonio di Saul a Mifiboset figliuolo di Ionata, lo tenne appresso di se in grandissimo honore, e' l tutto gli riuscì ottimamente. Ioseph heb. 2. Reg. c. 9.

E quando pure tutte queste cose paressero difficili, ò per cerullo indomito di chi prima possedeua, ò per la straordinaria affettione, che portano i Popoli a que' primi Signori, si può a questi tali dar essiglio per lungo tempo, come fece il Papa in Bologna.

Torniamo dunque al nostro proposito, non senza ragione temeua Tiberio di Agrippa; ilche si vede manifestamente, mentre non Agrippa, ma vn solo seruidore sotto mentito nome fù per eccitare non poca solleuatione nel Popolo, e ne' Senatori Romani; e percioche Tiberio non potea far ammazzare questo Agrippa senza grandissima nota di crudeltà, ricorse a quel rimedio, che è stato tanto seguito da' Principi, cioè fingere, che fosse stato comandamento d' Augusto. Così fece Adriano ancora, ilquale tutti gli homicidij, che commisse, mostrò che fossero stati comandati dal suo anteceßore; che non solo scema l'odio, e' l nome di crudele, ma

anche il fa conuertire in pietà; trattandosi d'eseguir i comandamenti del defunto. Il che non s'hauerebbe da biasmare, quando tali homicidij venissero commessi per zelo di giustitia; per desiderio della quale volendo Dauide, che fosse punito Ioab di due homicidij, e Semei dell'ingiuria, che gli haueua fatta, per scemar l'odio, che per ciò ne sarebbe resultato a Salomone, volle comandargliclo egli nel fine della sua morte, accioche doppo essequendolo, paresse più tosto (come veramente era in questo) giusto Rè, e pio essecutore della volontà del defunto Padre, che Principe crudele.

2. Reg. c. 2.

Ma percioche Lodouico il Moro, arrogandosi quello Stato, che a lui non apparteneua, per mezo della morte del Nipote, hà molta similitudine con Tiberio, non ho voluto lasciare di mostrarlo un poco più chiaramente con un Paralello. Morto dunque Augusto, Tiberio succedette nell' Imperio, e fece morire Postumo Agrippa, al quale si douea per ragione di successione. Lodouico Moro succedette nel Ducato di Milano, e fece morire (per quanto si crede) Giouan Galeazzo vero herede, ed vnico successore, al quale si perueniua quel Ducato di ragione. Dubitò Tiberio, che per essere andato Augusto a visitare Agrippa nol volesse instituire Imperadore. Temè Lodouico Moro, che per essere andato Carlo Ottauo a visitare Giouan Galeazzo, nol volesse far Duca di Milano. Tiberio volse mostrare d'essere stato eletto dal Senato, e non per le sue scelerateZze, per l'astutia di Liuia sua Madre. Lodouico vole mostrare d'essere stato fatto Duca di Milano dal Popolo, per vtilità di quello Stato, e non per le sue ribalderie. Fingeua quegli di non volere l'Imperio; il dissimulaua etiando questi. In vna cosa sola furono differenti, che a l'uno apportò salute, ed a l'altro ruina; ed è, che doue Tiberio, subito arriuato al Principato, fece morire Agrippa,, Lodouico indugiò tãto a dar morte al Nipote, che fu sforzato per mãdarlo in essecutione, muouere il Rè di Francia con manifesta, ed vltima sua ruina.

Tac. ann. li. 1.

Guic. hist l. 1.

Paralello

Paralello frà Tiberio, e Salomone.

DISCORSO VIGESIMOSESTO.

Poiche in queſti Diſcorſi, e particolarmente nell' antecedente, habbiamo parlato di Tiberio, e portato molti eſſempij di Salomone, hò giudicato eſſere aſſai curioſo il paragonarli inſieme. Tiberio dunque nacque di Liuia, la quale fù tolta da Auguſto a Nerone. Salomone nacque di Berſabea, che pur fù leuata da Dauide ad Vria. Queſta era grauida (benche di Dauide) quando la preſe per moglie. Quella era grauida, quando alle nozze d'Auguſto paſsò. Hauea più proſsimi parenti a chi laſciare il Regno Auguſto, cioè Agrippa. Haueua Dauide Adonia figliuolo maggiore, a cui doueua il Regno per ragione d'età. Iſtigato finalmente il vecchio Auguſto da' prieghi di Liuia, iſtituì ſuo herede Tiberio; e'l vecchio Dauide perſuaſo da Berſabea, iſtituì Salomone, che arriuato all' Imperio, ammazzò Adonia, al quale per vna certa ragione ſi doueua. In che fù imitato da Tiberio, che anch' egli fece morire Agrippa Poſtumo, vero ſucceſsore dell' Imperio. Reſſe l' vno, e l' altro di queſti con grandiſsimo giuditio nel principio; ma finalmente morta a quegli Berſabea, a queſti Liuia, ſi diedero peruerſamente, l' vno, e l' altro nel vitio della libidine; Onde ſi ribellò a Tiberio Seiano, il più caro ſeruidore, che haueſſe; ed a Salomone ſi ribellò Ieroboam ſuo confidente, ed intrinſeco ſeruidore. Parlaua Tiberio oſcuro, anche Salomone nell' iſteſſo modo parlaua, come dalle ſue parabole ciaſcheduno può vedere.

Nuntianti Centurioni, vt mos militiæ, factum esse quod imperasset; neque imperasse sese, & rationem facti reddendam apud Senatum, respondit. Quod postquam Salustius Crispus particeps secretorum (is ad Tribunũ miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subderetur, iuxtà periculoso ficta, seu vera promeret; monuit Liuiam, ne arcana Domus, &c.

Che è pericolosa cosa il seruire a' Principi in essecutioni crudeli, e Tiranniche.

DISCORSO VIGESIMOSETTIMO.

Hauea Salustio proueduto con debiti mezi, e buoni ordini alla morte di Agrippa Postumo, per comandamento di Tiberio: il quale volendo mostrare di non hauer parte in tal fatto, negò al Centurione essecutore, che fosse stato per suo comandamento; dicendo, che non à lui, ma al Senato douea dar ragguaglio di ciò, che hauea fatto; ilche vedendo Salustio, dubitando, che il male si riuoltasse sopra il suo capo;

Iust. hist. li 1. Veritus (*come dice Giustino, parlando in persona di Arpago in simil proposito*) ne illam infantis necati vltionem, quam à patre non potuisset, à ministro exigeret, *cominciò à consigliare*, Ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur.

L'opinione di Tiberio era bella, volendo egli, m'imagino io,

che

che il Centurione andasse nel Senato a dire, che hauea esseguito il comandamento d'Augusto intorno alla morte d'Agrippa. Ma quella di Salustio mi piace più; percioche non hauea del verisimile, che fosse creduto, Augusto hauere ordinata la morte d'vn Nipote, come dice Tacito, per sicurezza di vn figliastro. Onde non potendo guadagnare cosa alcuna, era facil cosa, che perdesse assai; atteso che mostrando il Principe di non si curare, che si sapesse questa morte, non è dubbio veruno, che gli huomini n'hauriano discorso con più sicurezza; da' quali discorsi bene spesso auuengono di mali affetti contro il Principe, che se Tiberio passaua (come fece) quel homicidio con silentio, a molti non saria peruenuto all' orecchie, e quelli, che l' hauessero saputo, l' hauriano anche occultato; sapendo quanto è pericolosa cosa, il voler scoprire quel che vorrebbero i Principi fosse celato. Di più, se lo faceua dire in Senato, con quella fintione maggiormente irritaua gli animi di tutti; atteso che facendolo senza dirlo, adopraua la forza, e con quell' altro modo l' astutia; e percioche a gl' inferiori rincresce più quando sono superati con l' astutia, che quando vengono oppressi dalla forza conseguentemente hauriano hauuto maggior sdegno della morte di Agrippa, se ad essa si fosse aggiunto anche il voler dare ad intendere al Senato di quelle fauole, che non si dariano a credere a' fanciulli. Onde vediamo, che la Nobiltà Romana si sdegnò grandemente, sentendo, che Nerone volesse dare ad intendere, che il naufragio della Madre fosse stato fortuito, e ch' ella hauesse mandato Agerino per farlo ammazzare; modi tutti sciocchissimi, adoperati per ricoprire così nefando delitto. Non dico però, che quantunque Tiberio hauesse vsato quel termine detto di sopra, fosse stato per porlo in pericolo; atteso che coloro, che conoscono queste inuentioni, sono huomini di ceruello; quali con quel giuditio, che hanno potuto conoscere gli artificij del Principe, con l'istesso gli sanno occultare, facendo dimostratione di

crede-

credere ogni cosa; a quali riguardando il Popolo, di cui potrebbe temere il Principe, crede veramente quel, che vede credere a gli huomini prudenti con simulatione; come colui, che considerando nella scorza le cose, non discerne il vero dal finto; di che n'habbiamo vn'essempio in Tacito nel sopr' allegato caso di Nerone, nel quale, auuenga che que' principali hauessero sentito disgusto d'essere quasi burlati con quelle sciocche inuentioni di Nerone, nondimeno tutti fecero segni apparenti di credere, quanto veniua detto loro: Miro tamen certamine procerum decernuntur supplicationes apud omnia puluinaria. *Haueua Herode timor grande, se facea decapitar S. Giouanni, che il Popolo si solleuasse; onde trouò inuentione, necessitandosi col giuramento, per far credere al Popolo, ch'egli si fosse mosso a farlo morire contra sua volontà, per essersi ristretto col giuramento, e gli riuscì ottimamente; percioche i principali, e per interesse, e per timore mostrauano di crederlo, e'l Popolo lo credè veramente; nondimeno in questo presente caso, potendo insieme con l'assicurarsi del Popolo, sfuggir anche lo sdegno del Senato, mi piace più il parere di Salustio.*

Tac. ann. l. 14.

Marc. 6.

Ma sia come si voglia, chiara cosa è, che da questo passo noi cauiamo, che que' Ministri, i quali si trouano hauer seruiti i Signori in essecutioni crudeli, e Tiranniche, rimangono il più delle volte anch' essi oppressi; Ilche auuiene per diuersi rispetti.

Prima, percioche molte volte si satiano di essi, e conoscendo le proprie scelerateZze, nelle quali s' arriua spesso tant' oltre, che, Neque peccata, neque remedia pati possunt: *come dice Liuio; onde sentendosi lacerare dalla conscienZa, la quale rode sempre*; Sicut vestimentum sic comedet eos vermis, & sicut lana sic deuorabit eos tinea; *cosa che il più delle volte auuiene a' Tiranni. Documento di Platone riferito da Cornelio Tacito parlando di Tiberio*; Adeò facinora atque flagitia sua ipsi

Liu. dec. 1. l. 1.

Iob. 51.

Tac. ann. 6.

quo-

quoque in supplicium verterent. Neque frustra præstantissimus Sapientię (*cioè Platone*) firmare solitus est, si reclu dantur Tyrannorum mẽtes, posse aspici laniatus, & ictus; quando vt corpora verberibus, ita sæuitia, libidine, malis consultis, animus dilaceratur. *Come si vide anche di Nerone, ilquale doppo hauer fatta morire sua Madre, stette in perpetuo terrore, temẽdo d'ogni scuoter di foglia. E ad Alfonso d'Aragona appariuano sẽpre auanti gli occhi, ombre di que' Baroni, che hauea fatti morire. Così Teodorico Rè, hauendo fatto morire Boetio, e Simmaco, essendogli portato a tauola vna testa d'vn pesce grandissimo, parendogli la testa di Simmaco, che lo minacciasse, tutto spauentato, gettandosi sul letto, morì. Così fingono i Poeti, che Oreste fosse agitato dalle furie, per la morte della Madre. Onde i nostri Antichi vedendo questi Tiranni stare in continuo terrore* (sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille insidias suspicatur) *pensarono, che questi tali fossero spauentati dall'ombre di que' morti. Non potendo dunque questi Principi impedire, che quel, che è fatto, non sia fatto, vorriano almeno leuarsi dauanti gli occhi coloro, ch'essendone stati stromenti con la presenza, riducono loro in memoria le commesse scelerateZze. Così dice Tacito parlando d'Aniceto ministro di Nerone nell'homicidio della Madre:* Leui post admissum scelus gratia, dein grauiore odio: quia grauiorum facinorũ ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur. *E perciò Tiberio vsaua spesso d'opprimere que' ministri, de' quali s'era in tali cose seruito: e non hauendo la sua crudeltà fine, in luogo di essi ne surrogaua degli altri. Ilche riferisce Tacito, mentre dice*; Scelerũ ministros, vt præuerti ab alijs nolebat, ita oblatis in eandem operam recentibus, veteres, & pergraues afflixit.

Tac. ann. 15

Guicc. l. 1. Procop. lib. 1.

Iob cap. 15

Tac. ann. 14

Tac. ann. 4.

Secondo, fanno morire molte volte questi ministri, particolarmẽte quando si sono adoprati in homicidij commessi di perso-

del

del sangue Reale. E la cagione si è, il timore, che hanno di non essere anch' essi da coloro, già assuefatti ad imbrattarsi le mani nel sangue Regio, ammazzati. Così Perseo fece morire colui, che era stato ministro della morte di Demetrio. Ed Ottone tutti quelli, che furono ministri della morte di Galba.

Terzo, auuiene alle volte questo caso, volendo i Principi assicurarsi, che non si sappiano le loro scelerateZze; le quali doppo hauerle fatte, non si potendo trouare altra maniera d'occultarle, 2.Reg.c.11. ve n' aggiungono dell'altre sopra, come fece Dauide, che volendo coprire l' adulterio, commise l' homicido. Fanno dunque costoro ammazzare tutti coloro, che hanno tenuta mano, ò hauuta cognitione di que' delitti. Così fece Bassano figliuolo di Seuero; ilquale doppo hauer fatto morire Geta suo fratello, fece ammazzare anche Leto, che era stato suo Consigliero, ed insieme tutti gli altri, che di ciò erano partecipi. Perseo temendo anch'egli dell'essercito de' Romani, ordinò a Nicea, che andasse a gettare il Tesoro in Mare, e ad Andronide, che abbruggiasse l'armata; ma poi accorgendosi della sua codardia in hauer tanta paura dimostrata, vergognandosene, accioche non si sapesse, li fece amendue ammazzare.

Quarto, auuiene bene spesso, che questi ministri pericolano, percioche essendosene il Principe seruito in esseguire mille crudeltà, e Tirannie, per mezo delle quali vengono ad esser diuenuti odiosi a tutta la Città, sperando essi, che l'odio si conuerta ne' Ministri, li fanno ammazzare, accioche credano i sudditi, che quelle crudeltà siano state fatte senza loro consenso. Così hebbe in costume di fare il Duca Valentino; ilquale essendosi seruito di Remiro d' Orco per estinguere con gran crudeltà le fattioni nella Romagna, dapoiche egli Tirannicamente se ne fu impadronito, ottenuto c' hebbe l'intentione sua, non senza essersi tirato addosso un grande odio di tutti i sudditi, fece tagliare a pezzi quello infelice

mini-

miniſtro, acciohe in eſso ſi conuertiſse tutto lo ſdegno de' ſudditi. Così fece Tiberio a Seiano: E di queſti eſsempij ne ſono piene l'Hiſtorie; anzi i Tiranni ne fanno incette di queſta gente, accioche in cuento di ſeditioni, ſcuſandoſi eſsi, il Popolo sfoghi la ſua rabbia ſopra il miniſtro.

Quinto, facilmente pericolano queſti tali, finendo preſto il fondamento, ſopra il quale hanno fabricato per iſtare attaccati alla gratia del Padrone; non eſsendo queſti per altro fauoriti, che per l'odio, che ſi porta altrui: il quale ceſsa ſubito, che ſono morti. e conſeguentemente finiſce anche l' affettione, che ſi portaua, a chi douea mandare, ò mandò in effetto l'homicidio. Tanto ci ſpiegò Tacito, parlando di Plancina, laquale doppo eßere finito l'odio verſo Germanico, pericolò anch'ella; vbi odium, & gratia deſit, ius valuit. Tac. ann. 6.

Ma queſti modi non ſono atti a partorire buono effetto al Principe. Prima, eſſendo falſo, che cancellino dalla mente le ſcelleratezze, atteſo che la coſcienza propria è troppo gran teſtimonio. Onde ancorche il Signore Dio (come dice Teodoreto) faceſſe morire il Figliuolo primo di Dauide, nato nell' adulterio commeſso con Berſabea, per la gran vergogna, che haueua quel Rè del commeſſo peccato; viuus erat futurus argumentum ſceleris, ac iniquitatis, pij ergo Regis qui erat, & propheta, curam gerēs Dominus, non ſinit eum viuere; *nondimeno non baſtò per leuar via il rodimento della coſcienza, dicendo egli:* Peccatum meum contra me eſt ſemper. *Secondo, non è baſtante a fare, che ſtiano naſcoſte le ſcelerateZze;* Nihil occultum quod non reueletur, neque compertum, quod non ſciatur; *e quando non ſi ſappia in altro tempo, non ſtarà almeno naſcoſto nel giorno del Giudicio Terzo, non è atto far credere a' Popoli, che le crudeltà fatte da' Miniſtri, ſieno ſtate eſseguite ſenza conſenſo del Principe; e benche molte volte ſia riuſcito, non è ſtato percioche lo* Theod. q. 26. Pſal 50. Lucis.

creda-

credano, ma (come hò detto vn' altra volta con quel luogo di Giustino) non potendo i Popoli riuoltarsi contro i Principi, si volteranno per all' hora contro i Ministri; e se poi viene loro tempo commodo, il fanno contro il Principe istesso, come interuēne al Valentino. Alle volte anche fingono di credere le scelerateZze commesse essere state senZa volontà del Principe, accioch' egli per conseruare questa buona opinione di se stesso, doppo la morte di quel Ministro, cessi dalle crudeltà. E finalmente non gioua per non essere ammaZzato; percioche se non sono da essi, sono da altri, e ben spesso da se medesimi ammaZzati, come accadde ad Ottone,

Tac. hist. l. 1.

Non è dunque questo modo di giouamento veruno, ed è il più scelerato, che possa farsi, ed imaginarsi al Mondo, moltiplicandosi le scelerateZze. E' ben vero, che se il Principe si seruisse di qualche Ministro per opprimere vn delinquente, e così giuridicamente meritassero amendue la morte, non solo non farebbe errore a far morire anche il Ministro, ma imitarebbe il Signore Dio, il quale molte volte si serue de' cattiui, per opprimere i cattiui; i quali oppressi, finalmente a guisa di pietoso Padre, che doppo hauer castigato il figliuolo getta la bacchetta, che fù ministra del castigo, nel fuoco; anch' egli seruerамente punisce i Ministri dell' ira sua; Veh Assur virga furoris mei, & baculus ipse est, disse la verità in bocca d'Isaia; si seruì dunque il Signor IDDIO del Rè de gli Assirij, e del suo essercito, per dar la meritata pena al Popolo d' Israelle; il che fatto, castigò di maniera anche gl' istessi Assirij, che li mandò tutti in perditione. Egli non è dubbio alcuno che il Signor IDDIO fece il tutto con grandissima giustitia, e prouidenZa, punendo giustamente quelli Assirij, iquali oltra l'essere per se stessi gente perfidissima, si mossero contro gl' Israeliti (come spiega Teodoreto) solo per odio, che portauano a quella Natione, e non per Zelo d'esseguire la giustitia di Dio.

Isa. 10.

Theo in Isa.

Per tornare dunque à proposito, concludo, che Salustio hebbe

vn

vn gran ceruello a non lasciar andare la causa in Senato, che se si fusse ventilata, non volendosi scoprire Tiberio, tutto il male si sarebbe riuoltato adosso a lui, per vendicarsi, non potendo del Principe, almeno del Ministro. Così auenne a Pisone, del quale essendosi seruito Tiberio per opprimere Germanico, rimettendosi la causa nel Senato, mostrandosene Tiberio lontano, toccò a Pisone a morire. A ragione dunque Salustio: monuit Liuiam ne arcana domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur. Tac. Ann. 3.

Monuit Liuiam, ne arcana Domus, ne consilia Amicorum, ministeria militum vulgarentur.

Che i Principi non deono palesare i segreti del loro Stato: e da che cosa auuenga, che molte volte gli huomini s' inducono a dir quelle cose, che doueriano tenere celate.

DISCORSO VIGESIMOOTTAVO

HAnno tutti gli Stati, ò sieno Republiche, ò sieno Principati, alcuni fondamenti, ò segreti vogliamo dire, per mezo de' quali gouernandosi, e si conseruano, e si augumentano: e perciò procurano sempre tenergli in maniera celati, che solo sieno noti a' successori. Così fece Augusto istruendone Tiberio: così Dauide aprendogli Salomone nel fine della sua morte: così finalmente Carlo Quinto ammaestrandone Filippo Secondo, quando gli renuntiò l'Imperio. Percioche se saranno noti ad ogn' vno i segreti, per mezo de' quali si mantengono, sarà facil cosa, che perdano gli Stati e: perciò Sosibo, vedendo, che Cleomene Spartano era informato

Plut. in Cleo

mato de' più intimi segreti Tolomeo, non volle lasciarlo partire dall'Egitto; dubitando (come narra Plutarco,) che non fosse per mouere qualche aspra guerra in quel Regno; onde finalmente lo fece morire. Vediamo anche, che i Romani non corsero mai (si può dire) maggior pericolo d'esser oppressi, che quando furono da Coriolano lor proprio Cittadino, e conseguentemente partecipe de' segreti, assaliti. Fu di questo precetto tanto osseruatrice l'antica Republica Romana, che noi, ancorche habbiamo tutte l' Historie di que' tempi, in ogni modo non sappiamo (saluo che per mezo di qualche congiettura) con quali modi si mantenesse, come augumentasse.

Tac. ann. 1.

A ragione dunque Salustio consigliaua; ne arcana domus vulgarentur; cioè, che tali segreti di dominare, sopra a quali è fondato l'Imperio, non fossero noti ad altrui, che al Principe. Tanto osseruò Salomone ne' Prouerbij, mentre disse: Cœlum sursum,

Pro. 25.

Terra deorsum, & cor Regis inescrutabile.

Ma concioßia che molte volte gli huomini trascorrono a discoprire i segreti dell'animo loro, noi vedremo in questo Discorso, che stratagemme sieno solite ad vsarsi per far palesare i segreti, e cõseguentemente come vi si possa ouuiare; dipendendo questo solo da conoscerle, in quella maniera, che auuiene de' lacci, i quali saranno sfuggiti, all'hor, che verranno conosciuti.

I segreti dunque, ò sono scoperti da chi n'è fatto partecipe di sua spontanea volõtà, ò pure è tirato a scoprirli da altrui; il primo caso può auuenire per molte cagioni. Prima, per vna certa vanità, che sogliono hauere gli huomini, per mostrarsi partecipi de' segreti de' Principi; e questo auuiene nelle Donne, e ne' giouani; così fù scoperta la congiura di Catilina. Secondo, per vbbriachezza, la quale è atta a far scoprire qualsiuoglia segreto per grande che sia; come interuiene molte volte ne' conuiti. E però non voleua Salo-

Pro. 25.

mone, che i Rè bcuessero vino; Noli Regibus ò Lamuel, noli

Regi-

Regibus dare vinum, quia nullum ſecretum eſt, vbi regnat ebrietas: *hauendo quaſi per natura il vino, di fare appunto dimoſtrare quelle coſe, che douriano ſtare occulte. Onde vediamo, che Noè, non così toſto hebbe beuuto del vino, che paleſò quelle parti, le quali ſi douriano celare. E queſta è vna ragione, perche gli antichi noſtri dipingeſsero Bacco ignudo: cioè, per farci intendere, che il vino ſcuopre i ſegreti. Terzo auuiene molte volte per odio, e ſdegno, che concepiſcono contro il Principe coloro, a' quali ſono ſtati conferiti i ſegreti: onde eglino conoſcendo queſto pericolo, ſubito, che hanno diſguſtato qualche ſuo confidente, ò l'auuelenano, ò l'fanno morire in qualche altra maniera. Così fece Tolomeo (come habbiamo detto) con Cleomene: ſceleratiſsimo modo inuero. Quarto, molte volte ſi paleſano i ſegreti per ſperanza di premi. Così fece Elmidio liberto di Sceuino, il quale ſi moſse a manifeſtare la congiura a Nerone per ſperanza di guadagno:* Nam cum ſecum ſeuilis animus, præmia perfidiæ reputauit. *Auuiene anche finalmente queſto per timore di pena. E però Cifrone (come narra Filippo di Comines) vedendoſi condurre alla morte, voleua riuelare al Duca di Borgogna il tradimento, che gli preparaua il Conte di Campobaſso.*

Gen 9.

Tac. ann. 15.

Arg li. 5 c 6.

Queſto è quanto a' modi del diſcoprire ſpontaneamente i ſegreti: e quantunque paia poſto in noſtro arbitrio il tacere, (come diſſe Tacito nella vita d'Agricola in quelle parole: Si tam in noſtra poteſtate eſſet obliuiſci, quam tacere) *viene nondimeno alle volte la perſona nõ ſolo allettata, ma quaſi sforzata a paleſare l'animo ſuo: coſa, che in molti modi ſi può fare. Prima con arte rettorica, per mezo della quale mouendo gli affetti, ed eccitãdo l'humor peccante di colui, i ſegreti del quale vorremo ſapere, egli ſi laſcierà trapportare sẽz'auuederſene, ad aprire quãto richiude nel ſeno. Fù vſato queſto artificio da Seiano contro Nerone, e contro Agrippina ancora: quando:* Agrippinæ quoque proximi

Tac. in Agr.

Tac. ann. 4.

ximi inliciebantur, prauis sermonibus tumidos spiritus perstimulare. *Onde non è marauiglia, che Latiare trouando l' humor peccante di Sabino, il traesse ad aprirgli liberamente la*
Tac. ibid. *sua mala sodisfattione;* Igitur Latiaris iacere fortuitos primum sermones, (*tastandolo prma di lontano*) mox laudare constantiam, quod non vt cęteri florentis domus amicus, afflictam deseruisset; simul honora de Germanico, Agrippinam miserans differebat. *Vn' altro modo adoprò il sudetto Latiare, e fù il fingere confidenza col farsi credere amico di Sabino, mostrando i medesimi sentimenti nel communicar quelle cose, che come pericolose, non haurebbe con altri conferito;* ijque sermones tanquam vetita miscuissent, speciem arctæ amicitiæ fecere. *E questo è modo facilissimo confidando qualche segreto a colui, l' animo del quale si vorrebbe sapere, come*
Tac. hist. 2. *chiaramente ci esprime Tacito, mentre dice;* nihil eorum Vitellianos fallebat, crebris vt in ciuili transfugijs & exploratores cura diuersa sciscitadi, sua non occultabant. *Terzo, s' inducono molte volte gli huomini a discoprire i segreti, con l' interrogargli all' improuiso, percioche subito l' intelletto operando naturalmente, non hauendo tempo d' oprar l' arte, è bisogno, che risponda il vero, ò che taccia, ò che s' intrichi. Onde Tiberio, il quale niuna delle sue parti più amaua, che la dissimulatione, non*
Tac ann. 1. *potè nascondere il conceputo sdegno contro Asinio Gallo;* da cui perculsus improuisa interrogatione, paululum reticuit.
Tac. ann. 3 *Così anche le moltiplicate interrogationi confondono i segreti dell' animo; e però Tiberio nella morte di Pisone,* crebrisque interrogationibus exquirit, qualem Piso diem supremum noctemq; exegisset, atque illo pleraque sapienter, quædam inconsultius respondentem. *L' istesso modo anche osseruò con Sillano, il quale* crebrerrimè interrogabatur. *Quarto, molte volte gli huomini da se medesimi, e contro sua volontà scoprono*

i segre-

i segreti con la voce, co' mouimenti non vsati, ò composti col motiuo de gli occhi, ne' quali appariscono i segreti del cuore, e finalmente con altri atti esteriori. Questo conoscendo Tiberio, accioche non si vedesse manifesto il segreto contentamento, che hauea conceputo per la morte di Germanico, non volse comparire in publico; Tiberius atque Augusta publico abstinuere, inferius maiestate sua rati, si palam lamentarentur: an ne omnium oculis, vultum eorum scrutantibus, falsi intelligerentur. Tac ann. 3.

Con questo modo si venne in manifesto della congiura di Sceuino; Simul affluentius solito conuiuium initum seruorum charissimi libertate, & alij pecunia donati; atque ipse mestus, & magnæ cogitationis manifestus erat, quamuis lætitiam vagis sermonibus simularet. Tac. ann. 15.

Quinto, è facil cosa cauare il segreto di bocca ad vno, interrogandolo, non con parole dubbiose, ma affirmatiue; col mostrare di sapere quel, che si vorria intendere. Così fece Nostro Signore ad Eua, ilquale accioch' ella non haueſſe a negare il peccato, pretermise come noto, quello che voleua confessasse, dicendo: Quare hoc feciſti? *e così non domandando del fatto, cercaua la cagione; tanto fece egli (come dice l' Abulense) non perche haueſſe bisogno d' vsare questo modo per sapere la verità, ma solo per insegnare a noi.* Gen. 3. Abul. in 3. Gen.

Si palesano adunque i segreti molte volte spontaneamente per vanità, per vbbriacchezza, per odio, per speranza di premio, ò timore di pena; altre volte anche s' induce alcuno a dire i segreti per arte, cioè, col muouere gli affetti, e ritrouar l' humore peccante, a confidar de' suoi segreti, ò interrogargli all' improuiso, ò con spesse domande, ò per mezo de' mouimenti, ò atti del corpo, ò finalmente quando qualcheduno finge di saperlo.

Bisognerà dunque, che i Principi stiano auuertiti nel conferire i segreti, accioche non li fidino a tal' vno, che poi spontaneamente li racconti; ed i Ministri, a' quali vengono conferiti, douranno stare

no stare vigilanti di non lasciarsi cauare da bocca i segreti con artificio.

Ma quantunque per l'ordinario, e per lo più la segretezza sia comendabile, non è però, che si debba tenere segreta ogni cosa: essendo in alcune occorrenze il tacere, ò il negare non solo inutile, ma nuocenole anche, facendo maggiormente, e con peggiori circostanze publicare qualche successo, ed auuenimento: ilche non accaderebbe, se liberamente si confessasse. In questo errore cadde Vitellio: In hunc modum etiam Vitellius apud milites differuit. Prætorianos nuper exauctoratos insectatus, à quibus falsos rumores dispergi, nec vllum ciuilis belli metum asseuerabat, suppresso Vespasiani nomine, & vagis per Vrbem militibus, qui sermones Populi coercerent, id præcipuum alimentum famæ erat: *in vn'altro luogo dell'istesso Vitellio dice Tacito:* Fractis apud Cremonam rebus, nuntios cladis occultans, stulta dissimulatione, remedia potius malorum, quàm mala differebat. Quippè confitenti, consultantique supererant spes, viresque. Cum è contrario læta omnia fingeret, falsis ingrauescebat. Mirum apud ipsum de bello silentium, prohibiti per Ciuitatem sermones, eoque plures: ac si liceret, vera narraturi, quia verebantur, atrociora vulgauerant: *più prudentemente si gouernò Galba, quando:* ne dissimulata seditio in maius crederetur, vltrò asseuerat quartam, & duodeuicesimam Legionem, paucis seditionis auctoribus, non vltra verba ac voces errasse, & breui in officio fore. *Ma pure quando si volesse occultare qualche auiso, non è meglio, che immediatamente por fuori vna voce contraria alla verità. Così fece Scipione, al quale venendo Ambasciadori da Siface, acciochè tacendo quel che portauano, non s'insospettisse l'essercito, subito li chiamò a parlamento, e con viso allegro disse, che Siface lo mandaua a*

Tac. hist li.

sollecitare che passasse in Africa; ed ancorche li hauesse mandati più tosto a minacciare, nondimeno potè tanto quella sua prontezza, e risolutione, che fece credere il contrario al suo essercito. Così si dee fare, quando il discoprire vn segreto può nuocere assai, come in questo caso. Ma per contrario (come habbiamo detto) si douerà osseruare, quando col tacere, altri si pregiudica, come fece Vitellio.

Monuit Liuiam; ne arcana Domus.

Il modo, che deono tenere i Principi per consigliarsi.

DISCORSO VIGESIMONONO.

Occasione di Salustio, che senz'essere ricercato da alcuno, si mosse a consigliare Liuia, ò non posso, ò non voglio tralasciare di discorrere l'opinion mia, od almeno quella, che mi piace intorno al consigliarsi de' Principi. Nel qual Discorso, prima mostrerò breuemente, quanto sia necessario il consigliarsi, secondo mostrerò i modi vsati: Finalmente dicendo il mio parere, mi sforzerò di prouarlo con ragioni, e con autorità, conforme al solito mio. E cominciando dal primo, dico, non esser cosa più neccsaria a' Principi, che il consigliarsi; onde Dauide, benche come Profeta non hauesse bisogno d'vn' altro Profeta, nondimeno il Signore Dio, come a Profeta Rè, gli diede vn' altro Profeta per Consigliere. E però non senza misterio si dice nell' Ecclesiastico, (come nota vn Scritturale:) Surrexit Natan Propheta in diebus Dauid; Eccl 47.
quasi voglia con quelle parole (in diebus Dauid) denotare il bisogno, che haueua il Rè di Consiglieri. Moisè anch'egli sapien-

tissimo seguitò il consiglio di Ietro. E Salomone non staua senza Consiglieri; Anzi IDDIO stesso, quando creò l'huomo, dicendo; Exod.18. Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, volle dimostrare a noi di consigliarsi, per insegnarci a non far cosa alcuna senza consiglio. E parlando di lui Dauide disse; Gen.2. Glorificatur in consilio Sanctorum: Magnus, & terribilis super omnes, qui in circuitu eius sunt. Giesù Christo Nostro Signore anch'egli, per mostrarci quest' importanza, si consigliaua. Onde in San Giouanni dice: Vnde ememus panem? Psal.88. ed in vn'altro luogo; Quid tibi videtur Simon, Reges terræ a quibus accipiunt tributum, vel censum, a filijs suis, an ab alienis? E Pietro risponde, ab alienis. Gli Apostoli anch'essi, Ioan.6. ancorche ammaestrati dallo Spirito Santo, spesse volte si consigliauano; come S. Paolo, che andaua da S. Pietro, ed anco da S. Giouanni fino a Gierusalemme. E' dunque cosa trita, ed hormai nota fino a' ciechi, che tutti gli huomini hanno bisogno di consiglio, ò siano dotti, ò siano ignoranti; con vna distintione però, cioè, che i dotti ne cauano più costrutto, e n' hanno men bisogno, gl'ignoranti n'hanno necessità, e ne cauano meno costrutto.

E' altrettanto dunque al Principe necessario il consigliarsi, quanto difficile allo scrittore l' insegnare il modo, che dee tenere; essendo stato diuersamente ne' tempi andati, e con gran varietà osseruato.

Il primo modo è stato, di non consigliarsi, e far ogni cosa di sua testa. Così facea Carlo Ottauo, ed infiniti altri; e forse si muouono a questo, parendo loro, che il domandar consiglio ad altri, mostra mancamento di giuditio, e che il Principe venga in questa maniera a dimostrarsi molto inferiore a chi gli dà consiglio; ilche quanto sia odioso ne' Principi, è pur troppo noto.

Altri dubitando di non fare errore da se stessi, e non volendo consigliarsi con altri per le sopradette cagioni, non hanno mai pigliato

gliato consiglio, e non hanno fatto mai di lor testa. Questo attribuiscono gli Scrittori a Massimiliano Imperadore; ilquale non volendo consiglio da alcuno, lasciaua andare fuori la fama di quel che far volea, e staua attendendo, se era lodata la sua opinione; ilche riuscendogli, essequiua quanto haueua determinato: ma dall'altra parte, se sentiua non essere approuato da tutti il suo parere, da se stesso se ne rimoueua. Ed inuero, questo non fù molto buõ modo da çonsigliarsi, e non è degno di essere imitato; percio che mentre egli fuggiua di dare nel disprezzo, e dimostrarsi inferiore di giuditio a gli altri, per non voler essere consigliato, e far di suo capo, inciampaua maggiormente in quel, che più abborriua, mostrandosi con questa sua maniera, mutabile; la quale essendo stata conosciuta, ciascheduno haueа imparato il modo non solo di consigliare il Principe, ma etiandio di riprenderlo; non vi essendo la peggior cosa, che sottoporsi a' ragionamenti del volgo; e questo conoscendo Emilio, ilquale mentre andaua con l' armata in Larissa, quando gli venne a gli orecchi, che i suoi mormoraua no, biasmando questo parere, egli chiamò a se i Rodiani, domandando, se nel porto di Patera poteua tutta l'armata stare; ed essendogli riposto di nò, la prese per occasione di non vi andare: e questo fece, accioche se senza scusa veruna haueſſe mutato parere, ritornandosene quelli, che haueuano mormorato, non pigliasſero animo di consigliarlo con questa maniera.

Altri hanno vsato vn modo in tutto contrario al primo: e dubito, che non venga hoggidì vn poco troppo adoperato: ed è stare ad ascoltare ogn'vno, e lasciarsi consigliare da chi vuole. Ilche (sia detto con pace degli altri) mi pare non solo sottoposto alla confusione, ma etiandio al disprezzo: percioche ogn'vno pretenderà di volere insegnare al Principe, ilquale sentendo continuamente infiniti pareri, confonderà se stesso, e verrà in disprezzo de gli altri. Onde trattandosi nell' Historie di Tacito, di mandar

Legati a Vespasiano, voleua Eluidio Prisco, che si mandassero huomini di gran bontà, e valore, iquali potessero con buoni precet
Tac. hist l. 1. *ti giouare al Principe; Marcello Epirio biasimò questo pensiero, co noscendo, che era cosa odiosissima, il voler dar precetti a' Principi senz' essere ricercato; e perciò Eluidio conoscendo, che Galba haueua appresso di se Iunio Lacone, e Tigellino, persone peruerse, voleua mandargli i Legati a nome de' soldati, che l'ammonissero a licentiare quelli amici; ma fù persuaso da tutti (come narra*
Plut. in Gal. *Plutarco) a non volere entrare a consigliare, chi non gliene domandaua. Onde benche Platone lodi Ciro, che desse licenza ad ogn'uno de' sudditi di dire il suo parere intorno a quel, che si fosse, a me nondimeno pare molto pericoloso, per chi lo fà, e peggio per chi lo riceue; e però Claudio consigliato una volta in cotesta maniera, non sapeua ciò che si fare, voltandosi hora ad un pare-*
Tac. ann. 12. *re, hora ad un'altro*; Ipse modò huc, modò illuc, vt quemque suadentium audierat; *e finalmente accorgendosene chiamò il consiglio.*

Dee dunque (per quanto mi credo) hauere il Principe una
Exod. 18. *mano d'huomini esperti*, In quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam; *per la verità s' intende la sapienza, che non è altro (secondo il Filosofo) che una cognitione della verità; per l'auaritia s'intendono tutti i vitij, percioche come disse la Scrittura*, Auaritia est principium omnium malorum. *Se hauranno dunque sapienza, potranno dare buon consiglio, e se saranno lontani da' vitij, lo daranno; ma non però crederei, si douesse lasciare, che questi di sua spontanea volontà, senza essere richiesti dal Principe, consigliassero; ilche forse conoscendo Salustio, non si ar-*
Tac. ann. 1. *rischiò di consigliare Tiberio intorno alla morte di Agrippa*, Sed monuit Liuiam, ne arcana Domus, consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur. *Arroganza troppo grande d'un ministro, consigliare il Padrone senza essere richiesto di consiglio.*

figlio. E chi sà, che questo modo di fare di Salustio, non fosse cagione della sua caduta, non essendo egli durato insino alla morte, nella gratia del Principe, come riferisce Tacito. Amasia essendo ripreso dal Profeta, rispose; Nunquid Consiliarius Regis es? *Doue ci dimostra, che quei Rè non si lasciauano consigliare, se non da suoi consiglieri.* 2. Par. 25.

Ma se quella è arroganza grande d'vn Ministro, non è meno imprudenza d'vn Principe, non dimandar consiglio d'ogni cosa. Questo vorrei, che facessero i Principi, cioè hauere vna mano di consiglieri eletti (come hò detto) e domandar d'ogni cosa. Così faceua Nerua; così c'insegna Salomone, quando ne' Prouerbij dice; Gloria Regum est inuestigare sermonem; Prouer. 25. *cioè non dee il Principe aspettar d'essere consigliato, ma sarà meglio, che egli vada inuestigando i consigli. Doppo d'hauere vdito il parere de' suoi Consiglieri, è dubbio, se egli debba dire il suo, ò quando, ed in che modo gouernar si possa. Per quanto giudico io, non mi pare, che egli debba dire la sua opinione, nè primo, nè mezo, nè vltimo; percioche se sarà il primo, tutti gli altri acconsentiranno; se l'vltimo, ogn'vno verrà al suo parere, come auenne ad Henrico Terzo; ilquale (come dicono gl'Historici) consigliandosi sopra il dare la morte al Duca di Ghisa, chiamò quattro a consiglio, due de' quali hauendo detto il loro parere, appena potè il Rè finire di sentirgli, che disse il suo, contrario ad essi; onde immediatamente que' due, che haueuano a parlare doppo, entrarono nella sentenza del Rè; e quelli, che prima haueuano detto, ritrattando il loro parere, acconsentirono a quanto hauea determinato il Principe; della quale determinatione hebbe a nascere la ruina della Francia, e della persona del medesimo Rè. Così in Ispagna, trattandosi di far pace fra Henrico Quarto Rè di Francia, e'l Rè di Spagna, essendo assistente nel consiglio il figliuolo del Rè, doppo hauer parlato il Moro, replicando egli in contrario, tutti gli altri*

vennero

Tac. ann. 1. vennero nell'opinione del figliuolo del Rè. Onde non senza gran giuditio Gneo Pisone (appresso Cornelio Tacito) volendo Tiberio dire il suo parere in una certa causa disse; Quo loco censebis Cæsar? si post omnes, vereor ne imprudens dissentiã; si primus, habebo quod sequar. Però Tiberio un'altra volta comandò a Druso, che non fosse il primo a dire il suo parere.

Dee dunque il Principe tacere, ed essendo discordanti i suoi Consiglieri, lasciarli tanto fra loro discorrere, che egli possa conoscere da che parte sieno le migliori ragioni; così fuggirà il disprezzo, non lasciandosi consigliare senza che egli domandi delle cose, non sarà adulato, se tacerà il suo parere, gli sarà manifestata la verità, lasciadoli fra loro discorrere, e finalmente si mostrerà più dotto, e prudente de gli altri, se da se senza interuento alcuno determinerà. Tutte queste cose (a mio credere) sono com-

Eccl. 31. prese in quel luogo dell'Ecclesiastico; audi, tacens, simul, & quiesce. Come si può star queto, cercare, ed udire? saluo che si come ho spiegato io: cercare consiglio in tutte le cose, udire i consigli, ed in essi star queto, e poi da se stesso determinare, in quella maniera, che detta la ragione. A questo riguardando gli antichi Poeti, finsero, che Gioue pigliasse per moglie il consiglio: volendoci dimostrare, che a' Principi è necessario il consigliarsi. Fingono poi, che essendo grauida sua moglie, l'inghiottisca, ed egli rimanga grauido nella testa, ed al suo tẽpo partorisca Pallade, che è la sapienza per dimostrare, che il consiglio vuol essere ruminato nella mente, e che il Principe non dee permettere, che i consiglieri partoriscano essi, ma dee, inghiottendoli, far diuenire proprio quel parto, che era d'altrui.

Che il Principe debba determinare da se, e non debba determinare da se; cioè, determinare qual sia miglior consiglio di quelli, che gli sono stati dati; e così non da se, atteso che i consigli sono d'altri; e da se, inquanto la determinatione è di suo giuditio. Mi

pare,

pare, che a bastanza sia espresso ne' Rè, dabis ergo seruo tuo, cor docile (*dice Salomone*) *e già hauea detto di sopra*; da mihi sapientiam. 1. Reg. c. 3.

Per dichiaratione di questo passo, secondo il mio senso, egli è da sapere, che l'intelletto non può hauer notitia delle cose, se non l'inuenta da se, ò non l'impara da altri; all'inuentare appartiene l'acutezza dell'intelletto, ed inuentato che s'è, vi vuole il giuditio per eleggere il buono, e lasciare il cattiuo, e finalmente memoria, accioche rimanga impresso. Per imparare poi, si ricerca perspicacità, che è l'istesso di docilità, la quale rende l'intelletto facile ad apprendere le cose, che sono insegnate da altri. Vi vuole medesimamente il giuditio, per discernere le cose buone dalle cattiue; finalmente la memoria per ritenerle; si che la memoria è materia dell'vno, e dell'altro, il giuditio è forma d'amendue, la perspicacità, e l'acutezza, sono differenze. Vuole Salomone la Sapienza, ma non per inuentare con l'acutezza le cose, cioè, la Sapienza con l'acume dell'intelletto; ma vuole la Sapienza insieme con la docilità; cioè, sapienza, e perspicacità, che significa l'istesso che docilità; la perspicacità per potere intendere bene i pareri, e le ragioni de' suoi Consiglieri, la sapienza, cioè, il giuditio, da potere discernere i buoni da' cattiui. Mostra dunque Salomone, che non si dee il Principe curare d'inuentare di sua testa, ma si dee contentare d'hauere docilità, per intendere le cose inuentate da gli altri, e sapienza per conoscere la verità, e discernere le buone dalle cattiue. E perciò dice ottimamente; da mihi sapientiam, *e poi*; dabis ergo seruo tuo cor docile; *oue è d'auuertire, che benche dica cuore, e non intelletto, è però l'istesso; concioßia che quelle potenze, che attribuisce Galeno all'intelletto, molti l'attribuiscono al cuore: anzi nella Scrittura Sacra, il cuore molte volte si piglia per l'intelletto; così in Isaia si dice*; excæca cor Populi huius, & aures eius aggraua, & oculos eius claude, ne Galen. Isaia 6.

de, ne fortè videant oculis suis, & auribus suis audiant, & corde suo intelligant.

Ne ve Tiberius vim principatus resolueret, cuncta ad Senatum vocando. Eam conditionem esse imperandi, vt non aliter ratio constet, quam si vni reddatur.

Come si deono seruire i Principi de' Maestrati e de' Ministri.

DISCORSO TRIGESIMO.

Alustio consiglia, che Tiberio si guardi dal rimettere tante cause a' Senatori, che finalmente non leui la forza al Principato; essendo il vero modo di dominare, l'esser solo nel comando. Consiglio degno di molta consideratione; con la cui occasione, sarà bene discorrere, come si debbano gouernare i Principi nel rimettere le cause al Senato, ed a' Ministri: e finalmente se essi soli debbano amministrare ogni cosa.

Pare impossibile, che vn huomo solo possa giudicare tutte le cose per se stesso: ilche considerando Ietro cognato di Moisè, vedendo che egli teneua ragione a tutto il Popolo Israelitico senza Exod. 18. *interuento d' altri, marauigliandosene disse*; vltra vires tuas est negotium, solus illud non poteris sustinere.

Per risolutione dunque, ò trattiamo di dare autorità ad vn Senato, ò di commettere cause a' Ministri. Se parliamo del Senato, ò sono cose grandi, ò di poco momento; se di qualche momento, dee

to, dee per ſe ſteſſo il Principe riſoluere; ſe ſono deboli, e di poco rilieuo, allhora le dee rimettere al Senato; accioche s'appaghi con vn certo inganno di libertà, ſenza danno del Principe. Staua auuertito in queſte coſe Tiberio, e perciò domandando le Prouincie ch'erano ſottopoſte a' Romani, che foſſero mantenuti loro certi aſili, le rimeſſe al Senato; accioche eſſendo coſe deboliſſime, le determinaſſe egli, come più gli aggradiua; il che eſprime Tacito mẽtre dice; Tiberius vim Principatus ſibi firmans, imagniem antiquitatis Senatui præbebat. Tac. ann. 1.

Secondariamente, ò i negotij, che ſi trattano ſono meriteuoli di premio, ò di gratia; ò pure odioſi, cioè, degni di pena, ò di caſtigo; ſe ſono meriteuoli di premio, li dee il Principe egli da ſe ſteſſo determinare; ſe odioſi, dee ſfuggirgli, commettendoli al Senato; ò non potendo al Senato, almeno a' Miniſtri; Honores autem (*dice Ariſtotile*) ipſemet tribuere debet, pęnas & animadueriones per alios infligere, per magiſtratus videlicet, & iudicia. *Così conſigliò Simonide Hierone appreſſo Zenofonte. E Mecenate Auguſto, appreſſo Dione. Il Signor* IDDIO *quando vuol caſtigare altrui, il fa per mezo de' Miniſtri;* immiſſiones per Angelos malos; *Onde dice S. Giouanni Chriſoſtomo parlãdo di ciò;* Igitur quando ſeruare oportet per ſe ipſum hoc facit; ita filium miſit in ſalutem generis humani; & iterũ tunc inquit, dicam Angelis, congregate facientes iniquitatem, & proijcite in camino; de iuſtis verò dicit, non ſic, ſed qui vos ſuſcipit ſuſcipit me; & iterũ ligate illius manus & pedes, & mittite in tenebras exteriores: vide illic ſeruos qui miniſtrant, quãdo autem beneficijs opus eſt, ſeipſum benefactorem vocat, venite benedicti Patris mei, percipite preparatum vobis Regnum: quando loquendum cum Abraam, ipſe adeſt, quando in Sodoma abeundum, ſeruos mittit, & iterũ euge ſerue bone, & fidelis, ſupra pauca Ariſt. Pol 5. Pſal 77. Criſtho 43. in Act. Apoſt. Matth. 25. Luc 9. Matth. 22.

fuiſti

fuisti fidelis, supra multa te constituam, & tunc ipse bene dicit, illum autem malum non ipse, sed serui ligant. *Ecco dunque che il Principe dee sfuggire egli di punire, e lasciare a' Ministri quelle cose, che sono odiose.*

Tac. an. 3.

Si trattaua in Roma nel Senato di voler moderare il lusso, ch'era homai tropp'oltre scorso; e percioche quasi ogn'vno veniua ad essere di questo vitio imbrattato, era cosa odiosissima a tutta la Città, come mostra Tacito, mentre dice; Nec ignoro, in conuiuijs, & circulis incusari ista, & modum posci; sed si quis legem sanciat, pœnas indicat, ijsdem illi ciuitatem verti. Splendidissimo cuique exitium parare, neminem criminis expertem clamitabunt. *Sentendo dunque Tiberio, che la causa era di questo tenore, non la volse determinare egli, ma si sforzò di tirarla addosso al Senato; e però in persona sua dice Tacito:* Si quis ex Magistratibus tantam angustiam, vel seueritatem pollicetur, vt ire obuiam queat, hunc, & laudo, & exonerari laborum meorum partem fateor, sin accusare vitia volunt, dein cum gloriam eius rei adepti sunt, simultates faciunt, ac mihi relinquunt, credite P. C. me quoque non esse offensionis auidum: *Il che sentito dal Senato, rimesse la causa a gli Edili, laquale finalmente suanì.*

In questa parte non è Regno, che venga meglio gouernato di quel di Francia: ilquale lascia, che il Parlamento determini le cose, che potriano rendere odioso il Rè, ed egli poi nel Consiglio segreto, le più importanti diffinisce. Questo è quanto al dare autorità, e'l rimettere cause al Senato.

Se poi trattiamo, come il Principe debba seruirsi de' Ministri, dico generalmente, che quãto meno farà per mezo loro, sarà meglio: douendosene egli seruire, come d' istrumenti da esseguire, e non come Principali a deliberare. Poiche fra la ragione gouernatrice, e le cose gouernate, può interuenire vna ragione in due maniere:

niere; la prima, che supplisca a qualche cosa, che mancata sia alla ragione gouernatrice; per essempio, che ella non habbia ordinate, e procedute tutte le cose, ma n'habbia commesso qualche parte alla ragione inferiore, la qual piglia per mezo della sua prouidenza, ed in questa maniera, la ragione inferiore è mezo, ed interuiene come ragione alla dispositione del gouerno. Secondo, la ragione inferiore può essere mezo nel gouerno, come ministra, e non come ragione; cioè, che il principale disponga ogni cosa, benche minima, e singolare, e poi dia ad esseguirlo alla ragione inferiore, come ministro. Nel primo modo il Signore Dio non si serue della ragione inferiore; prouedendo egli ogni cosa, grande, picciola, vniuersale, e particolare; ma nel secondo si serue a gouernare della ragione humana, non come ragione humana, ma come ministra. Questa è dottrina del Caietano. Onde se è vero, che i Rè si chiamano Dij; Ego dixi Dij estis, & filij excelsi omnes, deono, inquanto possono, imitare il Sommo Fattore, e proueditore di tutte le cose, ordinando tutto quel che possono, lasciandone poi l'essecutione a' Ministri; che se il Principe lascierà determinare, e prouedere a' Ministri le cose appartenenti allo Stato, non si seruirà del Ministro, come Ministro, ma più tosto se ne varrà, come ragione, che non è altro che come Rè. Caiet. in 1. p. q. 22. art. 3. Psal. 81.

Lasci dunque il Principe a' Ministri le cose, che sono da' Ministri, e quelle anche, che per la debolezza loro, non hanno bisogno dell'intelletto del Principe; e quando anche egli le potesse fare da se, in ogni modo ne dia cura a' Ministri. Onde vediamo nella Scrittura, tutte quelle cose, che sono di poco momento, essere state fatte da gli Angeli; come l'Angelo che apparue ad Agar, quelli che distrussero la Torre di Babel, quelli che abbrucciarono Sodoma, quello che dimostrò la strada ad Eliezar. Quelle cose poi, che sono grandi, furono fatte da Dio; come l'vscire de gli Hebrei dall' Egitto, il promettere la terra di promissione ad Abramo, Gen. 11. 19. & 21. Gen. 12. 1. & 17.

Isaac

Isaac, e Giacob. E la ragione perche Nostro Signore facesse questo, dicono gli Scritturali, che fù, accioche gli Hebrei riceuendo così gran beneficij da gli Angioli, non hauessero stimato, che ogni loro bene veniſſe da essi, e conseguentemente l'haueſſero adorati. Se il Principe dunque lascierà, che i Ministri facciano i beneficij grandi al Popolo, stimeranno il Ministro Principe, da quello riceuendo le gratie. Il Signore Nostro Giesù Christo andando per

Iob. 11. *resuscitar Lazaro, non è dubbio veruno, essendo bastante ad vn' opera così grãde, come era quella di resuscitare vn quatriduano, poteua per se stesso leuare la pietra del sepolcro; nondimeno percio*

Arg. in Ioan. *che era cosa debole, non la volse far egli; ma disse a' Giudei*: tollite hinc lapidem: *dice Sant' Agostino parlando di ciò*: sed quia ab hominibus fieri poterat, homines facere præcepit; quæ autem Diuinę virtutis erant, sua potentia demonstrauit. *Così il Principe dee commettere a' Ministri quelle cose che sono da Ministri, ed egli fare quelle che sono da Principe.*

Non è però discordante da questo mio parere il consiglio di Ietro, atteſoche ancor'io concedo, che vn Principe non può da se fare ogni cosa, ma nego bene, che egli non possa fare tutte le cose

Exod. *importanti, che così fece pure il sudetto Moisè, se saranno ben cõsiderate quelle parole*: Constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios, & decanos, qui iudicent Populum omni tempore; quicquid autem maius fuerit, referant ad te, & ipsi minora tantum iudicent. *Ecco, che manifestamente ci mostra Ietro, che il Principe dee per se stesso fare tutte le cose, che sono di rilieuo. Ilche è tanto vero, che se farà altrimente, si mostrerà non solo ignorante irresoluto, ma accrescendo honore ad altri, darà occasione a' Ministri, che occupata l'autorità, doppo il disprezzo gli occupino il Regno; poiche non è miglior modo per farsi Signore, che il tirare a se tutti i negotij del Princi-*

Tac. ann. li. 4 *pe. E questo conoscendo Seiano, per vnico mezo ad arriuare al-*

l' Impe-

l' Imperio, al quale egli aspiraua, vsò molte stratagemme, tanto che finalmente indusse Tiberio a starsi in villa; accioche essendo fuori di Roma, potesse egli amministrare tutti i negotij, non lasciando, che per altre mani passassero. Ed inuero non fù molto lontano Tiberio a lasciarui in vn' istesso tempo la vita, e la riputatione; di che essendosi accorto doppo il fatto, volle non solo in sanità negotiare, ma etiandio mentre con l' istessa morte contendeua.

Con simil arte voleua Assan Astrologo, Beglierbeo della Grecia, fauoritissimo d' Amurat Gran Turco, far qualche inuentione, e però con bellissima maniera gli persuase, che non vscisse dal Serraglio, dandogli ad intendere, che correua certissimo pericolo, vscendo, d' essere ammazzato; ilche incautamente osseruò egli; ed intanto Assan maneggiando tutti i negotij solo, haueа campo di Tiranneggiare a suo modo l' Imperio Ottomano; e già si preparaua la ruina dello Stato, e doppo essa del Principe; se finalmente accorgendosi Amurat dell' errore, non vsciua dal Serraglio, prouedendo alle cose, ch' erano necessarie. Conobbe quãto si voglia altro questa ragione Lodouico Vndecimo Rè di Francia, Principe di non men giudito, che valore, egualmente in pace, ed in guerra ammirabile, ilquale tanto si dilettaua di negotiare da se stesso le cose del suo Regno, che si può dire con verità, che morisse negotiando.

Molti per impugnare questa opiniene, dicono, che i Principi non sono facchini, e non deono ammazzarsi sotto la fatica: ma io (sia detto con ogni riuerenza) tengo, che i Principi, ò debbano renuntiare lo Stato, ò sia loro necessario, che pensino d' hauere à faticare continuamente pe' sudditi, Per figura di che, viene la podestà Regia posta da Isaia sopra le spalle, mentre dice: Dabo clauem Domus Dauid super humerum eius. *Medesimamente nella Legge antica, oltre le dodeci gemme, nelle quali erano scrit-* Isai cap. 22.

no scritti i nomi delle dodici Tribu, che portaua il sommo Pontefice nel suo rationale sopra al petto, haueua anche in due pietre scolpiti sei nomi per pietra, le quali per comando di Dio portaua sopra le spalle; volendo dimostrare, che non bastaua d' hauere i sudditi nel petto, cioè d' amarli, ma bisognaua anche sostentarli su le spalle, cioè, durar fatica per loro. Non per altro forse nel Deu teronomio viene il Principe rassomigliato ad vn bue, se non per mostrare, che non dee essere delicato, ma atto alle fatiche, ed a portar il giogo sopra le spalle.

Deut. 25.

Due cose restano d' auuertire. La prima è, che mentre io dico, che il Principe dee fare egli da se tutte le cose principali, intendo primieramente in quella maniera detta di sopra, parlãdo de' Cõsiglieri; nè meno parlo delle cose di legge, cioè, nel genere giudiciale, doue si tratta di cose particolari, e di priuati interessi, i quali non hanno, che fare alla somma delle cose; ma parlo del genere deliberatiuo, doue si tratta delle cose publiche dello Stato, e de' Principi, e della somma di tutti i negotij, ne' quali è fondato il dominio. Onde a ragione uiene ãteposto da Aristotile al giuditiale.

Arist. rhet. 1.

Secondo, ed vltimo, auuertisco, che questo mio Discorso non è fatto pe' Principi innetti; poiche sicome quelli, che hanno gran giuditio, non possono far peggio, che lasciarsi reggere da' Ministri; così quelli, che sono di poco giuditio, non possono far meglio, che procurando buoni Ministri, far ogni cosa per mezo di essi, come haueua cominciato Nerone, sotto l' ammaestramẽto di Burro, di Seneca, e di Corbulone, Ministri atti a reggere tutto il Mõdo; de' quali finche si seruì, andò di maniera il suo dominio, che non senza ragione disse quel prudente Imperadore, che niun Principe per giuditioso che fosse, poteua gouernar meglio di quel, che gouernò Nerone nel prĩcipio del suo Imperio; e per scelerato che fosse, nõ era possibile d' arriuare alle scelerateZze, che egli fece, quando abãdonato da' sudetti valent' huomini, così sfrenatamente precipitò ne' uitij.

Nam

Nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tanquam vetere Republica, & ambiguus imperãdi,

Per qual cagione Tiberio fingesse di non voler essere Imperadore; e che il voler far discoprire a' Principi quelle cose, che vorriano occultare, è male.

DISCORSO TRIGESIMOPRIMO.

Iberio doppo la morte d'Augusto, quasi dubbioso di riceuere l' Imperio, come peso troppo graue alle sue spalle, mostraua di voler restituirlo alla Republica; Se in partem onerum vocatum a Diuo Augusto experiẽdo didicisse, quàm arduum, quam subiectum fortunæ, regendi cuncta onus. Tac. ann. 1. *A' soldati Pretoriani poi diede il segno come Imperadore:* Signum Prætorijs cohortibus, vt Imperator dederat. *Finalmente à gli esserciti fece arriuar voce, che egli fosse stato eletto Imperadore dal Senato;* Dabat & famæ, vt vocatus, electusq; potius a Republica videretur quàm per vxorium ambitum, & senili adoptione inrepsisse, *E perciochè questi' furono tre modi, tutti (per quanto io mi credo) vsati con grãdissimo misterio, gli andremo vn poco a dentro considerando.*

Prima dũque Tiberio mostraua di voler restituire la Libertà: di che vna cagione apporta Tacito, quando dice; Posthea cognitum est, ad introspiciendas procerum voluntates, inductam dubitationem, *quasi voglia dire, che egli si mouesse à*

questo, per vedere se que' Principali, ò desiderauano la' libertà, ò pure odiauano il suo dominio; accioche conoscendo egli l'intrinseca volontà di ciascheduno, potesser poi andarsene a poco a poco assicurando.

Questa ragione, se l'adduce Tacito come popolare, è bella; se fù veramente nell'intentione del Principe, non è degna dell'astutia di Tiberio; e se viene inuentata da Tacito, non è eguale al suo grande ingegno. Percioche due spetie di Nobili si possono dare nel Senato; l'vna d'huomini di valore, e di giuditio eminente; l'altra d'huomini di poca esperienza, e di minor ingegno. Il Tiranno hauendo dubbio, non può temere se non di quelli eminenti; percioche gli altri, ò non si proueranno d'insidiare al Principe, ò non riuscirà loro. Per questo habbiamo detto di sopra, che Augusto hebbe gran fortuna a ritrouar la Città piena di tali genti: Cùm ferociſſimi per acies, aut proscriptione cecidiſſent. *Dico dunque, che se veruno si muoueua a discoprire la sua volontà, credendo alle parole di Cesare, bisognaua per forza, che fosse di quelli, che haueuano poco giuditio; che gli huomini, non dirò di grand'ingegno, ma anche di mediocre, non si lascieriano dare ad intendere, che vno tanto auido dell'Imperio, ilquale prima l'haueua procurato cõ astutia per mezo della Madre, e finalmente con l'istessa morte di Augusto, volesse (peruenutoui con tanta fatica) rimettergli in libertà. Siche se pur Tiberio discopriua la mente di qualche Senatore, saria ciò auuenuto di coloro, de' quali, sicome nõ potea dubitare, così sarebbe stato odioſiſſimo il pigliarne vendetta senza verun frutto. Per questo Marco Lepido consigliò in Senato, che non si desse morte a Lutorio:* vita Lutorij in integro est, qui neque seruatus in periculum Reipublicæ, neque interfectus in exemplum ibit. Studia illi vt plena vecordiæ, ità inania, & fluxa sunt, Nec quidquam graue, ac serium ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum

Tac. ann. 5.

prodi-

proditor, non virorum animis, ſed mulierculaꝝ adrepit,

Non ha perciò del veriſimile, che Tiberio, huomo di tanta prudenza, ſi moueſſe per così grandi ſcioccherie, ad occultar l'intention ſua. Douremo dunque noi apportar qualch'altra ragione, che in ſe ſteſſa habbia più del veriſimile.

Di due coſe poteua andar temendo Tiberio: Prima del Senato, che non contento del ſuo dominio gli ſi ſolleuaſſe contro. Secondo di Germanico, il quale come colui, che haueua in mano vn potentiſſimo eſſercito, ed inſieme gran fauor del Popolo, poteua dubitare non haueſſe in animo di uoler preuenire con poco pericolo, la incerta ſucceſsione. Per ouuiare dunque ad amendue queſte difficoltà, finſe appreſſo il Senato, ed appreſſo il Popolo, di non voler eſſer Imperadore, acciochè i Senatori, ſe haueſſero fatto qualche dimoſtratione contro Tiberio, il Popolo ſi deſſe ad intendere, che non ſi muoueuano per ben publico, a commettere quell'eccesſo, ma ſolo per odio priuato; atteſo, che il volere ammazzare vn Principe, che voglia reſtituire la Libertà, non è ſegno d'amare la Libertà.

Interpretarei dunque, che Tacito, quando diſſe, vt introſpiceret procerum mentes, *voleſſe intendere, che Tiberio auanti ſi dichiaraſſe d'accettare l'Imperio, haueſſe guſto di veder prima, ſe in Senato ſi facea qualche ſolleuatione; potendoui meglio rimediare (come hò detto) con nome di conſeruare la Città libera, tanto più non hauendo mancato egli a ſe ſteſſo nell'altre coſe eſsẽtiali per corroborarſi, come moſtrerò più a baſſo.*

La ſeconda ragione, perche Tiberio ſi moueſſe a tal fintione, è poſta da Tacito in quelle parole: Cauſſa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immenſa ſociorum auxilia, mirus apud Popolum fauor, habere Imperium, quam expectare mallet: *dice dunque Tacito, che Tiberio fingeua di non voler eſſere Imperadore, dubitando che Ger-* Tac ann 1.

manico non vi pretendesse egli. Inuero chi volesse dare vn senso ordinario a queste parole, sarebbe vna delle fredde ragioni, che si potesse considerare, percioche il non voler accettare egli l' Imperio, che ha da fare col dubitare di Germanico? anzi questo in vece di giouargli, gli sarebbe stato di grandissimo nocumento: atteso che l'irresolutione di Tiberio poteua dar animo a Germanico di tentar di quelle cose, alle quali non si saria posto, se l'hauesse sentito Imperadore; e di questo accorgendosi esso Tiberio scrisse lettere all'essercito come Imperadore: Literas ad exercitus, tu quâ adepto Principatu misit. E se qualcheduno dicesse, che egli vsaua tal termine, vergognandosi di farsi chiamare con quel nome, che facilmente da altrui gli poteua essere leuato; direi, che questa sarebbe stata vna vanità molto pericolosa; però cred'io, che vedendo Tiberio l' amore del Popolo verso Germanico, non procedere da altro, che dalla speranza (come riferisce esso Tacito in vn'altro luogo) con la quale andauano credendo, che se egli fosse peruenuto all' Imperio, hauerebbe restituito il gouerno alla Republica, conosceua, che, offerendo questo istesso, diminuiua l'amore, e'l desiderio del Popolo verso Germanico; sgrauaua se medesimo dell' odio, che portaua seco il nome di Principe, e non per questo si spogliaua di quella autorità, che lo fortifica. Quindi è, che a' soldati diede segno d' essere Principe, sì percioche il difendessero occorrendo, come anche sapendo egli, che amauano il Principato, come coloro, che sotto la Republica rimangono priui de' do natiui e scacciati dalla Città. Onde poteua dubitare, che se hauessero sentito esso Tiberio non volere il Principato, temendo egli no, che non ritornasse la Libertà, non si fossero mossi ad eleggere vn' Imperadore. Sentendo Asinio Gallo questo modo vsato da Tiberio, per farlo vscire liberamente a dire di voler essere Principe, gli domandò, che parte voleua dell' Imperio, fingendo di credere realmente egli non voler essere Imperadore; cosa che gli appor-

apportò finalmente ruina; atteſoche molte coſe dicono i Principi, che non vogliono ſentir dire da altri. Ceſare fu chiamato Rè da alcuni, (come riferiſce Dione) ed ancorche egli ne guſtaſse molto, diſſe, non chiamarſi Rè, ma Ceſare; volendo i Tribuni, per hauer egli dette queſte parole, far prohibitione, che niuno lo chiamaſſe Rè, l'hebbe di maniera a male, che d'indi ad vn tempo, gli fece priuare dell' offitio. La ragione di queſto è, percioche coloro, che vſano ſimili maniere, pare, che vogliano ponere in neceſsità il Principe, ò di perdere l'autorità, ò di diſcoprire l'animo ſuo; coſa molto odioſa. Onde vn' altra volta lamentãdoſi Tiberio d'eſſer poco ſicuro, conſigliò Aſinio Gallo, che gli ſi faceſſe inſtanza a voler diſcoprire in Senato, di chi haueſſe timore, permettendo, che foſſero priuati de' Maeſtrati; ed egli, eo acrius accepit, recludit quæ præmeret. Queſt'iſteſſo Gallo, pur anche vn' altra volta, quaſi cercando la diſgratia del Principe, conſigliò, che i Comitij de' Maeſtrati, ſi faceſſero ogni cinque anni; e che i Legati delle Prouincie, che per ancora non erano arriuati alla Pretura, s'intendeſſero, hauendo hauuta la Legatione, deſtinati ad eſſere Pretori; e che il Principe foſſe obligato a nominar ogn' anno dodeci Candidati. Il qual conſiglio nõ era dubbio, altius penetrare, & arcana Imperij tentandi, poiche reſtringeua, e limitaua l'autorità del Principe, a tempo, ed a numero determinato; e priuilegiaua i Legati delle Legioni a conſeguir la Pretura, ſenz' altra elettione, ò participatione di lui; ilche diſpiacque molto a Tiberio; e ſimulando, che il parere di Gallo foſſe ſolo detto con fine d'ampliare l'autorità ſua, lo ricusò. In ſomma quando i Principi non vogliono eſſere inteſi, biſogna fingere di nõ gl'intendere; eſſendo negotio pericoloſo il cercar di ſaper i lor ſegreti; abditos Principis ſenſus, & ſi quid occultius parat exquirere, illicitum, anceps, nec ideò aſſequare.

Dion. 44.

Ta. an. lib. 3.

Tac. ann. 2.

Nusquam contabundus, nisi cùm in Senatu loqueretur, Caussa præcipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud Populum fauor, habere Imperium, quàm expectare mallet.

Che modo si debba tenere per assicurarsi de' Generali; e come essi debbano guardarsi da' Principi, e dalle Republiche.

DISCORSO TRIGESIMOSECONDO.

Cominciando Tiberio a sospettare di Germanico, che hauendosi acquistata l'aura dell'essercito, volesse più tosto pigliare l'Imperio che aspettarlo, noi con occasione di questo, discorreremo prima del dubbio, che può hauere vn Principe, ed vna Republica; di rimanere soggetta a' Capitani Generali; secondo del pericolo, che sourastà a questi tali, di non cascare in sospetto a chi seruono, da che ne suole auuenire conseguentemente la morte loro; e come se ne debbano guardare.

Quanto al primo, non è dubbio veruno, che vn Generale dopo hauere acquistata riputatione; il più delle volte mette in pericolo quel Principe, a cui serue; ilche suole prima auuenire, perciochè nō sono remunerati secondo il lor merito, come accadde al Rè Ferdinando di Spagna; il quale non hauēdo mai remunerato il Gran Capitano, hebbe occasione di temere, ch' egli mosso a sdegno, non procurasse impadronirsi dello Stato. Secondo per l'insolenza, che porta seco la vittoria; come auuenne a' Tebani; i quali

Guic. hist. l. 7.

Iust. hist. l. 8

hauendo

hauendo fatto lor Capitano Filippo di Macedonia, egli doppo la vittoria, tolse loro la Libertà. Terzo può auuenire, pel sospetto, che pigliano, ò le Republiche, ò i Principi, di chi si seruono: il qual sospetto mẽtre vien sentito dal Capitan Generale, bisogna necessariamẽte, che ponga altrui in pericolo, per assicurar se stesso: percioche il volersi giustificare da tali sospetti, è sempre quasi riuscito vano: come si può vedere sotto il Principe con l'essempio di Corbulone, e sotto le Republiche con quello di Scipione Africano. Questo apunto intrauenne a' Romani, i quali minacciando Cesare d'hauer a render conto dell'ãministratione dell'essercito, e mostrando la sospettione, che haueuano di lui, cagionarono, che egli si seruì per principio di questo spauento, per farsi Signore di Roma; la quale non potendo esser ridotta in seruitù da forze straniere, rimase dalle proprie, con facilità grande, oppressa.

Io credo, che sia tanto chiaro il pericolo, nel quale per cagione de' Generali possono incorrere le Republiche, e' Principi, che ogn'uno per se stesso conoscendolo, non occorrerà ci fermiamo a prouarlo, ò con essempij, ò con ragioni, tanto più essendo poche Historie, che non siano di tali accidenti piene. Ma percioche il modo d'ostare a così fatti disordini, ò non è stato discorso, od almeno con quella pienezza, che per se stessa ricerca vna materia tale, volterò in questa parte il mio ragionamento.

Hauendo detto noi, procedere questo pericolo da tre cagioni, bisognerà essaminare ciascheduna da se. Quanto alla prima, che fù l'ingratitudine del Principe, sarà facilissima cosa ouuiarui, se questi, ricompensando chi serue, non gli daranno occasione d'hauere a procurarsi per forza il tutto, doue parte data loro per amore gli haurebbe acquietati. E'ben però vero, che il Principe volẽdo remunerare questi tali, nol dee fare di Città, ò di beni, che sieno in que' luoghi, oue guerreggiano: percioche, ò rimarranno vincitori di tutto il paese, e col possederui de' beni, piglieranno occasione

ne doppo la vittoria, (la quale può essere vsata in maniera, che per mezo di questa acquisti ancora l'animo di chi è vinto) d'impadronirsi del resto; ò non soggiogando totalmente il paese, crescerà la parte contraria, ed essi per non perdere il dono, ò procederanno lentamente, ò si volteranno a quella parte che vince. Guic.hist.l.2. Questo atribuisce il Guicciardino a Prospero, ed a Fabritio Colonna, che hauendo ottenuti Ducati, e Castella nel Regno di Napoli dal Rè di Francia, quando videro soprauanzare la parte Aragonese, passarono al soldo di Ferdinando. Potranno dunque i Principi dar loro in altri Stati, oue non si guerreggi, e non sia arriuata la riputatione di questi Capitani; che così ho veduto vsare ne' tempi nostri. Douranno anche procurare di non isdegnarli in altre cose, benche meritassero castigo, pur che non sia in cose essentiali dell' offitio loro. Così fece Dauide con Ioab, comportando molte insolenze, ed homicidij commessi da lui, accioche disdegnandosi, non hauesse a fare qualche innouatione.

Quanto al sospetto mostrato dal Principe verso il Capitano, ilquale suole hauer per conseguenza la ribellione, non sarà molto difficile d'ouuiare, se il Principe si guarderà sospettare per poco; Isoc.in Euag. essendo cosa da persone d'animo vile, come accenna Isocrate nell' Euagora; ò sospettãdosi si sforzerà d'occultarlo, tanto che lo separi da quell'esercito; così fece Domitiano cõ Agricola, così Tac.ann.2. Tiberio con Germanico, che leuandolo dalla Germania, lo mandò in Africa con Gneo Pisone. E questo non osseruando la Reina Teuca (apprso Polibio) fù cagione, che Demetrio suo Capitano Generale in Schiauonia, presentendo, che da' suoi Emuli fosse stata irritata la Reina contro lui, temendo lo sdegno di quella Donna, mandò a Roma ad offerire la Città, l'esercito, e tutto ciò, che era posto in mano sua. Polib.

La terza cagione assignata di sopra per la seconda, fù la superbia, e la riputatione, che porta seco la vittoria; alla quale

per

per ouuiare particolarmente, e generalmente a tutte l'altre, è stato osseruato in molte maniere da diuersi.

Il primo modo, è d'andare in persona il Principe: e la Republica mãdarui chi sia in Maestrato Principale. Così hà vsato il Turco ne' tempi passati, andandoui egli in persona. Così hebbe per consuetudine la Republica di Roma, mandandoui il Console, ò il Dittatore. Ma inuero in questo caso è più pericoloso il rimedio, che non è da se medesimo il male; percioche andandoui in persona il Rè, bisognerebbe essere sicuro di vincer sempre, che per dẽdo, ò verrà morto, ò rimarrà prigione; se morto, come fù Carlo di Borgogna, chi impedirà al vincitore d'impadronirsi dello Stato? od almeno farui buon progresso? se preso, come fù il Rè Francesco di Francia, e Siface Rè de' Numidi, mi pare, che maggiormẽte sia in pericolo ogni cosa; e però dello Stato di costui, fù facil cosa impadronirsene subito Maßinissa, e colui fù in gran pericolo nella reputatione, nello Stato, e nella vita. Conclu diamo, che questo è vn pericoloso correggere i disordini.

Il secondo modo, è il mutar ogn'anno Generale, come vsarono gli Antichi Romani, ed hoggidì vien seguitato dalla Republica di Venetia, nella loro armata maritima. Dal qual modo possono ancora nascere infiniti disordini. Prima, se l'essercito tumultuarà, che pure suol essere correlatiuo dell' essercito, sarà poco atto vn' huomo nuouo, nõ amato, nõ temuto, ad acquietare i tumulti. Secondo, pochi progressi faranno questi, che in simil maniera guerreggiano, per la confidenza, che hanno i soldati ne' lor Capitani, che il più delle volte suol'essere cagione della vittoria. In confirmatione di che, vediamo appresso Liuio, che quell'istesso essercito, che era stato vinto sotto altri Capitani, comandato da Furio Camillo, riportaua sempre vittoria, per la grã confidenza, che haueuano in lui. Terzo, apparisce vn'altro pericolo non inferiore a gli altri; ed è, che quel Capitano, che sà d'hauere ad essere mutato

tato in capo all'anno, ò non comincierà con feruore quel che non conosce di poter finire, od hauendolo incominciato, impatiente, che vn' altro gli sia compagno nelle vittorie, molte volte metterà se stesso, e l'essercito precipitosamente in pericolo. Ilche è stato cagione molte volte a' Romani, di perdere gli esserciti intieri, come auenne à Trebia con Annibale Cartagineſe; doue Cornelio allhora Console, acciochè tutta la gloria si conuertisse in se stesso, precipitiosamente attaccò battaglia con Annibale, e rimase, con molto pericolo della Republica, disfatto; Ilche riferendo Liuio dice; Stimulabat, & tempus propinquum comitiorum, ne in nouos Consules bellum differretur, & occasio in se vnum vertendæ gloriæ. *Ma dato, che questo Capitano principiasse, e con buon' ordine haueſse già incaminato il modo di vincere, non dubito punto, che sentendo venire il successore, quando non precipitise stesso, come fece Cornelio) procurerà almeno d'impedire, che altri non goda delle sue fatiche, ò facẽdo la pace alla peggio, come fece Marco Attilio, ilquale hauẽdo oppresso i Cartaginesi in Terra, ed in Mare, ed essendo vicino ad ottenere vna vittoria compita, sentendo nondimeno la venuta d'vn' altro Console in Africa, acciochè altri non haueſse a godere delle sue fatiche, cominciò a trattare della pace. Così Scipione vna volta per cagione di Tiberio Claudio, vn' altra per Gneo Cornelio precipitò la vittoria con la pace:* Ferunt postea (*dice Liuio*) Scipionem dixisse, Tiberij Claudij primum cupiditatem, deinde Gnei Cornelij fuisse in mora, quominus id bellũ exitio Carthaginis finiretur. *Altri hãno impedita la vittoria de' successori col ruinare il già incominciato. Quinto Metello fù vno di questi, ilquale hauendo ad vna gran parte della Spagna posto il freno, quando intese che Pompeo Console veniua suo successore, licentiò tutti i soldati, che volsero andare via, e fece mangiare tutte le vettouaglie a gli Elefanti, e ruppe l'armis così*

Liu. dec. 3. l. 1.

Polib.

Liu' dec. 3. lib. 10.

Liu dec. 4 l. .

anche

anche sentendo, che nella Numidia, Mario gli veniua successore, ei s'ingegnò, per quanto potè, di guastargli l'impresa.

Altri, ancorche gli antecessori non habbiano vsato alcun di questi termini, ma si sieno ingegnati di lasciar loro la vittoria quasi digerita, in ogni modo non hanno voluto valersi de gl'istessi modi, e de gl'istessi mezi. Onde Christo Nostro Signore volendo fare il miracolo del vino, volle valersi dell'acqua, ch'era già stata creata, più tosto che farlo di nuoua materia; di che parlando S. Giouanni Chrisostomo dice, essere manifesto segno, ed argomento, che quegli, che fece d'acqua vino, era quel Dio, del quale fù di niente fatta l'acqua; Nam si ipsi Deo contrarius Opifex fuisset, non vtique alienis vsus esset Christus ad propriæ virtutis demonstrationem. *E parlando S. Ambrosio del primo miracolo, che fece Nostro Signore nel Sabbato dice*; & bene Sabbato cepit, vt ipsum se ostenderet creatorem, qui opera operibus intexeret, & prosequeretur opus, quod ipse iam ceperat. *Siche quando si muterà vn Generale, muteranno gli stromenti, e l'altre cose. Perciò Gneo Pompeo essendo mandato successore a Lucullo nell'Asia, mutò tutto quello, che haueа fatto Lucullo non solo, percioche così sono di natura gli huomini, che andando in vno offitio, oue prima era vn'altro, vsano diuersi costumi; e diuersi modi, come altroue discorrerò, ma etiandio accioche non paia, che vincendo, vincano più per la prudenza, e sapere del suo antecessore, che pel suo. Non è dunque marauiglia, se Druso vsò diuersi modi in Germania, non volendo seguitare l'incominciato di Germanico. Concludo, che ò questi Capitani, a' quali si manda il successore, sono bisognosi di gloria, ò abondanti; se bisognosi, precipiteranno se stessi, e l'essercito, come fece Cornelio con Annibale a Trebia; se abondanti, procureranno la pace, per non arrischiar la riputatione per altrui; così fece Corbulone sentendo che veniua il successore:* Corbulo meritæ

Ioan. 2.

Chrys. in Io.

Ambr. in c. 4. Luc lib. 4.

Tac. an. li. 15.

per

per tot annos gloriæ, non ultra periculum faceret.

Ma due oppositioni possono essere fatte in questo luogo, le quali io non posso tralasciare, e non debbo sfuggire. La prima è, che mutando i Romani ogn' anno, rimaneuano ad ogni modo vincitori, come si vede in tutta la prima Deca di Liuio. La seconda è, che i Venitiani, huomini di tanto valore, e prudenza, che possono seruire per essempio al Mondo, hanno vsato questa maniera, ed è loro riuscita bene.

A queste ragioni sarà facil cosa il rispondere. E primieramente a quella de' Romani si può dire, che ciò auueniua per debolezza de' loro vicini, co' quali combatteuano. Secondo, e forse meglio, che quantunque nell' essercito de' Romani mandassero vn nuouo Console, in esso essercito v'erano molti altri, che per l'adietro vi haueuano comandato; cosa hoggidì impossibile a ritrouarsi disdegnando d' andar soldato priuato, non dirò quel, che è stato Generale, ma anche quelli che sono stati semplici Caporali. Terzo, guerreggiauano allhora su le porte di Roma, ed in guerre tali s' impiegauano, che molte volte si finiuano, non dirò in vn' anno, ma in vn giorno; quando poi cominciarono le guerre lontane, e lunghe, furono forzati a lasciare inuecchiare i Generali. Quindi è, che hauendo in vn' istesso tempo guerra con Annibale in Italia, e con Asdrubale in Ispagna, mutarono (si può dire) vna gran moltitudine di Capitani in Italia, e non mossero Gneo Pisone di Spagna. Siche quando hebbero che fare con essercitи potenti in luoghi lontani, bisognò mandare vn Scipione Africano, vn Cesare, ed altri; conoscendo che importaua troppo alla somma delle cose, il comandar vn solo.

Quanto al particolare di Venetia, non è marauiglia, se mutano ogni anno Generale nell' armata di Mare, finendosi in lui, in vn' istesso tempo, la guerra, e l' officio; atteso che in Mare, si cominciano, e si finiscono in vn' istesso tempo l' imprese; e però quando

de fanno guerra in Terra ferma, non mutano ogn'anno, come si può vedere nell' Historie. Finalmente, milita vna ragione nella Republica di Venetia, e militaua in quella di Roma, che rẽde men pericoloso il negotio, cd è, l'hauere quella Republica tanti soggetti nelle cose di Mare per valore riguardeuoli, che potrebbero ogni giorno mutare senza alcun pericolo in questa parte; il che non sò essere accaduto mai ad altri, che alla Republica Romana, ed a questa di Venetia. E la ragione è, percioche si ricompensano gli huomini di valore.

Il terzo modo per assicurarsi d' vn Generale è il mandar persone confidenti, e strette di sangue, come osseruò Tiberio mandando Germanico, e Druso. Ma nè meno questo mi pare buono pensiero, non hauendo i Principi sempre questi congiunti atti a ciò. Secondo, quando gli hauessero, mi pare tanto più pericoloso, quanto che l'esercito è in mano d' vno, che può assai, e non è lontano dal Principato: Il che conoscendo Lodouico Sforza, volse prima lasciare il Castello di Milano in custodia d' vn Capitano straniero, che poi lo tradì, che a suo fratello. Ne vale a dire, è parente; atteso che (come hò detto vn' altra volta) Inuidia Regni etiam inter domesticos infida omnia facit, *essendo poco gli huomini,* Qui malint expectare, quàm accipere Imperium. *E perciò dice Isocrate nell' amministratione del Regno, che il Principe dee dare i primi honori a' congiunti di sangue, ma i più sodi a quelli, che l'amano. Domitiano figliuolo di Vespasiano, fatto Imperadore il Padre, haueua gli honori egli, ma l'autorità era tutta di Mutiano;* Cæsar Domitianus Præturam cæpit, eius nomen Epistolis, edictisque præponebatur, vis penes Mutianum; *in ogni modo ci fù del fastidio, a far sì, ch'egli non si vsurpasse l' Imperio. La medesima maniera osseruò Ottone;* Profecto Brixellum Othone, honor Imperij penes Titianum fratrem; vias ac potestas penes Proculum Præfectum

Guic hist. 2.

Liu dec. 1. l. 1.

Isoca orat. de adm. nist. Reg.

Tac. hist. 4.

Tac. hist. 1.

fectum. *Se poi sortì bene a Tiberio, fù, perche,* vterque filius legiones obtinebat.

Tac. ann. 2.

Il quarto modo è, quando il Capitan Generale doppo vna vittoria, ha cominciato ad acquistare riputatione, leuarlo via auanti che pigli maggior piede la sua fama, e non seruirsene più in guerra. Così fece Faraone di Moisè, del quale essendosi seruito contro il Rè d'Etiopia, non così tosto hebbe ottenuta vna battaglia, che lo richiamò nell'Egitto. Così anche fece Antonio con Ventidio suo Capitano, doppo hauer lui vinto Pacoro. Così il Rè di Spagna richiamando Consaluo. Ma nè meno questo modo mi piace; percioche, ò quella vittoria finisce la guerra, e non occorrerà il richiamarlo, e già il Principe sarà in pericolo, essendo vna vittoria sola, purche sia finale, atta a dar riputatione, e a far diuentar temerario vn Capitano. Se poi non per questo sarà finita la guerra, quel Principe, che vserà tal termine, hauerà poca voglia di fare de' progressi, per le ragioni addotte di sopra. E se per mala ventura la fortuna si voltasse, sarà forzato con pericolo, e vergogna sua rimandarui l'istesso Capitano; come voleua fare il Rè di Spagna, doppo la rotta hauuta a Rauenna: che se i Francesi seguitauano la vittoria, impedita per la morte del Generale, haueua determinato di rimandar Consaluo in Italia.

Dion hist lib. 49. Guic. hist l. 4.

Guicc. hist. lib. 10.

L'vltimo rimedio, che è stato inuentato per ouuiare a questo pericolo, particolarmente consueto nelle Republiche, è, il mandare nell'essercito due Capitani. Così molte volte vsarono i Romani, così i Cartaginesi, così finalmente gli Atenieſi. Non m'assicuro nondimeno a confessare, che questo sia buon modo, Prima, essendo la ruina dell'imprese, come si vede del Rè di Francia nel Regno di Napoli; del Duca d'Vrbino, e del Cardinale di Pauia nell'essercito del Papa. di Marco Varrone, e di Paolo Emilio, fra' Romani e tant'altri, de' quali vi sono essempi in tutte l'Historie.

Non

Non è ſecondariamente molte volte baſtante a leuare il pericolo, del quale diſcorriamo; come ſi vide in Auguſto; alquale quantunque foſſe, dati due compagni, Hircio e Panſa, non baſtarono però ad impedire, che egli non s'impadroniſſe con aſtuti mezi dell'eſſercito dell'vno, e dell'altro, doppo hauergli fatti con ſtratagemma morire; così accenna Cornelio Tacito, mentre dice; Cæſis Hircio, & Panſa (ſiuè hoſtis illos, ſeu Panſa veneni vulnere effuſum; ſiuè milites Hircium, & machinator doli Cęſar abſtulerat) vtriuſque copias occupauiſſe. Tac. ann. 1.

E' adunque pericoloſo andarui in perſona il Principe, non è lodabile il mandarui vn Capo col mutarlo ogni anno, non è ſicuro mandar perſona del proprio ſangue, è peſſimo il leuare vn Generale ſubito hauuta vna vittoria, è finalmente poco gioueuole il dare il carico in mano di più Capitani, ſarà in conſeguenza difficile lo sfuggire queſto pericolo. Onde il miglior conſiglio, che io poteſſi dare, ſarebbe quello che diede Auguſto a Tiberio, Conſilium coercendi intra terminos Imperium: *ed in ſomma sfuggire, quanto foſſe poſſibile, le guerre; e però Tiberio conoſcendo queſte difficoltà, ancorche ſentiſſe la ribellione de' Frigioni, la diſſimulaua, per non mandarui Generale vna perſona di riputatione;* diſſimulante Tiberio damnum, ne cui bellum permitteret. *Ma eſſendo impoſſibile lo sfuggir ſempre l'occaſioni di guerra, io in quel caſo loderei, che hauendo vn Principe dubbio d'vn Generale, andaſſe egli vicino all'eſſercito, ma non già nell'eſſercito; ò ſe nell'eſſercito, almeno non ſi eſponeſſe egli al pericolo, ogni volta che non ſi trattaſſe* de ſumma rerum. *Queſto conoſcendo Carlo Quinto Rè di Francia (che per queſto preſe nome di Sauio) andaua egli proprio nell'eſſercito; e venendoſi a battaglia, veſtiua vn Caualiere ſuo ſeruitore dell'armi ſue: ed in queſta maniera, l'eſſercito hauea quell'vtile, che può riceuere dalla preſenza del Padrone, ſenza pericolo del Principe. Pirro* Tac. ann. 1. Tac. ann. 4. Plu. in Pir.

anch'egli fece vestire le sue armi ad vn'altro, vedendo l'ansietà, che haueuano i Romani d'ammazzarlo. Dauide finche furono in pericolo manifesto le cose sue, fu necessario combattere egli in persona. Ma se poi la presenza del Principe non potrà seruire ad altro, che per vn più, ed hauendo perduta quella battaglia, haurà forze di rifar di nuouo l'essercito, non dourà il Principe andare in persona; e perciò dicendo Dauide in vn caso simile;

2. Reg. c 18. Egrediar & ego vobiscum, *rispose il Popolo*; Non exibis; siuè enim fugerimus, non magnopere ad eos de nobis pertinebit; siue media pars ceciderit de nobis, non satis curabunt; quia tu vnus pro decem millibus computaberis. *Mostrò pochissimo giuditio Ottone, e fù consigliato male, quando trattandosi d'vna giornata, che haueua da fare co'soldati di Vitellio, si lasciò dare ad intendere, che fosse bene non vi andasse in persona; atteso che trattandosi* de summa rerum, *douea andarui, essendo perduto anch'egli, se quell'essercito si perdeua come si vide, che essendo rimasto, e non andando in persona nell'essercito, scemò l'ardore, e'l numero de'soldati; l'ardore mentre essi lo cercauano:*

Tac. hist. li. 2. Militibus vt Imperator pugnæ adesset poscentibus, *il numero mentre hebbe a tenere molte compagnie alla sua guardia; e benche Tacito in quella Oratione, che fa Ottone, paia che dimostri hauesse forza di potere restaurare l'essercito, e che s'ammazzasse per non voler dare quel danno alla Republica, nondimeno io non credo, che fosse venuta tanta compassione della Republica ad vn'huomo così scelerato.*

Dee dunque il Principe andar in persona egli, quando il pericolo è tale, che perduto quell'essercito, sia perduto tutto lo Stato; ò quando è tale, che perdendosi la battaglia, conuenga in ogni modo al Principe morire; atteso che non è dubbio veruno essere di grã de animo a' soldati, il vedersi auanti il proprio Principe, come auuenne nella battaglia del Taro, doue la sola presenza del Rè,

fù

fù baſtante a vincerla. Onde non è marauiglia; ſe douendo il Popolo d'Iſraele andare a difficili impreſe, ſentendo, che il Signore Dio ſommo Principe non voleua andar egli, ma in ſua vece mandare per Generale vn' Angelo, & mittam præcurſorem tui Angelum, vt eijciam Chananæum, & Amorrhæum, & Ethæum, & Pherezæum, & Iebuſæum, & intres in terram fluentem lacte, & melle, non enim aſcendam tecum, *vdito queſto il Popolo, auuilitoſi, fece tutte le dimoſtrationi di dolore, che potè*; audiens autem populus ſermonem hunc peſſimum, luxit & nullus ex more indutus eſt cultu ſuo. *Siche, ſe il Signore Dio non andaua egli, il Popolo non poteua pigliar animo d'eſporſi a quell' impreſa.* Exod. 33.

Ma ſe lo Stato del Principe, perduto quell'eſſercito, ſi può in ogni modo in qualche parte difendere, allhora non anderà egli in perſona, ma potrà da vn ſolo Generale laſciar gouernare l'eſſercito, non ſtando però molto lontano; anzi in occaſione di certa vittoria, dourebbe trasferirſi egli nell'eſſercito. Queſto c'inſegnò Ioab, quando auisò Dauide, che veniſſe al campo, eſſendo già in ſuo potere il pigliare la Città di Rabbat; accioche la gloria dell'impreſa ſi conuertiſſe in Dauide, e però dice nel ſecondo de' Rè; Miſit Ioab nuntios ad Dauid dicens; Dimicauit aduerſus Rabbath, & capienda eſt Vrbs aquarum. Nunc igitur cõgrega reliquam partem Populi, & obſide Ciuitatem, & cape eam; ne cum a me vaſtata fuerit Vrbs, nomini meo aſcribatur victoria. *Maarbale laſciato da Annibale per oppugnare Sagunto, riduſſe l'oppugnatione in buon termine, e poi aſpettò Annibale*; Strataque omnia (*dice Liuio*) recentibus ruinis, aduenienti Annibali oſtendit. *Ed in queſta maniera il Principe s'aßicurerà pienamente del ſuo Capitan Generale, e non naſcendo da altro la riputatione di lui, che dalle vittorie conſeguite, il Principe conuertirà in ſe medeſimo queſta riputa-* 2. Reg. c. 12. 11. dec. 3. l. 1

tione: e perciò disse Ioab: Ne ascribatur nomini meo victoria.

E se pure il Principe non vorrà trouarsi in alcuna fattione, potrà in ogni modo con la sola vicinanza, ouuiare a tutti gli inconuenienti, seruirsi sempre d'vno istesso Capitano, e non essere mai in pericolo. Imitando Moisè, che volendo mandare Iosuè contro gli Amalechiti, non però stette egli lontano; Egressus pugna contra Amalech, & ego stabo in vertice collis. *Questo modo fù di grandissimo giouamento a Filippo Secondo, col Duca d'Alua. Di quì auuiene, che i Romani, finche guerreggiarono vicino, non hebbero dubbio alcuno de' Capitani del loro essercito; ma quando cominciarono ad allontanarsi con la guerra, non potendo vn Senato, come vn Principe, seguitar l'essercito, entrò subito il dubbio, e poco doppo ne successe l'effetto. E noi vediamo in atto prattico, che que' Principi, che hanno la guerra vicina, non dubitano mai de' Generali. Oltracciò se non sarà nell'essercito, sarà sicuro di saluarsi; e questo tengo io per la principal cosa, (come hò detto vn'altra volta) che possa darsi; percioche vuol esser ben gran cosa, che il Principe portando via, come si suol dire, la Pelle, ancorche haueße perduto tutto lo Stato, e tutto l'esercito, non troui modo da tornare a trauagliare l'inimico, come si vide in Massinissa, in Iugurta, ed in Lodouico Moro, finche non fù preso; e piaccia a Dio, che non ne vediamo esempio a nostri tempi. Douranno però, od essendo i Principi, o non essendo nell'essercito, procurar sempre di saluarsi.*

Exod. 17.

Rim. n dunque chiaro, che il Principe dee seruirsi di vn solo, non si allontanando però egli molto dall' esercito, come potiamo imparare dal Signore Dio, ilquale è nõ solo vicino, ma per essẽza presẽza e potẽza in tutte le cose; ed essẽdosi seruito di Michele Archangelo per Generale nella prima battaglia, come è scritto nell'Apocalisse in quelle parole; Factum est prælium magnum in Cælo, Michael, & Angeli eius præliabantur cum Dra-

Apoc. c. 12.

cone,

cone, & Draco pugnabat, & Angeli eius, & non valuerunt, neque locus inuentus eſt eorum amplius in Cęlo,) *ſe ne ſeruirà anche nell' vltima, come ſi caua da Danielle*; In tẽpore autem illo, (*parlando d' Antichriſto*) conſurget Michael Princeps Magnus qui ſtat pro filijs populi ſui, & veniet tempus quale non fuit ab eo, ex quo gentes eſſe cęperunt, vſque ad tempus illud. *Queſto è quanto al Principe.* Daniel. 12.

Le Republiche poi hanno maggior difficoltà; ed vn Politico conſiglia, che mandino i loro Cittadini; e dà l' eſſempio di Venetia, i quali hauendo per loro Capitano Bartolomeo da Bergamo, e Nicolò Orſino Conte di Pitigliano, perdettero a Vaila in vna giornata tutto quello, che in ottocento anni con tante fatiche haueuano acquiſtato; ed vn' altra volta biſognò (dice egli) che faceſſero morire il Carmignola. Io non biaſmo queſto parere; ma lodo più, che le Republiche ſi vagliano de' Generali foreſtieri, co' quali per aſſicurarſi, potranno mandare vn paio di Senatori, di què più ſaggi, i quali pagando l'eſercito, non laſcino, che l'amore de' ſoldati ſi volti verſo il Generale; e rappreſentando il Senato, non douranno laſciargli far coſa ſenza il lor conſenſo. Queſto modo hoggidì è vſato; ma non già nuouo, eſſendo anche conoſciuto al tempo de' Cartagineſi, per quel che mi è paruto di poter conoſcere in Polibio; il quale moſtra, che Xantippo loro Capitano, volẽdo attaccare battaglia co' Romani, biſognò, che prima domandaſſe licenza a quelli, che haueua mandato il Senato di Cartagine: Xantippus accepta a Ducibus Cartaginenſium poteſtate pugnandi, copiam hoſtibus facit. *Non vale l'eſempio de' Romani, eſſendo allhora vn ſecolo ſenza libidine di dominare; la quale quando poi venne, li fece di troppo accorgere quel che importaua il dar l' eſercito in mano d' vn Cittadino, come ſi vide di Mario, di Silla, di Ceſare Dittatore, di Antonio, d' Auguſto, e di mill' altri. Così anche ſi ſarebbe veduto di Pompeo, ſe* Poli. hiſt. l. 1.

Tac.hist.li.2

haueſſe ſuperato Ceſare; Pompeius occultior, (*dice Tacito*) non melior. *Secondo, non vale a dire, che furono forzati i Venetiani à far morir il Carmignola, atteſoche anche i Romani fecero morire Scipione in eßiglio; e la loro ruina fù, il non poter fare morire Ceſare; eſſendo molto più difficile, quando ſi habbia a venire a queſt'atto di far morire vn Generale, il mandarlo in eſſecutione ſe è Cittadino, che ſe è foreſtiero: concioſiache vn Cittadino ha ſempre la fattione nel Senato, che lo difende; e però in Roma non fecero mai morire alcun Generale; che vn foreſtiero, non hauendo veruno, che lo difenda, rimarrà facilmente oppreſſo, come dirò più a baſſo. Terzo, non vale l'eſſempio, ch'egli adduce della rotta, c' hebbero i Venetiani a Vaila; percioche ogni vno che ha guerra, ha delle rotte ancora. E chi n' hebbe più de' Romani? i quali quantunque i Generali foſſero loro Cittadini, per tre rotte hauute, vna a Trebia, vna a Canne, ed vna a Traſimeno, perdettero ogni coſa (ſi può dire) dalla Città di Roma in fuori; la quale Annibale doppo la vittoria di Canne, non volſe pigliare. E quando niun'altra coſa mi conduceſſe a queſta opinione, il vederlo oſſeruare hoggidì da vna Republica di Venetia, piena di tanti valent' huomini, ſarebbe baſtante a farmelo credere.*

Habbiamo veduto il miglior modo, che vſar poſſono i Principi, e le Republiche, per aſſicurarſi de' Generali. Reſta che noi vediamo, come poſſono i Generali ſchifare il pericolo, che ſouraſtà loro. E percioche habbiamo detto, che il Principe dubita di loro, ò per non hauergli rimunerati, ò per la gloria acquiſtata, o per ſoſpetto, che ſpeſſo vanamente pigliano i Principi, e le Republiche.

Il primo è facile da ſfuggirſi; atteſo che moſtrandoſi il Capitano lontano dall'intereſſe, e nõ curandoſi d'altro che dell'honore, nõ ingeloſirà in queſta parte il Principe, e nõ precipiterà ſe medeſimo.

Quan-

Quanto al ſecondo della gloria, dourà imitare gli Alemani, i quali (come riferiſce Tacito) aſsignauano tutta la lode de' gran fatti proprij a' Principi loro: e queſto precetto potrà eſseguire il Generale, o chiamando il Principe in occaſione di certa vittoria, come fece Ioab, o non vi potendo eſſere il Principe, far chiamare il ſuo nome dall'eſſercito, e drizzargli Trofei. E queſto conoſcendo Germanico, ſoggiogati c'hebbe tanti Popoli di Germania, nel titolo che drizzò, fece ſolo mẽtione del Principe, e tacque di ſe ſteſso: Tac. de mor. German.

Debellatis inter Rhenum Albimque nationibus, excercitum Tiberij Cæſaris, ea Monimenta Marti, & Ioui, & Auguſto ſacrauiſſe. De ſe nihil addidit, metu inuidiæ, an ratus conſcientiam facti ſatis eſſe. Tac. ann. 2.

Percioche inuero non è coſa che più ruini i Generali, che l'aſcriuere a ſe ſteſsi la vittoria. Per queſto tirò adoſso Dauide l'odio di Saul, nella vittoria del Filiſteo Gigante; tanto più eſſendo vna certa vanità, doue ſono i fatti tanto manifeſti, volerſi gonfiare di parole. Fù detto molte volte al Signore Dio, Dęmonium habes, *ed egli riſpoſe;* Dęmonium non habeo. *Vn'altra volta poi, doppo hauer ſanato il cieco, eſſendogli detto;* Dęmonium habes, *non riſpoſe; hauendo dall'opere ottimamente moſtrato, che non haueua il Demonio. Doue ſono dunque le opere grandi, non occorre mettere parole.* Io 7. 8. 10.

La maggior difficoltà, che habbia il Generale, è quella del guardarſi del ſoſpetto, ilquale è ſtato cagione di precipitare infiniti Capitani valoroſi; fra' quali (parlando de' Principi) fù Corbulone vno de' più grandi ſoldati, che ſia ſtato al tempo de' Romani; e parlando delle Republiche, Paolo Vitelli, ſingolar Capitano de' ſuoi tempi, che fù dalla Republica di Fiorenza per ſolo ſoſpetto fatto decapitare. S'incorre dunque in due coſe, nel ſoſpetto, e nella morte; per ouuiare il ſoſpetto, io ſtimo, che ſi debba vſare ſcuerità ne gli eſſerciti, procurando più toſto la maniera Guic. hiſt. l. 4.

d'Annibale, che quella di Scipione. E però Corbulone ne' principij, mentre vsò questa maniera, non pericolò. A questo s'aggiunge quel, che habbiamo detto di sopra, che è il fuggire la vanagloria. Ma percioche alle volte è impossibile il non incorrere in tali sospetti, io non saprei il miglior documento dare, che auuertire in qual seruitù è maggior pericolo.

Dico adunque, che i Forestieri correrãno maggior pericolo seruendo vna Republica, che vn Principe; e' sudditi seruendo vn Principe, che vna Republica. Habbiamo dato l' essempio di Paolo Vitelli, ch'era forestiero, e seruendo Republica vi lasciò la vita. Questo conoscendo Xantippo, fatto Generale dalla Republica di Cartagine, appena hebbe vna vittoria gloriosa contro i Romani, che lasciò l' esercito, e se ne tornò a casa sua. La ragione di questa mia distintione è facile al mio credere; percioche, ò sotto il Principe vi sono difensori, ò nò; se non ve ne sono, non hauranno chi li difenda dalle calumnie; se ve ne saranno, crescerà il pericolo crescendo il sospetto al Principe, col vedere ch' egli habbia tanta amicitia, ed adherenza anche nella Città. E se il Capitano sarà forestiero, non potrà hauere questo sospetto. Se siamo poi in vna Republica, il forestiero hauendo pochi adherenti, conseguentemente non sarà dalle calunnie difeso. Ma il Cittadino v' hauerà la sua fattione, dalla quale essendo protetto, ed aiutato, fuggirà almeno il pericolo della vita. E questa è la ragione, che addusse Polibio insegnando, perche Xantippo doppo questa vittoria, lasciò l' essercito, mentre dice; Nam præclara facinora, & res a quocumque egregiè gestæ, magnam plerumque inuidiam, & graues calumnias conflare solent; quibus Ciues quidẽ affinium, ac amicorum multitudine freti, facile resistunt; hospites verò omnis præsidij expertes, vtroq; malo quam celerrimè conterruntur. *E doue sotto il Principe l hauere Cittadini, che difendono, è pericoloso, accrescendo so-*

Pol hist. libro 1.

do ſoſpetto a chi può far a ſuo modo; nella Republica ſarà vtile eſſer difeſo da vna parte di quelli, che poſſono deliberare. E perciò nella Republica Romana, quando non hanno potuto ſfuggire l'accuſe, almeno hanno ſfuggito la morte, di maniera, che per male, che ſia accaduto nelle battaglie, ò per ſoſpetto hauuto dal Popolo, ò dal Senato, non hò mai ſaputo vedere, che alcuno di loro ſia pericolato; che ſotto il Principe ſe ne potrebbero dare mill' eſſempi.

Sopra'l tutto ſi guardino i Generali d'vſar modi contrarij alla natura di quel, che ſeruono, che in altra maniera facendo, potranno eſſere ſicuri, che non ſaranno mai lodate le attioni loro, ed ingeloſiranno ſempre il Signore, ponendo ſe ſteſſi in manifeſto pericolo. Queſto ſarebbe auuenuto all'Aluiano nella Geradada, ſe non rimaneua prigione, poiche eſſendo al ſeruitio d'vna Republica tanto peſata nelle ſue attioni, dimoſtrò, attaccando così precipitoſamente il fatto d'Arme, di non conoſcere la natura di chi ſeruiua. E però Corbulone (come narra Tacito) volendo pigliar impreſe troppo feroci ſotto Claudio, Principe timido, non ſolo ne fù biaſmato, ma anche biſognò, che con poco ſuo honore, e forſe non ſenza hauer ingeloſito il Principe, ſe ne diſtoglieſſe; Corbulo ſemina rebellionis præbebat, vt læta apud pleroſque; ità apud quoſdam ſiniſtra fama. Cur hoſtem conciret? aduerſa in Rempublicam caſura cum proſperè egiſſet, formidoloſum paci, virum inſignem, & ignauo Principi prægrauem. Ideò Claudius adeò nouam in Germania vim prohibuit; vt referri præſidia eis Rhenum iuberet.

Guic hiſt 8.

Tac ann. 11.

Dabat & fama, vt vocatus, electusq; potius a Republica videretur, quàm per vxorium ambitum & senili adoptione irrepsisse.

Della Successione, e dell'Elettione.

DISCORSO TRIGESIMOTERZO.

On occasione che Tiberio voleua mostrare più tosto d'essere stato eletto Imperadore dal Senato, che da Augusto, discorreremo, quando sia buona l'elettione, quando la successione, e finalmente qual sia migliore.

Per cominciare dall'vltimo capo, dal quale dependono gli altri, molti si vanno imaginando, che sia migliore l'elettione: Ilche si può prouare con l'essempio, e con la ragione; con l'essempio, percioche di tanti Imperadori, ch'hebbe Roma, se niuno è stato buono, sono stati solo quelli, che furono eletti. E se ci voltiamo all'Hi-
1. Reg. c. 8. *storie Sacre, non così tosto arriuò il Giudicato alla successione, che*
3. Reg. c. 11. *finì ne' figliuoli di Samuel; e la potenza Regia, subito che diede nel successore, diuentò Tirannide; cominciando sotto Salomone, ed augumentandosi in Roboam; i quali non furono eletti, come Saul, e Dauide. Con la ragione si può prouare, percioche l'eleggere è posto in mano nostra, ma il succedere è in mano della Fortuna; la quale quantunque alle volte dia vn buon Principe, in ogni modo non può seguitare tanto; che finalmente (come notò Aristotile) non ne dia vn cattiuo, che solo è bastante a distruggere tutto quel che di buono da gli antecessori suoi fosse stato fatto. A questo s'aggiunge, che i successori sempre sono pieni di superbia regnatrice, che fà loro credere, di hauere ad ottenere più degli antenati se non*

hauen-

hauendo hauuta niuna parte, ò fatica nell'acquiſto del Regno, poco curano la conſeruatione d'eſſo; e finalmente eſſendo abondanti di gloria e di honore, non s'affaticano per acquiſtarne; ma colui, che è eletto, potrà con quelle virtù, che l'hanno fatto peruenire a tal grado, conſeruare anche la Città, e douerà procurare di acquiſtarſi gloria per ſe medeſimo, non ne hauendo de' ſuoi paſſati.

Dall'altra parte non mancano ragioni, per prouare, che la ſucceſſione ſia migliore. E la prima ſi piglia da Ariſtotile, ilquale parlando contro Platone nella Politica, moſtra, quanto ſia differente, e maggior quell'amore, che ſi porta alle coſe proprie; onde hauendo il ſucceſſore il Principato per proprio, e l'eletto quaſi impreſtito, biſognerà credere neceſſariamente, che ſia per regger meglio il ſucceſſore; non eſſendo ſolito de gli huomini d'hauere l'iſteſſa cura delle coſe, che ſi poſſeggono in vita, come di quelle, che ſi poſſono laſciare al ſucceſſore. Aggiungiamo a queſto, che i coſtumi di coloro, li quali di freſco vengono alle grandezze, come diſſe Ariſtotile in propoſito della Republica de' Calcedoni, ſono intolerabili. Però laſciò ſcritto il Poeta quelle parole: Aſperius nihil eſt humili cum ſurgit in altum. *Oltra ciò quelli, che ſono eletti, per non eſſere alleuati nella caſa, che regna, malamente potranno eſſere informati de' negotij dello Stato; ma ſe i figliuoli ſuccedono, ſicome non arriuerà loro nuoua quella dignità, così non haueranno occaſione d'inſuperbirſi; ed eſſendo incaminati ne' negotij, potranno regger bene, e ſaranno tolerati volentieri dalla Plebe, e dalla Nobiltà; dalla Plebe per la conſuetudine d'obedire a' Padri ſuoi: da Nobili, eſſendo più lontani dall'egualità. Aggiungiamo anche, che leuerà l'occaſione delle diſcordie, che naſcere poſſono dall'elettione, nella quale è difficil coſa, che non ne ſuccedano: e ſuccedendone, è impoſsibile, che l'elettione ſia di perſona buona; e ſe ſarà di buona perſona, per eſſere ſtata offeſa dalla metà de gli Elettori, portando ad eſsi odio, malamente*

Ariſt. Pol. 2.

potrà

potrà reggere come Rè.

Per risolutione dico, che l'elettione, e la successione sia buona, ò cattiua, si può considerare con riguardo al Principe, e con riguardo alla Città; se al Principe, ò noi cerchiamo se sia più vtile, quanto alla sicurezza sua, ò di più riputatione.

Cominciando dalla riputatione, non è dubbio veruno, che al Principe sarà maggior honore l'essere eletto, che'l succedere; venendo questa per Fortuna, senza hauerui parte alcuna il successore, e quella dal proprio merito, che tutto è in chi è letto. Questo volse intendere Galba, quando adottando Pisone, disse; Generari, nascique a Principibus fortuitum, nec vltra æstimatur: adoptandi iudicium integrum; & si velis eligere, consensu monstratur. Tac. hist. li. 1.

Quanto alla sicurezza, tengo per meglio il succedere, che l'essere eletto; perciochè quegli che è eletto, ò dal Principe, ò dal Popolo, ò dal Senato è eletto. Se dal Principe, hà grandissime difficoltà, mancandogli tutte quelle cose fauoreuoli, che possano render sicuro vn successore; cioè, i meriti del Padre, che aiutarono Salomone a non precipitare del tutto, e l'esser di sangue Regio, che è stato cagione di mantenere molti in Istato. Oltra ciò hauerà anche molte cose odiose; come, l'esser di fresco partito dall'egualità, e da altre. Se poi parliamo di quelli, che sono eletti dal Popolo, non possono negare, che hauranno il Popolo dalla loro; ma dico bene, che conseguentemente saranno odiati da tutta la Nobiltà; talche da vna parte hauranno l'odio, dall'altra l'obligo; e non potendosi mai sodisfare tanto, che si dia gusto a chi s'è debitore, ne seguirà in poco tempo, con l'odio vniuersale, la ruina sua. Finalmente se è eletto dal Senato, hauerà nemico il Popolo, e sarà schiauo della Nobiltà. Onde si può concludere, che l'elettione sia di più honore, la successione di più sicurezza.

Quanto all'vltimo capo, cioè, quale sia più vtile alle Città, l'elet-

l'elettione, o la ſucceſsione; dico, che ſe elegge il Principe, od è buo no, o cattiuo; ſe è buono, non potrà fare ſe non ottima elettione, e conſeguentemente ſarà meglio per la Città, che la ſucceſsione: eſſendo quella certa, e queſta incerta. Però fù meglio la elettione d'Antonino, che la ſucceſsione di Marco Aurelio; ancorche Marco Aurelio non foſſe men buono d'Antonino. Se poi il Prin cipe è cattiuo, non è dubbio alcuno, che hauendo da eleggere vn ſucceſſore, l'eleggerà peſsimo; e però le genti penſauano, che Auguſto haueſſe eletto Tiberio, comparatione deterrima ſibi glo riam quærens, *come dice Dione, e Tacito; e non ſolo per acquiſtarſi gloria, come in queſto caſo, ma alle volte anche per ſimpatia di coſtumi. Alche riguardando Ottone, mentre parlò di Gal ba, che haueua eleteo Piſone de gl'iſteſsi vitij, che era egli, diſſe;* ac ne quo ſaltem in ſucceſſore Galbæ ſpes eſſet, accerſit ab exilio, quem triſtitia, & auaritia ſui ſimillimum iudicabat. *Onde in queſto caſo, ſarà meglio, che il Principe ſia per ſucceſsione, che per le elettione; percioche almeno ſi porrà in mano della Fortuna, ſuccedendo quel, che ſicuramente s'haurebbe eleggendo. Per queſta mia opinione, è aſſai a propoſito quel che diſſe Capitolino, come prouerbio del volgo, nella vita di Maſsimo;* Sapienter electi Principes, ſic agunt, per imperitos electi ſic pereunt. *Se l'elettione poi viene da' ſoldati, come molte volte auuenne a Roma, ſarà all'hora medeſimamente mol to meglio la ſucceſsione, dell'elettione; eſſendo che i ſoldati eleggono con hauer ſolo riguardo al guadagno, e bene ſpeſſo per hauer l'iſteſſo vtile da vn'altro, appena hanno eletto vno, che lo fanno morire. Così diſſe Plutarco nella vita di Galba;* Et auaritia libidineque Imperatorem, Imperatore, veluti clauũ, clauo, expellebant. At verò palatium Cæſarum, domus breuiori temporis ſpatio, quatuor Imperatores excepit, militibus tanquam in Scena, modo introducentibus aliquem,

Tac. ann. li. 1.

Tac. hiſt. 1.

Cap. in Maſſimo & Balb.

Plut. in Galb.

quem, modo educentibus. *Se l'elettione poi viene dal Popolo, od è in dissensione con la nobiltà, ò nò; se è in dissensione, allhora non è dubbio, che eleggeranno vn fattioso, di mala intentione, e nemico de' Nobili; come faceuano nell' elettione de' Tribuni in Roma, nel tempo che regnauano le discordie frà la Plebe, e la Nobiltà; ed ancorche non fossero in gara co' Nobili, in ogni modo non mi potrebbe mai piacere l'elettione del Popolo; che essendo assai, sottoposto ad essere corrotto, e poco atto a conoscere chi è buono, e chi è cattiuo, come colui, che è solito a misurare più tosto gli huomini secondo le ricchezze, che secondo la virtù, farà il più del-*
Tac.ann. li. 1. *le volte elettione pessima*, neque enim illis (*dice Tacito*) iudicium, aut veritas. *Ma se il Senato è concorde col Popolo, sarà inuero vn'elettione ottima, essendo fatta da vna quantità d'huomini prudenti. Onde vediamo, che Numa Pompilio eletto di questa maniera, fù vno de' migliori Rè, che hauessero mai i Romani; concorrendo con l'elettione del Senato, il consenso del Popolo. E' ben vero però, che sarà difficil cosa questa elettione; percioche a pochi piacerà l'eleggere il compagno a quel grado, che vorrebbe egli. E se qualcheduno mi dicesse, che riesce à Venetia, doue l'elettione del Doge è sempre fatta dal Senato, io risponderei, tralasciando la consideratione della dignità, che questo auuiene per esser quella elettione in mano d'huomini prudentissimi, quali hanno più mira all'vtile della Republica, che al priuato interesse. Se poi il Senato ò Maestrato, che dee eleggere, non è senza qualche corruttione, da questo si potrà aspettare vn'elettione di mezo fra'l buono e'l cattiuo: atteso che del migliore non si farebbe, per dubbio, che per la sua bontà, non volesse riformare molte cose, dalle quali ueniss e cagionata la ruina de' cattiui: sì me no si farebbe del peggiore, per dubbio che l'Imperio non pericolasse. A questo proposito sono buone quelle parole di Tacito;* ex optimis, periculũ sibi a pessimis, dedecus publicum metuebat.
Tac.ann. 1.

Auuerto,

Auuerto, che nè le ragioni fatte da principio, nè quel che quì sopra ho detto, milita contro i Principati d'hoggidì, la maggior parte de' quali và per successione; essendo troppo differente il discorrere de' tempi ne' quali si vsano i Tiranni, e de' tempi, che dominano i Principi ciuilmente; i quali hanno tanti consegli, ordini, e consulte, che quasi è impossibile, che non reggano bene. Non dourà però credere veruno, che il Discorso mio sia in biasmo de' Principi d'hoggidì, tanto più tenendo io, che sempre sia migliore in vna Città, quel modo, che in quella è consueto, ò sia successione, ouero elettione.

Finalmente, per risolutione di quelli argomenti, che furono nel principio fatti contro l'elettione (essendo già soluti tacitamente quelli che militauano contro la successione) dico, che o noi trattiamo di eleggere vn priuato per farlo diuentare Principe, ed allhora hanno forza quelle difficoltà; ma se noi trattiamo d'eleggere vno, ilquale già sia incaminato con l'essere Principe a quella grandezza, alla quale viene eletto, rimarranno sopite tutte le difficoltà; e questo vediamo ottimamente osseruato hoggidì, doue ha forza l'elettione; come nella creatione del Papa, che non può cadere in persona, che non sia prima Cardinale; essendo ben doue re, che vno eschi dall'egualità, prima che arriui al sommo; e sia prima chiamato in parte a que' negotij, che dee poi in tutto gouernare. Così anche nell'elettione de gl'Imperadori, vediamo sempre eleggere Principi di sangue tale, che arriuando all'Imperio, non par loro nuoua quella grandezza.

Tiberio adunque, per venire al nostro proposito, essendo stato eletto da Augusto, che era Tiranno, haueua ragione di voler parere essere stato più tosto eletto dal Senato, che dal vecchio Augusto, comparatione deterrima, *ouero* per vxorium ambitum; *che se fosse stato vn'ottimo Rè, io credo, che haurebbe voluto far conoscere d'essere stato eletto dal Principe. Così fece*

Salo-

Ioseph.antiq. lib. 5.c.1. *Salomone il quale venendo doppo Dauide, volse che si sapesse, ch'egli era stato chiamato dal Padre per successore*; vt notum fiat vniuerso Populo Regem eum a patre declaratum.

Nihil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti cuius testamentum inlatum per Virgines Vestæ, Tiberium & Liuiam hæredes habuit. Liuia in familiam Juliam, nomenq; Augustæ adsumebatur. In stem secundam, nepotes pronepotesq;. Tertio gradu primores Ciuitatis scripserat: plerosque inuisos sibi, sed iactantia gloriaq; ad posteros;

Se Tiberio fece male a far legger il testamento d'Augusto; e perche Augusto nel terzo luogo chiamasse molti suoi nemici.

DISCORSO TRIGESIMOQVARTO.

Tiberio frà le prime cose, che fece nel Senato, fù il fare recitare il Testamento d'Augusto, nel quale era instituito egli, e Liuia heredi nel primo luogo; nel secondo poi, chiamaua i nepoti, e pronepoti; nel terzo i principali della Città; molti de' quali erano suoi nemici. In tutto questo processo, due cose ci possono dare ammiratione; l'vna è, che Tiberio facesse recitare il Testamento d'Augusto, l'altra è, che Augusto hauesse chiamato nel suo Testamento, di que' Senatori suoi nimici.

Cominciando dal primo, dico, che non appartenendo Tiberio ad Augosto (parlo per ragion di sangue) per altroche per esser

suo

ſuo figliaſtro, eſsendo nel Teſtamento anteposto ad Agrippa Posthumo nepote d'Augusto, alquale per ragione di parentela si doueua l'Imperio, pare, che con buona Politica, Tiberio facesse male, a far sentir publicamente una cosa tanto odiosa, che più tosto haurebbe douuto procurare, se possibil fosse stato, d'occultarla Onde vediamo, che hauendo Claudio istituito nel Teſtamento herede Nerone figliaſtro, anteponendolo a Britannico suo legitimo e vero figliuolo, Agrippina astutiſsima Donna non volse doppo la morte di Claudio, che si recitaſse il Teſtamento; acciochè non si soleuaſse il volgo, vedendo esser anteposto il figliaſtro al figliuolo; Teſtamentum tamen haud recitatum, ne antepositus filio priuignus, iniuria, & inuidia animos vulgi turbaret. Per queſto eſsempio, pur dal medeſimo Tacito riferito, noi neceſsariamente haueresimo a dire, che Agrippina, è Tiberio facesſero male; ouero saremo forzati a mostrare differenza fra questi due casi; la quale consiſte in molte cose. Prima, poiche Britannico era figliuolo di Claudio, ed Agrippa era Nepote (per linea di Donne) d'Augusto. Secondo, Agrippa era lontano, e forse anco morto, quando fu recitato il Teſtamento d'Augusto; Britannico era viuo, ed era preſente in Roma; onde poteua dare occaſione con la preſenza ſua al volgo, di far qualche ſolleuatione; di che non poteua temere Tiberio. A queſti s'aggiunge finalmente per terzo, ed vltimo, che Tiberio era huomo maturo d'età, eſperimentato nelle guerre, ed incaminato ne' negotij dell'Imperio; e Nerone era vn fanciullo, che di ſe ſteſſo per ancora non haueua dato ſaggio veruno; doue che generaua molto meno inuidia il vedere anteposto vn figliaſtro, pieno di tante qualità, ad vn Nipote rozo, ſtolido, e pieno di ſdegno, che non hauerebbe fatto il ſentire, che foſſe anteposto vn figliaſtro ragazzo, ad vn figliuolo di più aſpettatione di lui; e perciochè l'eſſer istituito herede dal Principe paſſato è di grand'vtile Tac. ann. l. 12.

per esser accettato da sudditi, come hò dimostrato altroue con l'essempio di Salomone, e d'altri, Tiberio conoscendo, che non gli haurebbero dato fastidio quelle cose, che habbiamo mostrato sariano state dannose a Nerone, fece molto giuditiosamente a far sentire a tutti, ch'egli era stato lasciato herede d'Augusto.

L'altro errore, che fù accennato nel principio, consiste, che hauendo Augusto chiamato nel Testamento per heredi molti suoi nemici, veniua quasi a dar loro animo, che tendessero insidie a que' del suo sangue, per potere arriuare doue gli haueua dato occasione di sperare quel Testamento. E non sarebbe buona ragione il dire, che à ciò si fosse mosso, (come s'usa hoggidì in qualche luogo) non pensandosi d'hauer a morire, affine che coloro, che si vedeuano istituiti heredi, non gli hauessero ad essere contrarij, anzi fossero in obligo d'aiutarlo, inuentione la quale non fà altro effetto a chi l'adopra, saluo che fargli conoscere di poco ceruello, con pregiuditio de' suoi descendenti. Questa ragione dunque per se stessa è poco valida, e in Augusto non quadra; concioſiacosa che il suo Testamento staua occulto. Ne meno vale la ragione
Tac. ann. li 1. che adduce Tacito, situata in quelle parole; iactantia gloriaq; apud posteros, cioè, che Augusto lo facesse per acquistar gloria presso i Posteri, come a dire d'hauer anteposta la publica vtilità a priuati odij; e di non tener conto dell'ingiurie riceuute; gloria grande inuero, ma non però tale, che meritasse esser considerata da Augusto.

Diciamo dunque, che Augusto non senza grand'artificio vsò questo termine per assicurar se stesso, e'l successore; sapendo egli, che se veruno hauesse congiurato contro il Principe, sariano stati que' principali; onde pensò con questa dimostratione d'affetto, di legar loro (come si suol dire) le mani; poiche credendo, che veramente il Principe gli amasse (essendo facilissimi gli huomini a darsi a credere da se stessi di meritare d'esser amati, e maggior-

giormente poi a creder quelle dimostrationi, che per esser fatte nell'vltima volontà, par che sieno lontane dall'adulatione) deporebbero l'odio; anzi quantunque si fossero accorti dell'inuentione, non però rimaneua loro campo di poter congiurare contra il Principe; poiche poteuano esser sicuri d'hauer il Popolo contro, come colui, che riguardando alle cose apparenti, non conosce le fintioni, ed odia l'ingratitudine. Questa cagione ruinò la congiura di Marco Bruto; percioche sentendo il Popolo ch'egli era stato addottato in figliuolo da Cesare, e chiamato nel Testamento, con facilità si lasciò indurre a procurar la vendetta di quella ingratitudine, tanto è esoso questo maledetto vitio.

Non aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno regeretur.

Che le Republiche corrotte per essere riformate hanno bisogno del Monarca.

DISCORSO TRIGESIMOQVINTO.

SE Agide Spartano hauesse conosciuta la sudetta ragione apportata da Tacito per iscusa d'Augusto, egli hauerebbe senza dubbio alcuno ottenuto il desiderato fine, di ritornar la Patria a' primi istituti, e nelle prime leggi, date dal sapientissimo Licurgo; ma pericolò, volendo con molti far quel, che solo doueua. Da che auuertito Cleomene, ed auisato dalla moglie d'Agide, che doppo la morte di lui per se stesso si prese, mille volte hauendo sentito raccontare il caso del defonto marito, seppe conoscere, che, non aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno re- Tac. annal.

geretur. *Onde benche sceleratamente esterminò il Maestrato de gli Ephori, e facilmente ridusse la Città in termine tale, che gli fù lecito d'indi a pochi giorni, senza dubitar de' Cittadini, lasciado la patria, andarsene alla guerra; e se la Città sua pericolò, non auuenne per mancamento di Cleomene, ma si bene per difetto di danari, como attesta Plutarco, mentre dice;* Quemadmodum exercitatione robur membrorum adepti athletæ, spatio temporis opprimunt, atque superant agiles, artificiososque, ità Antigonus magnis opibus instructus, hijsque bellum reficiens, defatigauit tandem, superauitque Cleomenem, vix habentem vndè tenuiter militibus mercedē, ciuibus alimenta suppeditaret; *e però fù necessitato far battaglia; che se due giorni soli haueſse potuto aspettare, bisognaua che Antigono ritornasse nella Macedonia, ed egli rimaneua Signore di tutta la Grecia.*

Plu. in Cleo.

Viene tenuto dunque da Politici esperti quasi per regola infallibile, che non solo alla fondatione delle Republiche, ma etiandio alla reformatione di esse, sia necessario il Reggimento d'vn solo. E questo conoscendo Romolo (benche sceleratamente inquanto all'atto) vccise il fratello, e fù cagione della morte del compagno. Così Cleomene (come habbiamo detto,) desiderando di riformare la Città di Sparta sua Patria, la quale era in vltimo esterminio, non meno sceleratamente di Romulo vccise tutti quelli, che alla potenza sua poteano contrastare, dandosi poi con nuoui istituti, e leggi, à riformar la Città. Ne dissimile da questi fu Hierone Siracusano; ilquale vedendo anch'egli la Città sua andare in vltimo esterminio, fù forzato a seruirsi di quelle armi, che hauea riceuuto in difesa della Republica, per impadronirsi di essa. Non è però marauiglia, se Augusto vedendo Roma piena di tante discordie, trauiata da gli Antichi istituti, e leggi, precipitata in mille scelerateZze, imitasse Romolo con l'essere cagione

gione della morte del compagno, seguita se Cleomene ammazzando molti Senatori, che si poteuano alla grandezza sua opporre, e finalmente imitasse Hierone Siracusano voltando l'armi, che haueua riceuute dalla Republica per difenderla da quelle di Antonio, contro l'istessa Republica, impadronendosene: conoscendo egli ottimamente, che a riformare la Città di Roma, non si poteua trouare altro modo, ò maniera, che rimanendo solo nella potenza; percioche hauendo egli in animo d'istituire gli Ottimati, bisognaua, che prima (come c'insegna Aristotile nell'Ethica) piegasse dalla banda contraria la bacchetta, per radrizzarla poi; e se questo fece con violenza, ne fù cagione l'impossibilità di farlo d'altra maniera. Che perciò Platone nel libro delle Leggi dice; essere difficil cosa passare dalla potenza de' pochi, alla Republica buona; essendo malageuole, che quelli, iquali dominano, si dispongano di cedere ad vno di loro, che gli riformi. Doue Platone in vn'istesso tempo mostrandoci la difficoltà di riformare vna Republica, c'insegna, che sia necessario il ridur la potenza ad vn solo. E se Augusto poi non la lasciò in Libertà, fù, vedendo egli i Cittadini non esser atti a soffrirla, come c'insegnò Galba nella Oratione, che fece adottando Pisone, mentre disse; Imperaturus es hominibus, qui nec totam libertatem, nec totam seruitutem pati possunt, e però Augusto se ne fece egli padrone solo; Non aliud discordantis patriæ remedium, quam vt ab vno regeretur; E diede loro mezza libertà, lasciando autorità grande a' Senatori, e non poca al Popolo, che fù poi leuata da Tiberio; gli rimesse parte in seruitù, essendo egli superiore a tutte le cose. Questo istesso pensiero hebbe Galba, quando s' impadronì dell'Imperio Romano, come dalla sudetta Oratione può ciascheduno per se stesso vedere. Non è dunque da riprendere Augusto, più di quel, che sieno da biasmare Cleomene, Hierone, e Galba; e benche non riuscisse il suo effetto, non

Arist. Eth.

Plat. dialog. de leg.

Tac. hist. li. 1.

auuenne questo per colpa propria, ma per mala fortuna di successore; atteso che mentre egli visse, inanzi che arriuasse all'età decrepita, tenne la Città in grandissima quiete, ed in pace tutto il Mondo; Nulla in præsens formidine, dum Augustus ætate validus, seque, & Domum, & pacem sustentauit. Se Romolo hauesse hauuto per successore Tarquinio Superbo, ed Augusto Numa Pompilio, io credo, che la Città di Roma sarebbe ne' suoi principij pericolata, e che per mezo d'Augusto sarebbe risorta: che se doppo lui diede la Città di Roma nel Tiranno, e finì la potenza de' Cesari arriuata a Nerone, anche la potenza di Romolo finì in Tarquinio Superbo, quella di Cleomene in lui stesso, quella di Hierone finì in Geronimo suo Nepote, e finalmente quella di Galba, subito doppo la sua morte, diede nel Tiranno. E tutte queste (da quella di Cleomene in fuori) ruinarono per cagione di successori cattiui. La ragione, perche non bastasse la potenza di costoro per conseruare la loro Città tranquilla, è da alcuni assegnata a gli accomodamenti, i quali, ò sono stati per via di costitutioni, ed ordini tali, che tutte le parti della Città sieno contenti, ed allhora durarà; ò questo accomodamento è fondato sopra la persona, che lo fà, per l'autorità sua atto a mantenerlo, ed allhora non durerà se non viuente lui, od al più, infino che si dia in vn successore cattiuo: Questo conobbe (al mio credere) ottimamente Dauide, in vn Salmo, quando disse; Deus iuditium tuum Regi da, & iustitiam tuam filio Regis. Quasi volesse dire, non basta per mantenere l'Imperio, che il primo Rè sia buono, ma bisogna, che sieno tali ancora i successori, che allhora durerà lunghissimo tempo; Et permanebit cum Sole, & ante Lunam, in generatione, & generationem. Ma perciò che doppo Salomone venne vn successor cattiuo, si dissipò parte del Regno. Così quella di Romolo riuscì bene à lui, per hauer doppo lui Numa Pompilio, che dando le Leggi, empiè ogni cosa di

Tac. ann. 3.

Psal. 71.

Reli-

Religione, ma poi in Tarquinio Superbo ſuanì. Così quella di Hie rone andò in niente per vn ſucceſſor cattiuo Così riuſcì male ad Auguſto riformare la Patria, per hauere doppo ſe vn Tiberio, vn Caio, vn Claudio, e finalmente vn Nerone, che leuate le Leg gi, e la Religione, biſognò finalmente, che pericolaſse Sono dun que mal fondate le riforme, e ſempre durano poco, quando ſtan no ferme ſopra l'autorità d'vno; eſſendo la Città eterna, e'l Prin cipe mortale; ed allhora durano aſsai le riforme, quando ſtaran no fondate ſopra quelli, che le riceuono. Di che per addurne vn' altra ragione, io mi varrei d'vna Dottrina di S. Tomaſo, nella quale dice; che quando vna forma viene riceuuta perfettamen te dalla materia, ancorche ſi parta l'Agente, che l'hà introdot ta, rimane in ogni modo in quella. La fiama introdotta nel legno da vn'altro fuoco, leuato l'Agente, rimane in ogni modo in quel legno; ma quando la forma s'introduce imperfettamente, ò per vſare la parola di San Tomaſo, inchoatiuè, *allhora partito l'Agente, ò poco dura, come fa l'acqua riſcaldata, ò ſi parte con eſso, come l'illuminatione nell'aria partendoſi il Sole Così adun que quando vn Principe ha introdotti perfettamente i buoni iſti tuti nella materia della Città, ancorche muoia egli, rimarranno in ogni modo; ma ſe ſono introdotti imperfettamente, cioè, non ſtabiliti, non è dubbio veruno, che ò poco dureranno, come l'ac qua riſcaldata, ò con la morte di colui, che l'introduce, moriran no anch'eſsi, come l'illuminatione.*

1 p.q. 67. art. 3. ad 1.

Diſsi di ſopra (per tornare al propoſito noſtro) che la Città di Roma non era capace di Libertà, e però non era da biaſmare Auguſto ſe non gliela diede. Che non nè fuſse capace è chiaro; atteſoche in proceſso di tempo venendo l'Imperio in mano di per ſone tali, che curando più il bene della Patria, che'l regnare, come Traiano, Antonino Pio, Marco Aurelio, ed altri, ſe haueſsero conoſciuto, che foſse ſtato vtile alla Città di Roma la

Libertà, ve l'hauriano istituita.

Io hò dato volentieri essempij di Hierone, per esser egli assai simile ad Augusto. Percioche essendo egli Cittadino di Siracusa, haueua l'essercito in mano per andare a combattere in fauore della Patria, ed egli con stratagemma fece tagliare a pezzi coloro dell' essercito, de' quali non si poteua seruire, poi con quell'armi istesse, si fece Signore di Siracusa; nel qual gouerno non si partiua dall'egualità, reggendo con molta prudenza, e gusto de' sudditi. Aggrandì anche il dominio di Siracusa, e finalmente desideraua di lasciarla in Libertà; ma che egli non la lasciasse in Libertà, auuenne da due cose. La prima, percioche la Città da se stessa non era atta a tolerarla, e però disse Liuio; Syracusæq; cum breue tempus libertas affulsisset, in antiquam seruitutem reciderunt. *e parlando nell'istesso libro del Popolo di Siracusa dice,* aut seruit humiliter, aut superbè dominatur, libertatem, quæ media est, nec spernere modicè, nec habere sciunt. *Secondo, ne furono cagione le Donne, le quali per desiderio di dominare, tanto fecero, che lasciò Geronimo suo Nipote, ilquale era persi dissimo, crudele, e lontano da' costumi di suo Zio. Augusto anch'egli era Cittadino Romano, ed haueua in suo potere l'essercito per andare a combattere in fauore della Patria, quando fece morire tutti quelli, che gli poteuano ostare; e poi voltando quell'armi istesse verso la Patria, se n'impadronì; nella qual Padronanza vsò egualità grande, mostrò gran prudenza, aggrandì l'Imperio, e finalmente haueua in animo di lasciargli in Libertà, di che ragionò con Mecenate, e con Agrippa, e se non la lasciò in Libertà, auuēne per due cagioni l'vna fu il nō esserne capace la Città di Roma:* Non aliud discordantis Patriæ remedium, quam vt ab vno regeretur. *E come disse Galba, i Romani,* Nec totam Libertatem, nec totam seruitutem pati possunt. *Secondariamente ne fù cagione Liuia, la*

Liu. dec. 3. l. 4.

Tac. l. 1. c. 1.

quale

quale hauendo affascinato quel vecchio d'Augusto per desiderio di rimaner Padrona, l'indusse ad istituire suo successore Tiberio, huomo crudele, e lontanissimo dà costumi suoi; come ci dichiara Tacito, mentre dice, Alia Tiberio morum via. *Sono adunque assai simili Augusto, e Hierone. Ma in una cosa non hebbero egual fortuna; percioche l'Imperio d'Augusto non finì in lui, ma seguitò in Tiberio, ilquale potè anch'egli eleggersi il successore; cosa che non interuenne a Hierone, finendo la potenza sua in Geronimo suo Nipote, ilquale fù miserabilmente ammazzato. E di questo la ragione è, percioche Tiberio con molte scelerateZze haueua congiunto qualche virtù, come hò detto parlando di Nerone, e Geronimo senza alcuna virtù hauea tutti i vitij di Tiberio.* Tac. annal.

Non aliud discordantis Patriæ remedium, quàm vt ab vno regeretur.

Perche la Città di Roma dalla potenza Regia di Romolo si ridusse alla libertà sotto Tarquinio, e da quella d'Augusto, non le fosse mai possibile il sottrarsi dalla seruitù.

DISCORSO TRIGESIMOSESTO.

PEr far maglio conoscere quel che nel passato Discorso habbiamo detto, cioè, che la Città di Roma al tempo d'Augusto non era atta a riceuere la Libertà, io credo sia per giouare assai l'inuestigar le ragioni, perche dalla potenza di Romolo, liberandosi sotto Tarquinio, si riducesse in Libertà; e la seconda volta, che diede in mano al Rè sotto Augusto, non potesse mai sottrarsi dalla seruitù.

La prima, e quasi vniuersal ragione, che vien da molti Scrittori adotta, è l'imperfettione, e la corruttione de' Cittadini; ricercando

cando la Libertà (come dirò nel Discorso de gli Ottimati) huomini perfetti, e non corrotti, almeno in numero tale, che possano costituire il Senato. Ma in uero questa ragione (con pace di tanti valent'huomini) sarebbe bene di qualche momento, per prouare, che la Città di Roma, non fosse capace sotto Augusto di riceuere la Libertà; ma non proua già, che per questo non potesse dalla potenza Regia di Augusto rihauersi in Libertà, come haueua fatta da quella di Romolo, atteso che non fù mai così piena d'huomini imperfetti al tempo d'Augusto la Città di Roma, quanto al tempo di Romolo, nel quale era appunto vn nido della feccia de' più scelerati huomini, che fossero in Italia. Diciamo adunque, che l'vno e l'altro di questi hebbe intentione di voler mettere la sua patria in Libertà, come dell'vno e dell'altro in diuersi Discorsi hò fatto costare; ma niuno di loro viuente mandò in essecutione questo pensiero. E la ragione è, percioche gli huomini, che sono imperfetti, e non atti a tolerare la Libertà, è impossibile, che possano perfettionarsi nella vita d'vn solo Principe, in maniera tale, che si rendano atti a riceuerla; onde questo douerà auuenire per quantità di successori buoni, che tutti con l'istesso fine incaminino i Cittadini; il che essendo succeduto a Romolo, ottennero finalmente i Romani la Libertà; e non essendo auuenuto ad Augusto, che doppo se hebbe vna gran quantità di successori cattiui, stette sempre la Città sotto il miserabil giogo della seruitù.

Liu.dec.1.l.1.

La seconda ragione, fu l'homicidio di Cesare, ilquale non essendo bastante à ridur Roma in Libertà, fu a proposito per rendere la potenza Regia insuperabile; atteso che impadronendosi Augusto dell'Imperio con la forza, potè con l'istessa assicurarsi nella dominatione; tanto più sotto la scusa dell'homicidio di Cesare, e de' tempi della Republica corrotta, i quali seruirono a lui per iscudo di mettere in essecutione molte cose, che fortificarono la sua potenza; Pietatem erga parentem (dice Tacito) & tempora

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA SIVIGLIA

Reipublicæ obtentui sumpta. *Onde il miglior insegnamento Politico, che dar si possa in simil caso è, che quando vna famiglia ha perduta quell'autorità, che haueua in vna Città, è meglio rendergliela per amore, che lasciare, ò correr pericolo, che per forza la ripigli; hauendo ciò cagionato, che molte Città ricadute sotto a' Principi, mai più non si sono liberate; essendo in tutte le cose maggiore la ricaduta, che il primo male; e di questo non mancheriano essempi, chi li volesse addurre.*

Per terzo, è di gran momento l'esser venuta l'elettione in mano de' soldati, i quali pe' guadagni che faceuano, e per gli smisurati donatiui, che toccauano loro nella coronatione de gl'Imperadori, non era da credere, che fossero mai per acconsentire s'introducesse la Libertà; nella quale il primo precetto suol essere, che non guadagni chi non s'affatica; tanto più non hauendo le Republiche buone, bisogno di guardia.

Quarto, il non essersi ridotta la Città di Roma in Libertà dopo la morte di Nerone, nelquale finì la casa de' Cesari, credo fusse di qualche momento; atteso che essendo eletto Galba, ogn'vno di que' grandi potea cominciare a sperare, che fosse per esser facile ancora a loro il peruenire all'Imperio; e conseguentemente ha del verisimile, che non hauessero a discaro quella forma. Tanto (per mio credere) espresse l'istesso Galba, nell'oratione, che fece a Pisone, quando disse; sub Tiberio, & Caio, & Claudio, vnius familiæ quasi hæreditas fuimus; loco libertatis erit quòd eligi cæpimus. Et finita Iuliorum, Claudiorumq; domo, optimum quemque adoptio inueniet. *Quasi volesse dire, hora che è estinta la linea de' Cesari, ogn'vno potrà sperare d'arriuare a questo grado; la qual speranza, credo, possa essere cagione che coloro, che sono più potenti, nelle mani de' quali stà posta la mutatione de gli Stati, sieno per hauer più cara quella forma, nella quale il primo grado a cui possono sperare di arriuare, è d'ec-*

Tac. hist 1.

cessiua

cessiua grandezza. Da questo, cred'io, auuenisse, che Cesare Dittatore si pigliaua poco fastidio della congiura di Catilina, con iscusarlo, e quasi difenderlo; hauendo più caro della Libertà, che la Ctità di Roma venisse sotto la potenza d'vn solo, sperando anch'egli d'arriuare a quella padronanza.

Quinto, la grandezza dell'Imperio di Roma, fu anch'ella a mio credere gran cagione, che non ritornasse più alla Libertà, percioche al tempo de'Tarquinij essendo in minor fortuna, era anche più ragioneuole, che si desideraſse l'egualità, la quale facilmente si comporta nelle cose picciole; tanto più rimanendo mille difficoltà, come di soggiogare le Republiche emule, Principi nemici, ed altri. Ma al tempo d'Augusto, essendo già cresciuta la Republica, e fatta Signora del Mondo, spenti gli emuli, e pacificata ogni cosa, non era più facile a sopportarsi l'egualità; e perciò da indi auanti, si cominciò a disputare non d'altro, che dell'Imperio; mettendo vn'huomo facilmente a pericolo la vita, e la riputatione, doue il premio, che si può acquistare, è grande, e sicuro; che doue è picciolo, pieno di fastidij, e di pericolo, hanno gli huomini à caro d'hauer compagnia. E però Bruto costituì Republica Roma. Onde noi vediamo a'tempi nostri, che da Venetia infuori, l'altre Republiche non sono di gran momento. Tutto questo (per quanto mi cred'io) espresse Tacito viuamente, quando disse: Vetus ac iam pridem insita mortalibus potentiæ cupido, cum Imperij magnitudine adoleuit, erupitque. Nam rebus modicis, æqualitas facile habebatur; sed vbi subacto orbe, & æmulis vrbibus Regibusvè excisis, securas opes concupiscere vacuum fuit: prima inter Patres plebemque certamina exercere. Modò turbulenti tribuni, modò consules prævalidi, & in vrbe, ac foro tentamenta ciuilium bellorum. Mox è plebe infima Caius, Marius, & nobilium, sæuissimus L. Sulla, victam armis Libertatem in dominationem

Tac. hist. 2.

nem

hem verterunt. Poſt quos Gneus Pompeius occultior, nõ melior. Et numquam poſtea, niſi de Principatu quęſitum.

La ſeſta ragione, ſi può pigliare da gl'iſtituti, e dalle leggi de' Romani, le quali benche foſſero buone ne' primi tempi della Republica, in proceſſo di tempo diuentarono cattiue; non potendoſi, e non douendoſi dar legge, che ſia ſemplicemente, ed in tutti i tempi buona; come auuiene de' Medici, i quali non poſſono dar cibi a' tutti ſemplicemente ſani, douendoſi eßi a' temperamenti e corpi ſalubri ſimpliciter, per vſare il termine di Galeno; che ſe ſi trouaſſe vn cibo buono a tutt'i mali, ſarebbe ſemplicemente cattiuo. Biſogna dunque, che le leggi ſieno conforme gli huomini, e conforme a' tempi. Onde la legge Moſaica, eſſendo ſtata data ad vn Popolo ſolo, non fù ne meno ella ſemplicemente buona, contenendoſi in eſſa molti precetti, che militano contro la noſtra Politica. E ſe qualcheduno mi opponeſſe, che la legge data da Chriſto Noſtro Signore nel Teſtamento nuouo, fu ſimpliciter buona; riſponderei che non fù data ad vn Popolo particolare, ma a tutto il Mondo; ite per vniuerſum mundum, predicate Euangelium omni creaturæ, *dice eſſo Signore in San Matteo. Le leggi dunque, e gl'iſtituti de' Romani tutti erano indrizzati all'augumento, e conſeguentemente alla guerra. Onde non è marauiglia ſe quella Città arriuata che fù alla pace, non hauendo più biſogno d'augumentarſi, ma ſolo di conſeruarſi, ſi reſe inhabile a mantenere la Libertà; ed eſſendo nudriti, iſtituti, ed auezzi all'acquiſtare, non hauendo più doue voltarſi, con quell'iſteſſe arti acquiſtarono a ſe medeſimi l'Imperio.* Matth. 28.

Settimo, ed vltimo, ne hò cauata vna ragione da vna belliſſima dottrina d' Ariſtotile nella Filoſofia. Per notitia della quale egli è da ſapere, che i corpi viuenti hanno naturalmente vn termine ſopra al quale non poſſono eſſere, come atteſta il Filoſofo ne' libri de gli Animali; mentre dice; Perficiendi cuiuſ-

que

Arist. lib 4. de gen. an. mal. ca 4. que animalis certa est magnitudo, tum ad maius, tum ad minus, quem terminum non supergrediuntur, vt vel maiora, vel minora euadant. *E ne' libri della Fisica dice;* Quod

Arist. Phys. lib 1. c. 4. impossibile est, carnem, aut os, aut aliquid aliud, quantumcumque magnitudine, aut in maius, aut in minus. *E finalmente ne' libri dell'anima lasciò scritto;* Natura autem con

Aristot 2. de ani. tex. 41. stantium, omnium terminus est, & ratio magnitudinis, & augumenti. *Onde per queste autorità è manifesto, che tutte le cose naturali hanno vn termine sopra al quale non possono esse re. E questo auuiene, percioche la natura gli ha fatti per le loro operationi, le quali non possono esseguire, saluo che sotto vna certa, e determinata grandezza. Ma la Republica non è altro, che vn corpo di più corpi costituita per viuer bene, e perciò dee hauere vna debita grandezza per poteruisi mantenere, oltre della quale non potrà essercitare le sue operationi perpetuamente; a questo riguardando Liuio dice;* Donec ad ea tempora peruene-

Liu. dec. 1. l. 1. runt, vt magnitudine propria laborarent. *Onde finche la Città di Roma stette dentro certi termini, si mantenne Republica; ma dapoi, che s'allargò tanto, facilmente diede in mano del Rè, non potendo in altra maniera durare. Questo volse intendere Tacito in bocca di Galba, quando disse;* Si immensum Imperij corpus, stare, ac librari sine Rectore posset, dignus erá, a quo Respublica inciperet. *Era dunque tanto immenso questo corpo, che non potea soffrire la Libertà; che benche il possedere assai, soglia essere buono, non però è sempre buono ad ogni corpo. Perciò vediamo, che gli habiti de gli Atleti (come atteста Hip-*

Hipp. aphor. 3. lib. 1. *pocrate) non hanno maggior contrasto, che con la loro bontà, essendo pieni di tanti buoni humori, che per hauerne troppo, non possono essercitare le debite operationi; e finalmente, ò bisogna che crepino, ò bisogna euacuare. Questo non solo auuiene ne' corpi, ma ancora ne' Principati, e nelle Republiche. Haueua Traiano ag-*

gran-

grandito l'Imperio di maniera, per hauer ſoggiogato infinite Prouincie, che già era ridotto al maximum quod non *della Monarchia, onde egli conoſcendo il pericolo, ricorſe al rimedio dato da Hippocrate,* Quo circa ſtatim bonum habitum ſoluere oportet, *e dando Libertà ad vna parte di eſsi, euacuò (ſiami lecito queſta parola) l'Imperio. Simile a queſto fù quel conſiglio (che habbiamo adotto vn'altra volta) d'Auguſto;* addideratque conſilium, coercendi intra terminos Imperium. *Similmente nelle Republiche, non credo che veruno ſia per negarmi, che quelle de gli Suizzeri, quelle delle Città Franche, e queſta di Lucca hoggidì, doppo Venetia quaſi vniche al Mondo, ſi ſieno tenute fino ad hora per altro, che per non haucre toccato quel termine,* Maximum quod non magnitudinis. *Onde la lor poca grandezza le hà mantenute, e fatte grandi. Così a'Venetiani è ſtato gran giouamento per mantenerſi in Libertà il non eſſer paſſati il termine* maximum quod non. *E perciò la ſtatua di Danielle quando arriuò ad hauere il capo d'oro, fu percoſſa da vn ſaſſo, che giù da vn monte veniua, e la precipitò in terra.* Tac. ann. 1. Dan. 2. *Queſta ſtatua viene da molti Scritturali preſa per gl'Imperi, i quali hauendo i piedi di terra, non così toſto arriuano ad hauere il capo d'oro, che caſcano; atteſoche la circolatione di queſto Mondo, ſtà fondata d'aſcendere, e di diſcendere, e quel che è fine dell'aſcendere, è principio del diſcendere, come dottamente c'inſegna Ariſtotile parlando del circolo; percioche le potenze humane ſono à guiſa dell'ombre, che mai nell'iſteſſo ſtato dimorano: e però diſſe ottimamente Giob;* & fugit velut vmbra, & nunquam in eodem ſtatu permanet. Iob. 14. & 24. *Ed in altro luogo;* eleuati ſunt ad modicum, & non ſubſiſtunt. *Doue S. Gregorio citando quel luogo del Salmo ſettanteſimo ſecondo;* Deieciſti eos dum alleuarentur, Pſal. 72. *e quello di S. Giacomo al quarto;* Quæ eſt vita veſtra? vapor eſt ad modicum parens, Iacob. 1. *e ſpiegando quel*

luogo

Isai.40. Greg. lib. 17. mor.cap.5. in Iob.

luogo del Profeta Isaia a capitoli quaranta; Omnis caro fœnum, *dice*; carnalis gloria dum nitet, cadit; dum apud se extollitur, repentino intercepta fine terminatur: Sic namque aurarum flatu in altum stipula rapitur, sed caso concito ad ima reuocatur. Sic ad nubila fumus extollitur, sed repentè in nihilum tumescendo dissipatur. Sic ab infirmis nebula descendendo se erigit; sed exortus hanc solis radius, ac si non fuerit, abstergit. Sic in herbarum superficie nocturni roris humor aspergitur: sed diurni luminis subito calore siccatur. Sic spumosæ aquarum bullæ incho antibus fluuijs excitatę, ab intimis certatim prodeunt, sed eò celerius diruptæ depereunt, quo inflatæ citius extenduntur. Cumque excrescunt, vt appareant, crescendo petagunt ne subsistant. *Io non saprei più bello essempio addure, in conformità di questa dottrina, che di Venetia, laquale non fù mai per pericolare, saluo che nella maggior sua grandezza, accostandosi a questo termine del* maximum quod non; *Onde se*

Guic.hist l.8.

non era la fortezza del sito, (per quel che dicono gl' Historici) aiutata dalla gran prudenza de' Senatori, e dal valore, che mostrarono que' Cittadini nell' andare a difendere Padoa, del tutto pericolauano. Augusto dunque vedendo; non aliud discordantis patriæ remedium, quàm vt ab vno regeretur, *se ne fece Signore; ma non è però degno d'esser imitato da Christiani; iquali deono posporre la Patria, la vita, e la Republica, alla Religione; prima riceuendo la morte, che commettere scelerateza alcuna; e più tosto, che imitare Augusto, seguitare il parere di Marco Aurelio Filosofo Imperadore, ilquale bẽche vedesse andare in perdimento la sua Patria, e se stesso per cagione delle scelerateze del compagno, nondimeno ogni cosa tolerò, non volendo ammazzarlo, come facilmente haurebbe potuto fare. In somma concludo, che non si dee voler reggere la Patria per forza, ancorche*

si vo-

ſi voglia fare per correggere gli errori. Queſto c'inſegnò Saluſtio quando diſſe; nam vi quidem regere patriam, aut parentes, quamquam & pollis, & delicta corrigas, tamen importunum eſt. Sa'u. de bell. Iug.

Comparatione deterrima ſibi Gloriam quæſiuiſſe.

Che l'eleggere vn ſucceſſor cattiuo per acquiſtarſi honore, è vn bruttiſſimo modo.

DISCORSO TRIGESIMOSETTIMO.

Er quanto riferiſce Tacito, ed anche Dione, pẽſauano molti, che Auguſto s'haueſſe eletto Tiberio per ſucceſſore, conoſcendo la crudeltà, e la ſuperbia ſua, accioche la diuerſità de' coſtumi, e'l Tirãnico modo di Tiberio, ſi cõuertiſſe in ſua gloria. Io inuero non poſſo negare, che vn peſſimo ſucceſſore non ſia atto a far parere, che il men cattiuo anteceſſore, ſia ſtato buono. Il che da Galba ottimamente conoſciuto, parlando di Piſone, diſſe; Nero a peſſimo quoque ſemper deſiderabitur; mihi, ac tibi prouidendum eſt, ne etiam a bonis deſideretur. *Vedendo egli, che ſe foſſe venuto doppo Nerone, vn Principe cattiuo, gli errori di coſtui, ſi ſarebbero conuertiti in gloria di colui. Ed è tanto vero, che lo Spirito Santo in bocca d'Ezechielle diſſe, che le ſceleragini de gli Hebrei inanzi la venuta di Noſtro Signore, faceuano parere, che i Popoli di Sodoma, e quelli di Samaria, foſſero ſtati giuſti; il che aſſolutamente non potea auuenire, ſe non con la peſſima comparatione;* viuo ego dicit Dominus Deus (*queſte ſono le parole di Ezechielle*) Tac. hiſt. 1. Ezech. 16.

quia non fecit Sodoma soror tua ipsa, & filiæ eius, sicut feciſti tu, & filiæ tuæ. *E più a basso*: Et Samaria dimidium peccatorum tuorum non peccauit; sed viciſti eas sceleribus tuis, & iustificasti sorores tuas in omnibus abominationibus tuis, quas operata es. Ergo tu confundere, & porta confusionem tuam, quæ viciſti sorores tuas peccatis tuis, sceleratius agens ab eis: iustificatæ enim sunt a te. *E*

Ierem. 3. *chi ne volesse vn passo più simile a quello di Tacito, legga in Geremia quelle parole, doue dice*: Iustificauit animam suam auersatrix Israel, comparatione præuaricatricis Iudæ.

Ma non però è da esser imitato, non solo da Christiani, ma ne meno da gli empi barbari, questo modo d'acquistare gloria, che ad Augusto viene attribuito; non mancando maniere migliori, e dirette; tralascio il regger bene, e parlo solo del successore; percioche se hanno da succedere figliuoli nel Regno, se saranno alleuati in tal maniera, che riescano ottimi, ne resulterà grandissima glo-

Pro. 10. *ria al Padre. Questo attesta il Sauio Salomone ne' Prouerbij, mentre dice*; Filius sapiens lætificat patrem, *ò come leggono altri*: Filius sapiens gloria Patris. *Cioè il Figliuolo sapiente è honore, e gloria del Padre; e lo mantien viuo, anche doppo morte. Che*

Eccles. 30. *perciò si dice nell'Ecclesiastico*: mortuus est pater eius, & quasi non est mortuus. Similem enim reliquit sibi post se. *Onde non deono i Principi desiderare, che i lor successori sieno più cattiui, potendone sperare maggior honore, se saranno migliori. E pe-*

3. Reg. c. 1. *rò Dauide hebbe gusto di sentire augurare a Salomone maggior grandezza, che non haueа hauuto egli*: Sed & Salomon sedet super solium Regni: Et ingressi serui Regis, benedixerunt Domino nostro Regi Dauid dicentes: Amplificet Deus nomen Salomonis super nomen tuum, & magnificet thronum eius super thronum tuum. *Anzi vn successore cattiuo è atto a far danno ad vn Principe buono. Dicono per-*

ciò

ciò gli Scrittori, che Marc'Aurelio sarebbe morto felice, se non hauesse lasciato Comodo suo successore. Per questo molti antichi (come riferisce Aristotile) andauano credendo, che i figliuoli viui potessero priuare di felicità i Padri morti; in maniera tale, che non si potesse chiamare felice colui, che viuendo, fosse stato tale, quando doppo la morte hauesse mala fortuna ne' figliuoli. Arist. Eth. 1.

L'alleuare dunque i successori bene, sarà di molto honore a' Principi; e caso che non riescano con quelle virtù, che si ricercano in vn Principe, non dee lasciarsi muouere dalla pietà paterna, ma allontanarlo (benche sia cosa difficile come riferisce Aristotile) totalmente, e priuarlo della Regia dignità. Arist. Pol. l. 5.

Questo espresse Platone nella sua Republica, doue ordinando, che sieno Principi quelli, che nella loro nascita hanno mescolato con la terra, l'oro; vuole che se i figliuoli loro hauessero insieme con la terra, o'l ferro, o'l bronzo, non venga loro conferito il Principato: quapropter ipsis Principibus, & primo, & maximè Deus præcepit, vt nullius rei maiorem curam custodiamque suscipiant, quam natorum; vt dignoscant quid ex quatuor his, potissimum illorum animis sit immixtum, & si quis ex ipsis nascatur æneus, aut ferreus, nullo pacto misereantur, sed honorem illi naturæ conuenientem tribuentes, inter opifices, vel agricolas mittant. Volse perciò Moisè più tosto permettere, che il Signor IDDIO eleggesse per successore di lui Iosuè d'vn'altra Tribu, che vn suo figliuolo. Questo considerando S. Girolamo dice; Moises amicus Dei, cui facie ad faciem Deus loquutus est, potuit vtique successores Principatus filios suos facere, & posteris propriam relinquere dignitatem; sed extraneus de alia Tribu elegitur Iesus, vt sciremus, Principatum in populos, non sanguini deferendum esse, sed vitæ. E questo sarà il vero modo d'acquistarsi gloria, tanto maggiormente, quanto è più repugnante Plato. dial. de Rep. Ieron. ad Tit. c. 1.

alla natura.

Venendo poi il caso, che per difetto di figliuoli s'habbia da eleggere vn successore estraneo, doue è più bel modo d'acquistar gloria, che eleggere persona prudente, nella quale risplenda il giuditio di chi l'ha eletto? che se il Principe viuente è buono, s'accrescerà d'honore, hauendo eletto vn'altro buono; se cattiuo, potrà mitigare la sua mala fama vn successore. Così intrauenne ad Adriano, (come riferiscono Giulio Aurelio Capitolino, e Spartiano) percioche Antonino Pio essendo succeduto per via d'elettione, conoscẽdo che il Senato voleua ardere tutti gli atti d'Adriano, al quale era nemicissimo; hauendo commesso tanti homicidij nella Nobiltà, egli con la bontà sua, placò il Senato, pose Adriano fra gli Dei, e gli drizzò vn Tempio; igitur nec ipse (diceua egli) Princeps vester ero, si omnia acta eius, in quibus est adoptio mea, rescinditis; Questa gloria cercaua Galba, mentre adottando Pisone, disse; vt nec mea senectus cõferre plus Populo Romano possit, quàm bonum successorem.

Tac. hist. li. 1.

Il Padre adunque riceue honore dal figliuolo buono, e gli antecessori da'successori, che eleggono. Onde quel grande Oratore, che in lode di Filippo Rè di Macedonia parlaua, non seppe trouare miglior lode, che quella del figliuolo: Hoc tibi vnum sufficiat, te Filium habuisse Alexandrum.

Non perciò Cornelio Tacito dee essere biasmato, come colui, che non adduce questa sentenza di sua opinione, ma la riferisce come d'altri; anzi inquanto a se stesso, mostra più tosto, che Augusto fosse degno di biasmo in ciò; ed a ragione, percioche in vece di rendersi laudabile il Principe per mezo del successor cattiuo, benche faccia parere l'attioni sue buone, s'acquista maggiormente dishonore, concorrendo egli, come cagione in tutto quel che nel successore auiene. Non riprendano dunque le genti Cornelio Tacito a caso, e consideriamo, che tutto quel, che dice Tacito, nol dice

Tacito,

Tacito, ne meno il loda; ne tutte le coſe, che racconta, ſi deono oſſeruare, atteſoche ne tampoco ſono da ſeguitare tutte le coſe, che narra Moisè, raccontando egli mille ribalderie de gli Hebrei; eſſendo debito de gl' Hiſtorici dir tutte le coſe, ò buone, ò cattiue che ſieno; le buone percioche le ſeguitiamo, le cattiue accioche ce ne guardiamo. Tanto diſse Cornelio Tacito eſſer fine dell' Hiſtorico, nel terzo de gli annali; exequi ſententias haud inſtitui niſi inſignes per honeſtum, aut notabili dedecore: quod prę cipuum munus annalium reor, ne virtutes ſileantur, vtq; grauis dictis factiſq; ex poſteritate, & infamia metus ſit. Tac. ann 3.

Tiberioq; etiam in rebus quas non occuleret, ſeu natura, ſiue adſuetudine, ſuſpenſa ſemper, & obſcura verba. E più a baſſo. *At patres quibus vnus metus, ſi intelligere viderentur, in queſtus lachrymas, vota effundi*.

Che il Principe vuol eſſer amato, e temuto.

DISCORSO TRIGESIMOOTTAVO.

All' oſcuro parlar di Tiberio pigliauano non poco timore i Senatori, i quali deſideranano, che il Principe ſi laſciaſse intendere più chiaramẽte.

Io in vero non poſſo biaſimare l'oſcurità del parlare ne' Principi, abbaſsandogli, e rendendo gli troppo vili il modo volgare: tanto più mentre vedo, che il Signor IDDIO *(come dice S. Matteo e S. Marco)* Solitus erat loqui in parabolis. *Così Salomone il più delle volte diſcorreua in enigma. Onde ottimamente ſi potrebbe dire de' Principi, iquali ſtan-* Matth. 24. Marc 3.

li stanno esposti alla vista di tutti, quello, che disse Salomone nel-
Cant. 4. *la Cantica*; Oculi tui columbarum absque eo, quod intrin secus latet; *cioè, essendo gli occhi per se stessi belli, appaiono più belli, quando sono in parte coperti, ed adombrati dalle piume così i ragionamenti de' Principi, tanto più saranno belli, quanto in qualche parte verranno da vn poco d'oscurità, coperti. E però*
Pro. 25. *Salomone lodò assai questo modo di fare ne' Prouerbij, mentre disse*; Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo.

Ma percioche Tiberio non con questo fine occultaua i suoi ra-
Tac. ann. 1. *gionamenti, ma solo*: Vt introspiceret procerum mentes, *non si dee, ne meno si può lodare, essendo vn'atto veramente da Tiranno, per mezo del quale, (come suole cagionar l'oscurità) rimasero pieni di timore tutti que' Principali del Senato, che auanti erano auezzi ad esser retti con tanto amore da Augusto. Con la qual occasione potremo discorrere, come debba il Principe portarsi intorno al farsi amare, e temere.*

E' stato ragionato ne' tempi andati, se'l Principe debba essere amato, ò temuto da' suoi vassalli, ò pur amato, e temuto nell'istesso tempo, ne però anche s'è ritrouato Scrittore così priuo di giuditio, che non habbia conosciuto, che non è cosa più vtile al Principe, quanto l'essere nell'istesso tempo amato, e temuto; ma però ciascheduno ha giudicato, che sia difficilissimo, e quasi impossibile l'accoppiare l'vno, e l'altro. Siche molti hanno lodato più il farsi amare, altri più il farsi temere. Io dunque mi sforzerò di far palese, che il Principe non è bene si faccia solo amare; secondariamente, che non dee solo farsi temere; e finalmente, che dourebbe in vn'istesso tempo farsi amare, e temere insieme. Dimostrando, che questo non solo è facile, ma è impossibile esser buon Principe, a chi non accoppia insieme questi due estremi.

Inquanto al primo, non è dubbio alcuno, che se con l'amore

non

non viene accoppiato il timore, caſcherà in poco tempo il Principi in diſprezzo. Di che accorgendoſi Moisè, che forſe non hebbe eguale in manſuetudine, doppo hauer pregato il Signore Dio per l'amore che portaua al ſuo Popolo, dicendo; Aut dele me de libro vitæ, aut parce Populo huic, *quando venne giù dal Monte, fece tagliare a pezzi molte migliaia di perſone; moſtrando, che inſieme con l'amore del Principe vi vuole la ſeuerità, che genera timore. Però S. Agoſtino dice*; Eſtote miſericordes, penſantes quantum Moiſes miſericordia floruit propter Populum, pro cuius ſalute petijt deleri de libro vitæ; & quando iterum zelo rectitudinis, cum obtinuiſſet veniam, ait ad Populum, ponat vir gladium ſuper femur ſuum. Ecce quod vitam omnium cum ſua morte petijt, paucorũ vita cum gladio deſtruxit. Intus igne amoris, & foris accenſus zelo iuſtitiæ, & ſeueritatis. *Doue ottimamente ſi vede, che il Principe non ſolo ſi dee far amare, ma etiandio temere; poiche l'amore ſolo da ſe medeſimo genera diſprezzo. Onde diſſe Giob*; Si quando ridebam ad eos, non credebant, & lux vultus mei non cadebat in terra; *cioè, era tanta la grauità ſua, che ancorche rideſſe, ſtauano con timore, e riuerenza; doue biſogna ponderare quelle parole*; Lux vultus mei non cadebat in terra, *che ſecondo vn'altro ſentimento nella lingua Hebrea, dice in Latino*: Lucem vultus mei non abijciebant; *cioè, non diſprezzauano la mia allegrezza. Si che è tanto neceſſario il timore, che Domitiano, ancorche terribile al Senato, gouernando con timore, in ogni modo doppo la ſua morte, era da tutti deſiderato; atteſoche i ſuoi Miniſtri ſpauentati, ſtettero in ceruello. Onde viene ad eſſer peggio alle volte vn Principe, che con troppa ſoauità ſi faccia amare. E perciò il Regno di Francia ſotto Carlo il Semplice, e ſotto Carlo il Groſſo fu miſerabiliſſimo, come dice vn'Autore; per contrario nella fine di Franceſco Pri-*

Exod. 32.

Aug. to. 10. ad frat. in Erem. Se. 6.

Iob. cap. 29.

mo, il suo Regno fù grande, ancorche egli fosse vn Rè terribile, ed aspro. Al tempo poi di Enrico suo Figliuolo Principe buonissimo si consumò l'Erario. Pertinace con la sua bontà, ed Eliogabalo, haueuano ridotto l'Imperio Romano vicino alla ruina; quando Seuero Africano, ed Alessandro Seuero la radrizzarono con incomparabile seuerità. Non basta dunque l'amore, che vi vuol anche il timore.

In quanto al secondo, cioè, che il timor solo sia cosa pernicioſa nel Principe, sarà facil cosa il prouarlo. Prima da quel luogo del

Gen. 9. *la Genesi, doue essendo vscito Noè co' figliuoli dall'Arca, disse loro il Signor* IDDIO; Tremor, & timor vester sit super cuncta animalia terræ; *quasi volesse dire, dourete farui temere da gli animali, non da gli huomini. E però Moisè doppo essere venuto giù dal Monte col biforcato splendore, accorgendosi, che la faccia sua rendeua timore, la velò; in che ci mostra manifestamente, che il Principe non dee farsi temere solo. Questo ci dimostra anche il Signor* IDDIO, *che fra i primi precetti, che diede a*

Matt. 10. vbi D. Ambro. & l. 2. de of. c. 7 *gli Apostoli pose, che non portassero la verga, doue S. Ambrogio nota ottimamente, che si dee gouernare più con l'amore, che col timore: ed in altro luogo dice;* Dauid Rex cum omnibus æquabat suam militiam, fortis in prælio, mansuetus in Imperio, ideò non cecidit, quia carus fuit omnibus, & diligi a subiectis, quam timeri maluit. Timor enim temporalis

Psal. 131. tutaminis seruat excubias, nescit diuturnitatis custodiam. *E però si dice nel Salmo:* Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius. *Onde San Bernardo in quelle parole*

Ber. ser. 70. in Cant. *della Cantica*, dilectus meus mihi, & ego illi qui pascitur inter lilia, *fra quei gigli, nel quale lo sposo si pasce, connumera la mansuetudine, e l'amore, per lo quale regnò,* spetie tua (*dice*

Psal. 44. *il Profeta*) & pulchritudine tua, intende prospere procede, & regna.

E' adun-

E' adunque male l'amore ſolo, poiche genera diſpreZZo, e non è bene il timore ſolo, partorendo odio. Queſto volſero ſignificare gli Antichi con quella fauola di Gioue, che diede alle Rane per Rè vn tronco, ilquale non mouendoſi, facilmente fù da loro diſpreZZato; onde egli ſi riſoluette di mutar Rè, e dar loro l'Idra; laquale mangiando le Rane, venne odioſiſſima. Volſero adunque dimoſtrare, che non biſognaua, che il Rè foſſe tanto buono, che haueſſe più del tronco, che dell'huomo; ne così ſeuero, che raſſembraſſe vna beſtia, ſucchiando il ſangue de' Cittadini. Douerà per ciò il Principe accoppiare l'vno e l'altro inſieme, il che quanto ſia facile, e neceſſario, ſi potrà conoſcere, ſe diſtingueremo tre ſpetie di Timore; Timore che vuol dire riuerenza, come Timore filiale, del quale dice il Sacro Teſto in Giob; vir rectus timens Deum. *L'altro è Timore che vuol dir terrore; e queſto è di quel Timore, che hebbe Adamo, quando ſentì la voce di Noſtro Signore*; Adam vbi es? *mentre egli riſpondendo diſſe*; vocem tuam Domine audiui, & abſcondi me, & timui, eo quod nudus eſſem. *Secondariamente biſogna diſtinguere, che de gli huomini, altri ſono perfetti, altri imperfetti; il che è commune a tutte le Città, ò picciole, ò grandi che ſieno.*

Iob. 1.

Geneſ. 3.

Dico adunque, che ſe gli huomini ſono imperfetti, biſogna da eſſi farſi temere, non di Timore filiale, ma di Timore ſeruile. E però dice Iſaia; Sola vexatio tantum dabit intellectum auditui. *E Geremia*; per omnem flagellum, & dolorem erudieris Ieruſalem. *E ne' Prouerbij dice Salomone*; in labijs ſapientis inuenitur ſapientia, & virga in dorſo eius, qui indiget corde; *per* virgam *s'intende il Timore, per* eius qui indiget corde, *s'intendono i cattiui, i quali ſi chiamano ſenza cuore, come atteſta Oſea Profeta*; factus eſt Ephraim, quaſi columba ſeducta, non habens cor. *Biſogna dunque con queſti tali adoperare la verga di ferro, e farſi temere, eſſendo vnico*

Iſai c. 28.
Ierem 6.
Prouer. 10.

mezo da ritornare il cuore nel suo luogo. Haueuano i Niniuiti mosso il cuore dal proprio luogo, e'l Signor IDDIO *con la verga*; ad huc quadraginta dies & Niniues subuerteretur, *lo ritornò nella pristina sede. Poiche (come dice Aristotile nella Fisica) di tutto quel che si fà, dal suo simile, ma ogni cosa nasce dal suo contrario*; Quodlibet non fit a quolibet, sed a suo contrario, *così per generare l'amore, oue non è, non bisogna adoperare l'amore, ma valersi del suo contrario, cioè del Timore; e si come nella generatione si parte quel contrario, quando la cosa è generata, così quando è generato l'Amore, dee partirsi il Timore. Onde ottimamente vien comparato da S. Bernardo, e da Sant'Agostino, il Timore all'ago, l'Amore al refe; atteso che l'ago introduce il refe, ed introdotto che l'ha, se ne parte. Dee adunque il Principe essere temuto, etiandio di timor seruile da' cattiui.*

Bernard. & Aug. in Io.

Resta, che io mostri, come dee portarsi verso i buoni, e perfetti; ma essendosi già dichiarato di sopra, che l'Amore solo genera disprezzo, e'l Timore odio, douerà farsi amare, e temere nell'istesso tempo, ma non già di quell'amore seruile, che il più delle volte cagiona la ribellione, come si vide allhora, che il Signor IDDIO *apparue a gl'Israeliti sopra il Monte; poiche generando in essi grandissimo Timore, ne conseguì la ribellione; ma di quello Timore che è virtù. Per notitia del quale, egli è da sapere, che due oggetti può hauere il Timore, l'vno è il male terribile, l'altro è quella persona che hà in podestà di fare il male, come dice S. Tomaso; e percioche non è nostro proposito in questo luogo il discorrere del primo oggetto, ma solo nel secondo, parlando noi del Principe, io dico, che questo si può considerare inquanto può nuocere, ed inquanto vuol nuocere, se noi consideriamo il Principe inquanto vuol nuocere, in questa maniera non dee procurare d'esser temuto egli, ma si bene, che i sudditi temano di se stessi. Così vuole il Signor* IDDIO *essere temuto, e non essere temuto. Dice S. Paolo a' Filippensi*

Th. 3. p. q 7. art. 6. in corp. & 1. 2. q. 19. art. 1.

Paul. ad Philipp. 2.

lippenſi; Cum metu,& tremore veſtram ſalutem operamini: *Ecco, S. Paolo vuole, che ſi tema, non di Dio, cioè, che* IDDIO *non voglia, che ſiamo ſalui*; *percioche* Deus vult omnes homines ſaluos fieri, *ma vuol, che temiamo, che le noſtre attioni non ſieno tali da irritare il Signore Dio. Però in bocca del Profeta Iſaia dice*, ne timeas. *Dice S. Paolo, che ſi tema; dice Iſaia, che non ſi tema; Iſaia dunque vuol dire, che, non ſi tema della volontà di Dio, e S. Paolo vuol dire, che ſi tema dalla parte dell'opere noſtre. Così il Principe non dee far in maniera, che ſi tema della ſua volontà, poiche la ſua volontà dee eſſere della ſalute di tutti i ſudditi, ma douerà ben procurare di maniera, che temano delle loro opere.* Iſa. 41.

Se poi conſideriamo il Principe nel ſecondo modo, cioè, inquanto può nuocere, in queſto ſenſo dee procurare, che ſia temuta la ſua perſona. Concioſiache colui, che può caſtigare biſogna, che habbia (come dice eſpreſſamente S. Tomaſo) vna certa eminente podeſtà ſopra gli altri, alla quale ſia difficile il reſiſtere; che ſe foſſe facile il reſiſtere, non produrrebbe timore. E però ancorche molte volte non ſi tema alcun male da vno, ilquale è in podeſtà eminente, nondimeno quell'affetto di riuerenza, che ſi porta all'eminenza di queſto tale, vien chiamato Timore. Così in San Luca: Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum. Luc. cap. 7.

Così ancora ſi dee ſpiegare quel luogo di San Paolo: Reddite omnibus debita, cui timorem, timorem; cui vectigal, vectigal. Paul. ad Roman. 13.

E chi vuol eſſer temuto in queſta maniera, dee fare attioni grandi, e mirabili, per mezo delle quali con ammiratione venga a mostrare la ſua eminenza ſopra gli altri. Onde Chriſto Noſtro Signore fù temuto da' Giudei, quando lo videro fare tanti ſegni: Repleti ſunt timore dicentes, quia vidimus mirabilia hodie. Luc. 5.

Ne dee a' ſudditi, ancorche buoni, rincreſcere il temere il Principe in ſimil maniera; eſſendo queſto vn timore virtuoſo,

ilquale

ilquale è anche in Christo verso il Padre, come attesta S. Tomaso nel sudetto luogo, l'Alense, S. Bonauentura, Gabrielle, e con loro tutta la Scuola de' Teologi. Siche il Principe dourà farsi da tutti vniuersalmente amare, e temere; in confirmatione di che,

Greg. lib. 10. mor. c 30. *dice S. Gregorio*; Talis debet esse dispensatio regiminis, vt his qui præest, ea se circa subditos mensura moderetur, quatenus, & arridens timeri debeat, & iratus amari; vt eum nec nimia lętitia vilem reddat, nec immoderata seueritas odiosum. *Ed in altro luogo ponderando quelle parole di Giob;*

Greg lib. 20. mor. c. 8. Cum sederem quasi Rex circunstante exercitu eram tamen mœrentium consolator; *Essorta S. Gregorio vsare la maniera di quel Samaritano, che pose nella ferita di colui,*

Luc. 10. *che era stato assalito alla strada, e ferito*, Vinum, & oleum, vt per vinum mordeantur vulnera, per oleum faueantur. *E'l*

Psal. 22. *Salmista dice*: Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt. *Seruendo la verga per percuotere, e'l bastone per sostentare. Questo fu ancora espresso nell'Arca, nella quale con la Tauola della Legge, era congiunta vna verga con la manna; Essendo necessario per far osseruare le Leggi, l'Amore, e'l Timore. In segno di che Christo Nostro Signore, nella Trasfiguratione sopra il Monte Tabor, apparue nel mezo fra Elia, che adopraua per muouer gli huomini, il Timore, e fra Moisè, che si valeua dell'Amore. E però nella Scrittura, mentre si narra le qualità d'vn Principe, sempre con la bellezza atta a farsi amare, congiungono la fortezza per farsi temere. Onde nell' Epitalamio di Salomone doppo hauer lodato lo Sposo di bellezza:*

Psal 44. Speciosus præ filijs hominum, *l'essorta insieme lodandolo di fortezza, dicendo;* Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime. *Così nel Genesi nella benedittione di Giuda, e nel Deuteronomio*

Genes. 49. Deut. 33. *nella benedittione di Gioseffo*; Quasi primogeniti tauri pulchritudo eius, cornua Rinocerontis cornua illius. *Ed al se-*

condo

condo de i Rè; Saul, & Ionatas amabiles, & decori in vita ſua, & Aquilis velociores, Leonibus fortiores. *E di Dio, dice il Profeta*; Decorem indutus eſt, indutus eſt Dominus fortitudinem, & præcinxit ſe. *E ne' Prouerbij*; Fortitudo, & decor indumentum eius. *E nel Salmo* 28. Dilectus quẽ admodum filius vnicornium. *cioè, benche ſi come bello è degno di eſſer amato, dee anche ſicome forte eſſere temuto.* 2. Reg. c. 1. Pſal 92. Pro. 31. Pſal. 28.

Il Principe adunque douerà farſi temere da' cattiui di timore ſeruile, e queſto otterrà con debiti modi, punendo i deliti commeſſi; douerà anche farſi temere di timore riuerentiale, non ſolo da' cattiui; ma etiandio da' buoni: e gli ſarà facile, ſe dando ſegno di valore, farà attioni grandi, le quali (come hò mostrato di ſopra a baſtanza) hanno forza di far temer il Principe di timore riuerentiale. E perciochè ſopra ogni altra coſa dee procurare di farſi amare da' ſudditi; egli è da ſapere, che non fù mai Principe così buono, che non foſſe da qualche parte de' ſudditi odiato; ne fù mai sì cattiuo Principe, che non foſſe da qualche parte de' ſudditi amato; come ſi può vedere di Tarquinio Superbo, in fauore del quale fù congiurato da' principali giouani della Città di Roma; Così anche Nerone era (come atteſtò Galba) da molti amato; Nero a peſſimo quoque ſemper deſiderabitur; *e queſto auuiene per ſimpatia di costumi; eſſendo che tutte le Città picciole, ò grandi che ſieno, coſtano di perſone militari, di pacifiche, d'ignoranti, di dotti, di buoni, e di cattiui; Onde biſognando ch'el Principe ſia neceſſariamente, ò buono, ò cattiuo, militare, ò pacifico, ignorante, ò dotto; ſe ſarà dotto, ſarà odiato da gl'ignoranti; ſe militare, da' quieti; ſe buono da' cattiui. E queſto è effetto de' contrarij, che hauendo per conſuetudine di diſtruggerſi inſieme, è impoßibile, che vno ami l'altro, eſſendo impoßibile, che vno ami la ſua diſtruttione. La ſeconda difficoltà, che ſi rappreſenta a' Principi per farſi amare, è la Giuſtitia, laquale ſe non eſſercita come ſi dee,* Liu. dec. 1. lh. Tac. hiſt. 1.

renderà

renderà il Principe odioso a tutti i buoni; ed essercitandosi, ò in cause ciuili, ò criminali, sarà cagione al Principe d'acquistarsi ogn' anno l'odio di molti, etiandio di buoni; essendo poi quelli huomini, che s'appaghino della Giustitia, quando non è in fauor loro. Questi molti adunque, l'odio de' quali ogn'anno s'acquista il Principe, moltiplicati in molti anni, fanno vn gran numero, e di quì (per quanto cred'io) si può cauare vna ottima ragione, perche auuenga, che ne' gouerni il primo anno il più delle volte i Gouernatori sono amati, il secondo, odiati, il terzo, aborriti, comeciascheduno da se stesso essaminando potrà conoscere.

Non dee però il Principe, circondato da tante difficoltà, perdersi punto d'animo; prima, douendo far poco stima d'esser amato da altri, che da buoni: in proposito di che disse Galba, che non bisognaua curarsi, che Nerone fosse amato da cattiui, ma facea di mestiero il procurare di non dar cagione, che fosse desiderato anche da' buoni; Nero a pessimo quoque semper desiderabitur: mihi ac tibi ptouidendum est, nec etiam a bonis desideretur. *Secondo, il fine del Principe, è come dell'Oratore, e del Medico, i quali hauendo ad introdurre la forma in vn'altro, non essendo in loro podestà il farlo, hanno adempito l'vffitio, mentre, che adoprano mezi atti ad introdurla: Tanto è Medico quello, che sana, quanto quello, che non sana; tanto è Oratore colui, che persuade, quanto colui, che non persuade, pur che questi adoprino debiti mezi per persuadere, e quegli per sanare. Così in proposito nostro, essendo l'amore in quello, che ama nella maniera, che l'honore è in quello, che honora, hauerà il Principe adempito il debito suo, ogni volta, che hauerà adoprati debiti mezi per farsi amare da' sudditi, beneficando, mantenendo in abondanza, mostrandosi lontano dalla crudeltà, diffendendogli da nemici, e finalmente dando segno manifesto d'amarli singolarmente; poiche niuna cosa è più atta a farsi amare, che l'amare.*

Tac. hist li. 1.

vnum

Vnum esse Reipublica corpus, atque vnius animo regendum.

Se sia più vtile alla Città lo Stato de gli Ottimati, ò la Monarchia.

DISCORSO TRIGESIMONONO.

Facendo Asinio Gallo troppo mordacemente parlato a Tiberio, accorgendosi dell'errore, che hauea fatto, e del offsdegno conceputo dal Principe, volse con l'adulatione coprir l'vno, e placar l'altro; mostrando che l'Imperio per essere ben retto, bisognaua, che da vn solo fosse gouernato. E perciochè da questo luogo di Tacito, molti cauano, che egli tenesse per migliore il gouerno della Monarchia, che quello de gli Ottimati: hò pensato non essere fuor di proposito, che io prima dimostri la verità secondo il mio intelletto di questa questione, e poi dichiari come vada inteso il luogo di Tacito. Ne douerà marauigliarsi alcuno, vedendo, che io mi discosti dall'opinione, ò per dir meglio dalla stimata opinione di tanti valent'huomini, quasi che io habbia pensiero di abbassarla: ma potranno considerare il fiume Rhino, il quale quantunque mostri col suo corso di voler sommergere i legitimi figliuoli de' Celti, nondimeno gl'inalza, e fà vero testimonio a chi gli vede, della legitima nascita loro. Così non sarà poco, se io potrò ottenere con la mia debolezza, di far apparire maggiore il valor altrui.

Per venire dunque al ragionamento, è tenuto communemente, e

te, e quasi da tutti gli huomini, che sia migliore la Monarchia; alche prouare, potendo noi seruirci di due mezi, l'vno è l'autorità, l'altro la ragione, in ciascheduno di questi non mancheranno modi sofficienti Che se noi consideriamo l'autorità, i primi, che s'appresentano, sono i Santi Padri, S. Giouan Chrisostomo, S. Giustino, Sant'Atanasio, S. Cipriano, e S. Girolamo, e finalmente S. Tomaso in molti luoghi. Ne vengono secondariamente i Filosofi Fisici, e Morali; Platone, Aristotile, Seneca, Plutarco, Herodoto, e finalmente fra' Poeti Homero.

Iust. in orat. exor. ad gen. Atha. in orat. aduersus idc. Cyp in tract. de idol. van. Hiero in epi. ad Rust. monac. Thom. 1.1.q. 103. art. 3. & 4. con. gent. c. 76. & de re. princ. Plat. in pol. Arist. Ethic. l. 8 c. 10. Sene. lib. 2. de ben. Plut. in op. de mor. Hero. hist. l. 3. Hom. 2 l. VI.

Se poi ci voltiamo alle ragioni, non ne mancano infinite; e prima se consideraremo l'vtilità, troueremo (come dice S. Tomaso) che non si può dare più vtile Reggimento, di quel del Monarca; atteso che l'vtile, e la salute di chi è retto, cioè della Città, e delle Prouincie, non consiste in altro, che in conseruare l'vnità, che si chiama pace, alla quale doueranno hauere principal mira quelli che reggono; e non potendo essere reggimento alcuno, tanto atto a conseruare questa pace, quanto quel del Rè, bisognerà dargli nome di migliore, e del più vtile; percioche non consiste la pace in altro, che nell'vnità, laquale senza dubbio si può fare meglio da vno, che è per se vno, come il Rè, che da quelli, che sono più, come gli Ottimati; in quella maniera che si vede esser cagione più efficiente di riscaldare, quel che è per se caldo, che quello che è tale per accidente; non essendo mai buono l'Ottimato, se non inquanto chi lo regge con l'vnione accidentale s'accosta all'vno.

Ma lasciando l'vtile da vna parte, se consideraremo qual sia più naturale, chi non vede essere più naturale la Monarchia? gouernando la natura, e mouendo tutti i membri nostri per mezo d'vn solo, che è il cuore. L'anima sensitiua viene anch'essa retta dalla rationale; e l'Api sono naturalmente da vn solo Rè dominate. E se tanto son buone le cose artificiose, quanto meglio imitano la natura, e se tanto s'accosta alla perfettione l'opera

dell'ar-

dell'artefice, quanto ha più similitudine con la natura, douerà ogn'vno concedere, che nell'humana moltitudine sia ottimo quello stato, che è retto da vn solo.

Se poi riguarderemo anche all'esperienza, trouaremo primieramente nella casa esserui vn solo Padrone, che regge; ne' Greggi vn solo Pastore; e considerando il Testamento vecchio, vedremo essere gl' Israeliti stati retti sempre da vn solo, ò sotto i Rè; ò sotto i Giudici.

Ma lasciando questo da parte, chi volesse cercare qual sia più potente, vedrà essere più forte la Monarchia, che gli Ottimati; considerando come di quattro Imperij, e potenze del Mondo, cioè, Assirij, Persi, Greci, e Romani, vno solo è stato sotto gli Ottimati.

E chi volesse considerare l'ordine, doue può essere più bello che nella Monarchia? doue ogn'vno è soggetto, da colui infuora, che tutti gli altri regge; non essendo ordine frà gli eguali, consistendo esso fra superiore ed inferiore.

Nè si dee tralasciare la duratione, e la stabilità, laquale è chiara, essere maggiore nella potenza d'vn solo; atteso che, omne Regnum in se diuisum desolabitur. Ed ogni vno conosce, che meglio si può diuidere l'Ottimato, che la Monarchia; tanto più mostrandocelo l'esperienza nella Monarchia di Nino, che durò senz'esser interrotta, mille ducento e nouant'anni. Se poi consideriamo quale sia più lontana dalle discordie, chi non vede l'esempio in Roma, laquale sempre visse in discordia, eccetto quando fu sotto i Rè.

Ma lasciando ogni cosa da parte, per prouar questo intento, ci douerà bastare la similitudine, che ha il gouerno di Dio, con quello del Monarca; percioche sicome egli solo regge ogni cosa, così il Rè solo gouerna tutti i sudditi.

Per queste ragioni potrebbero gli huomini concludere, che la

Monarchia come più vtile, più naturale, più vsata, più potente, più stabile, più ordinata, più lontana dalle discordie, e finalmente più simile al gouerno di Dio, fosse senza comparatione migliore dell' Ottimato. Ma ritrouandoui io molte difficoltà, credo mi sarà conceduto d'inuestigare vn poco meglio la verità di questa questione; la quale potendosi discorrere in due sensi, nello Spirituale, e nel Temporale: nello Spirituale bisogna necessariamente dir contra Caluino, ed altri Heretici, che la Monarchia è il miglior Reggimento, che si possa dare, e questo non ha bisogno di disputa, essendo più chiaro, che la luce del Sole, per l'autorità della Sacra Scrittura, per la diffinitione de' Concilij, pel consentimento della Chiesa, e finalmente pel commune parere di tutti i Santi Padri, essendo tal Monarchia stata istituita da Christo Nostro Signore.

Nel Secondo senso poi tengo di poterla disputare Politicamente; ed in questo caso non vi concorrono l'istesse ragioni: percioche il Rè come Rè, può fallare mille volte il giorno: ma il Papa come Papa, non può mai fallare, assistendogli lo Spirito Santo. Onde si come è indubitato, che nello spirituale non si può dar meglio, che la Monarchia, così tengo per fermo, che Politicamente parlando, ogn'vno possa applicarsi a che parte più gli piace. Essendo la prima questione fra l'Israelite, e l'Egittio, è conseguentemente con facilità diffinita da Moisè: la seconda frà l'Israelita e l'Israelita, è pel contrario difficile da terminare. E però (come ben considera S. Gregorio Nisseno) ammazzando Moisè l'Egittio, finì la lite, e non fù mai possibile, che potesse insieme accordare gl'Israeliti. Così le liti, che habbiamo con gli Heretici, facilmente si diffiniscono ammazzandogli con la Scrittura Sacra: ma quelle che sono frà noi, stanno nel libero arbitrio di ciascheduno, e difficilmente si possono diffinire.

Greg. Niss. in vita Moisi.

Chi adunque volesse tenere, che l'Ottimato preualesse alla

Monar-

Monarchia, potrebbe facilmente prouarlo, e con ragioni, e con autorità; che ſe noi ci volteremo alla ragione, ſarà facil coſa moſtrare quanto ſia più vtile l'Ottimato della Monarchia; percioche (ſi come ottimamente hà detto S. Tomaſo) quel è migliore, e più vtile Reggimento, che meglio può generare l'vnità de' Cittadini; onde neceſſariamente biſogna confeſſare, che ſia migliore l'Ottimato: atteſoche facendoſi l'vniuoco dall'vniuoco, ed eſſendo più vniuoca l'vnità de gli Ottimati, all'vnità che ſi ricerca ne' Popoli, che non è quella del Monarca, ſarà anche più atta a produrla; percioche l'vnità del Principe è vnità di perſona, e di fine; vnità di perſona, che vuol dire vnità di numero, per eſſere vn ſolo; vnità di fine, percioche tutti i ſuoi penſieri ſono ad vn ſol fine diretti, che è la ſalute della Città: e l'vnità de gli Ottimati è vnità di fine in pluralità di perſone; dico pluralità, ma non diſunione: che eſſendo più perſone gli Ottimati, non poſſono godere l'vnità di numero: ma eſſedo concordi nel fine, che è l'vtile della Città, in queſto ſaranno vno. L'vnità poi de' ſudditi dee eſſere vnità di fine in pluralità di perſone: ſiche da queſto manifeſtamente apparendo, che è più vniuoca l'vnità de gli Ottimati, con quella che ſi dee produrre nel Popolo, che non è l'vnità del Rè, conſequentemente biſognerà concedere, che ſia più atto a produrla. Eſſendo due coſe neceſſarie alla generatione (come dice il Caietano) prima la diſtintione della coſa generata alla coſa generante: ſecondo, che ſia ſimilitudine in natura fra l'vna e l'altra; accioche il generante intenda rendere a ſe ſteſſo ſimile la coſa, che produce: e però (dice egli) doue ſarà maggior identità, e ſimilitudine in natura frà'l generante, e la coſa generata, ſarà più perfetta, e più facile la generatione; e di quì auuiene, che la generatione vniuoca, è più eccellente, che l'equiuoca: eſſendo adunque più identità fra l'vnità de gli Ottimati, e quella del Popolo, che non è l'vnità del Principe, e quella del Popolo, ſarà anche

Caie. 1. 1. q. 33. arti. 2.

che più Nobile generatione, più perfetta, e più facile; atteſoche quell'vnità del Rè, che è vnità di numero, è più toſto contraria all'vnione, della quale parliamo noi: concioſiache ſicome l'vno di numero, dice negatione di più parti, così l'vnità è affirmatione di più parti: anzi quell'vno, che vuol dir numero, è ruina della Città: il che a baſtanza proua Ariſtotile contro Platone (mentre dice) atqui conſtat, quod ea ſi procedat, vt vna fiat magis ciuitas non erit. Eſt enim Ciuitas moltitudo quædam ſecundum naturam, quæ dum fit vna magis domus erit ex Ciuitate, & homo ex domo. Vnam enim magis domum cenſemus eſſe, quam Ciuitatem. Et hominem vnum quam domum. Quare etiam ſi poſſet quiſpiam hoc facere, tamen non eſſet faciendum, quia perimit Ciuitatem. *Siche la Città non ſi dee fare vna di numero, ma di diſciplina: dicendo il ſudetto Ariſtotile:* Oportet cum Ciuitas ſit multitudo, per diſciplinam communem efficere. *E benche per moſtrare, che l'vnità del Rè ſia migliore di quella dell'Ottimato, miſi potrebbe dire, che l'vnità di numero dice perfettione, ricercandoſi in Dio l'eſſer vno per perfettione, e tenendo molti, che in ogni ſpetie d'Angeli ne ſia vn ſolo, come coſa che ſpetti alla loro perfettione, io potrei facilmente riſpondere con S. Tomaſo, che l'vno inquanto dice negatione, non aggiunga perfettione all'ente; e ſe noi pigliamo l'vno, inquanto eſclude gli altri, ed in ſua ragione formale ſignifica eſſere vnico, e ſolitario, queſto per ſe ſteſſo non dice perfettione, anzi direbbe molte volte imperfettione: percioche in Dio l'eſſere vn ſolo per eſſenza, auuiene per la perfettione, ma ſe foſſe vno in perſona, ſarebbe imperfetto. Siche l'vno inquanto vuol dire ſolitario, non tanto ſignifica perfettione, quanto imperfettione.*

Ariſt. Pol. 2.

Dho 1. 1. q. 6. art. 3. ad primum.

Se ci voltiamo poi à conſiderare la naturalezza di queſto reggimento, non è coſa, che meglio manifeſtar ce lo poſſa, che il go-

uerno

uerno del nostro corpo; ilquale (secondo la dottrina di Platone, col consenso di Galeno) viene dalla natura retto Aristocraticamente con tre virtù; cioè, con la sensitiua, con l'animale, e con la vitale: la sensitiua è nell'intelletto, che è principio di tutti i nerui, la vitale è nel cuore principio di tutte l'arterie, l'animale risiede nel fegato, fonte di tutte le vene, onde contenendo ciascheduno membro, arterie, nerui, e vene, sono conseguentemente retti da tre: cioè, dal fegato, dal cuore, e dal ceruello. E però è falsa quella dottrina, che viene opposta del cuore: percioche Aristotile nelle cose di Medicina molte volte hà trauiato, E non vale a dire, che la casa è retta da vn solo, potendocene seruire per cauare più tosto vna ragione per noi; ed è, che si come la natura, frà quelli che sono ineguali, come auuiene nella casa, ha costituita la potenza d'vn solo, così frà quelli, che sono eguali, come la Città, si debba costituire l'Ottimato: ilche è a bastanza accennato da Aristotile nel primo della Politica. Ne vale il dire, che l'Api naturalmente sono rette da vn solo, e che l'Anima sensitiua viene dalla ragione dominata, e i Greggi da' Pastori sono guidati, essendo il Rè dell'Api (come dice Plinio) molto più grande de gli altri: la virtù rationale tanto più Nobile della virtù sensitiua, che malamente se ne può dar proportione; e finalmente il Pastore senza comparatione di maniera superiore al Gregge, che è ben douere, anzi naturalissimo, che comandino. Percioche quando si troua vno nella Città tanto superiore a gli altri, quanto è di grandezza il Rè dell'Api all'Api, di Nobiltà la virtù rationale alla sensitiua, dispetie il Pastore al Gregge, all'hora questo tale sia Re, che così anche concede Aristotile, mentre dice: Quicumque igitur distant tantum, quantum animus à corpore; & homo à bestia, per hunc modum se habent. Hauendo detto inanzi hic imperans, illa verò parens. Ed in vn'altro luogo disse, che trouandosi vno nella Città tanto più prestante a gli

Arist. pol. 1.

Arist. pol. 1.

Arist. pol. 3. altri, quanto è Gioue a gli huomini, questi si debba costituire Rè; sed si quis excellat virtute, quid de eo sit faciendum? non enim dicendum est vt talis vir sit de Ciuitate pellendus. Atqui neque gubernationi aliorũ talis vir erit subijciendus: perinde enim est, ac si qui Iouem gubernare velint. *Questo istesso volse mostrare il Signor* IDDIO, *quando diede all'huomo il comando sopra le bestie, come l'interpreta Salomone, che domandando la sapienza, accioche il sudetto Signore gliela concedesse disse:* & sapientia tua constituisti hominẽ vt dominaretur. *Quasi volesse dire, si come hauete mostrato dando il dominio Reale all'huomo, che colui, il quale vuol dominare gli altri, bisogna sia tanto superiore di sapienza a' sudditi, quanto è l'huomo alle bestie, così sete in obligo, hauendo costituito me sopra tanti Popoli, darmi anche quell'istessa proportione di sapere, non potendo io in altra maniera meritare d'esser Rè.*

Concediamo adunque ancor noi con questo supposto, che sia meglio il gouerno del Monarca; di che n'habbiamo l'essempio del Papa; e però la questione non si discorre secundum quid, *ma* simpliciter, *ed in questa maniera lo neghiamo.*

Se consideriamo poi la potenza la quale spetta all'augumento, non credo che si troui veruno tanto ignorante, che non sappia quãto è più atta ad augumentare l'Ottimato, che non è la Monarchia; di che si può dar essempio d'Atene, la quale da poi che si liberò dalla Tirannide di Pisistrate, venne in grandezza inestimabile. E chi non vuole starsi a questo essempio, consideri Roma, laquale liberata che fù da' Rè, venne in tanta grandezza, che da essa medesima rimase oppressa. E non vale il dire, di quattro potenze, vna sola essere stata Republica, cioè, quella de' Romani; e tre Monarchie, Assirij, Persi, e Greci; perciochè se questa ragion valesse qualche cosa prouerebbe, che la Tirannia sia miglio re, che niuna spetie di gouerno: atteso che la Monarchia è, quan

do si

do si comanda a' sudditi come a figliuoli, e non come faceuano i Persi, i Medi, ed hoggidì il Turco, che comanda a' sudditi come a serui, anzi per dir meglio, come a schiaui.

Se voleßimo poi considerare la duratione, non mi curerei di prouare, che durassero più gli Ottimati della Monarchia; che non per questo prouarei il mio intento, che fosse migliore; non accrescendo la duratione (come dice Aristotile) bontà; e però vn biaco per durare più dell'altro, non viene ad esser più bianco; anzi in questo Mondo le cose, che sono migliori, come difficili da trouarsi, così trouate facilmente si corrompono; come attesta Galeno de' corpi, che sono arriuati al sommo della salubrità, e Tacito stesso parlando de gli Stati. Onde non è marauiglia, se durò più la Monarchia de gli Assirij, che non ha fatto Republica veruna; essendo auuenuto per la proportione, che teneua la Tirannia con quelle genti: douendo le persone imperfette essere necessariamente rette dal Monarca, e non da gli Ottimati. E però il Signor IDDIO *gouernò sempre gl'Israeliti con vn solo, non potendo le genti rozze soffrire la Libertà, amando di viuere più tosto sotto il Tiranno; come mostrarono gl'Israeliti domandando il Rè a Samuele: iquali minacciati, che hauerebbero vn Tiranno, non perciò si astennero di domandarlo. Così hauendo il Senato Romano posta la Paflagonia, e la Cappadocia in Libertà, i Cappadoci dicendo di non poter viuere senza Rè, fù necessitato il Senato a dar loro Ariobarzano: e Liuio dice;* Barbari quibus pro legibus semper dominorum Imperia fuerunt, quo gaudent Reges habeant. *E di questo parlando Aristotile, ci mostrò, che dalla natura erano stati fatti per seruire;* ob id enim (*dice egli*) quia magis aptè sunt natura ad seruiendum nationes barbarorum quam Græcorum, & eorum qui incolunt Asiam, quam eorum qui Europam, perferunt seruile iugum æquo animo, & ob hoc Tyrannica sunt huiusmodi Regna. *E di*

Aristt. Eth. 1.

Abul. 1. Reg.

Liu. dec. 4. lib. 8.

Arist. pol. 3.

Arist. pol 4. p. qui non si può cauare argomento, che sia migliore la Monarchia, che l'Ottimato; atteſoche (ſicome dice Ariſtotile) quantunque vna forma di Republica ſia per ſe ſteſſa migliore, nondimeno a qualcheduno ſarà più vtile vn'altra, che non ſia buona. Si potrebbe anche addurre vn'altra ragione, perche durino più le Tirannie, che non fanno gli Ottimati; laquale è ſtata accennata da vn Autore; ed è, che ſono più difficili a prendere; percioche doue tutti ſono ſerui, non vi può eſſere alcuno, che poſſa fare ſpalle a forze foreſtiere; come è ſtato fatto nella Francia molte volte, al Rè d'Inghilterra, e ad altri. Ilche auuerrà, ed è auuenuto ſpeſſo alle Monarchie, hauendo que' Principi i ſudditi più per compagni, che per ſchiaui. E però il Turco ſtà ſicuro di ciò. E ſe Aleſſandro Magno volſe vincere Dario, fece da ſe. E' ben vero, che ſicome con più fatica ſi pigliano, che le Republiche, così con più facilità ſi tengono; doue quelle con poche difficoltà ſi pigliano; eſſendo tutte le Città ad vn'altra ſottopoſte (come hò moſtrato in vn'altro mio Diſcorſo) mal contente, ed in conſeguenza pronte ad aiutare foreſtieri; ma acquiſtate che ſono, rimangono difficili da mantenere, per quel nome di Libertà, atto in ogni momento a produr ribellione. E' dunque più di tutte le maniere degli Stati dureuole la Tirannia; e però ſe valeſſe la ragione di ſopra addotta, prouerebbe, che è migliore la Tirannia; ilche non ſarebbe approuato mai da perſona che haueſſe ceruello.

Ma di gratia conſideriamo l'ordine de gli Ottimati, il quale è quell'iſteſſo che ſi ritroua in vna Cetra, e nel Choro della Muſica; ordine tanto lodato da' Santi Padri, e da tutti i Filoſofi; doue molti con diuerſo ſuono, fanno vn medeſimo ſuono; del quale ordine S. Griſoſtomo marauigliandoſi, diſſe; & eſt videre mirabilem rem, in multis vnum, & in vno multos. Se poi voleſſe qualcheduno conſiderare la lontananza che hà dalle diſcordie, ſi pigli per eſſempio la Città di Venetia, laquale per non po-

Chry in Act. Apoſt ho 40.

Guic. lib. 8.

chi

chi secoli è stata senza seditioñe. E non vale a dire, che molti possono contrastare frà di se, ma vno non già contendere con se medesimo; percioche risponderei con Aristotile istesso: quod studio si viri sunt omnes vt ille vnus. Arist. pol. 3. E non vale l'essempio di Roma; percioche quando entrò la discordia fra'l Popolo, e la Nobiltà, non era Ottimato, ma misto: e per l'elemento predominante si potea chiamare Popolare; che se fù mai Ottimato, fù nel principio, nel qual tempo si visse in vna grandissima concordia, finche si venne alla corruttione. E quì è d'auuertire, che volendo comparare noi la Monarchia con gli Ottimati, bisogna compararla con la buona forma, e non con la corruttione; percioche d'essenza dell'Ottimato è, che sieno tutti buoni, altrimente sarebbe vn disputare equiuocamente.

Ma frà l'altre cose, chi non conosce, che sarà meglio retta la Città da gli Ottimati che dal Monarca? percioche colui, ilquale è più virtuoso, meglio regge; ed essendo il Rè vn solo virtuoso, e gli Ottimati più virtuosi, sapendo più molti, che vn solo, ancorche quel solo in qualche cosa auanzasse quei molti, come ottimamente spiega Aristotile nella Politica, se mi date, che gli Ottimati sieno tutti virtuosi, bisognerà concedere, che possano meglio reggere di quel che voglia il Rè: tanto più essendo allhora il Monarca realmente lodato, quando si gouerna con buoni consiglieri, e ministri; e conseguentemente inquanto è retto da più, nel modo che sono gli Ottimati. Così comandò il Signor IDDIO, che reggesse Moisè per mezo di Ietro. Ed inuero questo dourebbe bastare per far capace gli huomini, che è migliore l'Ottimato della Monarchia. Ma non solo potrà reggere meglio l'Ottimato per esser più virtuoso, ma ancora molto più del Rè, il quale non potendo da se stesso reggere tutto lo Stato, e gouernarlo: solus illud non poteris sustinere, bisognerà che lo dia in mano de' ministri; e chi non sà, con quanto più amore, e giustitia sono retti i Popoli da Padroni Exod. 18.

droni proprij virtuosi, che sotto il Rè da estrani ministri, gouernando quelli le cose proprie, e questi quelle d'altrui. Perciò disse Aristotile parlando contro Platone, cagione dell'amore, e della cura delle cose essere la proprietà: nam de proprijs maximè curant homines, e se gli huomini come egli mostra vsano poca diligenza in quelle cose, che sono communi; molto meno n'vseranno in quelle, che non sono ne particolari, ne communi; vedendo chiaramente noi, benche l'essempio sia basso, che vn contadino meglio coltiua vna possessione, che sia sua propria, che vna tolta a lauorare; io quella riguardando al proprio vtile, in quest' altra al commune: in vna al presente, nell'altra al presente, ed al futuro. E se mi fosse risposto, che il Rè hauerà buoni ministri, dico, che mentre noi diciamo essere buon Reggimento quello d'vn Rè, intendiamo che sia buono egli; non essendo essentiale del buon Rè, i buoni ministri; e dato che sia essentiale, non è costitutiuo, ma consecutiuo: benche credo io, che non sia, ne l'vno ne l'altro: ma per hora sia come si voglia; questo è ben certo, che nell' Ottimato l'esser tutti buoni, è essentiale costitutiuo, altrimente (come pur hò detto) ci affaticheremo nell'equiuoco.

Aristi. Pol. 2.

Di segretezza anche preuale l' Ottimato alla Monarchia: a che prouare ci seruirà solo l'essempio de' Venetiani, i quali (come ne fà piena fede il Guicciardino) hanno tenuto sempre segretissimo il loro pensiero: cosa che non auuiene a' Principi, che hauendosi da consigliare con persone, che non hanno interesse nelle cose, che si trattano, è facil cosa anche, che le riuelino. E quando niuna di queste ragioni potesse persuadere l'intento, io crederei, che bastasse il dimostrare, quanto più simile sia il gouerno di Dio a quello de gli Ottimati, che alla Monarchia. Percioche il Signor IDDIO opera immediatione virtutis, ed è in tutte le cose immediatione suppositi; al quale modo d'operare, ed essere, s'accostano più gli Ottimati, che il Monarca; ilquale bisogna, che

Th 1. p. q 8.

necessa-

necessariamente si vaglia de' Ministri, non potendo egli per esser solo ritrouarsi in tutti i luoghi. Onde molte volte auuiene, che si regge più lo Stato per virtù de' Ministri, che per virtù del Principe. Ma gli Ottimati essendo più, possono tutti insieme fare quello, che fa il Principe insieme co' Ministri, e reggere con la propria virtù lo Stato, e conseguentemente operare immeditatione virtutis: *intendo però in quella maniera, che può operare vna causa seconda: sapendo non solo in Theologica verità, ma anche in Filosofica dottrina, che ogni virtù procede dal Cielo, come c'insegna Aristotile nelle Meteore, mentre dice:* Oportet hunc mundum inferiorem, superioribus lationibus esse contiguum. *E' adunque in vn certo modo più simile il gouernare de gli Ottimati al gouerno di Dio. E non vale a dire, il Signore* IDDIO *è vn solo, che regge tutt'il Mondo; percioche in lui è vna essenza, vna volontà, vn'anima, vn'intelletto solo, in tre persone realmente distinte, in tre suppositi, in tre hipostasi, in tre sostanze, in quanto la sostanza è distinta da gli accidenti, iquali* sunt in alio tamquam in subiecto, *e finalmente in tre sussistenze, inquanto la sussistenza* dicit essentiam per se subsistentem: *le quali tre persone di maniera reggono l'Vniuerso, che benche l'opere della creatione s'attribuiscano al Padre, quelle di sapienza al Figliuolo, quelle d'amore, e di gratia allo Spirito Santo, non è però, che tutti tre non concorrano egualmente in tutte le attioni* ad extra, *le quali sono frà loro communi. E' adunque retto l'Vniuerso da tre persone con vna volontà sola, e l'vnità Diuina è vnità di fine in pluralità di persone, in quella maniera, che noi habbiamo spiegato l'vnità de gli Ottimati. E questa è quell'vnità, che hà desiderato il Signor Nostro Giesù Christo, che sia in noi; mostrandoci essere simile alla sua, mentre in S. Giouanni disse:* Pater Sancte, serua eos in nomine tuo (*parla-ua Christo al Padre*) quos dedisti mihi, quod sint vnus sicuti,

Arist. Meteorol. lib. 1.

Th. 1. p. q. 29. art. 2. vbi Do.

Ioan. 17.

cuti, & nos. *E poco più giù*: Non pro eis rogo tantum, sed & pro eis qui credituri sunt per verba eorum in me, vt omnes vnum sint, sicut tu pater in me, & ego in te. *E' pur chiaro questo Testo, e viene da ogn'vno interpretato per la vnità, che dee essere ne' fedeli, la quale vuole il Signor* IDDIO, *che sia simile a quella, che è nelle persone Diuine; e sicome in esse è distintione reale di persone in vnità d'essenza, così in molti fedeli douerebbe essere vno spirito, vn'amore, ed vna volontà. Quelli adunque, che hauranno pluralità di persone in vna sola volontà, saranno vno in quella maniera, che sono il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, spiegandolo il Signor Giesù Christo nell' Euangelio.*

Chi non confesserà mosso da tante ragioni, che l'Ottimato, come più vtile, più Nobile, più potente, più naturale, più segreto, più concorde, e finalmente più simile al gouerno di Dio, sia miglior della Monarchia?

Quanto all'autorità io per l'ordinario non ne soglio far molta stima, saluo di quelle, alle quali sono obligato credere per comandamento della Santa Madre Chiesa; percioche da gli altri voglio esser vinto con la ragione; e S. Agostino mi dà questa licenza registrata ne' decreti, mentre dice: Neque quorumlibet disputationes quamuis catholicorum, & laudatorum hominum, velut scripturas canonicas habere debemus, vt nobis non liceat, salua honorificentia, quæ illis debeatur hominibus, aliquid in eorum scriptis improbare, atque respuere, si fortè inuenerimus quod aliter senserint quam veritas habet, diuino adiutorio, vt ab alijs intellecta vel a nobis. Talis ego sum in scriptis aliorum, quales volo esse intellectores meorum. *Ed in vn'altro luogo dice.* Sacræ Scripturæ est adhibenda fides, alios autem scriptores licet nobis impugnare. *Ma percioche la gioventù, e la debolezza mia non comporta, che io con alterezza disprezzi l'autorità*

Aug. in ep. ad Fort. & de er.

Aug. epi. 8. ad Ieron.

rità di tanti valent'huomini, mi andrò ingegnando di far paleſe, come parte di queſti Autori citati di ſopra in contrario parla in altro ſenſo, parte in fauor mio, parte irreſolutamente, e parte con paßione.

Cominciando adunque da' Santi Padri, dico, che hanno parlato in altro ſenſo, volendo intendere della Monarchia ſpirituale; e benche molte volte paia che parlino in vniuerſale, e che intendano ancora della Monarchia temporale, queſto l'hanno fatto accioche gli Heretici, che haueſſe lor conceduto, che nel gouerno della Città, è migliore l'Ottimato, che la Monarchia, non haueſſero pigliato occaſione di argomentare nell'iſteſſa maniera della Monarchia ſpirituale. E queſto è vn modo, che è ſtato vſato molte volte da' Santi Padri; i quali talhora non hanno voluto concedere coſe, che ſono chiarißime, ſolo perche non ſieno cagione a gli Heretici con l'interpretarle male, di dare ad intendere le loro opinioni alle genti ſemplici. E' coſa chiara, ed hoggidì conceduta da tutti i Teologi, che in Dio ſono tre hipoſtaſi, e pure molti Santi Padri, frà quali San Girolamo, non l'hanno voluto concedere, non da altro moßi, ſe non accioche gli Heretici, concedendo i Cattolici tre hipoſtaſi, non deßero ad intendere a' rozi, che in Dio foſſe anche tre eßenze; così interpretano tutti i Dottori ſopra San Tomaſo. Tralaſciando dunque l'opinione di queſti Padri, iquali parlano in altro ſenſo, douerò far gran capitale d'hauere Ariſtotile dalla mia, e Platone, e Pitagora. Non vale il dire, che Ariſtotile nell'Ethica, e nella Metafiſica ha inteſo d'altra maniera, percioche Ariſtotile quando tratta l'iſteſſe coſe in diuerſi libri, ne tratta anche diuerſamente, riguardando ſpeſſo l'arti e le ſcienze l'iſteſſe coſe, ma non con l'iſteſſo modo: Il Filoſofo, e'l Medico, conſidera l'iſteſſo corpo, ma queſti inquanto ſi può ſanare, quegli inquanto è mobile.

Iero. epiſt. ad Damaſ.

Th. 1. 1 q 29. art. 2.

Siche

Siche io non so mai capitale nell'autorità d'Aristotile altro che ne' proprij luoghi, doue ne tratta ex professo; *percioche molte volte in vna maniera discorre moralmente nell'Ethica, in vn'altra diuersamente nella Politica; così nella Rettorica parla d'vna maniera della felicità, in vn'altra nell'Ethica; nella Fisica discorre in vn modo come Filosofo, ne' Problemi in vn'altro. Si pigli dunque l'autorità d'Aristotile, trattandosi di cose Politiche, nella Politica; nella quale, ò io m'inganno, ò egli tiene l'opinion mia, ancorche sia citato in contrario da tutti. Io non saprei sentire*

Arist. pol. 3. *vn testo più chiaro di quel che dice egli nell'istessa Politica;* Si ergo plurium gubernatio bonorum autem virorum omnium optimatium dicitur, vnius autem Regnum, optabilius esset Ciuitatibus ab optimis gubernari, quam a Rege: *Ed in mille altri luoghi, parte de' quali sono sparsi in questo mio Discorso, e parte può andare a vedere ciascheduno da se; essendo tanto chiari, che non hanno bisogno di mia interpretatione. E' ben vero però, che egli vna volta si lasciò trasportare a dire, che la potenza Regia era la migliore di tutti, percioche la Tirannide è la peggiore; ma egli parlò allhora in Idea, volendo intendere, se si trouasse vno tanto superiore a gli altri, quanto è Dio a gli huomini. E però in vn'altro luogo venendo alla prattica disse, che tutti i Rè sono Tiranni; non potendo trouarsi veruno tanto superiore a gli altri di valore, che possa esser degno di comandar solo;* non fiunt nunc amplius Regna (*dice Aristotile*) sed si qua fiunt Monarchiæ, & Tirannides magis sunt. Ob id quia Regnum spontanea gubernatio est, ac maiorum propriè, & plurimi pares sunt, neque vsque adeo præcellentes, vt ad magnitudinem, dignitatemq; huius gradus se possint attollere. *Quella ragione poi, che adduce Aristotile,* corruptio boni pessima, *è falsa, e non và intesa in quella maniera, che communemente viene interpretata.*

Arist. pol. 5.

Che

Che sia falsa, si può prouare facilmente, atteso che non solo Platone ma ancora Aristotile dice, che il gouerno de gli Ottimati è migliore, che il Popolare; nondimeno il sudetto Aristotile nel secondo della Politica dice, che le peggiori forme di Stato sono la Tirannide, e la Popolare. Siche se fosse vera quella ragione, sarebbe più cattiua la corruttione de gli Ottimati, che quella del Popolo. Oltra ciò io terrei sempre, che più cattiua fosse la corruttione de gli Ottimati, che quella della Monarchia; essendo il male tanto peggiore, quanto è più moltiplicato; massimamente essendo impossibile, che que' pochi sieno mai concordi. Ed inuero l'essempio corrobora gagliardamente questa ragione; perciochè nella potenza di Cesare, di Pompeo, e di Crasso; ed in quella di Lepido, di Antonio, e di Augusto; amendue comprese sotto l'vltima forma de' pochi assignate da Aristotile, fu più lacerata la Republica di Roma, che sotto Nerone, ò qualsiuoglia altro Tiranno. Non và poi intesa così quella propositione, ma si bene, che tanto più il male pareria cattiuo, quanto altri si era assuefatto a possedere maggior bene, e perciò sarebbe più gran male ad vn Principe auezzo nelle delitie cascare in qualche prigionia, ò seruitù, che non sarebbe ad vn Contadino auezzo a zappare; perciochè in quello si corrompe vn bene maggiore; ma in genere entis, l'istesso male sarà il medesimo in vn Principe, che in vn Contadino. Tanto sia detto per modo di digressione. Aristot. post. 2.

Tornando à proposito nostro, inquanto a Platone, benche venga addotto in contrario, nondimeno per esser egli stato incostante, parlandone diuersamente, col mostrare alle volte ne' Dialoghi della Republica, che sia migliore l'Ottimato, alle volte in quelli del Regno, che sia migliore la Monarchia, e bene spesso che ottimo sia quel Reggimento, che è costituito di Popolo, e di Tiranno, sarà bene che noi ci rimettiamo a quello, che egli mostrò in atti; iquali molto meglio spiegano la volontà de gli huomini, che

non

non fanno le parole. Domandato dunque Platone di consiglio da Dione, come douesse gouernarsi in Siracusa, biasmando la Monarchia, lo consigliò ad introdurui l'Ottimato. E questa viene ad essere la vera opinione di Platone. Così a proposito di Pitagora; i Pitagorici si sforzarono quanto più poterono introdurre gli Ottimati in Italia; e benche pericolassero, ciò auuenne per mancamento di forze, e non di giuditio. Se Plutarco l'intese altrimente, haueа ragione, essendo egli maestro d'vn Imperadore; onde sarebbe stato grande sproposito biasmare la Monarchia. Homero poi è attissimo a prouare quello, che in vn'altro mio Discorso hò dichiarato; cioè, che vn'essercito debba esser retto da vn solo, essendo quel verso, che si suole addure di Homero, detto da Agamenone all'essercito. Herodoto anch'egli non senza ragione conclude che fra' Persi non si dee costituire gli Ottimati, ma si bene la Monarchia; essendo quella gente imperfetta, e rozza, come vn'altra volta habbiamo detto. Ma percioche la maggior parte de gli argomenti fatti contro la mia opinione sono cauati da vn Libro intitolato de regimine Principis di S. Tomaso, voglio far capaci le genti, che io non hò intrapreso d'impugnare la Dottrina di esso Santo, il quale fù da me eletto per auuocato appresso il Signor IDDIO, e per maestro nelle scienze. Non è adunque vero, che quel Libro sia di S. Tomaso, ed è facil cosa il prouarlo, parlando di molte persone, che non sono state nel suo tempo, ma di gran lunga dopoi; come si può vedere nel Capitolo vigesimo del terzo Libro de regimine Principis, doue dice, che a Rodolfo Conte d'Ansburg Imperadore, successe Adolfo; ilche auuenne nell'anno 1292. appunto diciott'anni doppo la morte di S. Tomaso; ed in altri luoghi quali lascio per breuità. Sia nondimeno di chi si voglia, ne meno egli è contro la mia opinione, intendendo che la Monarchia sia migliore doue le genti sono imperfette, come hò dichiarato ancor io. Dice adunque nel Libro quarto a capitoli

pitoli otto: quædam autem Prouinciæ ſunt ſeruilis naturæ, & tales gubernari debent Principatu Deſpotico, includẽdo in Deſpotico etiam Regale; qui autem virilis animi, & audacia cordis, & in confidentia ſuæ intelligentiæ ſunt, tales regi non poſſunt, niſi principatu politico; communi nomine extendendo ipſum ad Ariſtocraticum. 2. Reg. c. 1.

Queſto Teſto dichiara à baſtanza l'opinione dell'Autore, e non diſcorda dalla mia.

Quanto all'autorità di Tacito di ſopra addotta ſarà facile il riſpondere, ſe noi conſideraremo, che egli non dice quelle parole come di ſua opinione, ma per bocca di Aſinio Gallo, che volſe in tal modo adulare il Principe, hauendolo prima offeſo.

Per vltimo auuerto, che io non conſiglio i Popoli, che non ſono ſotto l'Ottimato a mutar forma, ma ſi bene lodo, che ciaſcheduno ſi tenga quella, che ha; ferrenda Regum ingenia, (*dice Tacito*) neque vſui crebras mutationes *Ed in vn' altro luo-* Tac. ann. 4.
go; vlteriora mirari, præſentia ſequi: bonos Imperatores voto expetere, qualeſcumque tollerare. *Percioche il rimouere le forme è da biaſmarſi non ſolo nelle buone, ma anche nelle cattiue. Onde è più vtile il ſoffrire il Tiranno, che ſolleuarſi contro di lui; percioche ſe egli preualeſſe, diuerebbe più crudele, per eſſere ſtato prouocato, e ſe rimaneſſe oppreſſo, naſceriano mille diſcordie frà la moltitudine nell'ordinar il gouerno; e molte volte colui, che foſſe ſtato capo per opprimere il Tiranno, ſarebbe atto a renderſi Signore, e molto più ſeueramente gouernerebbe, per dubbio di non eſſer oppreſſo come l'anteceſſore. E queſta è dottrina di colui, che fece il Libro* deRegimine Principis. Tac. hiſt. 4.
Si tengano però i Popoli quel gouerno, che hanno; ricordandoſi di quel nobil Aforiſmo d'Hippocrate; conſueta longo tempore, etiam ſi deteriora, inſuetis minus moleſta eſſe ſolent. Hipp lib 2. Aphor. 50.

Finalmente auuerto, che i Gouerni vogliono eſſere proportio-

nati alla natura de' Popoli. E però in tal luogo stà bene la Monarchia, che non starebbe bene l' Ottimato. Onde vediamo in Italia molte Città, come Perugia, Fiorenza, Siena, Bologna ed altre, le quali non sono state mai in pace, fino che non sono arriuate a star sotto il Principe.

Nec ideò iram eius leniuit pridem inuisus, tanquam ducta in matrimonium Vipsania Marci Agrippæ filia, quæ quondam Tiberij vxor fuerat, plusquam ciuilia agitaret.

Che è vna grande accompagnatura per arriuare al Principato l'hauer Donna di sangue Regio; ed in qual pericolo sia vn Principe, che non habbia se non figliuole femine.

DISCORSO QVADRAGESIMO.

Non hauẽdo io per hora comodità di discorrere sopra altri Libri di Tacito, sono necessitato di pigliar ogni occasione, benche debole, per spiegare quelle cose, che in altri luoghi haueriano hauuto proprijssimo sito. Ma percioche in questi miei ragionamenti non tralascierò di aprire molte sentenze di Tacito, oue maggiormente forse sariano quadrate, mi douerà essere più tosto attribuito a difetto d' occasione, che a mancamento di giuditio.

Discorreremo adunque stante questo passo, nel quale Tiberio dubitò d' Asinio Gallo, che, pluſquam ciuilia agitaret, *hauendo presa per moglie, vna ch'era stata sua moglie. Prima, che à ragione si sospetta di quelli, che procurano per moglie per-*

Tac. ann. 1.

sone

sone del sangue Regio, essendo vn' accompagnatura facilissima di arriuare al Principato, ò arriuato di mantenersi. Secondo, dimostrerò il pericolo, che souraſtà ad vn Rè che non habbia altro, che vna figliuola. E finalmente il modo, che dee tenere per tirare a sua sicurezza, quelche gli sarebbe pericolo. Dubitò a ragione Saul di Dauide, allhora, c'hebbe per moglie la sua figliuola Michol; e conoscendo questa importanza di Stato, procurò con mille impertinenze di liberarsene; ma finalmente essendo necessitato a dargliela, narra la Scrittura, che egli allhora cominciò a temere maggiormente di Dauide; onde disse; Dedit- 1.Reg.c.18.
que ei Saul Michol filiam suam, *e segue*; Michol autem dilexerat eum, & Saul cæpit timere Dauid. *Il sapientissimo Salomone, che conosceua pure anch'egli questo pericolo, quando Bersabee imprudentemente domandò per Adonia Abisac* 3.Reg.c.2.
Sunamite, rispose; Quare postulas Abisac Sunamite Adoniæ? postula ei, & Regnum. *E si come quegli negò ad Adonia la moglie, così Tiberio negò ad Agrippina il marito. Di che* Tac.ann.4.
parlando Tacito dice; Cæsar non ignarus quantum ex Republica peteretur; nec tamen offensionis, aut metus manifestus foret, sine responso, quamquam instantem reliquit. *Similmente esso Tiberio conobbe, che il domandare Seiano, Liuia moglie già di Druso, era vn domandargli il Regno, e però gliela negò dicendo*; Falleris enim Seiane, si te mansurum in eodem ordine putas, & Liuiam, quæ Caio Cæsari, mox Druso nupta fuerat, ea mente acturam, vt cum equite Romano senescat. *Non è marauiglia se Vitellio mostrò anch'egli di temere di Dolobella, essendo nell'istesso caso, che era Tiberio con Asinio Gallo, hauendo per moglie colei, che prima era* Tac.hist.2.
stata moglie sua; Vitellius metu, & odio (*dice Tacito*) quòd Petroniam vxorem eius mox Dolobella in matrimonium accepisset, vocatum per Epistolas, vitata Flaminiæ viæ

celebritate, diuertere Interamnam, atque ibi interfici iussit. *Onde mostrò gran giuditio Falte, che essendogli stata data da Saul Michol già maritata a Dauide, egli non la toccò mai; anzi (come dice Rabbì Salomone) poneua vna spada fra Michol, e sè, quando era nel letto con lei, per non la toccare. Ed in uero non gli bisognaua di meno; atteso che non così tosto fù morto Saul, che Dauide non gli parendo di esser Rè, se sua moglie era*
2.Reg.c.3. *maritata con altri, disse ad Abner;* Non videbis faciem meam, antequam adduxeris Mihol filiam Saul.

E' adunque questa grandissima accompagnatura per arriuare al Principato, percioche il Signore Dio, ilquale benche possa per se stesso senza verun mezo mandare in essecutione quello, che stà nell'altissima sua Prouidenza, volendo nondimeno seruirsi delle cause seconde, fece, che Dauide per arriuare più facilmente a quella corona, alla quale era destinato ab æterno, *e ne l'haueua già vnto Samuelle, pigliasse per moglie vna figliuola di Saul. E Salomone, ch'era tutto prudẽza, e sapienza, ce lo dimostra anch'egli. Finalmente l'astutissimo Seiano, viuendo con questo desiderio del Principato, conobbe tal cosa essergli, ò necessaria, od almeno vtilissima.*

Rimane adunque prouata con essempi l'intention mia. Ma percioche per muouere l'intelletto ha più forza la ragione, donde auuiene, che i Filosofi senza essa non parlano, ne hò voluto inuestigare vna, la quale mi pare d'hauere ritrouata in Aristotile
Ari.2.de gen. tex.25. *ne' libri della Generatione; doue trattando come si trasmutano gli elementi, dice* In elemẽtis habentibus simbolam qualitatẽ, facilior est trãsitus. *La terra adũque, che è fredda, e secca, più facilmẽte si cõuertirà in acqua, che è fredda, ed humida, che in aria, ch'è calda, ed humida: cõmunicãdo cõ qlla nella qualità fredda, e discordãdo cõ qsta in amẽdue. Così nel nostro caso, essẽdo in vna persona priuata l'acquisto del Regno vna trasmutatione più*

diffi-

difficile di quella de gli elementi, ſarà più facile peruenirui, quando habbia vna qualità ſimbola, che non ne hauendo alcuna.

Quegli dunque più facilmente arriuerà all'Imperio, che eſſendo egli priuato, hauerà moglie di ſangue Regio, che colui, che ſarà egli, e la moglie di Stato priuato.

La ſeconda ragione, tralaſciando le Filoſofiche, per venire alla Politica, è, che i Popoli portando grand'affetto al Principe, più facilmente ſi laſciano dominare, mentre rimanga nell'Imperio qualche ſcintilla di quel ſangue. Dario dunque, huomo di grandiſſimo giuditio, diuenuto di priuato Principe, preſe vna figliuola di Ciro per confirmarſi nell'Imperio; conoſcendo di quanta importanza foſſe l'hauere vna moglie di quell'iſteſſo ſangue, che prima haueua dominato; ilche ſpiegando Giuſtino, dice: Principio igitur Regni Ciri Regis filiam Regalibus nuptijs Regnum firmaturus in matrimonium accepit, vt nõ tàm in extraneum translatum, quàm in familiam Ciri reuerſum videretur. *L'iſteſſo conſiderarono i figliuoli di Tigrane; e ſe ciò non ſucceſſe loro, auuenne per altro; e però a ragione ſe ne marauiglia Tacito, mentre dice;* Nec Tigrani diuturnum Imperium, neque liberis eius, quamquam ſociatis more externo in matrimonium, Regnumque. *Per queſto fù fatto Demetrio Rè di Macedonia, hauendo egli per moglie Fila, del già vecchio Antipatro figliuola.*

Iuſti. lib. 1.

Tac. ann. 2.

Da queſto paſſo, diſcorſo quì di ſopra, con buona conſeguenza viene il ſecondo, che ſia in gran pericolo vn Principe, ilquale habbia ſolo figliuole femine, atteſoche maritandole, non ſarà mai ſicuro, che il genero non gli leui il Regno, per la facilità che habbiamo moſtrato eſſere in queſti tali.

Per ouuiare dunque à queſto pericolo, molti variamente hanno vſato; il primo modo è ſtato di maritarle a genti baſſe, lequali non habbiano animo di peruenire all' Imperio inanzi al tem-

po; ed anche questi pare che serua per aiutare il Principe ne' negotij, potendo sperare più fedeltà da vn suo genero, che da gli estranei; e non douendo dubitare di persone, che non sieno di nobile lignaggio. Questo pensiero fù conosciuto da Augusto, e viene spiegato da Tacito in persona di Tiberio; At enim Augustus filiam suam Equiti Romano meditatus est. Mirum Hercule, si cum in omnes curas distraheretur, immensumque attolli prouideret, quem coniunctione tali super alios extulisset, Caium Proculeum, & quosdam in sermonibus habuit, insigni tranquillitate vitæ, nullis Reipublicæ negotijs permixtos.

Tac. ann. li. 4.

Non sarebbe affatto cattiuo pensiero, ogni volta, che queste persone di bassa conditione non fossero d'ingegno atto a condursi nell'Imperio; come erano questi nominati da Tiberio; ne' quali sono da considerare quelle parole di Tacito, tranquillitate vitæ, quasi dicesse, huomo lontano dall'audacia, e ferocità, benche questi tali si possano inalzare senza pericolo. Onde Aristotile nella Politica, volendoci insegnare quali huomini con sicurezza si possano ingrandire, dice; Quod si quem extollere oporteat, non tamen eum qui sit moribus audax. Nam huiusmodi homines aptissimi sunt, ad inuadendum circa res omnes.

Arist. pol. 3.

E se Augusto la diede dapoi ad Agrippa; Ignobilem loco, bonum militia, & victoriæ socium, questo auuenne, percioche bisognaua, che egli temesse per forza di Agrippa; onde era necessitato, ouero a farlo morire, cosa sconuenientissima non solo ad vn Christiano, ma ancora ad vn Gentile, ouero bisognaua, che almeno gli desse speranza certa dell'Imperio. Questo c'insegna Dione in bocca di Mecenate, ilquale parlando d'Aripa dice; che quando vn Principe essalta troppo vn seruitore, dandogli souerchia autorità, è costretto, se non lo vuole uccidere,

Tac. ann. 1.

Dio. hist. l. 54.

assicu-

aßicurarſi con farſelo parente.

Ciro ſeguitò anch'egli queſto parere dando a Sibare perſona baßißima per moglie ſua ſorella, e cadde nell'iſteſſo di Auguſto, per l'iſteſſa cagione; di che parlando Giuſtino dice; Sibarem cæptorum quem iuxta nocturnum viſu ergaſtulo liberauerat, comitemq; in omnibus rebus habuerat (*che è l'iſteſſo di quelle parole;* victoriæ ſocium) Perſis præpoſuit, ſororemque ſuam ei in matrimonium dedit. *E perche Galba non vsò queſto modo con Ottone, che hauea vſato Ciro con Sibare, ed Auguſto con Agrippa, perdè l'Imperio, come nel proceſſo del primo dell'Hiſtorie ſi può vedere.* Iuſt. lib. 1. Tac. hiſt. 1.

Ma inuero queſto modo mi pare molto pericoloſo, ed incerto; perciochè dato, che coſtui, al quale ſi maritano le figliuole, ò altre del ſangue Regio, ſia perſona ignobile, e di poco ſpirito, nondimeno può naſcere da lui vn figliuolo, che ſi raſſomigli più all'Auo, che al Padre.

Aſtiage ſi ſeruì di queſto parere dubitando del marito futuro di ſua figliuola, e del Nipote, che foſſe per naſcere; Neque claro viro (*dice Giuſtino*) neque ciui dedit filiam, in paterna, maternaq; nobilitas nepotis animum extolleret. Sed de gente obſcura tunc temporis Perſarum Cambiſi mediocri viro, in matrimonium tradidit; *Ed ecco, che fù vano il ſuo penſiero, poiche di lei ne nacque Ciro, ilquale non paſsò molti anni, che tolſe all'Auo Aſtiage per forza il Regno.* Iuſtin. 1.

Molte volte anche ſuccede male queſto penſiero, per la ferocità delle Donne, non baſtando il maritarle a gente di poco ſpirito, e di piaceuole ingegno, ſeruendo eſſe alle volte per iſtigatrici de'mariti a quelle coſe, alle quali, ò non ſi riſolueriano, od almeno non così toſto. Tullia figliuola di Seruio fù vna di queſte, che per mezo delle ſue iſtigationi, non potendo aſpettare di ſuccedere nel Regno, sforzò quaſi Oronte Tarquinio ſuo marito ad impa-

dronirsene con la morte del Padre di lei ; parendole conueniente, che per esser nata di sangue Regio, douesse poter dare, e leuare il Regno ; onde si lamentaua alle volte ; Ipsa Regio
Liu.dec.1.l.1. semine orta, nullum momentum in dando, adimendoque Regno faceret. *Mosso dunque Tarquinio da questa furia infernale, s' impadronì del Regno ; e non bastò à Seruio l'hauerla maritata ad Oronte Tarquinio, huomo (come riferisce il sudetto Liuio) di piaceuole ingegno,* Mitis ingenij iuuenem.

In somma le figliuole de i Rè, ò non possono, ò non sanno viuere priuate. E perciò Damarata figliuola di Hierone Siracusano moglie d'Andronadoro, andò tanto istigando il marito, che lo sforzò a procurare d'impadronirsi del Regno, ancorche egli per se stesso se ne fosse distolto. Ilche mostrando l'istesso Liuio, mentre adduce la ragione, perche Andronadoro si muouesse ad occupare
Liu.dec.3.l.4. *il Regno, dice ;* Qui fessus tandem vxoris vocibus monentis nunc esse tempus occupandi Regnum.

Il secondo modo vsato da altri per liberarsi da questi pericoli è stato in far entrare ne' Monasterij, ò per parlare all'vsanza de gli Antichi, ne' Tempij, queste Donne da' mariti, e da' figliuoli, delle quali si può temere ; accioche iui osseruando castità, sieno sicuri dall' vno, e dall'altro. Questo pensiero fù seguitato da Amulio, quando doppo hauer scacciato Numitore, ed ammazzato il figliuolo, essendo rimasta vna figliuola, sotto spetie d'honore, la fece diuenire Vergine vestale, per assicurarsi, e di lei, e di qualsiuoglia altro, che fosse stato per maritarsi con lei ; e da' figliuoli, che hauessero potuto nascere di essa. Onde
Liu.dec.1.l.1. *dice Liuio ;* Fratris filiæ Rheæ Syluiæ per speciem honoris, cum Vestalem eam legisset, perpetua virginitate spem partus adimit. *Ma ne meno questo modo giouò ad Amaglio, mentre di costei nacquero Romulo, e Remo che gli leuarono*

il Re-

il Regno.

Ritrouo adunque vn' altra maniera forſe migliore, ed è, tenere in caſa queſte Donne, da' mariti, e da' figliuoli, delle quali ſi può dubitare; dare intentione a molti Principi di volerla maritare ad eßi, ma intanto non la dare ad altri; perciochè in queſta maniera non ſolo ſi aßicureranno dal pericolo, che poteſſero temere da' ſuoi proprij, ma anche da quelli, che poteſſe mai hauere, ò da' nemici eſterni, od interni; atteſoche ogn' vno con quella ſperanza gli difenderà; e doue meritandola potranno hauere vn difenſore con pericolo, tenendo molti a bada n'hauranno ancor molti ſenza pericolo; Queſto fù ottimamente inteſo da Carlo Duca di Borgogna; ilquale (come narra l'Argentone) promiſe ſua figliuola al Duca di Guienna, a Nicolò Duca di Calabria, e di Lorena, a Filiberto Duca di Sauoia, e finalmente a Maßimiliano Duca d'Auſtria; e come pur crede l'iſteßo Argentone, egli non l'haurebbe mai maritata ad alcuno, finche foße viuuto. Ed in vero ſe queſto Duca ſi foße portato così prudentemente in tutte le coſe, ſi come in queſta, non ſarebbe con tanta ſciocchezza pericolato.

Arg. l. 3. nella vita di Luigi.

Quip-

Quippe Augustus supremis sermonibus cùm tractaret, quinam adipisci Principem locum suffecturi abnuerent, aut impares vellent, vel idem possent, cuperentq; : M. Lepidum dixerat capacem, sed aspernantem : Gallum Asinium, auidum, & minorem : L. Aruntium, non indignum, & si casus daretur ausurum.

Se sia meglio il ricusar le dignità, ò cercarle.

DISCORSO QVADRAGESIMOPRIMO.

Egli vltimi secreti di Stato, che Augusto inanzi alla sua morte communicasse con Tiberio, tre diuersamente propose al Principato; l'vno, che indegno lo desideraua; l'altro, che meriteuole lo disprezzaua; il terzo, atto ad amministrarlo, e pronto se gliene venisse l'occasione; de' quali tre doppo la morte di Augusto, non rimase in vita altri, che Marco Lepido, che lo disprezzaua, e n'era degno;

Tac. ann. 1. Omnesque præter Lepidum, varijs mox criminibus struente Tiberio, circumuenti sunt. *Non occorrerà cercare, chi di questi facesse meglio nel caso proposto da Cornelio Tacito. Onde noi consideraremo gl'istessi suggetti in vna dignità, od officio, che dia il Principe. E prima vedremo, se sia meglio il meritare vn grado, e disprezzarlo, ò pure non meritandolo, il procurarlo. Secondariamente, se colui che merita dee aspettare, che il Principe glie l'offerisca, ò pure dee egli andargli incontro con mezi*

però honeſti.

In quanto al primo, pare, che ſi come il deſiderare quelle coſe doue non arriua il merito è preſuntione di ſe ſteſſo, e come atto di ſuperbia viene ad eſſer tenuto per biaſmo, così non accettare que' gradi, de' quali l'huomo è degno, come atto d'humiltà, ſia più toſto da lodarſi ſommamente.

Ma s'io deuo dire liberamente il mio parere, mi pare, che ſia più da riprenderſi, e caſchi in peggiore errore, e ſia per eſſere maggiormente eſoſo al Principe, quel, che non vuole gradi diſprezzandoli, che quelche li cerca, non meritandoli; poiche l'vno mentre gli deſidera, moſtra di conoſcergli per coſe grandi, l'altro mentre gli faſtidiſce, come picciole li diſprezza. Onde ſicome il diſprezzo è odioſo al Principe, e la marauiglia diletta, così ſarà più odioſo colui, che eſſendone degno, abboriſce il grado, che chi lo cerca ſenza merito. Dottrina di S. Giouanni Criſoſtomo, mentre dice; Quare iudicio quidem meo, qui iſtos deſpiciunt, contemnuntque, multò ſceleratiores, & peiori ſupplicio digni fuerint, quam fuerit Datan vnà cum ſuis omnibus. Illi enim, tametſi Principatum ad ſe non ſpectantem ſibi vindicabant, tamen miram quendam de eo Principatu animo opinionem conceperant, id quod declarauit ingens rei concupitæ ſtudium: *E più a baſſo*; Neq; enim perinde eſt ad deſpicientiæ rationem ſubducendam honorem aliquem indebitum appetere, & tot, tantaque bona faſtidire, verum facinus hoc tanto eſt illo grauius, quanto inter ſe diſſident interuallo faſtidium, & admiratio. *Siche non ſolo ſarà più odioſo il Principe, ma anche da riprenderſi; poiche colui, che cerca, e non merita la dignità, viene ad eſſere ſuperbo con ammiratione, ma quel, che eſſendone degno la diſprezza, è ſuperbo, ſe non più, almeno quanto quell'altro; poiche ſtima d'eſsere degno di coſe maggiori; e diſprezzando le eguali, e nel-*

Chryſ. lib. 3. de ſacerd.

nell'istesso grado di presuntione, al quale s'aggiunge il dispreZZo. Questo conoscendo Dauide, ancorche sapesse di non poter combattere contro il Gigante armato, in ogni modo, come nota Ruperto Abbate, per non parere di volere dispreZZare l'honore, che gli voleua fare il Rè, si pose l'armi di Saul, e prouò se poteua andare; 1.Reg.c.17. Accinctus ergo Dauid gladio eius super vestem suam, cæpit tentare si armatus posset incedere; non enim habebat consuetudinem; dixitque Dauid ad Saul, non possum sic incedere; *e depose quell'armi per impossibiltà, che prima come deposte per dispreZZo, l'hauriano reso odioso. Marco Fabio volendo il Senato, che trionfasse, egli non accettando il trionfo n'acquistò grandissima gloria; di che parlando Liuio dice;* Liu.dec.1.l.2. adeò spreta in tempore gloria interdum cumulatior redit; *doue è da notare quel* in tempore, *quasi voglia dire, che se in altra occasione l'hauesse ricusato, haueriano creduto che egli hauesse dispreZZato per superbia quell'honore come debole. Onde vediamo, che Cesare (come riferisce Dione) non ricusò mai veruno honore, di quelli, che il Senato gli determinò, per non parere superbo.* Dion.lib.44.

In vn'altro errore casca ciascheduno, che dispreZZa vna dignità conferitagli; ed è, che dimostra di non esser atto. Tanto fà dir Plutarco a Numa Pompilio da suo Padre. E Giunio Bleso tentato di farsi Imperadore da più potenti, che haueuano in odio Vitellio, ricusandolo ne fu stimato indegno. Plu.in Num.

In quanto poi al secondo, se quel, che è degno d'vna dignità, e non la dispreZZa, dee procurarla venendo l'occasione, ò pure aspettare, che gli sia offerta.

In questo caso distinguerò gli officij, iquali possono essere di honore, e di pericolo; nell'vltimo caso non occorre dubitare, che l'huomo non dee aspettare d'esser richiesto dal Principe, ma dee egli giudicandosi atto a ciò, offerirsi; poiche i Principi, molte volte in questi casi vorriano, se fosse posibile, esser intesi a cenno. Vo-

leua

leua il Signore Dio mandare a minacciare gli Hebrei, gente perfida, aſſuefatta a lapidare i Profeti, ed ammazzargli, e non volendo ricercar alcuno, che andaſſe in queſta Ambaſcieria, finſe di non ſapere di chi ſeruirſi, come ſta ſcritto in Eſaia; quem mittam, aut quis ibit nobis? Isa. 6. *allhora Eſaia, forſe per ſpirito profetico, conoſcendo che queſto grado era di pericolo, non aſpettò d'eſſer richieſto; onde ſubito prontamente diſſe,* ecce ego, mitte me. *Doue, oltre alle coſe dette di ſopra, ſi può anche cauare vn belliſſimo documento, ò poco conoſciuto, ò poco vſato hoggidì nelle Corti; ed è, che Eſaia offerendoſi, dice in generale,* ecce ego, mitte me, *quaſi che dica, mandami doue tu vuoi, io ſon pronto d'andare; ma al contrario hò veduto vſar io; cioè, offerirſi a' Principi quaſi mettendogli il capeſtro alla gola, ſe mi darete il tal grado io vi ſeruirò. E medeſimamente doue ſi hanno da fare diſtributioni di molti gouerni, farſi porre in nota ſpecialmente per vno di que' principali. Termine molto vſato, e con poco giuditio; poiche ſcopertamente moſtrano queſti di voler ſeruire ſe ſteſſi, e non il Principe. Non fu così l'obedienza d'Abramo, che comandandogli il Signore Dio, che vſciſſe fuori del ſuo paeſe, mentre dice,* Egredere de terra tua, & de Domo patris tui, & veni in terram quam moſtrauero tibi, Gen. 12. *ſubito Abramo, ſenza cercare doue il Signore Dio lo voleſſe condurre, ſi poſe in camino. Così anche è ſcritto nell' Apocaliſſe, doue parlando de gli eletti, dice San Giouanni;* Et ſequuntur agnum quocumque ierit. Apoc. 14. *Onde il Profeta compara ſe ſteſſo a' giumenti,* vt iumentum factus ſum apud te. Pſal. 72. *Il Giumento porta quello, che vuole il Padrone, e fà quello, che vuole il Padrone; non ſi ſtima a vergogna ſe porta della terra, e non s'inſuperbiſce ſe porta dell'oro. Così deono fare i ſeruidori de' Principi, andare doue gli comanda il Padrone, portar la terra, portar l'oro, cioè, andare in gradi grandi, e piccioli, conforme a quel che occorre. Queſto penſie-*

ro è

Gregor. ro è di S. Gregorio, pure con occasione di quel luogo d' Esaia, ecce ego, mitte me; e benche egli lo tiri a' predicatori, non mi pare però, che sia lontano dal nostro ragionamento.

Ma per tornare a proposito, e venire al secondo caso nel principio proposto vn poco più difficile, cioè, se viene occasione d'vn grado d'honore da darsi, se l'huomo dee offerirsi, e cercarlo, ò pure aspettare d'esserne richiesto dal Principe.

Parerà forse a ciascheduno, od almeno alla maggior parte, che sia meglio l'esser richiesto; Prima, per esser segno di meno ambitione: Secondo, poi che pare che il Principe hauendo egli eletto di sua spontanea volontà vn seruidore ad vn grado, sia in obligo a difenderlo quando in qualche cosa fallasse: Terzo, per l'essempio di Moisè, ilquale quando il Signore Dio gli disse di volerlo fare conduttiero del Popolo, non solo aspettò d'esserne ricerco, ma anche ricusò. Ed inuero fui vna volta d'opinione, che di quì si potesse cauare la ragione, perche Esaia senza esser richiesto s'offerisce, e Moisè quasi pregato lo ricusa; cioè, che Esaia conosceua d' andare ad vn grado di pericolo, e Moisè in vn grado d'honore. Onde pare, che ancor noi in simile occasione dobbiamo aspettare d'esser richiesti, ed in quell'altre offerirsi.

Non ostante queste ragioni, io terrei sempre il contrario. Ed in quanto alla prima, che sia minor ambitione, io non saprei trouar maggior ambitione, che il desiderar vn grado, meritarlo, e volerne essere ricerco.

In quanto al secondo; cioè, d'esser difeso fallando dall'istesso Principe, posso prouare facilmente il contrario con l'essempio, e cõ la ragione. Saul figliuolo di Cis non cercaua il Regno de gl'Israeliti; ma hauendo smarrite l'Asine, che guardaua di suo Padre, s'incontrò in Samuelle, ilquale facendogli mille ragionamenti del Regno de gl'Israeliti, egli se ne mostrò totalmente lontano; e se non fosse stato il comandamento di Dio fattogli per bocca di esso

1. Reg. c. 9.

Profe-

Profeta, non si sarebbe mai lasciato vngere in Rè. L'istesso Moisè staua pur anch'egli pascendo le pecore senza vn minimo pensiero di voler reggere il Popolo d'Israele, anzi al comandamento di Dio, quasi troppo importunamente, s'oppose. Medesimamente Eli Sacerdote, non solo non cercaua il Giudicato sopra il Popolo, e'l Sacerdotio, ma anche non era capace in riguardo della famiglia; onde con qualche repulsa l'accettò; in ogni modo, nè Saul, nè Moisè, nè meno Eli furono scusati dal Signor IDDIO *sotto questo colore d'esser andati ne gli officij senza cercargli; ma il primo, commettendo errore notabile doppo la vittoria d'Acab, fù priuato dal Signore Dio per bocca di Samuelle del Reame, il quale fù trasferito in Dauide, e finalmẽte fù lasciato morire miserabilmente. Moisè fallando all'acqua, hebbe condegno castigo, essendogli negato il poter cogliere il frutto, che egli in tant'anni, e cõ tanto sudore hauea seminato. E finalmente Eli per hauer troppo comportato gli errori de'suoi figliuoli, fù dal Signore Dio seueramente sì, ma giustamente punito.* Exod. 33

Questi adunque errando, non solo non saranno scusati, come habbiamo veduto con gli essempij, ma forse diueranno più odiosi al Principe, e saranno più seueramente castigati. Onde il Signore Dio, come nota Origene, quando Saul lasciò di gouernare secondo che egli haueua comandato, negò d'hauerlo costituito Rè; e però dice in Osea; ipsi regnauerunt, & non ex me; Principes extiterunt, & non cognoui. *La ragione è, perche quelli, che sono stati eletti, non solo fallano in pregiuditio loro, e dell'officio, ma ancora della prudenza del Principe, il quale mostra d'hauer hauuto poco giudicio, in eleggere persona, che non fosse atta a tal carico; e questi, che hauerebbe ad essere prottetore per difendere l'errore di lui, hauerà bisogno di protettione, accioche sia difeso l'error suo; siche non potrà ricorrere il Principe a dire, che costui habbia fallato per ignoranza, poiche subito si mostrerebbe di* Orig. in 1. Reg. Osee 8.

poco

poco giuditio a non hauerlo conosciuto: e però sarà necessitato a mostrare, che habbia commesso errore per malitia, e conseguentemente parerà, che habbia fatto ciò per far dishonore al Principe; di che douerà mostrarsi più sdegnato; e tutte queste cose non concorrendo in colui, che hà vn grado domandandolo, vengono a fare, che sia più facile ad esser iscusato dal Principe, quel che falla in vn grado, ilquale hà domandato, che quel che dalla propria volontà del Principe è stato eletto; che perciò sarà maggiormente in obligo di portarsi bene.

In quanto alla terza ragione di Moisè, dico, che noi non siamo nell'istesso caso, poiche Moisè ricusò la dignità, non solo percioche era d'honore, ma anche, e maggiormente, percioche non gli pareua d'esser atto a tal officio. E questo non è quello che noi cerchiamo, presupponendone di già l'attitudine. Che non si conoscesse atto, si vede mentre dice; quis sum ego, vt vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto? *quasi che dica, io sono vn verme inhabile ad vna tanta dignità; il che poi mostra maggiormẽte la seconda volta nell'Essodo, mentre rispõdendo al Signore Dio dice:* Obsecro Domine non sum eloquens; *quasi che dica, in questo officio bisogna vn huomo eloquẽte, ed io appena posso parlare: Doue manifestamente si vede, che Moisè non solo si mosse a ricusarlo per la grandezza della dignità, laquale veramente mostraua di stimar molto, mentre egli in quelle parole,* mitte quem missurus es, *mostra, che questo sia vn officio atto pel Messia, ma è maggiormẽte, per non si conoscere meriteuole, e proportionato a tal grado.*

Exo. c 3. & 4.

Onde la ragione, pche Esaia s'offerse sẽza esser ricercato, Moisè si scusaua, e Geremia non haurebbe voluto predicare a gli Hebrei, e secondo il mio parere, perche Esaia non poteua dire di non esser atto, poiche già nel principio, inanzi che l'Angelo lo purgasse col carbone, staua anch'egli queto, lamentãdosi di nõ saper parlare;

lare ; Veh mihi , quia tacui , quia vir pollutus labijs ego ſum ; *ma poi ſentendoſi dire dall' Angelo* , & auferetur iniquitas tua , & peccatum tuum mundabitur , *per così gran teſtimonio , imaginandoſi d' eſſer atto a qualſiuoglia officio , hauendo toccato con le labra il carbone , cioè , hauendo Dio in bocca, non è marauiglia ſe così facilmente s'offerſe . E però Moisè anch' egli , dapoi che hebbe ſentito , che hauerebbe queſto carbone in bocca* , & ero in ore tuo , *laſciò di replicare il Signore Dio . Così Gieremia diſſe nel principio* , a , a , a, Domine Deus , ecce neſcio loqui , quia puer ego ſum , *ma quando ſi ſentì dire* , ne timeas a facie eorum , quia tecum ego ſum , vt eruam te , dicit Dominus . Et miſit Dominus manum ſuam , & tetigit os meum , & dixit ad me , ecce dedi verba mea in ore tuo ; *ſentendo ancor egli di hauer quel carbone in bocca , ſi preparò per andare nell' officio , che gli era comandato . E con queſto mi pare , che ſieno a baſtanza ſolute le ragioni in contrario .*

Exod. 4.

Ierem. 1.

Onde appare manifeſto , che è meglio il cercare vna dignità non meritandola , che il diſprezzarla meritandola; ed è meglio, mentre ſi merita , e non ſi diſprezza l'offerirſi , che l' eſſer eletto .

†

Nihil in vulgo modicum; terrere, ni paueant. Vbi pertimuerint, impunè contemni.

Che è più facile passare da vn'estremo all'altro, che dall'estremo al mezo.

DISCORSO QVADRAGESIMO SECONDO.

Oiche nel mezo stà situita la virtù, non è marauiglia se il volgo ignorante partendosi da vn'estremo, in vece d'arriuare al mezo, và all'altro estremo. Onde Auerroe disse ottimamente, che il timido douenta più tosto audace, che forte; Faciliusest, a superabundantia ad defectum venire, & ab hoc ad illam, quàm ad sic medium. *Ed vn poco più in giù, soggiunge* Timidus enim facilius aliquid audax operabitur, quam fortè. *Non è marauiglia dunque se il Popolo dalla timidità viene all' audacia; percioche anche dalla seruitù vile, và alla superba dominatione*; aut seruit humiliter (*dice Liuio*) aut superbè dominatur, Libertatem quæ media est, neque spernere satis, neque habere sciunt.

Auerroes in 2. Ethic.

Liu. dec. 1.

Mi potrebbe dire qualcheduno, che io mi contradico; dicendo apertamente in vn'altro Discorso, che è difficilissima cosa l'andare da vn'estremo all'altro, senza passare pel mezo prima. Ed oltre a questo si può addurre vn testo d'Aristotile, nel qual dice; medium est in quod continue mutans prius deuenit, quam in vltimum. *Per risposta egli è da sapere, che si danno due mezi; il primo è* secundum mutationem, (*mi siano con-*

Arist. 5. phy. tex. 22.

cessi

ceſsi queſti termini) ed allhora è più facile l'andare da vn'eſtremo al mezo, che da vn'eſtremo all'altro; e così intende Ariſtotile nella Fiſica, ed io in quell'altro Diſcorſo. Il ſecondo mezo ſi chiama, per abnegationem, *ed è quello che è mezo fra la ſopr'abondanza, e'l difetto; ed allhora è più facile il paſſare da vn'eſtremo al mezo. E di queſto intendo nel preſente Diſcorſo.*

Fauſtis in Germanicum ominibus: Et ſi vellet Imperium promptos oſtentauere.

Che Germanico non ſeppe gouernarſi in maniera di non inſoſpettir Tiberio; e che ricusò l'Imperio per morire, e non per bontà.

DISCORSO QVADRAGESIMOTERZO.

Eſſendo Germanico dalle legioni della Germania inuitato (mentre ſtauano tumultuando) a riceuere l'Imperio, egli ſdegnato, con grandiſsima colera lo ricusò. Con occaſione di che, ſtimo ſia bene il diſcorrere, ſe quest'atto fù fatto da Germanico per bontà, ò pur per timore.

Gli Auttori communemente ſono d'opinione, che egli ricuſaſſe l'Imperio per eſſerne lontaniſsimo col deſiderio; poiche hauendo amico il Popolo Romano, come per mille dimoſtrationi manifeſtamente ſi vide, ed hauendo l'eſſercito nelle mani, parea facile impadronirſi, ed inuero moſtrò in parte queſta ſua buona intentione, mentre eſſendogli offerto dall'eſſercito, non ſolo volle ſcendere dal tribunale, moſtrando colera, ma anche cominciò a lodare Tiberio; Tunc a veneratione Auguſti or- Tac. ann. 2.

sus, flexit ad victorias, Triumphosq; Tiberij, præcipuis laudibus celebrans, quæ apud Germanias illis cum legionibus pulcherrima feciſſet. *Ottima maniera inuero vſata etiandio da S.Paolo,e da S.Barnaba; che hauendo fatto vn Miracolo in Liſtra, vedendo che il Popolo voleua loro ſacrificare,come a Gioue, e Mercurio,* vbi audierunt (*ſtà ſcritto ne gli Atti*) Apoſtoli Barnabas,& Paulus,conſciſſis tunicis ſuis,exilierunt in turbas,clamantes & dicentes. Viri quid hæc facitis? & nos mortales ſumus, ſimiles vobis; *e cominciarono a predicare Gieſù Chriſto.*

Act. Apoſt. cap.14.

Io nondimeno conſiderãdo vn poco più addẽtro queſto negotio di Germanico,credo,che più toſto ſe n'aſteneſſe per timore,che per amore. Non eſſendo dubbio alcuno,che quãtũque gli huomini habbiano la ſucceßione dell'Imperio manifeſta,nõdimeno per far preſente quello,che è futuro, s'eſpõgono a manifeſto pericolo della vita;potẽdo aſſai più muouere vn poco di guſto preſẽte, che molto futuro. E la ragione è, percioche la volontà,che hà per oggetto il buono,in quella maniera,che fanno i ſenſi eſterni,nõ ſi muoue ſe nõ hà l'oggetto preſẽte. Ma mi potriano dire,che anche il futuro può eſſer preſẽte in eſſe cognito,& obiectiuo. *Io riſpõdo,che q̃lla preſẽza aſtrattiua nõ hà la forza,che hà l'intuitiua,etiãdio delle coſe future,eſsẽdo molto più perfetta dell'aſtrattiua. Onde que' Teologi ancora i quali tẽgono,che Dio nõ habbia preſẽte le coſe future,ſe nõ* in eſſe cognito, *affermano,che in lui uaglia tãto quell'hauerle,* in eſſe cognito, *quanto noi l'hauerle preſẽtiſe però chiamano q̃ſta cognitione,intuitina, fondãdola ſopra una dottrina d'Ariſtotile,ne' libri dell'Anima,ilqual dice,ſe ſi poteſſero conſeruare le ſpetie in q̃lla maniera,che ſono nõ ſi mutarebbe la noſtra viſione,ancorche un'oggetto l'otano foſſe fatto preſente. Muoue adunque tanto più quel ch'è bene,ò vero,ò apparente preſente,che non muoue il futuro; che tanti huomini per queſti, che non ſono giuſti, ſe non ap-*

Ariſt. de anim.

parenti,

parenti, perdono gli eterni della viſione Beatifica. Siche non è marauiglia, ſe molti, ancorche prudenti per altro, hanno voluto preuenire con dubbioſo fine la ſicura ſucceſsione; Come Abſalon, e tanti de' quali ſono piene l'Hiſtorie. Onde ſono sforZato a credere, che ſe Germanico haueſse potuto ſicuramente farſi Imperadore, egli non ſi ſarebbe adirato all'inuito de' ſoldati; ma percioche vi conoſcea grandiſsima difficoltà, voleua moſtrarſene lontano. E non vale il dire, che hauea l' eſsercito della Germania in ſuo potere, poiche non mancauano Legioni, ed eſſerciti in Vngheria, in Schiauonia, ed in altri luoghi, che haurebbero difeſo Tiberio: noſtrò di conoſcere non meno de gli altri Germanico; mentre parlando all'eſsercito ribellato, diſſe; Non mihi vxor, aut filius, patre, & Republica cariores, ſed illum quidem ſua Maieſtas, Imperium Romanum cęteri exercitus defendent. Tac. ann. l. 1.

Ne meno è buona la ſeconda ragione di eſser amato dal Popolo, poiche il Popolo quando hà nella Città i ſoldati, non può far coſa di rilieuo; come auuenne a' Tarantini in fauore de' Cartagineſi, a' Vicentini in fauore de' Venetiani, ed a' Milaneſi in fauore di Franceſco Sforza, di che vi ſono mill' eſsempi.

Molt' altre difficoltà haurebbe hauuto Germanico, e frà le altre non è di poco momento quella d'eſser ſtato Tiberio dichiarato da Ceſare Auguſto ſuo ſucceſſore. Alla qual coſa conſiderando Berſabea, voleua che Dauide dichiaraſse Salomone per ſucceſsore, ſapendo, che ſarebbe accettato, (ancorche non primogenito) che da lui veniſse nominato: Verum tamen Domine, mi Rex, in te oculi reſpiciunt totius Iſrael, vt indices eis quis ſedere debeat in ſolio tuo, poſt te; Le quali parole così traduce Vgo Carenſe, ille quem volueris regnabit poſt te, & hunc quaſi Regem ſequetur Populus, & non alium. Di più haueua acquiſtato Tiberio gli animi de' Pretoriani; importando aſsai, per farſi accettare in Principe, l'eſser accompagnato 3. Reg. 1. Vgo Car.

dalla guardia del passato Rè. E però la Scrittura Sacra, mentre racconta ne' Rè, quelli, che andarono con Salomone, vi nomina il Capitano della guardia co' soldati; Descendit Sadoc Sacerdos, & Nathan Propheta, & Banaias filius Ioiadæ, & Cerethi, & Pheleti. *Onde disse Dauide poco più sù a Sadoc, e Bania, mandandogli a Salomone*; Tollite vobiscum seruos Domini vestri; *e questo voleua dire, che pigliassero con essi loro i soldati della sua guardia. A tante difficoltà s'aggiunge, il sapere Germanico, che Tiberio era huomo d'egregia virtù, di singolar prudenza*, Maturum annis, spectatum bello. *Le quali cose tutte accrescono difficoltà, di maniera che, io credo, che Germanico ricusasse l'Imperio, in quel modo, che fece Claudio Pompeiano quando gli fù offerto*; sed ille recusauit, quia Imperatorem Pertinacem videbat. *Così Scipione Cartaginese chiamato Rè dall' essercito di Spagna, non lo volse accettare*, quia Romæ intolerabile nomen Regium erat. *Non è marauiglia dunque se Germanico entrò in colera; poiche l'ascendere all'Imperio, è vna cosa che ricerca due estremi; cioè, ò mostrarsene desideroso, e nell' istesso tempo auicinarsi per procurarlo, ò totalmente fingersene lontano, non solo con gli effetti, ma anco col desiderio; poiche quelli che stanno lontani con gli effetti, e mostrano il desiderio vicino, in poco tempo pericolano*; esse priuatis cogitationibus progressum (*dice Tacito*) & pro vt velint plus minusvè sumi ex fortuna Imperium cupientibus nihil medium inter summa, aut præcipitia. *Christo Nostro Signore era lontanissimo dal desiderio di voler esser Rè mondano, e però essendo chiamato dal Popolo, subito s'allontanò dalla turba; conciosiache non essendo ancor l'hora, nella quale egli voleua esporsi a morte, sapeua, che bisognaua fuggire quest' apparenza. Anzi Ruperto Abbate osserua, che il Signore Nostro Giesù Christo, non disse mai d'esser Rè fino al tempo della passione; sapendo che questo no-*

Tac. ann. 1.

Tac. hist. 1.

Ioan. c. 6.

Rup. de vict. verbi Dei lib. 12. cap. 6.

sto nome porta seco la morte. Se così hauesse fatto Germanico dop po essere accomodate le solleuationi dell'essercito, se ne fusse ritornato a Roma, lasciando quelle legioni, che l'haueuano chiamato Imperadore, leuaua il sospetto a Tiberio, ilquale sentendo l'inclinatione dell'essercito, non potea fare di non istare in continuo dubbio, che non gli fosse leuato l'Imperio; onde conoscendo il pericolo, non volse che Germanico conquistasse la Germania, accioche doppo essersi impadronito di essa, non facesse come seppe fare Cesare, doppo hauer conquistato la Francia. Poiche troppo sono formidabili, e quasi inuincibili gli esserciti vittoriosi; tanto più essendo Germanico molto più simile a Cesare, che a Catone; l'vno (come dice Salustio) desideroso di farsi padrone, l'altro di mantenere la Republica; frà di loro simili, e diuersi; simili d'età, d'eloquenza, di generosità d'animo, e di gloria; disimili poiche Cesare col fare de' seruitij, e con l'essere cortese si faceua illustre, Catone con la sua sincera e santa vita. Cesare con l'essere mansueto, e pietoso s'acquistaua nome, Catone si guadagnaua con la sua molta seuerità il rispetto. Quegli col donare, col giouare, col perdonare diuentaua di molto grido, questi col biasimare il donare altrui, e con non perdonare, ne anco a se stesso, si faceua adorare. Catone era la ruina de' maluagi, Cesare il refugio. In Cesare si lodaua la facilità, in Catone la costanza. E percioche Cesare aspiraua alla Tirannide, e quell'altro era buono Cittadino, diremo che i costumi di Catone deono essere imitati da quelli, che non aspirano a farsi Padroni, e quelli di Cesare da chi tal cosa pretende. Ma percioche Germanico (come dalla vita sua cauar si può) haueua tutta questa maniera di Cesare, sono sforzato a concludere, che egli aspirasse a farsi Imperadore. Si che l'intese molto male ad vsar sì fatte maniere, e dar de' suoi danari a' soldati; quibus neque præmia, nisi ab Imperatore accipere par esset, come dice Tacito nel secondo de gli annali; nel qual luogo si

Sal. in Cat.

Tac. ann. 2.

vede, che Tiberio conoscea ottimamente, quanto importaua il danaro a corrompere i Soldati. Secondariamente non douea Germanico procurare di guadagnarsi l'applauso delle legioni con tant'arte, reggendole solo con mansuetudine, ed amore. Il che forse non biasmarei, se egli fosse stato Signore di Roma; ma non essendo non solamente Signore, ma anche sospetto a chi n'era Signore, non douea reggere que' soldati con tanta soauità. Ne vale il dire, che se voleua far progresso nella Germania, bisognaua per forza, che si procurasse l'amore, e l'applauso dell'essercito; poiche potea egli col timore far quello istesso, che hauea fatto con l'amore, e non mettere in gelosia il Principe; percioche nelle guerre i Generali con l'vno e con l'altro fanno progresso. Scipione Africano s'auanzò con l'amore, ed Annibale col timore. Il modo di Scipione piacerà sempre più doue chi comanda è Signore; se però gli bastarà l'animo di fuggire il disprezzo; che suol'essere il più delle volte compagno della mansuetudine; nel quale cascò di maniera Scipione Africano, che se finalmente non cominciaua a voltarsi alla strada del timore, facilmente pericolaua.

Io hò dato volentieri gli essempi in questo caso di Scipione, essendo egli stato similissimo a Germanico; che se fù esso Scipione mandato in Africa doue hauea guerreggiato suo Padre, Germanico ancora hebbe occasione di seguire nella Germania le vestigia di Druso suo Padre. Era Scipione giouine, e di bellissima presenza. Era anche Germanico giouine di bello aspetto. L'vn'e l'altro di natura piaceuolissima co i confederati, con gli amici, e co'nemici. A Germanico si ribellarono le legioni in Germania per la morte d'Augusto. A Scipione medesimamente si ribellarono gli esserciti nella Spagna per la falsa fama della sua morte. Amendue vsarono i medesimi mezi per ritornargli in fede; di che fù biasimato Germanico da Tiberio come corruttore dell'esercito. Così Fabio Massimo biasmò Scipione; natum eum ad corrumpen-

Liu. dec. 3. lib. 2.

dam

dam diſciplinam militarem arguere, ſic in Hiſpania plu propter ſeditionem militum, quam bellum ammiſſum. *L'vno e l'altro di loro era più atto a non fare errore, che a correg gere gli errori de gli altri. Furono amendue in tutte le battagli vittorioſi; e ſi come Scipione finalmente diede da ſoſpettare al Se nato di volerſi impadronire di Roma, così Germanico fù ſoſpetto a Tiberio di volerſi fare Imperadore. A Scipione fu offerto dall'eſsercito, e lo ricusò; e Germanico fece l'iſteſso con grandiſsimo ſdegno. Scipione doppo tante fatiche ſe ne morì in eſsiglio per l'ingratitudine del Senato; Germanico morì fuori di Roma, per l'ingratitudine, e per l'aſtutia di Tiberio. Fù all' vno ed all' altro mandato il ſucceſsore, accioche non finiſsero l'impreſe; e ſe Germanico hebbe poca prudenza in queſta parte, come hò dimoſtrato, e forſe voglia di farſi Padrone, poco più n'hebbe Scipione; del quale parlando quel Tribuno appreſso Liuio dice*; Dictatorem eum Conſuli, non Legatum in Prouincia fuiſse; neque ob aliam rem eò profectum, quam vt id, quod Hiſpaniæ Galliæ, Siciliæ, Aphricæ iampridem perſuaſum eſset hoc Greciæ, Aſieq; & omnibus ad Orientem uerſis Regibus gentibusq; appareret, vnum hominem caput, columenq; Imperij Romani eſse. *Queſti non ſono modi da vſarſi da chi non hà altro fine, che di Cittadino: tanto più ch'egli era ſtato ſoaue col ſuo eſsercito, con animo di ſeruirſene nella Città, come eſprime Liuio in vn'altro luogo*. Scipionum nomini, auſpicijsq; omneis aſsuetos, quos ſecum in Patriam, ad meritum triumphũ deducere velit, quos Conſulatum petenti, velut ſi omniũ cõmunis agatur honos ad futuros ſperet. *Non è marauiglia però ſe vediamo tanta ſimilitudine frà queſti due Capitani; atteſoche Germanico procurò ſempre d'imitare Scipione, come ſi vide nel viaggio, che fece nell'Egitto*: Sine milite incedere, pedibus intectis, & pari cum Grecis amictu, Publij Scipio-

Liu. dec. 4. lib. 8.

Liu. dec. 3. lib. 8.

Tac. ann. 2.

Scipionis æmulatione; quem eadem factitauisse apud Siciliam, quamuis flagrante adhuc Pænorum bello, accepimus. *Furono nondimeno in qualche parte differenti di fortuna, percioche Scipione potè ridurre in buon termine, e si può dir finire la sua vittoria, ilche non fù lecito a Germanico, ma se la guerra, che haueuano i Romani co i Cartaginesi, fosse stata,* ob ammissum cum Quintilio Varo exercitum potius quam cupidine proferendi Imperij, *com'era quella di Germanico, non dubito punto, che ne meno a Scipione sarebbe stato concesso il finir l'impresa. Se poi cerchiamo chi di loro meriti più lode io ne stimo tanto più degno Germanico, quanto che con tante virtù potè esser simile a Scipione, in tempo cosi dissimile, e sotto vn Principe Tiranno, e benche per poco suo auuertimento cadesse nel sospetto di Tiberio, è nondimeno più degno di scusa, che non è Scipione; essendo più facile ad insospettire vn Principe Tiranno, che vna ben composta Republica. È però Corbulone, come habbiamo appresso Tacito, essendo impedito da Claudio con vna lettera non seguitare l'impresa, chiamò felici que' Capitani antichi Romani*: Iam castra in hostili solo molienti Corbuloni, hæ litteræ redduntur: Ille resubita, quamquam multa simul offunderentur, metus ex Imperatore, contemptio ex barbaris, Ludibrium apud socios, nihil aliud pro locutus, quàm beatos quosdam Duces Romanos.

Tac. ann. 2.

Tac. ann. l. 11.

Pericu-

Periculosa seueritas, flagitiosa largitio, seu nihil militi, seu omnia concederentur, in ancipiti Republica.

Che è difficil cosa il fermare vna solleuatione d'vn essercito.

DISCORSO QVADRAGESIMOQVARTO.

Sendo io per discorrere più a basso de' modi, che adoperar si deuono per fermare le solleuationi de gli esserciti, dirò solo qui con occasione di questo passo breuemente, che il concedere ogni cosa, che domandano è pericoloso, seruendosene essi per occasione di domandar cose maggiori. I Gianizzeri si solleuarono contro Amurat Gran Turco dimandando la testa d' Ebrein Beglierbeo della Grecia, amico strettissimo del Gran Turco, ilquale acconsentendo alle lor voglie, fù cagione, che poi volsero mill' altre cose impertinenti, ponendo in gran pericolo il Signore. Dall'altra parte, se all'essercito solleuato viene negato ogni cosa, che domandano, si inasperisce di maniera che difficilmente poi si può acquietare, come si vide nel caso di Galba. Tutto questo, che habbiamo detto, è con vna bellissima similitudine espresso in Polibio, le parole del quale tradotte in latino hò voluto notare come degne d'esser lette; si quis hæc rectè intueatur (*parlaua dell' esercito de' Cartaginesi solleuato*) non dubitet affirmare, non modo corpora hominum, & quędam in illis vlcera ità interdum crudescere, vt sanari nullo modo possint, sed id longè magis

Pol. hist. l. 1.

magis humanis animis accidere. Vt enim in vlceribus euenit vt si illis medicamentum curandi gratia adhibeas, vlcus ipsum vi medicaminis refricatum augescit. Si verò curam eius negligas, longe magis sua ipsius natura extenditur, neque prius desinit, quàm omne subiectum corpus corruptum, labefactumq; sit; ita animis quoquè consimiles interdum morbi, ac tabes accidunt, vt nullum ex reliquis animalibus homine atrocius, atque efferacius fiat, cui si interdum veniam, aut impunitatem aliquam concesseris, aut aliter benignitate eum fueris prosequutus, id omne dolum, fraudemq; existimans, deterior fit, & erga beneficum longe magis infidus; si verò te contra opposueris, nihil est adeò durum, crudele, nefarium, quod non facilè aggrediatur, laudem sibi eam temeritatem existimans, donec ad extremum omnino, efferatus animus humanam naturam exuet.

Eo in metu arguere Germanicum omnes, quod non ad ſuperiorem exercitum pergeret, vbi obſequia: & contra rebellis auxilium. Satis ſuperq; miſſione, & pecunia, & mollibus conſultis peccatum, vel ſi vilis ipſi ſalus, cur filium paruulum, cur grauidam coniugem inter furentes, & omnis humani iuris violatores haberet? illos ſaltem ano, & Reipublicæ redderet.

In qual ſpetie di negotij ſia bene il condur ſeco le mogli.

DISCORSO QVADRAGESIMOQVINTO.

Due Diſcorſi occorrono forſi ſopra queſto paſſo; Il primo ſe ſi debbano condurre le Donne ne' gouerni, e conſeguentemente ſe Germanico fece bene a condurre nell' eſſercito la moglie, e i figliuoli. Il ſecondo come le ſolleuationi de gli eſſerciti ſi poſsino acquietare.

E cominciando dal primo, dico, che i Miniſtri poſſono eſſere mandati da Principi in tre ſpetie di negotij, in gouerni, in guerra, ed in legationi. Se vanno in gouerno, che non ſia pericoloſo, ma pacifico, fù concluſo in Senato (come ci racconta Tacito) in fauore di Valerio Meſſalino contro Cecina, che poteſſero condurre le mogli; Neque enim vt olim, obſideri vrbem bellis, aut Prouincias hoſtilis eſſe. *Nondimeno mi parerebbe, che in queſto negotio ſi poteſse procedere con qualche diſtintione, percioche* Tac. ann. 3.

se parliamo simpliciter, *andrei pensando, che fosse meglio il non condurre le mogli ne' gouerni, come quelle, che il più delle volte non possono giouare a cosa veruna, per l'inettitudine loro ne' negotij; e possono nuocere grandemente, per l'auaritia, ed arroganza loro. Onde come ottimamente disse Cecina, poche volte veniuano richiami contro i Gouernatori delle Prouincie d'hauere aggrauati i Popoli, che non fosse più contro le Donne, che contro gli huomini*; cogitarent ipsi quoties repetundarum aliqui arguerentur, plura vxoribus obiectari. *A questo s'aggiunge, che per la debolezza loro, danno orecchie a' più scelerati della Prouincia, vogliono far Corte da se, danno audienza, diuidono i Tribunali, e mill'altri errori cagionano, i quali molto bene, vengono espressi dal sudetto Cecina*; His statim adhæresce re deterrimum quemque prouincialium: ab his negotia susci pi, transigi; duorum egressus coli, duo esse prætoria, *e quel che segue. Onde io sono sforzato a credere, che i Romani antichi facessero quella legge, che non si potessero condurre le mogli nelle Prouincie, non riguardando al pericolo, che correuano per essere in paesi pochi sicuri, ma più tosto accioche que' Popoli nuouamente venuti sotto l'Imperio de' Romani, non fossero istigati dall'auaritia, dalla superbia, e dall'insolenza delle Donne a ribellarsi. La ragione, che Valerio adduce per ribattere quella di Cecina, è, che la scusa delle mogli nell'hauere amministrato male vna Prouincia è argomento di debolezza, essendo colpa de' mariti, i quali lasciano pigliare più autorità alle mogli, che non si conuiene*; Frustra nostram ignauiam alia ad vocabula transferri; nam viri in eo culpam, si fęmina modum excedat. *E questo conoscẽdo Sarra nella Sacra scrittura, mentre vide Agar contro di lei vsare termini troppo superbi, non si lamentò di essa, ma di Abramo; conoscendo anch'ella che è colpa de gli huomini, se le Donne si insolentiscono. Questa ragione è bella, ma non solu*

Tac. ann. 3.

Gen. 16.

la

la difficoltà; importando poco, quando è retta male vna Prouincia, che ne sia cagione l'huomo, ò la Donna, purche ne segua l'effetto. Onde giudicherei, che fosse meglio il prouedere alle cose auanti, che fossero (seguitando il parere d'Agricola, il quale, officijs & administrationibus potius nõ peccaturos, quàm damnare cùm peccassent) *che aspettarle con pericolo: e conseguentemente lasciare le mogli in casa, quando si possa fare; tanto più essendo soliti i Principi mandare ne' gouerni persone vecchie, e conseguentemente facili ad essere aggirati dalle Donne; come hò mostrato in vn'altro mio Discorso. E' ben vero però, che io (come hò detto nel principio) limitarei questa regola, quando queste Donne fossero di gran giuditio, in quella maniera, che altroue hò spiegato; che allhora apportariano grandissimo vtile al gouerno. Quell'altra ragione, che adduce Valerio, le mogli essere vna recreatione per sostenere le fatiche de' gouerni, io l'hò per vna sciocchezza; douendo gli huomini, che vanno in tali carichi, non hauere altro pensiero, che il seruitio del Principe, ed hauer gusto solo in essercitar bene l'officio loro.*

Tac. in Agr.

Disc. 19.

Ma sia come si vuole, di questo poco importa a noi al presente; chiara cosa è, che ne' carichi di guerra non sarà lodato mai il condurre Donne. E però voleuano i Romani (come riferisce Cecina) che s'andasse ne' paesi esterni, ne' quali era sempre qualche pericolo di guerra, senza le mogli; Haut enim frustra placitum olim, ne fęminæ in socios, aut gentes externas traherentur, inesse mulierum comitatui, quæ pacem luxu, bellum formidine morentur. *Percioche si come ottimamente dice Aristotile, con l'essempio de' Lacedemoni, parlando contro Platone, le Donne nelle guerre non sono buone ad altro, che ad impedire. Ilche si dee osseruare tanto maggiormente, quando si và con essercitii pericolosi da tumultuare. E però sollenandosi l'essercito di Germania, s'accorse finalmente Germanico, quel che impor-*

Tac. ann. 3.

Arist. pol. 2.

importaua hauer le Donne fra le seditioni. E chi sa, che egli non s'astenesse di metter mano alla forza, per questo dubbio. Concludiamo dunque, che egli fece male a condurre la moglie nell'essercito. Il Signor IDDIO fattore, e proueditore di tutte le cose, conosceua che gl'Israeliti voleuano ribellarsi contro Moisè, onde hauendolo fatto suo Capitano Generale, auuiandosi egli a quella volta insieme con la moglie Sefora, se gli fece incontro, minacciandolo d'ammazzarlo. Cumque esset in itinere in diuerforio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum. Di che parlando Sant'Agostino, interpreta, che facesse Nostro Signore questa dimostratione, conducendo seco Moisè sua moglie, non essendo conueniente, che uno, ilquale và in maneggi grandi, habbia impedimento di Donne. E però dice; Forsitan in hoc loco possum intelligere, quod displicuerit Deo, quare Moises tanta mirabilia facturus, vxoris impedimentum secum ducere vellet in Ægyptum. Vnde datur intelligi, quod ex illo loco remiserit vxorem suam ad socerum suum.

Exod. 4.

Aug. serm. de temp.

Ma se poi si và in Legatione, ò Ambascierie, che vogliamo dire, se le Donne sono di poco valore non si conducano, potendo essere di gran nocumento. Ma se sono accorte, sarà bene il condurle; percioche una delle principali cose, che habbia d'hauere auanti gli occhi l'Ambasciadore, è il procurare di sapere i segreti, i quali per inuestigare, sono unico mezo le Donne accorte; atteso che molte volte imprudentemente od i Senatori nelle Republiche, od i Principi ne' Principati, od i ministri e confidenti nell'uno e nell'altro, trascorrono scioccamente ad aprire alle mogli i segreti di Stato; onde elle poi trouandosi in conuersatione cõ le mogli de gli Ambasciadori; per mostrare d'esser informate de' negotij, con facilità trascorrono a palesare cose importanti. Ed in questa maniera, in alcune Corti d' Italia da alcuni Ambasciadori prudẽti, si sono penetrati negotij di gran conseguenza. E come seppe Tiberio, che

Augu-

Augusto fosse stato a uisitare nell' Isola di Pianosa Postumo Agrippa, se non in questa maniera? che hauendo Augusto in sua compagnia Fabio Massimo, egli imprudentemẽte lo disse a Martia sua moglie, e Martia con poco giuditio lo palesò a Liuia, e Liuia ne fece auuertito Tiberio; da che ne seguì la morte di Fabio, e quella di Augusto come si crede; quippe rumor incesserat, paucos ante mẽses, Augustum electis conscijs, & comite vno Fabio Maximo Planasiam vectũ, ad visendum Agrippam, multas illic vtrimque lacrymas & signa charitatis, spemque ex eo fore, vt iuuenis penatibus aui redderetur. Quod Maximum vxori Martiæ aperuisse: illam Liuiæ, C. Nauum id Cæsari. Tac. an. l. 11.

Cõcludiamo che per via delle Dõne si sanno facilmẽte i segreti de gli huomini. E però i Tiranni (come riferisce Aristotile) dãno molta podestà alle Dõne, acciochè riuelino i segreti de' Mariti. Arist. Pol. 5.

Satis superq; missione, & pecunia, & mollibus consulitis peccatum.

Se Germanico fece bene a concedere tante cose all'esercito solleuato; che altro modo poteua adoperare; Finalmente che per diuersità de' tempi, e di cagioni, diuersamente proceder si dee.

DISCORSO QVADRAGESIMOSESTO.

Germanico tornato da riscuotere i censi, ritrouate le Legioni solleuate, che domandarono, che i veterani fossero licentiati, cresciuta paga a gli altri, ed anche il Legato lasciatoli da Augusto; egli per acquietargli molte cose concesse; e di maniera tale, che da molti

ne fù biasmato; come si sente nelle sopr'allegate parole. Con occasione delle quali, discorreremo noi, quali maniere vsar si debbano ne' tumulti de gli esserciti.

Dico adunque, che non tutte le solleuationi ricercano l'istessa medicina; ma per diuersi tempi, ne' quali accadono, per diuerse cagioni, che le producono, e finalmente per diuersi Capitani sotto quali auuengono, bisogna anche diuersificar rimedio; percioche, se il Capitano è temuto dal suo essercito, può esporsi a qualsiuoglia pericolo, che sarà facile, che ogni cosa gli riesca. I Macedoni nell'Asia appunto stanchi di guerreggiare; lontani da casa, si solleuarono sotto Alessandro Magno vsando quasi gl'istessi termini, Tac. ann. 1. *che quelli di Germania; doue*, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobant. *Così in questa:* omnes simul missionem postulare cæperunt, deformia ora cicatricibus, canitiemq; capitum ostentantes. *Ma Alessandro chiamati i soldati a concione, non così tosto hebbe finito di parlare, che precipitosamente si gettò in mezo di quelle bestie infuriate, e fece pigliare i più insolenti, senza che pur da vno di essi fosse fatta resistenza;* Desiluit deinde (*dice Quinto Curtio*) frendens de tribuna Q. Curt. l. 10. li, & in medium armatorum agmen se immisit; notatos quoque qui ferociſſimè oblocuti erant, singulos manu corripuit; nec ausos repugnare tredecim asseruandos custodibus corporis tradidit. Quis crederet sæuam paulò ante concionem obtorpuisse subitò metu? & cum ad supplicium videret trahi, nihil ausos grauiora quàm ceteros. *Potè dunque tanto questa braua risolutione del temuto Capitano, che fermò così gran solleuatione. Ma se il Capitano è amato, non si ponga già a tal cimento, percioche vi rimarrà facilmente morto. Onde vediamo, che Germanico, ancorche non si esponesse a pericolo veruno, non fù molto lontano a lasciarui la vita, come dalla lettione di Tacito facilmente si conosce. La ragione di questa differenza*

ferenza è, percioche la colera supera l'amore, e viene ammorzata dal timore; essendo ella con speranza (come dice Aristotile nella Rettorica) di vendetta, in quanto possibile: la quale speranza viene leuata dal timore, ed in vece di essa subentra il dolore, come dichiara ottimamente Auicenna ne' Libri dell'Anima. Per questa ragione anche auuiene, che si solleuano più gli essercitati guidati da' Capitani amati, che da temuti, come si vide di quello d'Alessandro Magno, e di quello d'Annibale, Capitani temuti; e per contrario di quel di Germanico, e di Scipione, Capitani amati. Arist. Ret. 2. Auic. in li. de anim.

Riman chiaro a bastanza, che Germanico non potea fare vna di queste risolutioni violente; ma non però lodo quella maniera, che egli vsò di fermare la solleuatione del suo essercito, concedendo tante cose; percioche essendo egli sospetto al Principe, hauea da procurare ogni altra maniera, che questa, nella quale corrompeua la disciplina militare; e col donare del suo, si cattiuaua l'essercito. E però quando Tiberio seppe l'accommodamento, se ne dolse: Nuntiata ea, Tiberium lætitia, curaque adfecere, gaudebat oppressam seditionem: sed quòd largiendis pecunijs, & missione festinata fauorem militum quæsiuisset, bellica quoque Germanici gloria angebatur. *Tanto più non mancandogli maniera da opprimere quella seditione; e trattandosi d'vn Capitano amato, la prima era quella, che fà tanto frutto nelle cose d'amore, cioè ingelosirgli, col trasferirsi all'altro essercito; mostrando non si curare di quel tumultuoso. Che in vero (se si potesse hauer notitia veruna di queste propositioni conditionate) io credo, che la seditione, si saria acquietata; a che mi muouono due cose, l'vna è l'essempio che noi ne vediamo d'Alessandro Magno, ilquale mostrando di non si curare più de' soldati di Macedonia, dato c'hebbe a' Persiani la guardia del suo corpo, e fatti loro altri honori, vennero tutti i Macedoni supplicheuolmente* Tac. ann. 1.

uolmente ad humiliarsi; di che parlando Quinto Curtio, dice;

Q. Curt. lib. 10. Postquam verò cognitum est, Persis ducatus datos, barbaros in varios ordines distributos, atque Macedonica ijs imposita nomina, se verò ignominiosè penitus reiectos esse, non iam amplius conceptum animis dolorem perferre potuerunt: sed concursu in Regiam facto, interiori duntaxat retenta tunica, arma ante ianuam, pœnitentiæ signum proiecerunt: ac prę foribus stantes, intromitti se, sibique ignosci suppliciter atque flentes orabant, vtque Rex supplicijs suis potius saturet se, quàm contumelijs, ipsos nisi venia impetrata non discessuros *Ecco i frutti della gelosia. Il secondo, che mi fà credere, che fosse stato per riuscire a Germanico questo modo, è l'essempio, che n' habbiamo nell'istessa sollevatione del medesimo essercito; nel quale non essendo nè anche per tante cose concedute fermata la sedition, volse Germanico (non a questo fine, ma per leuarlo dal pericolo) mandar la moglie, e i figliuoli lontani da questo tumultuoso essercito; di che accortosi i soldati, ingelositi, che la moglie del suo Capitano hauesse da essere sicura, e guardata più dalle genti estranee, che dalle Legioni Romane, acciochè non si partisse s' acquetarono:*

Tac ann. li. 1. Sed nihil æquè flexit (*dice Tacito*) quàm inuidia in Treueros: orant, obsistunt, rediret, maneret: pars Agrippinæ occurrantes, plurimi ad Germanicum regressi. *Ese potè tanto il partirsi la moglie sola, di quanta gelosia gli hauerebbe empiuti la partenza del loro amato Capitano? Io sono sforzato a dire, che egli, senz'altre promesse, hauerebbe ferma la sedition; e quando non fosse bastata questa gelosia, poteua, essendo andato a quell' altro essercito, far loro sapere per messaggieri, che se non gli dauano i Capi della ribellione in mano, verrebbero a tagliare a pezzi buoni e' cattiui. Cosa che senza dubbio haurebbe grandemente giouato, come si vide, quando pur finalmente fù*

sfor-

ſforzato ad vſar queſto termine co' ſoldati, che gouernaua Cecina; At Germanicus quanquam contracto exercitu, & parata in defectores vltione, dandum adhuc ſpatium ratus, ſi recenti exemplo ſibi ipſi conſulerent, præmittit literas ad Cæcinam, venire ſe valida manu, ac ni ſupplicium in malos præſumant, vſurum promiſcua cæde. *Queſto vdito da que' ſoldati, tagliarono ſubito a pezzi i ſeditioſi. E quando pure queſto modo non foſſe giouato, poteua, eſſendo nato queſto tumulto dall'otio, non volendo metter mano alla forza, auuiarſi con l'altro eſſercito verſo l'inimico. Tanto vsò Ceſare ilquale trouandoſi l'eſſercito ribellato nella Francia, fattoſi ſeguitare da vna Legione ſua fauorita, diede licenza a quell'altre, che andaſſero a Roma: ilche veduto non vi fù pure vn ſoldato, che laſciando la ſolleuatione da vna banda, non lo ſeguitaſſe. Modo faciliſſimo; percioche ſe veruna coſa impediſce, che vn eſſercito ſolleuato (non parlo per odio) non ſi quieti, è il timore, c'hanno molti d'eſſere puniti, ilquale ceſſa, andando ſubito contro l'inimico; ſperando ciaſcheduno di loro d'hauere a ſcancellare la macchia della ribellione con egregio fatto. E però quando quelle prime legioni furono acquietate, ſubito domandarono d'eſſere condotte a fronte del nemico*, puniret noxios, ignoſceret lapſis, & duceret in hoſtem. *Onde vediamo doppo tali ſolleuamenti moſtrar più brauura gli eſſerciti, che inanzi, come manifeſta in mille luoghi Tito Liuio; e queſto fù à baſtanza conoſciuto da Germanico, ilquale doppo la ſtrage, che commiſſero i ſoldati di Cecina, li conduſſe contro gl'inimici.* Truces etiam tum animos, cupido inuolat eundi in hoſtem, piaculum furoris, nec aliter poſſe placari commilitonum manes, quàm ſi pectoribus impijs honeſta vulnera accepiſſent. Sequitur ardorem militum Cæſar: *E quando pure Germanico non ſi foſſe voluto partire dall'eſſercito ſolleuato, eſſendo la ſolleuatione cagionata da vn*

Tac. ann. li. 1.

Dion. lib. 40.

Tac. ann. 1.

subito mouimento, poteua non mostrare tanta fretta in voler quie tare così fresca sollevatione, ma lasciare, che gli animi de' soldati hauessero dato qualche luogo alla ragione, che allhora senza dub-
Matth. c 13. *bio ogni cosa riuscita gli sarebbe. Christo Nostro Signore non vole va in vna parabola, che si sradicasse la Zizania dal formento, mentre era verde, ma commisse, che s'aspettasse, che fosse secca, e poi diuidendosi, si gettasse nel fuoco. Così si dourebbe fare ne gli esserciti sollevati, nella sopradetta maniera, chi non gli vuole strugger tutti.*

Vn'altro modo nobilissimo, e degno d'vn Generale, haueua egli; ed era il minacciare, che colui ilquale non lo seguisse, sarebbe tenuto per ribello, e si procederebbe contro di lui, come tale. Modo di grandissima forza, particolarmente in que' tumulti, doue non è Capo, ne' quali sono tutti braui insieme, e ciascheduno teme di se stesso, come si vide di Saul, ilquale essendo dichiarato Rè, non fù seguitato, saluo che da pochissimi, onde venendogli occasione di soccorrere la Città di Iab, accioche tutto l'essercito l'hauesse a seguire, fatti tagliare due Boui in pezzi, ne fece porre in tut-
1. Reg. c. 11. *ti i confini d' Israele minacciando che colui, che non lo seguisse, vedrebbe i suoi armenti tagliati in quella maniera:* Quicunq; non exierit, & secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet Bobus eius, *e doue gl' Israeliti tutti insieme non lo vollero seguire, ciascheduno sentendo la pena particolare lo seguì.* Inuasit ergo (*segue il Sacro Testo*) timor Domini Populum, & egressi sunt quasi vir vnus, *che poi a Germanico seruendosi di questo modo fosse stato facile il fermare il tumulto, è chiaro, atteso che Menio con questa maniera sola, ridusse vna di quelle Legioni ne gli alloggiamenti, che sentendo la pena particolare, doue prima lo voleuano ammazzare, ciascheduno lo seguì;* raptum vexillum ad ripam vertit, & si quis agmine discessisset pro de-
Tac. ann. 1. fertore fore, clamitans, reduxit in hiberna turbidos, &

nihil

nihil auſos.

Di vn'altro egregio modo poteua ſeruirſi Germanico, ed era fare, che qualche ſuo confidente Centurione, ò ſoldato, a cui haueſſe creduto quella moltitudine ſolleuata, eſponeſſe loro i pericoli, ne' quali caſcauano, e l'errore, che commetteuano; eſſendo ſolita ſimil gente a dar credenza a queſti tali, come ſi vide di Giulio Auriſpice, ilquale moſtrando a Popoli di Germania il pericolo, che correrebbero, ſolleuandoſi contro a' Romani, facilmente gli acquietò, ancorche haueſſe per contrario Giulio Valentino; At Iulius Auſpex e primoribus Remorum vim Romanam, paciſq; bona diſſertans, & ſumi bellum etiam ab ignauis. Strenuiſſimi cuiuſq; periculo geri, iamq; ſuper caput legiones, ſapientiſſimum quemq; reuerentia, fideq; iuniores periculo, at metu continuit, & Valentini animum laudabant, conſilium Auſpicis ſequebantur. Tac. hiſt. 4. *Così Ceriale parlando a Treuiri nell'iſteſſa maniera gli acquietò, come dal proceſſo di quella Oratione, che fà appreſſo Tacito ſi può vedere. Quell'iſteſſa maniera adoprò Druſo con le Legioni dell'Illirico, valendoſi d'vn tal Clemente Centurione, gratiſſimo a ſoldati per mezzano a fermare quella ſolleuatione.* Tac. hiſt. 4. Accitur Centurio Clemens, & ſi qui alij bonis artibus grati in vulgus; in vigilijs, ſtationibus; cuſtodijs portarum ſe inſerunt, ſpem offerunt, metum intendunt. Tac. ann. 1. *Che queſto modo foſſe per eſſere ſtato gioueuole a Germanico, è chiaro, poiche Cecina ſeruendoſene con due di quelle Legioni, facilmente fece sì, che caſtigarono i più ſeditioſi.*

Il fingerſi anche il Capitano; ò ſe non egli (che non era condecente a Germanico per molti riſpetti) far fingere almeno ad vno di que' principali di eſſere dell'iſteſſa opinione, che era l'dire che ſolleuate; non ſi eſſendo altro rimedio, crederei che foſſe ſtato di gran giouamento, percioche danno gli huomini grandiſſima fede

2.Reg.c.16. *a consigli di quelli, che sono nel medesimo fatto interessati pensandosi, che parlino sinceramente. Questo conoscendo Dauide, volse, che il suo grandissimo confidente Chusai Arachite, fingesse di aderire ad Absalon, accioche potesse impedire i consigli di Achitofel; come ottimamente gli riuscì. Così Gamaliele stando frà Sacerdoti, impedì la morte di S. Pietro. Spurinna essendo in Piacenza alla guardia di quella Città, vedendo, che i suoi soldati lo voleuano sforzare a combattere co' Vitelliani, maggior di numero, e di brauura, finse di essere ancor egli dell'istessa opinione, vedendogli in tanto tumulto, e conducendogli fuori con facilità gli fece accorgere dell'errore, e del pericolo, e con buone ragioni gli ridusse all'obedienza.* Fit temeritatis alienæ Comes Spurinna, primò coactus, mox velle simulans, quo plus auctoritatis inesset consilijs, si seditio mitesceret. *E poco più giù:* Ipse postremò Spurinna non tàm culpam exprobans, quàm ratione ostendens relictis exploratoribus, cæteros Placentiam reduxit minus turbidos, & Imperia accipientis. *I Nolani vedendo che la Plebe voleua aderire ad Annibale, finsero di essere dell'istessa opinione, e così poterno trattener tanto, che arriuò Marcello.* Vbi Senatum metus accepit, si palam contra tenderent resisti multitudini concitatæ, non posse clam simulando dilationem mali inueniunt, placere enim sibi defectionem ad Annibalem simulant: *Inuero questo è vn esquisito modo, quando non si può resistere ad vn Popolo, secondarlo, percioche essendo fuor del sospetto, si può profittar molto. Vn'esempio anche n'habbiamo in questo primo Libro di Tacito di quel Clemente Centurione, il quale parlando all'essercito non disse mai fatte, e dite, ma facciamo, e diciamo, gli [illegible] mostrarsi anch'egli interessato.* Quamquè filium Imperatoris obsidebimus, quis certaminum finis? Percennione, & Vibuleno Sacramentum dicturi sumus?

Liu.dec.3.l.3.

Tac.ann.1.

Percio-

Percioche adunque Germanico hauendo tanti modi atti a fermare la ſolleuatione, ſi valſe del peggiore, ſono sforzato a credere, ò che egli foſſe imprudente, ò malitioſo.

Doppo hauer noi diſtinti i Capitani, reſta, conforme a quel che mi ſono offerto, ch'io diſtingua le cagioni, e'tempi. Le cagioni adunque poſſono eſſere, ò in qualche parte giuſte, od al tutto ingiuſte. Della prima ſpetie ſono il mancamento de' danari, vettouaglie, ed altri. Ed in ſimile ſolleuatione è neceſſario, potendo, dar ſodisfattione a' ſoldati, e non eſſendo poſsibile, moſtrar loro almeno di non eſſer cagione di quella mancanza; anzi trattandoſi del difetto di vettouaglie, il Capitano douerà mangiare nel publico de' cibi, che mangiano gli altri, per moſtrare, che ancor egli patiſce inſieme con tutto l'eſſercito; così è ſtato molte volte vſato, e quaſi ſempre con buono effetto. Le cagioni poi lecite, ſogliono auuenire, ò da ſubito ſdegno nato da qualche particolare deſiderio, ò da odio, e da volontà determinata di non volere ſeruire. Nel primo caſo non è dubbio veruno, che più facile ſarà il fermare la ſolleuatione, eſſendo molto più inſanabile l'odio, e permanente, che l'ira; come quella, che viene prodotta da cagione più permanente, che non fa l'ira; naſcendo queſta dall' habito, e quella da vna paſsione; onde ſicome vna paſsione paſſa più toſto, che vna diſpoſitione, ò vn habito, così l'ira più preſto ſi parte, che l'odio, ilquale è molto peggiore; percioche deſidera male all'inimico, inquanto male; ma chi è irato, deſidera male all'amico, non inquanto male, ma, ſub ratione boni, (per vſare queſto termine,) cioè inquanto ſtima quel male eſſer giuſto, come vendicatiuo; ed eſſendo manifeſto (come dice S. Tomaſo del quale è queſta dottrina) che il deſiderar male ſotto ragione di bene, hà meno di male, che il deſiderarlo ſimplicemente, biſognerà dire, che l'odio non ſolo duri più, ma anche ſia peggiore dell'ira. Nel primo caſo adunque, cioè, dell'ira, vn Capitano d'ardire, ò tempo-

Th. 2.2.q.46. art.6.in corp.

reg-

reggiando, ò arditamente opponendouisi, cosa più degna d'vn cuore generoso, facilmente l'acquieterà. Erano le Legioni solleuate sotto Flacco Ordeonio nella Germania, e voleuano ammazzare il Capitano, che haueua fatto carcerare vn soldato; quando Vocula Legato d'vna legione, brauo, e coraggioso Capitano, ordinò che fosse fatto morire quel prigione; di che spauentati i soldati s'acquietarono subito. Atteso che il volgo se non teme, vuol far temere; ma se teme, si lascierebbe castigare da' fanciulli: a questo riguarda quel luogo di Tacito; Terrere ni paueant, vbi pertimuerint impune contemni. *Anzi alle volte ama chi lo fà temere, ammirando la generosità di quel tale. Onde vediamo, che quelle legioni vollero per Capitano Vocula, dapoi che egli hebbe fatto morire il soldato*; Conscendit tribunal Vocula (*dice Tacito*) mira constantia, præhensumque militem ac vociferantem duci ad supplicium iussit. Et dum mali pauent, optimus quisque iussis paruere. Exin, consensu Ducem Voculam poscentibus, Flaccus summam rerum ei permisit. *Vn'altra volta solleuandosi pure queste legioni, presero e legarono quel Flacco Ordeonio; ma all'arriuo di Vocula, subito lo sciolsero; ed egli volendo castigare questo abbottinamento, lasciò passare tanto tempo, che la colera andasse da parte; però il giorno seguente, gli fù facile far morire gli autori della solleuatione:* Is postea die, auctores seditionis morte affecit. Tanta illi exercitui diuersitas inerat, licentiæ, patientiæque.

Tac.ann.1.

Tac hist.4.

Ma se la cagione nasce da odio, e da determinata volontà di non voler seruire, allhora io non vi vedo modo da fermarla; percioche, se domandano danari, ò altro, lo fanno per potere, essendo loro negati, dar apparente colore alla scelerateZza loro onde il concedere quel che domandano per non hauere, è vn dar occasione loro, doppo hauerlo ottenuto, di cercar di nuouo cose impossibili. Questo appunto auuenne a Flacco, ilquale hauendo man-

dato

dato vna quantità di compagnie di Batani, c di Caninefati alla volta di Roma, coſtoro per iſtrada hauendo hauute lettere da Ciuile, che s'era ribellato, cominciarono a domandare mille impertinenze; parte delle quali eſſendo loro concedute da Flacco, diede loro occaſione di domandarne delle peggiori; Eodem diebus Batauorum, & Caninefacium cohortes, cùm iuſſu Vitellij in vrbem pergerent, miſſus à Ciuile nuntius aſſequitur. Intimuere ſtatim ſuperbia, ferociaque, & pretium itineris, donatiuum, duplex ſtipendium, augeri equitum numerum, promiſſa ſanè à Vitellio poſtulabant; non vt aſſequerentur, ſed cauſſam ſeditioni. Et Flaccus multa concedendo, nihil aliud effecerat, quàm vt acrius expoſcerent, quæ ſciebant negaturum. *L'iſteſſo auuenne anche a' Cartagineſi; i ſoldati de' quali ribellati ſentendoſi offerire molte coſe, diuentarono più inſolenti, che mai. Non eſſendo ſempre vero, che l'humiltà ſia contro la ſuperbia; anzi molte volte, e particolarmente in queſto caſo, nel quale ſiamo noi, l'humiltà accreſce ſuperbia, penſandoſi queſti tali che tutto quel che ſi concede loro, non ſi concede per humanità, ma per timore; da che pigliando più ardire, s'inducono a domandar coſe più grandi. Queſto volſero inferire que' Senatori appreſſo Liuio, quando diſſero*; certum habere maiores quoque ſi diuinaſſent, concedendo omnia, non mitiorem in ſe plebem, ſed aſperiorem; alia ex alijs iniquiora poſtulando, cum prima impetraſſet. *E Tacito nella vita d' Agricola quando diſſe*; nihil profici patientia, niſi vt grauiora, tamquam ex facili tolerantibus, imperentur. *Onde contra coſtoro, non è meglio, che moſtrar i denti; eſſendo facile da temerſi, vno, che prima ſtimandoſi vile, ſi vede contra l'opinione voltar il viſo.*

Tac. hiſt. 4.

Liu. dec. 1. lib. 2.

Tac. in Agr.

Si può anche vſare vn'altra maniera; cd è, l'andargli trattenendo tanto, che ſi poſſa concertare quel che biſogna, e poi tagliarli

gliarli a pezzi tutti; hauendo io già detto, che è impossibile à quietarli.

Chi volesse poi vedere vn' essempio manifesto della differenza, che è fra vn'essercito sollevato per odio, e per determinata volontà, ed vno che tumultua per qualche accidente, consideri Vocola, al quale fù facile due volte fermar la sedition, nata nell'essercito per vn certo sdegno; e la terza volta accadendo con determinata volontà di volersi ribellare, e passare alla parte del nemico, volendo acquietare l'essercito, fu da essi ammazzato. Questo è quanto alle cagioni. Tac. hist. li. 4

I tempi poi, ò sono di pace, ò di grand'imprese, che si preparano, ò di vicinanza del nemico. Nel primo caso, non mancano maniere, potendo poco nuocere. Nel secondo, ancorche paia difficile, riesce però facile; e'l miglior modo è, mostrare di non curarsi di loro. I soldati d'Augusto antiuedendo la guerra, che far si douea con Antonio, (come narra Dione) domandauano d'essere liberati dalla militia; non percioche volessero esser rimossi, ma volendo pigliare (come si suol dire) Augusto per la gola; alquale non parendo cosa diceuole, che vn Capitano si sottomettesse alle voglie de' soldati, disse, che haueano ragione di domandar licenza, ed a tutti la diede; ritenendosi solo quelli, che erano stati dieci anni nella militia; e così disprezzando quelli altri, si fermarono tutti senza far altro mouimento. L'vltimo tempo è difficilissimo (cioè, quando altri è in faccia al nemico) anzi è impossibile; onde il miglior modo, che vsar si possa, è il procurare d'acquietarli in ogni peggior modo, concedendo tutto ciò, che domandano, ò giusto, ò ingiusto che sia. I Romani hauendo vicini i nimici, ed essendo in discordia con la plebe, ella ritiratasi sù l'Auentino, staua salda di non voler far faccia al nemico, se non l'erano concedute molte cose che domandaua; onde il Senato determinò di riconciliarla, permettendole tutto ciò che Dion. lib. 49.

ella

ella domandaua; eam per æqua, per iniqua reconciliandam Ciuitati eſſe.

At Romæ nondum cognito, qui fuiſſet exitus in Illyrico, & legionum Germanicarum motu audito; trepida Ciuitas incuſare Tiberium.

Che Tiberio fece bene a non partirſi di Roma.

DISCORSO QVADRAGESIMOSETTIMO.

Benche la Città di Roma, vdite le ſeditioni de gli eſſerciti di Pannonia, e di Germania, aſſai ſcopertamente ſi lamẽtaſſe di Tiberio, e nell'iſteſſo tempo ne lo biaſmaſſe, deſiderãdo che in perſona s'opponeſſe a queſti tumulti, ſtaua egli nondimeno riſoluto di nõ ſi partire dalla Città. La quale riſolutione ancorche gli riuſciſſe bene, non però dee eſſere neceſſariamente lodata; hauendo molte volte per mezo della fortuna, vn conſiglio poco giuditioſo; eſito mirabile: e per il contrario vn maturo proponimento, effetto infelice. Siche non douendo gli huomini prudenti, giudicar le deliberationi fuori dell'intelletto, poſte in mano a gli accidenti, non è marauiglia, ſe qualcheduno ſi va imaginando, che Tiberio non l'intendeſſe a ſtarſene in Roma, mentre gli eſſerciti erano ſoſſopra; potendo molto l'autorità d'vn Principe Signore nelle ſolleuationi, e particolarmente quando è, ſpectatum bello: eſſendo in queſti caſi di gran momento la Maeſtà; per mezo della quale, non ſolo Auguſto (che con vna ſola parola acquietò vna grandiſſima ſollcuatione) ma infiniti altri hanno ſortito felice eſito ne' tumulti. Io nondimeno

Liu dec. 1. lib. 2.

Tac. ann. 1.

credo,

credo, che in vn tanto huomo come Tiberio, non fosse men matura la deliberatione, che ottimo il successo; poiche, come dice Tacito, bisognaua per necessità che in questa sua gita, col trasferirsi prima ad vn essercito, che all'altro, si dimostrasse partiale; vnico modo da far perdere la deuotione a quel, che era posposto; come nel processo dell'historie di Tacito più d' vna volta auuenne. A che s' aggiunge il pericolo, che l'essercito alla sua presenza non si fusse acquetato; essendo che allhora non vi sarebbe restato altro refugio. E perciò andarei credendo, che fosse sempre meglio, quando si sentono ribellioni, mandarui persona tale, che disprezzata, Matth. 21. *ve ne sia vn' altra maggiore, e non esporre ogni cosa alla prima. Questo ci viene spiegato dal Signore Dio in S. Matteo, doue in vna parabola dice; come vn Padre di famiglia vedendo, che gli Agricoltori della sua Vigna poneuano sossopra ogni cosa, non hauendo altri da mandarui, che i serui, e'l figliuolo, mandò prima i serui; i quali essendo stati ammazzati, e lapidati, vi mandò finalmente il figliuolo, che era così l'vltimo refugio in questo caso, come Tiberio nel nostro: onde dice;* Pater familias Dominus vineæ, misit seruos ad agricolas, qui ex illis alios occiderunt, alios lapidauerunt, nouissimè autem misit ad eos filium suum, dicens, reuerebuntur filium meum, hoc est enim vltimum refugium. *Mandò dunque il Signor* IDDIO *prima i Profeti per sedare la ribellione de gli huomini, de' quali essendone parte ammazzati, e parte disprezzati, finalmente venne egli in persona. E' adunque buonissima ragione il tentar prima tutte le maniere, auanti che il Principe esponga la sua Maestà ne' tumulti; la quale disprezzata, non vi è altro sussidio;* quod Tac. ann. 1. aliud subsidium, si Imperatorem spreuissent? *E però Galba fù consigliato a far tentar da altri l'animo de' Pretoriani solleuati;* Tac. hist. l. 1. Nec per ipsum Galbam, cuius integra auctoritas maioribus remedijs seruabatur. *E tanto più, che essendo il Prin-*

cipe

cipe lontano, forse i soldati porteranno rispetto a' Ministri, dubitã do, che il Principe non si vendichi; ma se egli vi và in persona, ammazzato quello, non hanno a dubitar d' altrui: onde in San Matteo sta scritto: Hic est hæres, venite occidamus eum, & occupemus hæreditatem eius. Matth. 21. Luc. 2. & Marc. 12. Ache s' aggiunge, che se Tiberio fosse andato a questi esserciti, si sarebbe posto in necessità di far tagliare a pezzi le legioni intiere; poiche se l'essercito della Germania hauesse alla presenza sua vsati di que' termini, che vsò con Germanico, sarebbe stato sforzato per suo decoro farne qualche graue risentimento, e non gli sarebbe stato lecito cõdescendere a molte cose, alle quali cõdescese Germanico; Maius enim quid à Principe expectatur; atteso che molte cose si tolerano da' Generali de gli esserciti, che se vi fusse il Principe non si tolerariano. Onde ricercando Moisè il Signore Dio, che gli fosse guida all' essercito per entrare nella terra di promissione, gli disse, io vi voglio mandare vn' Angelo per Generale, poiche se venissi io, e questo essercito si soleuasse a qualche ribellione, sarei sforzato a mandarlo in precipitio; Non enim ascendam tecum, quia populus duræ ceruicis est: ne fortè disperdam te in via. Tac. ann. I. Exod. 33. E però molte volte i Principi douriano sfuggire questi incontri per non aggrauare i delitti de' sudditi. Per questo Germanico diceua di volere allontanare Agrippina dall' esercito; la morte della quale gli sarebbe rincresciuta, solo per augumento del delitto. E Geremia, quando la Sinagoga lo voleua ammazzare, mostrò, che gli sarebbe doluto, solo per danno che ne saria risultato loro; cognoscite, quia si occideritis me, sanguinem innocentem tradetis contra vosmetipos. Ierem. 26. Finalmente, quando non vi fosse altra ragione, questa vna potrebbe molto appresso di me; che vn Principe nuouo, maluoluto da tutti, non dourebbe mai vscir fuori della Città, e particolarmente nel principio dell' Imperio: potendo troppo la presenza del Principe impedire le ribel-

ribellioni. Onde non è marauiglia, se da Aguccione dalla Fagiuola si ribellò Pistoia, subito vscito dalla Città. Ed a Carlo fratello del Rè di Francia, si ribellò Fiorenza. Poiche il Popolo di Moisè non per altro tumultuò vna volta, se non percioche egli s'era partito da loro, chiamato dal Signore Dio nel monte Sinai. Se adunque il Popolo d' Israele che haueua tanto obligo a Moisè, e di tanti anni, hauendolo liberato dalla seruitù de gli Egitij, mantenendolo solo con la Manna nel deserto, fatto scaturire da pietre acque viue, e tant' altre, solo per esser andato nel Monte Sinai a parlare con Nostro Signore per vtile del suo Popolo, si potea ribellare, che haurebbe fatto contro vn Tiranno, perfido huomo, nemico della Città nel principio del suo dominio, se fusse andato in Germania per acquietare i romori; tanto più non hauendo egli alcun confidente da lasciare in sua vece, hauendo per nemico il Senato, essendo già pentita la madre d' hauerlo assunto all' Imperio, e non potendo fidarsi del traditore Seiano? che inuero ancorche haueße hauuto qualche cõfidente, non gli sarebbe valuto; non essendo bastato a Moisè il lasciarui Aron. Abimelech anch'egli Principe de' Sichimiti, partendosi dalla Città nel principio del suo Imperio, vi lasciò Zebul suo confidentißimo, il che poco gli giouò; poiche subito vscito, si solleuò il Popolo, facendosi capo Gaal, come appare manifesto ne' Giudici. Si che è da concludere, che Tiberio haurebbe portato gran pericolo di perder la Città di Roma. Il che conoscendo, dice Tacito; fixumq; Tiberio fuit, non omittere caput Imperij; poiche hauendo nemici i Senatori, e'l Popolo, per hauer leuato a gli vni la Libertà, a gli altri l' autorità, essendosi solleuati gli esserciti, chiamando quello della Germania Imperadore Germanico, poteua credere fermamente, che se egli l'haueße veduto fuor di Roma, non l'hauerebbe ricusato con colera. Oltre di questo soggiungo, che quando Tiberio fosse stato sicuro della Città di Roma, non haueua-

Iudic. c 9.

Tac. ann. li. 1.

da

da metterſi in arbitrio d' vn' eſſercito, che hauendo voluto ammazzare i Legati, e Germanico iſteſſo, ben moſtraua d' hauere perduta la riuerenza; Ne in colluuione rerum, maieſtatem ſuam contumeliæ offerrent. Liu. dec. 1. lib 3.

Non vagliono le ragioni addotte diſopra; cioè, che la Maeſtà ſia atta a fermare i tumulti; ire ipſum, & opponere Maieſtatem Imperatoriam debuiſſe; *poiche la Maeſtà, quando non è accompagnata con le forze, pericola ſempre, ò il più delle volte, come ſi vide ne' Profeti diſarmati. Di che s'accorſero i Senatori Romani in vna diſcordia nata col Popolo; nella quale dice Liuio*; Huic tantæ tempeſtati cum ſe Conſules obtuliſſent, facilè experti ſunt, parum tutam maieſtatem ſine viribus eſſe. *Percioche (come egli dice più a baſſo) non è coſa più debole della Maeſtà ſola*; Nihil contemptius neque infirmius, ſi ſint qui contemnant. *Nõ dico già però, che la Maeſtà non operi qualche coſa in vn primo impeto, inanzi, che le gẽti s'accorgano, che non è altro, che vna vanità ſenza forza, che cõſiſte ſolo nell'opinione. E però al mio parere l'Imperador Ridolfo paſſando in vna carrozza ſenza fermarſi punto a guiſa di lampo nell'eſſercito ſolleuato, potè facilmente quietarlo: Così riuſcì bene a Caio Fabio il paſſaggio dal Cãpidoglio al Monte, oue ſacrificar volea per mezo dell' eſſercito Franceſe, in habito Sacerdotale; poiche fù in così breue ſpatio, che non hebbero tempo d' accorgerſene. Onde vediamo che Ferdinando d' Aragona vſcito fuori, quando il Popolo tumultuaua, l'acquetò ſubito: ma conoſcendo queſta ragione, ſe ne tornò immediatamente in fortezza. E per queſto credo io, che Druſo, eſſendoſi le legioni dell' Illirico acquietate, non volſe aſpettare gli Ambaſciadori, ma ſubito ſe ne tornò a Roma. Onde que' Senatori vecchi, che nella prima preſa di Roma rimaſero nelle proprie caſe in habito Senatorio, furon per vn poco di tẽpo dalla propria Maeſtà difeſi: ma nõ* Tac. ann li. 1. Liu. dec. 1. lib. 2. Liu dec 1. lib 3.

istette molto, che s' accorsero i Francesi, che questa Maestà era senza forze, ed era vn'opinione; siche cominciarono prima a disprezzargli, e finalmente gli ammazzarono tutti.

Si può perciò concludere, che l'opporre la Maestà senza forze, sia vn negotio pericoloso; e però volendo Tiberio rispondere tacitamente all' obbiettione, disse; Maiestate salua cui è longinquo maior reuerentia; volendo mostrare, che la Maestà non fa que' giouamenti di vicino, che fà di lontano; poiche quanto più s' allontana, tanto più cresce, quanto più s'accosta, tanto più cala. Questo appare chiarissimo, quando concorrendo Scipione, e Lucio Quintio al Consolato, fù dato a Lucio Quintio, non per altra cagione, che per questa. Di che parlando Liuio dice; Accedebat quod alter decimum iam propè annum assiduus in oculis hominum fuerat, quæ res minus verendos magnos homines ipsa satietate facit. Di che se ne può anche oltre gli essempi addurre ragione Filosofica: e Prima, poiche la riuerenza conceputa d'vno di lontano, bisogna, che nasca dalla fama, la quale non può arriuare, se non passa per mezo di molti intelletti; siche il primo intelletto, che comincia a raccõtare all'altro, necessariamente v' aggiunge per l'amore, ed affettione, che porta a colui, l'attioni del quale racconta; il secondo intelletto riceuẽdo quelle spetie, se auuiene, che l'habbia a spiegare ad vn'altro, non lo sà fare senza aggiungerui del suo; così quell'altro all'altro, in infinito; poiche le nostre parti, hanno vn certo naturale istinto, di non rendere mai le cose in quella maniera, che le riceuono, senza qualche poco communicarui del suo; come si vede dello Stomaco, che il cibo conuerte in chilo, il fegato il chilo conuerte in sangue, e così di mano in mano. Onde non senza ragione si dice nella Fama, che cresce volando; in quella guisa, che vna palla di neue gittata giù da vn monte, ancorche picciola si parta, volendo ogni luogo doue và aggiungerui della sua neue,

Tac. ann. 1.

Liu. dec. 4. lib 5.

cresce

cresce in grandissima quantità: e quest'acquisto lo fa allontanandosi dal suo principio.

Un'altra ragione, se non m'inganno, si può cauare dal concepire dell'intelletto, potendo egli formare concetto in se stesso di cose più perfette, ò di men perfette di lui. Se di più perfette, ne forma concetto più imperfetto; come l'intelletto nostro mentre concepisce Dio. Se poi di cose men perfette, ne forma concetto più perfetto: e però tutte le cose sono di maniera nell'intelletto di Dio, che sono IDDIO *istesso. Così anche nell'intelletto nostro, le cose materiali, e sensibili, sono molto più perfette di quel, che in se stesso sono; essendo egli molto più perfetto, per essere spiritale. Però tengono tutti i Filosofi, che l'essemplare della casa venga più perfettamẽte rappresentato nell'intelletto, di quello, che si sia la casa istessa in atto. Si che per questa ragione manifestamente appare, che vna cosa contemplata è maggiore, che veduta; sarà dunque sempre maggiore quella Maestà, che si contempla, che quella, che si vede. Onde volendo mostrare il Profeta Esaia quelli, che seguiteriano maggiormente Giesù Christo, disse:* Et qui non audierunt, contemplati sunt. *Quasi volesse dire, che quelli haueriano ammirata maggiormente la Maestà di Christo, che non l'hauerebbe nè veduto, nè vdito, ma solamente contemplato.* Isai. c. 52.

Non parlò dunque a caso Platone, quando disse, che l'amore cresceua per la lontananza, in riguardo dell'Idea. E perciò dice, ottimamente Aristotile, che quelli, che non si conoscono, si riuerischono maggiormente; e poi quando si conoscono, si disprezzano. Il che appunto auuenne a Saul, che doppo essere stato costituito Rè, era stato desiderata grandissimamente la sua presenza da gl'Israeliti, i quali non così tosto lo videro, che lo cominciarono a disprezzare. Platon. Arist. Eth. 8. 1. Reg. c. 10.

E' adunque a bastanza chiaro, che la lontananza accresce. Onde pel contrario si può facilmente prouare, che la presenza

diminuisce. Poiche il volgo del quale parliamo hora, giudica le cose secondo il senso, di fuori nella scorza, si che hauendo presenti quelle cose, che grandi hauea concepute, non le giudicando tali, come sproportionate alla loro veduta, facilmente cominciano a sprezzarle, e stimano fauole quel che hanno vdito. Però il Signore Dio conoscendo, che questa razza di gente stà solo nell'apparenza, gli diede Saul per Rè; ilche raccontando Procopio sopra quelle parole; pœnitet me quod constituerim Saulem, *dice:* Saulem elegit propter egregiam staturam, non quod ipse qui omnium est opifex tanti eam faceret, sed propter Populum, qui ea quæ sensibus apparent pulchra, tantum inspicit, & admiratur. *E però disse Tacito;* Imperatores forma ac decore corporis (vt mos vulgi) comparantibus.

Procop in 1 Reg. c. 15.

Tac hist. 1.

Può anche auuenir questo pel difetto de gli huomini, così dell'animo, come del corpo; hauendo ogni huomo, qualche poco di difetto, ilquale non viene portato con la fama, ma si scuopre con la vicinanza. Non è però marauiglia, se il volgo di Roma, vedendo, che Galba era più brutto di Nerone, lo cominciò a disprezzare; come auuenne anche di Luigi Vndecimo. A ragione adunque ed otttimamente rispose Tiberio all'obiettione della Città; ire ipsum opponere Maiestatem, *dicendo egli;*

Tac h R. 1.

Maiestate salua cui è longinquo maior reuerentia.

De

De ſententia Legati ſtatuunt tempus, quo ſediſſimum quemq;, & ſeditioni promptum ferro inuadant. Tunc ſigno inter ſe dato, irrumpunt contubernia, trucidant ignaros.

Che il far punire dalle proprie mani de' ſoldati i ſeditioſi è di grand'vtile; e che i Miniſtri quaſi ſempre nel punire trapaſſano gli ordini.

DISCORSO QVADRAGESIMOOTTAVO.

Oppo hauer Germanico puniti i Capi di quelle Legioni ch'erano ne' Cauci, ſi moſſero quelle Legioni che erano gouernate da Cecina negli Vbij; di che preſo non poco ſdegno Germanico, s'era poſto in ordine per opprimere con la forza coloro, che con la volontà s'erano alienati. Volſe nondimeno prima mandar lettere a Cecina, auuertendolo, che ſe i ſoldati non puniuano i ſeduttori, egli verrebbe con l'eſſercito per ammazzare i buoni, e i cattiui; vdito queſto da coloro, che da tale contagione erano liberi, fra ſe ſteſsi (per parere però di Cecina) determinarono d'ammazzare tutti que' ſoldati, che della ribellione erano imbrattati; per eſſecutione di che datoſi ad vn tratto il ſegno, cominciarono a tagliare a pezzi con grandiſsima confuſione, talhora anche i buoni co i cattiui; di maniera, che Germanico entrato ne gli alloggiamenti, con molte lagrime gli ripreſe, che così ſeueramente haueſſero eſſeguita la volontà ſua, trapaſſando gli ordini.

Molte coſe con occaſione di queſto paſſo ſi deono diſcorrere.

Prima, la cagione per la quale essendosi in quell'altra ribellione solo puniti i Capi, in questa volsero, che si punissero tutti coloro ch'erano macchiati di quella solleuatione. Secondariamente, se questo modo di far punire da proprij compagni sia buono. Terzo, ed vltimo, con occasione di questi soldati, che nel punire i compagni trapassarono di gran lunga il comandamento dato loro, vedremo, se ciò anche ne' Ministri de' Principi auuenga, e perche più seueramente puniscono, e meno premiano di quello che viene ad essi comandato.

Quanto al primo, era ben douere, che questi fossero più seueramente puniti; poiche hauendo hauuto l'essempio dinanzi di quelli altri, in ogni modo seguitauano nel loro cattiuo pensiero, come ci dimostra Tacito in quelle parole; At Germanicus quanquã contracto exercitu, & parata in defectores vltione, dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi cõsulerent. *Ma vedendo che l'essempio non giouaua loro, furono puniti maggiormente di quelli altri. Così Lamech da Nostro Signore fu più punito, che Caino, ancorche non hauesse ammazzato il fratello; solo perciochè non s'era emendato con l'essempio di quell'altro. Tanto ci spiega Teofilato sopra S. Matteo in quelle parole;* Vt veniat super vos omnis sanguis iustus, qui effunditur super terram, a sanguine Abel iusti, vsque ad sanguinem Zachariæ. *Dice dunque questo Autore;* super Iudęos illos, qui tunc erant, dicit, veniat omnis sanguis iniuste effusus, plus enim punientur quam Patres sui; nam neque post tanta exempla emendati fuerunt: sicut enim Lamech post Cain, plus enim punitus fuit, quamuis non interemisset fratrem, eo quod non fuisset ad exemplum Cain emendatus. *A ragione dunque Germanico volse, che fossero puniti maggiormente quelli che non s'erano emendati, hauendo l'essempio auanti gli occhi. Così fece Scipione Africano ed altri.*

Tac. ann. 1.

Gen. c. 4.

Theo. in c. 53. Matth.

Ma

Ma percioche molte volte sono stati puniti più i primi, che i secondi, come si vide d'Anania e Zafira ne gli Atti de gli Apostoli, come nel diluuio, nella souersione di Sodoma; trouandosi infiniti ne' tempi nostri, che commettono gl'istessi peccati, e non hanno l'istessa pena (non tratto dell'eterna) io farei vna distintione: od è il medesimo indiuiduo, che commette l'errore; ed a ciò prouede la legge, che si punisca maggiormente nella seconda volta. Se poi è diuerso indiuiduo, distinguerei, ò si tratta d'errore commesso contro qualche nuoua istitutione, ò prohibitione, ò legge, ed in questi vanno puniti più i primi, che i secondi; accioche non ne venga abuso, e la legge possa pigliar piedi. Ma se l'errore è commesso contro qualche precetto, od altro, che già ha pigliato piede, allhora si dee punire più il secondo, che il primo; per l'essempio, che ha innanzi. Per venire finalmente al particolare delle ribellioni; se la prima volta si punisce seueramente, sarà cagione che difficilmente la seconda volta si solleueranno; ma solleuandosi per mala fortuna, non occorrerà sperare d'acquietargli, poiche verranno impedite dal timore di non essere puniti, come la prima volta. Se poi nella prima solleuatione non si vsarà vn'eccesso di rigore, sarà cagione, che facilmente tumultueranno la seconda volta; ma però sarà ancor facile l'acquietarle, come interuenne a Scipione. Act. apost. 5.

Quanto al secondo, il far punire dalle proprie mani de' soldati i malfattori, cagiona molte cose lodabili. Prima, atteso che l'odio và sempre contro quelli che puniscono. Perciò volendo l'essercito già acquietato, che Germanico pigliasse supplicio de' colpeuoli, egli rispose, ipsi exequerentur; *di che mostrandone più à basso Tacito la ragione, dice;* Nec Cæsar arcebat (*cioè i soldati dell'homicidio colpeuoli*) quando nullo ipsius iussu, penes eosdem sæuitia facti, & inuidia erat. Tac. ann. 1.

La seconda ragione è, che non potendosi punire tutti i solleuati, chi

ti, chi non vuole disfare gli esserciti, ma solo i Capi, pare che non essendo castigata la gente bassa, si dia loro occasione, andandone impunita, di poter di nuouo, e per ogni poca cosa tumultuare; alche s'ouuiarà, vsando questo modo di far punire i Capi dalle proprie mani della moltitudine; percioche non troueranno mai più chi li voglia muouere, hauendo l'essempio inanzi dell' ingratitudine vsata contra coloro, che altre volte gli hanno seruiti per Capi, e da se stessi non saranno bastanti ad innouare cosa alcuna;

Tac. nr. 1. nihil ausuram plebem, Principibus amotis.

Terzo, venendo il Generale ad obligare que' soldati a correre la sua fortuna ne gli odij, che potessero esser nati da quelli homicidij. Questo seppe fare Giouanni Bentiuoglio in Bologna,

Guic. hist. l. 5. *quando auuertito dal Duca Valentino, che molti principali della Città l'haueuano voluto introdurre con l'esserciro in Bologna; ilche forse fece questo Valentino, per fare, che Giouanni ponendo le mani nel sangue de' Nobili, s'inimicasse i Capi, e finalmente fosse da essi ammazzato; ma egli credendo quanto scriueua il Valentino, fece, che insieme con suo figliuolo Hermes andasse la maggior parte de' giouani più Nobili di Bologna a commettere quelli homicidij, accioche imbrattandosi le mani nel sangue di coloro, che erano nemici de' Bentiuogli, douessero anch'eglino correre l'istessa fortuna, e conseguentemente non abbandonar mai il Principe: percioche essendo scacciato lui, poteuano essere sicuri di rimaner ancor essi oppressi. Siche seppe Giouanni tirare a sua sicurezza, quello, che altri gli proponeua, accioche si rendesse odioso. Herode temendo S. Giouan Battista, e volendolo far morire, inuitò seco a Cena tutti i Principali della Galilea, accioche hauendo ancor essi parte nell' homicidio, fossero necessitati a difenderlo,*

Marc. 6. *occorrendogli; di che parlando il Sacro Testo in S. Marco dice;* Herodes autem metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum & Sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa

facie-

faciebat, & libenter eum audiebat; & cum dies oportunus accidiſſet Herodes natalis ſui cænam fecit Principibus, & Tribunis, & primis Galileæ, *e quel che ſegue. Peſtifera maniera; percioche tanto nel caſo di ſopra, quanto in queſto, fu vn'eſſecutione illecita, e crudele. Ma ſe foſſe, (come preſupponiamo nel noſtro caſo) vn occaſione, nella quale meritaſſe la morte, ſtimo che non ſarebbe ſe non bene, il farne imbrattare le mani a' ſuoi compagni. Tanto fece Moisè, che quaſi nell' iſteſſa maniera di Cecina punì il ſuo Popolo, quando ſi ribellò contro di lui, anzi contro Dio, ſacrificando al Vitello d'oro; poiche chiamò la Tribu di Leui, e la fece entrare ne gli alloggiamenti per vna porta, ed andar fino all'altra, ritornando anche indietro col tagliar a pezzi tutti quelli, che ritrouauano con vn certo ſegno, che quale foſſe non voglio diſputar hora.* Si quis eſt Domini *dice Moisè*, iungatur mihi. Congregatiq; ſunt omnes filij Leui ad eum: quibus ait, Hæc dicit Dominus Deus Iſrael. Ponat vir gladium ſuper fæmur ſuum; ite, & redite de porta vſque ad portam per medium caſtrorum, & occidat vnuſquiſque fratrem, & amicum, & proximum ſuum. *E' adunque buona maniera quella che vsò Cecina nella ribellione.* Exod. 32.

Quarto, i ſoldati, che ſono ſtati ſenza ribellarſi, ſi rallegrano maggiormente, ſe ſi lauano le mani nel ſangue de' colpeuoli; Lætabitur iuſtus cum viderit vindictam: manus ſuas lauabit in ſanguine peccatoris. *Onde in quella prima ſeditione hauendo i ſoldati ammazzati i colpeuoli, quaſi che da quell'homicidio veniſſero aſſoluti, ſi rallegrauano;* gaudebat cædibus miles, tanquam ſemet abſolueret. Pſalm. 57. Tac. ann. li. 1.

Reſta che noi dimoſtriamo, ſe è vero, che i miniſtri, eſſequendo attioni di pena, trapaſſino il ſegno commeſſo loro. Che queſto ſia vero, ci viene moſtrato chiaramente da S. Giouanni nell'Apocaliſſe; doue dicendo vna voce a ſette Angeli; ite, & effundite Apoc. 16.

dite septem phialas iræ Dei in terram, *questi non solo ne sparsero in Terra, ma ancora ne' Fiumi, ne' Fonti, nel Mare, e sopr'al Sole. Per l'istesse cagioni in vn'altro luogo dell'Apocalisse, vn Angelo gridò forte a quattro Angeli, a' quali era data podestà di nuocere alla Terra, ed al Mare, dicendo;* Nolite nocere Terræ, & Mari, neque arboribus. *Non occorreua che dicesse* arboribus, *non hauendo hauuta podestà, quelli Angeli di nuocere, se non alla Terra, ed al Mare; gridò adunque (come nota vn Scritturale) percioche vedeua che quelli Angeli interpretauano largamente la podestà data loro di nuocere, volendo non solo nuocere alla Terra, ed al Mare, ma anche a gli arbori. O forse anche dubitaua, che sicome i ministri interpretano sempre largamẽte la podestà data loro di punire, così interpretassero strettamente quella di conferire beneficij; onde non gli bastò di dire,* nolite nocere Terræ, & Mari, *che vi aggiunse,* neque arboribus. *Così anche in Esaia, il Signor* IDDIO *comandaua, che il suo Popolo d'Israele, fosse humiliato dal Rè de gli Assirij, ed egli pensaua a distruggere. Il Signor Dio comandaua che lo conculcasse, ed egli si preparaua a farlo porre tutto a fil di spada.*

E' adunque questa cosa ordinaria ne' ministri di ristrignere le gratie, ed allargar le pene. Il che auuiene, percioche come quelli, che hanno fondamento sopra tutta la robba, e tutti gli honori del Principe, pare loro di perdere come proprio tutto quel che ad altrui vien dato, quasi che ad essi si leui; e però sempre interpretano strettamente le gratie, e nelle pene poi allargano la mano; sì per secondare il Principe sdegnato, e renderselo benevolo, mostrando d'hauere a cuore l'ingiurie, che gli son fatte, come anche per far apparire maggiori i delitti di quel che sono; accioche meglio apparisca il loro valore nel seruire così fedelmente il Principe, ove altri così perfidamente l'ingiuria.

Junctoq;

Iunctoq; ponte tramittit duodecim millia è legionibus sex, & viginti socias cohortes, octo Equitum alas, quarum ea seditione intemerata modestia fuit.

Qual essercito sia più facile a solleuarsi, quel che è di vna natione sola, ò pur quel che è composto di più.

DISCORSO QVADRAGESIMONONO.

On occasione de' soldati ausiliarij, che (per quanto si può cauare dalle sopra allegate parole di Tacito) stettero fra tanti tumulti delle Romane legioni con grandissima modestia e quiete, io considero che gli esserciti composti di più nationi, sono più difficili a tumultare, che non sono quelli d'vna natione sola; hauendone vn'essempio chiaro dell'essercito d'Annibale, il quale composto d'vn'infinità di genti diuerse di lingua, di costumi, di religione, mai non si solleuò; ancorche mille volte per diuersi accidenti patisse; di che marauigliandosi Liuio dice; quippe qui cum & in hostium terra per annos tredecim iam procul a Domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo ciuili, sed mixto ex colluuione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alij ritus, alia sacra, alia propè Dij essent, ità quodam vno vinculo copulauerit eos, vt nulla nec inter ipsos, nec aduersus ducem seditio extiterit. *La ragione di questo è, perciochè non così facilmente s'accordano, essendo diuersi di lingua; tumultuando vna parte, è facile l'opporsi con l'altra; le quali essendo per l'ordinario, ò per emulatione, ò per altro nemiche, rade volte s'accorderanno. Oltra ciò ne nasce, che tumultuando vna* Liu. dec. 3. l. 8.

di

di queste nationi, ed abbandonando l'essercito, non per questo rimarrà senza forza, come si è veduto mille volte in Fiandra ne
Liu dec 3.l.1. *gli esserciti del Rè di Spagna; ed in altri luoghi. Quando Annibale voleua passare in Italia, i Carpetani lo abbandonarono; ed egli fingendo d'hauer data loro licenza, non se ne curò, nè meno rimase diminuito di forze; che se allhora tutto l'essercito fosse*
Guic.hist.l. *stato d'vna natione, Annibale non passaua in Italia. Di ciò s'accorse Lodouico il Moro, contro il quale solleuandosi l'essercito composto tutto di natione Suizzera, gli conuenne perder lo Stato, e rimaner prigione.*

Ma se poi per mala fortuna l'essercito di più nationi tumultua, sicome è difficile che auuenga, così auuenuto che sia, è impossibile il fermarlo; di che s'auuidero ottimamente i Cartaginesi, quando hauendo vn essercito di tal maniera composto, non furono molto lontani a perder tutto lo Stato, insieme con Cartagine istessa. La ragione è, non potendosi far concioni a tutto l'essercito, che è di varie lingue; ilche si potrà fare a quel, che è d'vna natione sola.

L'essercito adunque d'vna natione sola è più facile a tumultuare, ed anche è più facile ad acquietarsi. Quel di più nationi difficilmente si solleuarà, ma solleuato è quasi impossibile a fermarlo. Oltra ciò è da sapere, che si come è difficile, che tale essercito si muoua contro chi lo comanda, così fra di loro spessissimo tumultueranno; e di questi casi ne sono piene l'historie; essendo sempre la discordia doue sono più Popoli. Trouandosi Rebecca grauida d'Isaac, hauendo nel ventre Giacob ed Esau, sentiua vn grandissimo contrasto di questi due figliuoli con molto suo dolore, di che lamentandosi col Signor IDDIO, *le rispose;* Duæ gen-
Genes.25. tes sunt in vtero tuo, & duo Populi ex ventre tuo diuidentur; *quasi volesse dire, non ti marauigliare se contrastano insieme, percioche hai due Popoli diuersi nel corpo.*

Alia

Alia Tiberio morum via; ſed Populum per tot annos molliter habitum, nondum adebat ad duriora vertere.

Che il paſſaggio da vn'eſtremo all'altro è pericoloſo; ed onde auuenga, che i ſucceſſori vſano quaſi ſempre diuerſa maniera de' loro anteceſſori.

DISCORSO QVINQVAGESIMO.

L far paſſaggio da vn'eſtremo all'altro, ſenza paſſare pel mezo, non ſolo è pericoloſo, ma in molte coſe viene tenuto per impoßibile, come vediamo nel mouimẽto; ed in maniera tale, che alcuni Teologi hanno anche negato, che gli Angeli poßino fare queſto mouimẽto da vn'eſtremo all'altro ſenza paſſare pel mezo. Si che Hippocrate a ragione ne' Libri de gli Aforiſmi biaſma il paſſaggio dalla crapula alla dieta; e pur la crapula è cattiua, e la dieta è buona; ma il paſſaggio dalla crapula alla dieta è peßima. E però Ariſtotile in vn problema adduce per eſſempio Dioniſio Tiranno, ilquale nell'aſſedio della ſua Città hauendo tralaſciato di mangiare, e bere, ſecondo il ſuo ſolito, pel trapaſſo fatto dall'intemperanza alla temperanza, s'empiè di lebra. Quale è peggior coſa d'vna Republica corrotta? e quanto è migliore di quella la potenza Regia? e pure chi ha voluto paſſare dall'vn'all'altra ſcopertamente di ſalto, ò non gli è riuſcito, ò difficilmente v'ha durato. Onde vediamo, che i Muſici per non fare vn paſsaggio da vna diſſonanza, come è la ſettima, ad vna conſonanza perfetta, come è

Hipp. aph. 1.

Ariſt Sec. 28. probl. 1.

la

la quinta, vanno prima alla sesta. E volendo saluare vna seconda, vanno alla terza, e non all'ottaua. Così venne la Republica Romana alla potenza Regia; che dalla Popolare passò a quella de' pochi; da quella de' pochi rimase in vno; e quest'vno non volendo fare quel salto, si contentò d'esser chiamato Dittatore; che se hauesse voluto esser chiamato Rè pericolaua al sicuro; di che si vide vn raggio, quando Antonio gli volse ponere la corona in testa. Anzi Cicerone disse, che era stato più cagione della morte di Cesare la lingua di Antonio chiamandolo Rè, che il pugnale di Bruto, che l'ammazzò. Doppo lui venendo Augusto, essendo già partito dall'estremo Cesare, gli fu più facil cosa d'andarsi accostando all'altro estremo; e però potè, doppo hauer presa la dignità Tribunitia, pigliar quella d'Imperadore; ma in ogni modo non toccò in tutto quell' altro estremo, mostrãdosi assai compagno, eguale, e quasi Cittadino con gli altri, almeno in apparenza, lasciando qualche autorità al Popolo, e deliberando di quasi tutte le cose col Senato. Doppo Augusto venne Tiberio, al quale fù lecito toccare l'altro estremo; ma non però tutto in vn tempo; percioche leuatosi dall'egualità, priuò il Popolo di quella poca d'autorità, che haueua; volle essere temuto, e riconosciuto per Principe; alia Tiberio morum via, sed Populum, per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

Dio hist. lib. 44.

Tac. ann. 1.

Augusto dunque Principe di quella prudenza, che ogni vno sà, non solo istituì nuoui giuochi per ricreatione del Popolo, metiandio egli stesso in persona vi risedeua. Tiberio, huomo eccellentissimo, pieno di tutta quella ragion di Stato, che possa essere in vn Principe, era lontanissimo dal desiderare giuochi, ma non s'arrischiaua di leuargli via in tutto. Onde parerebbe a chi considerasse alla larga queste cose, che vno di loro facesse bene, e l'altro male; atteso che di due contrarij, quando vno è buono, l'altro

UNIVERSIDAD DE SEVILLA

è cat-

è cattiuo. Io nondimeno vò credendo, che ciascheduno di loro facesse bene; e se altrimente si fosse gouernato, sarebbe stato per hauere difficoltà. Si che parlando di Augusto, era ben ragione, che quel Popolo, che per tanto spatio d'anni era stato sottoposto a continue guerre ciuili, fosse da qualche ricreatione ristorato; come fece Augusto istituendo tanti giuochi: anzi ritrouandouisi bene spesso egli presente, per non mostrare così da principio quella disugualianza, dalla quale hauea pochi giorni (si può dire) che se n'era partito. Ma percioche sicome se doppo vn Principe crudele, ne viene vn'altro dell'istessa maniera, facilmente per l'odio, che contro di esso concepiscono i Popoli, pericola: così se doppo vn Principe, tanto soaue, che con solo amore regge, ne viene vn'altro di simile natura, dando nel disprezzo, stà in grandiss mo pericolo dello Stato. Era però conuenientissimo che Tiberio, per finire di rassodare bene la potenza sua, vsasse vn poco di rigore, e, diuerso da Augusto, dimostrasse quanto è disuguale il Principe dal priuato; procurando non solamente l'amore, ma ancora il timore; ilquale non si può conseruare molto, da che si mostra placido come Augusto; e si lascia vedere troppo spesso. Volendo adunque Tiberio vsare diuersa maniera, non poteua in que' principij, ad duriora vertere. Poiche quel passaggio (come hò detto) da vn estremo all'altro, è troppo pericoloso. Questo appunto fu la rouina di Galba; che essendo il Popolo, ed i soldati auuezzi alla larghezza di Nerone, sentendosi in vn tratto restringere, non poterono stare saldi; nocuit antiquus rigor, & nimia seueritas, cui iam pares non sumus. E però coloro, che congiurarono la prima volta contro Nerone, voleuano fare Imperadore Pisone, huomo àssai amico delli piaceri; Idque pluribus probabatur, qui in tanta vitiorum dulcedine summum Imperium non restrictum, nec perseuerum volunt. Era la Città di Ferrara auezza sotto il Duca Alfonso, di gloriosa memoria,

Tac. ann. lib.

Tac. hist. 1.

Tac. ann. 15.

in

in grandissime delitie; onde venendo in mano a Papa Clemente Ottauo, huomo di prudenza singolare, Pontefice non mai a bastanza lodato, non volse così in vn tratto restringere quel Popolo; ma lasciandolo nelle delitie, lo mantenne con piaceuolezza, in quelle veglie, giostre, ed altri essercitij caualereschi.

Ma che Tiberio successore d'Augusto fosse dissimile dal suo antecessore, non è marauiglia, essendo cosa solita, e quasi in tutti i tempi occorsa. Numa Pompilio fù contrariissimo a Romulo. Dauide huomo bellicoso, hebbe per successore Salomone pacifico. A Moisè Legislatore successe Iosuè guerriero. Tralascio gli essempi moderni, come odiosi, aspettando che ogn'vno da se stesso consideri, che colui, che succede, ò in vn gouerno, ò in vna dignità ad vno, che è crudele, suole essere pio; colui che è successore d'vno, che s'è fatto odioso alla Plebe, si fà odiosa la Nobiltà. E questo è tanto vero, che io stimo più necessario l'inuestigarne la ragione, che il dubitar dell'effetto; e quantunque sia difficile consideratione, nondimeno io primieramente direi, che hauendo ciascheduno vn certo innato desiderio di soprauanzare il suo antecessore, il che è più facile a fare in quelle cose, nelle quali, ò egli non preualse, ò fece male, s'applicano sempre alla parte contraria. Onde se Numa Pompilio haueste voluto passare Romulo nella guerra, non gli saria forse succeduto; ma gli fù bene facile a superarlo in quella religione, che dal suo antecessore era stata disprezzata. Druso anch'egli andando in Germania, se haueste voluto con l'armi superare la gloria, che acquistata si era Germanico suo antecesso re, non gli sarebbe per auuentura riuscito, come facilmente gli riuscì il superarlo con l'astutia, e con la destrezza. Quindi è che molti credeuano (come riferisce Plutarco) che Tiberio Gracco vedendo di non poter superare Fluuio Postumio nella gloria, che s'era acquistata in guerra, si voltò a procurarsi fama per mezo della pace, con l'introdurre nuoue Leggi appresso il Popolo.

Pluta. in Tib. Grac.

Secon-

Secondo, i Principi, i Gouernatori, ed altri hanno dauanti gli occhi vn paſſo Politico, tenuto per regola infallibile; che ne' gouerni ſi dee imitare l'anteceſſore in quel che è lodato, e non ſeguitarlo in quel che hà dato diſguſto. Tanto promiſe Nerone appreſſo Tacito di voler fare. Sentendo adunque il Principe, che il ſuo anteceſſore con la crudeltà s'è inimicato ogni vno, egli per troppo deſiderio di non incorrere nell'iſteſſo s'affatica per farſi amare con la ſoauità, nella quale traſcorre tanto alle volte, che per fuggir l'odio, dà nel diſprezzo.

Terzo, i Principi, ed i Gouernatori portano vna certa inuidia a' paſſati, deſiderando d'eſſer amati più di loro; onde ſe per eſſempio l'anteceſſore era amato dalla Nobiltà, egli ſi metterà a protegiere il Popolo. Prima, percioche eſſo più ſi rallegrerà della ſua aſſuntione, che non farà la Nobiltà; non potendo ſperare da queſti, più di quel che dall'altro Principe haueua, e conſeguentemente ſarà ſforzato a moſtrare qualche paſſione, ò della morte, ò della partenza de gli anteceſſori; ilche quanto ſia odioſo in vn Principe nuouo, l'inſegna Tacito mentre ci dimoſtra, che doppo la morte d'Auguſto procurauano que' Senatori di non moſtrare d'hauere meno allegrezza di queſto Principe, che di quell'altro, At Romæ ruere in ſeruitium Conſules, Patres, Eques. Quanto quis illuſtrior, tanto magis falſi, ac feſtinantes, vultuque compoſito; ne læti exceſſu Principis, neu triſtiores primordio, lacrymas, gaudium, queſtus, adulationes miſcebant. *Secondo, percioche gli ſarà più facile il contentare quella parte, che è oppreſſa, che quella, che è inalzata; come ogn'vno può facilmente conoſcere. E tanto baſti.*

Tac. ann. 1.

Simul Segestes ipse ingens visu, & memoria bonæ societatis impauidus. Verba eius in hunc modum fuere.

Che modo si debba tenere nel domandare la pace, e quando sia tempo.

DISCORSO QVINQVAGESIMOPRIMO.

Segeste arditamente, e senza verun timore, introdotto auanti a Germanico, con grandissima confidenza parla, ancorche si fosse potuto dubitare, che egli hauesse hauuta qualche poca parte nella morte di Varro, e de' soldati delle tre legioni. E percioche questo luogo di Tacito contiene in se molte sentenze, discorrerò quando gli huomini possano procurare amicitia co' nemici, e come debbano scolparsi, e benche parerà ch'io mi discosti dal luogo di Tacito, non tralascierò nondimeno di dichiarare le parole, che contiene; accioche vediamo perche Segeste senza timore veruno parla di se stesso, e parlando poi del suo figliuolo, humilmente chiede perdono; pro iuuenta, & errore filij veniam precor. *Vediamo come debbano gli huomini, che desiderano scolparsi di qualche cosa imputata loro, trattare per ridursi in amicitia.*

Tac. ann. 1.

Questi tali adunque, ò hanno fallato, ò nò; se hanno fallato, ò erano prima amici, e poi sono diuentati nemici, ò sono stati sempre amici; se sempre sono stati nemici, ò erano principali, ouero aderenti. Cominciando dall'vltimo, se questi nemici, che vogliono venire in amicitia, erano aderenti, possono farlo abbandonando ne' pericoli gli amici senza veruna occasione, ed all'hora bisognerà,

guerà, che lo facciano con grandißimo roßore, e non saranno mai accetti, rimanendo sempre esoso al mondo, qualunque venga da tal macchia imbrattato, come si vide di Bernardino Corte di Pauia, che diede il Castel di Milano a Lodouico Duodecimo, lasciatogli in guardia da Lodouico Moro; che vedendosi abborire sino da medesimi Francesi, morì di dispiacere. Io non voglio tralasciare un'essempio dell'odio, che si porta a'traditori, riferito dal Guicciardino nella persona di Borbone; pel quale domandando il Rè di Spagna ad un Castigliano il suo Palazzo, gli rispose, che nol poteua negarlo al Rè, ma che poi l'abruggerebbe, subito che partito se ne fosse Borbone, come Palazzo infetto, & indegno d'esser habitato da huomini d'honore. E ben vero però, che questa risposta, a mio credere, conteneua sotto di se altro mistero, del quale non potendo discorrere io per non vscir del mio filo, lascierò, che il lettore da se stesso lo consideri. Chiara cosa è adunque, che i traditori sono esosi anche a coloro, in fauore de quali hanno fatto il tradimento. Di che potendosene dare molte ragioni, piglieremo la prima dal pericolo, che si corre, nel tenere appresso simil gente, dalla quale ciascheduno potrà temere effetti somiglianti a'passati; non potendo far meglio vno, quando è douentato infame, che procurare guadagno dalla sua infamia, come disse il Legislatore parlando delle Meretrici. Secondo, per esser l'obligo vn gran peso, del quale si sgrauano volentieri gli huomini, ogni volta che trouano vn poco di colore apparente da poterlo fare; essendo adunque il Principe obligato ad vno, che vsa qual che tradimento in seruitio suo, lo paga volentieri d'ingratitudine, dipingendola con vno esquisito colore, che è l'odio, che si porta a'traditori. La terza ragione potiamo pigliare dal gusto che hanno gli huomini di mostrare d'hauer vinto più per forza, che per inganno: e però molte volte ammazzano quelli stessi, che hanno fatti i tradimenti. Così fecero i Sabini alla figlia di Spurio

Guic. hist. Lib. 16.

Liu. dec. 3. lib. 1. *Tarpeio, che haueua loro aperto la Rocca di Roma*; seu vt vi capta potius arx videretur. *Così i Romani pigliando la fortezza di Taranto per tradimento de Brutij, gli ammazzorono quasi*

Liu. dec. 3. lib. 7. *tutti*; Brutij quoque multi interfecti, seu per errorem, seu vetere in eos insito odio, seu ad proditionis famam, vt vi potius atque armis captum Tarentum videretur. *Quarto, sono esosi questi tali, e quasi sempre pericolano, in riguardo dell'essempio; che se i Principi gli accarezzassero, darebbono essempio a gli altri di far l'istesso verso di loro. Questa ragione adduce*

Liu. dec. 1. lib. 2. *anche Liuio nel sopradetto caso de' Sabini*; seu prodendi exempli caussa, ne quid vsquam fidum proditori esset.

Vltimamente adunque dice Segeste di costoro: nam proditores etiam ijs quos anteponunt inuisos. *Ed in vero queste ragioni sono tanto chiare, che mi marauiglierei, si trouassero traditori, se non fosse la forza, che hanno gl'indiuidui per offuscare l'intelletto ad vno che l'habbia chiaro ne gli vniuersali.*

Secondariamente può auuenir questo per esser stato mal trattato da coloro, a quali aderiua; ed all'hora può parlare senza rossore, e dee sfuggire d'imbrattare questa honesta partita con riceuere premio. Tanto fece Indibile, quando passando da Cartaginesi al seruitio di Scipione co'suoi soldati, più tosto si scusò di hauer abbandonato gli amici, che si gloriasse dell'aiuto, che appor-

Liu. dec. 3. lib. 7. *taua; di che parlando Liuio dice*; propriorque excusanti transitionem, vt necessariam, quam glorianti eam velut primam occasionem raptam: Scire enim transfugæ nomen execrabile veteribus socijs, nouis suspectum esse, neque enim se reprehendere morem hominum, si tam anceps odium caussa, non nomen faciat, merita inde sua in Duces Carthaginenses memorauit, auaritiam contra eorum, superbiamque, & omnis generis iniuria in se, atque populares. Itaque corpus duntaxat suum ad id tempus apud

eos

eos fuiſſe, animum iampridem ibi eſſe, vbi ius, ac fas crederet coli. Se id Scipionem orare, vt tranſitio ſibi nec fraudi apud eum, nec honori ſit. *Segeſte anch'egli parlando a Germanico, fra le principali coſe che dice, è, non hauer laſciato gli amici per acquiſtare premio,* neque ob premium, ſed vt me perfidia exoluam. *Ma percioche conoſcendo eſſer più vtile la pace, conſigliaua que' Popoli a laſciar la guerra: ed eſſendo di contrario parere Arminio, che per mezo della ſua fattione preualeua, egli, per non rimanere oppreſſo, ſe ne era paſſato dalla parte de' Romani. Similiſſimo caſo a queſto racconta Liuio d'Appio Clauſo, ilquale conſigliaua i Sabini a non pigliar guerra co' Romani: e vedendo non eſſer pari a reſiſtere alla fattione, che il contrario perſuadeua, ſe ne andò a Roma*; cum pacis ipſe auctor a turbatoribus belli præmeretur, nec par factioni eſset, ab lacu Regillo magna clientium comitatus manu, Romam transfugit.

Tac ann. 1.

Liu. dec. 1. lib. 2.

Terzo, può auuennire per eſſer morto colui, alquale aderiua; ed all'hora ancorche il caſo paia più pericoloſo, è nondimeno più facile, ogni volta però, che egli aiutaſſe quell'altro più per amore, che per odio haueſſe alla parte contraria; ed in quel caſo poſſono parlare arditamente, e quanto più ſenza paura parleranno, meglio auuerrà loro. Haueua Herode il Magno ſeguitata la fortuna d'Antonio fino alla morte, non per odio, che egli portaſſe ad Auguſto, non l'hauendo mai conoſciuto, ma per beneficio riceuuto, e per l'amore che portaua a Marc'Antonio; doppo la morte del quale, non temè di rappreſentarſi ad Auguſto, parlandogli con quella grauità, che conueniua ad vn Rè; e per tal mezo fù da lui riceuuto in ſtrettiſsima amicitia. La ragione, perche auuenga queſto, è, percioche eſſendo ceſsata la cagione, per la quale combatteuano contra, che era l'amore, e l'vtile fondato nella perſona già morta, crederanno di potergli hauere per l'inanzi in

Tac. hist. li. 1. *luogo di veri amici, e potranno pensare, che sicome sono stati amici a quelli altri, così saranno a loro. Onde noi leggiamo in Tacito, che Ottone vedendo la fedeltà, che Celso haueua osseruata a Galba suo nemico, lo liberò dalle mani de' soldati, mettendolo in carcere, poi li diede carico, facendoselo strettissimo amico, ed egli lo seruì con quello istesso modo, che hauea fatto Galba;* Celsus constanter seruatæ erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum vltrò imputauit. Nec Otho quasi ignosceret, sed ne hostis metum reconciliationis adhiberet, statim intra intimos amicos habuit, & mox bello inter Duces dilegit. Mansitque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides integra, & infelix. *Doueranno dunque questi tali non iscusarsi, anzi mostrar la fedeltà, che hanno vsata con l'amico morto, e l'amore che gli portauano; poiche mostreranno di non hauer fatta cosa alcuna per odio contro il principale, ma*

Dion. hist. 42. *per amore, che portauano a quell'altro. Con questo riguardo, m'imagino io, che Cesare perdonasse a tutti quelli, che gli erano stati contrarij, dicendo, che loro, che haueuano aiutato Pompeo per amicitia non l'haueuano ingiuriato. A tutte queste cose s'aggiunge la forza, che hà il confessare liberamente vn errore (non solo nel presente caso, ma ancora in qualunque altro) per farlo perdonare; e la ragione è, percioche non si può confessare volontariamente vn errore, che nell'istesso tempo non si lodi colui, alquale si confessa; concioßia, che veruno s' indurrebbe a simil atto, se non sperasse, che gli fosse perdonato l'errore; e con tal speranza viene a mostrar confidanza, e dar lode al Principe di Clemente; cose che hanno gran forza, per indurre altrui a perdonare. Onde non senza mistero quel verbo* Confiteor *nel Sacro Testo significa non solo confessare, ma anche lodare; vedendo noi, che Christo Nostro Signore, ilquale come senza peccato non hauea bisogno di confessarsi al Padre Eterno, in ogni modo, disse,* Confiteor

Matth. 11. tibi

tibi Pater Domine Cæli, & Terræ, *che non vuol dir altro* Aug.ſer.8.de verb. Dom. in Matth.
(come ſpiega S. Agoſtino, con tutti i Padri, che, io ti lodo Padre Eterno Signore del Cielo, e della Terra, e quel che ſegue). Diciamo adunque che quel verbo Confiteor *ſignifica confeſſare, e lodare, poiche confeſſando, ſi loda. Queſto è quãto a gli aderẽti.*

Quanto al principale, ſe è ſtato ſempre nemico, ò è in iſtato di guerra, ouero in quiete; ſe è in guerra, od è ſuperiore, ò inferiore; ſe è ſuperiore, ò conoſce di potere durare, ò crede di eſſer vicino à perdere, ſe conoſce di poter durare, non dee procurare amicitia, e però i Romani vollero disfar Cartagine, ricuſando la pace; ma ſe egli è in dubbio, e vi conoſce delle difficoltà, douerebbe accettarla, eſſendone richieſto. Per queſto Lutatio Conſole (come riferiſce Polibio) non rifiutò, doppo l'hauer vinto in Mare i Cartagineſi, la pace offertagli da Amilcare, vedendo reſtarui anche molte difficoltà per vincere affatto; anzi quando foſſe in gran dubbio di douentare inferiore, non ſolo la douerà accettare eſſendone richieſto, ma douerebbe egli ſteſſo procurarla. E' ben vero, che è conſiglio difficiliſſimo da perſuadere, trattandoſi contro l'apparenza, che hà troppo gran forza per muouere gli huomini. Onde vediamo, che non riuſcì ad Hanone, quando, doppo la rotta che haueuano hauuta i Romani a Canne, conſigliò i Cartagineſi a domandar la pace, ilqual conſiglio fù rifiutato non tãto per eſſer egli di fattione contraria a quella d'Annibale, quanto per l'apparenza. Sono però sforzato a ſtimar il Senato Venetiano pieno d'huomini di grandiſſima prudenza, che doppo hauer vinto i Chriſtiani così gran battaglia nauale, conſiderando eſſi fuor della ſcorza lo ſtato delle coſe, fecero pace col Turco; ſtimando manco male per la conſeruatione dello Stato loro il viuere pacifico, che il trauaglio militare. Polib.hiſt.l.1

Se queſto tale poi è inferiore, ò conoſce hauere a durare d'eſſer inferiore, ò crede di poterſi rihauere, non ſolo non dee doman-

dar la pace, ma nè meno douerà accettarla, essendogli offerta. Perseo, hauendo vinto vna battaglia contra i Romani, consigliato ottimamente da suoi, domandò la pace; ma il Console la negò. Così a Pirro, dapoi c' hebbe vinta la prima battaglia, domandando la pace, gli fù negata. Ma se è inferiore, e conosce di non potersi rihauere, non dee aspettare l'vltimo esterminio; che se egli hauerà ancor forza, la potrà domandare con più ardire, e migliorare le sue conditioni; così Annibale auanti l'vltima battaglia, domandò la pace a Scipione Africano con grãdissima maestà; che se l' huomo sarà in vltimo esterminio, bisognerà che la domandi con sommissione, e s' accommodi come può; concioßia che è vna gran sciocchezza il voler domandar perdono col rappresentare i suoi meriti, e far del brauo. Tanto ci espresse il Signore Nostro Giesù Christo in quella parabola del Fariseo, e del Publicano; nella quale domandando questo humilmente per dono de suoi peccati, fù esaudito, ed a quell'altro auuenne il contrario; poiche in vece di humiliarsi, attendeua a darsi vanto, dicendo: Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut cęteri hominũ, raptores, iniusti, adulteri, velut etiam hic publicanus; ieiuno bis in Sabbato, decimas do omnium, quæ possideo. *La ragione di questo detto è, atteso che quando vno confessa gli errori suoi, si fà Giudice di se stesso, e par, che conseguentemente faccia suo auuocato, e difensore quello a chi confessa; ma colui che parla con insolenza, viene ad essere difensore di se stesso, e conseguentemente fa Giudice quello a chi parla; onde quanto è meglio ad vno, che hà errato, il procurare, che l'offeso sia più tosto suo difensore, che giudice, tanto sarà meglio il domandare perdono con humiltà, che audacemente. E però venendo vn Legato d'Antioco a Scipione, doppo essere i Romani ẽtrati nell'Asia, ed hauer vinte alcune battaglie per domandare la pace, gli fu risposto dal sudetto;* quod Romanos omnes, quod me, ad

Luc. 17.

Liu dec. 4. l. 7.

quem

quem miſſus es, ignoras, minus miror, cum te fortunam eius, a quo venis, ignorare cernam. Lyſimachia tenenda erat, ne Cherſonneſum intraremus, aut ad Helleſpontum obſiſtendum, ne in Aſiam traijceremus, ſi pacem a ſollicitis de belli euentu petituri eratis, conceſſo vero in Aſiam tranſitu, & non ſolum frenis, ſed etiam iugo accepto, quæ diſceptatio ex æquo cum Imperium patiendum ſit, relicta eſt? *E finalmente diede queſto conſiglio;* Nuntia meis verbis, bello abſtineat, pacis conditiones nullam recuſet. *Per queſta cagione gli Etoli fecero male a voler parlare arditamente doppo eſſer ridotti all' vltimo eſterminio, e non voler accettare quelle conditioni di pace, che offeriuano loro i Romani; eßendo vna grãde ſciocchería il voler far il brauo con chi ha vinto; come s' accorſero finalmente coſtoro; che moſtrando loro il Conſole la forza, abbaſſarono l'ardire;* tunc fracta Phaneæ ferocia, Ætoliſq; alijs eſt, & tandem, cuius conditionis eſſent, ſenſere, & Phaneas ſe quidem, & qui adſint Ætolorum ſcire facienda eſſe, quæ imperentur. Liu. dec. 4 l. 7. *Non è adunque miglior coſa in queſti caſi, che laſciare da vna parte il patteggiare, e darſi in mano del vincitore, il quale facilmente rimetterà qualche coſa, eſſendo in ſua libertà farlo. Così conſigliaua Alorco i Saguntini, che hauendo perduta la ſperanza, ſi poneſſero in mano del vincitore più toſto, che darſi à patteggiare;* Haud deſpero, cum omnium poteſtas ei a vobis facta ſit, aliquid ex his rebus remiſſurum. Liu. dec. 3. l. 1. *Il che non volendo fare eſſi Saguntini, andarono tutti a ferro, ed a fuoco.*

Io non poſſo laſciar di non diſcorrere per modo di digreßione vna conſuetudine, che haueuano i Romani, la quale a prima faccia pareua grandißimo errore; ed è, che l'iſteſſe conditioni offeriuano di pace nell'incerto principio della guerra, che doppo hauer riportata piena vittoria; come dalle parole che riſpoſe Scipione

Liu. dec 4 l. 7

ne a' Legati d' Antioco si può conoscere. Romani ex his, quæ in Deum immortalium potestate erant, ea habemus, quę Dij dederunt, animos, qui nostræ mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque, neque eos secundæ res extulerunt, nec aduersæ minuerunt, eius rei, vt alios omittam, Annibalem vestrum vobis darem testem, nisi vos ipsos dare possem. Posteaquam Hellespontum traiecimus, priusquam castra Regia, prius quam aciem videremus, cum communis Mars, & incertus belli euentus esset, de pace vobis agentibus, quas pares paribus ferebamus conditiones, easdem nunc victores victis ferimus. *Questo modo di fare par, che non seruisse ad altro, che per dare animo a chi guerreggiaua con essi loro di cimentare la fortuna in fino all'vltimo esterminio; e non dubito punto, che Antioco per hauere l'essempio auanti de' Cartagineſi, non volse accettare le conditioni della pace, fino che non fù ridotto in vltimo esterminio con la guerra. Per leuare via questa difficoltà, non basterebbe rispondere, come disse Scipione, che questo veniua per generosità d'animo, che non si mutaua per la fortuna; percioche malamente si potrebbe lodare questa pericolosa, e con molto pregiuditio, generosità. Io dunque ne darei più volentieri la cagione a troppo auidità d' hauer quello d' altrui; poiche i Romani faceuano guerra con Antioco, e co i Cartagineſi, parendo loro di non poter star quieti, se l'vno dominaua di quà dal monte Tauro, e gli altri teneuano l'Africa: e mouendosi per questo fine, non è dubbio, che non sarebbe mai cessata la guerra, fino che non haueſſero trionfato dell'Africa, e dell'Asia. Onde quando si guerreggia con simil gente, bisogna pensare d'hauer a vincere, ò d'hauer a rimanere distrutto affatto: e però volendo mostrare Samuel a Saul, che il Signore voleua estirpare la sua Casa, accioche sapesse, che non gli perdonebbe fino all' vltima distruttione, chiamò il Signor* ID-

DIO

DIO *con nome di trionfatore*; Porro triumphator in Israel nō parcet. *Quasi volesse dire, sicome coloro, che combattono per trionfare, non perdonano fin che non hanno distrutto affatto gl'inimici, così farà con te, ò Saul, il Signor* IDDIO. 1.Reg.c.15.

Torniamo al proposito nostro; se coloro, che vogliono venire in amicitia, erano prima amici, poi sono douentati nemici, bisognerà, che vengano con rossore, e con humiltà grande, quando non ne habbiano giusta cagione; ma non aspettino già d'esser in vltimo esterminio; poiche non saranno accettati. Fecero però male i Capuani a non aprire le porte a Romani dentro allo spatio dato loro, che quando poi furono in vltimo esterminio, non valse l'aprirle, che rimasero miserabilmente distrutti.

L'vltimo caso è, quando chi domanda amicitia, e si viene ad iscusare di non hauer fallato, realmente è stato sempre amico, e non hà mai errato; e questo può parlare arditamente, anzi deue farlo. Tale era Segeste, ilquale parlando di se stesso; Memoria bonæ societatis impauidus, *non domandò perdono. Possono dunque costoro con confidenza parlare, e deono essere ascoltati con patienza dal Principe; e questo modo di fare giouò assai a Terentio presso Tacito; ilquale essendo imputato per l'amicitia che hauea hauuta con Seiano, egli la confessò arditamente; mostrando non solo esser stato suo amico, ma anche d'hauer cercato con gran fatica d'arriuarui, vedendolo compagno di Cesare nel Consolato, parente, amico intensissimo, e padrone dell'Impero; potè tanto la costanza di costui, che non solo gli fù perdonato, ma furno anche mal trattati gli accusatori. Mi perdoni Saul, che in questo caso fu più Tiranno di Tiberio; poiche essendo Abimelech Sacerdote, imputato di hauer dato da mangiare a Dauide, ed anche la spada del Gigante, chiamato da Saul, nella istessa maniera rispose, che fece Terentio:* Et quis in omnibus seruis tuis, sicuti Dauid fidelis, & gener Regis, pergens in Imperium & glo- Tac. ann. li. 5. Tac. ann. li. 5. 1. Reg c. 22.

& gloriosus in domo tua? *Ma l'ardire, e l'innocenza non fù tanta nel Sacerdote, che non veniſſe ſuperata dalla crudeltà di Saul, ilquale lo fece morire; attione veramente perfida, atteſo che come hò detto, e torno a dire, chi è innocente, e viene incolpato, dee parlare con ardire, e dee eſsere aſcoltato con patienza, imitãdo i Principi il Signor* IDDIO, *alquale ſono grate queſte diſpute, come atteſta S. Agoſtino nell' eſpoſitione de Salmi ſopra quelle parole*; Iucundum ſit ei eloquium meum; *le quali così legge*; ſuauis ſit ei diſputatio mea; *dice dunque*: oſtendit Propheta ſuauem Deo eſse diſputationem, & argumentationem gratam, quæ poſt peccatorum pœnitentiam fit, cum eo pias querelas proponendo, & iræ illius reſiſtendo viriliter. *Così diſſe Giob, pretendendo d'eſſere innocente*: Ad omni potentem loquar, & diſputare cum Deo cupio; *poco doppo ſoggiunge*; quis mihi tribuat, vt cognoſcam & inueniam illum, & veniam vſque ad ſolium eius, ponam coram eo iudicium, & os meum replebo increpationibus, vt ſciam verba, quæ mihi reſpondeat. *E però Eſaia nel primo capitolo doppo hauer detto*, lauamini, & mundi eſtote, *ſoggiunge*, venite, & arguite me, *ilche interpretando S. Gregorio dice*, ac ſi patienter dicat, recta agite & animaduerſionis meæ motibus non iam per deprecationem gemitum, ſed per fiducia auctoritatis obuiate. *Onde doppo hauer detto Giob*; tædet animam meam vitæ meæ, *ſoggiunge con gran confidenza*, dicam Deo noli me condemnare, *come ottimamente nota il ſudetto S. Gregorio in mille luoghi. A ragione adunque Terentio parlò arditamente con Tiberio, più toſto diſputando, che pregando. A ragione Segeſte nel noſtro caſo moſtra di non temere, poiche nè l'vno nè l'altro hauea fallato. Onde era ben cõueniẽte, che Tiberio accetaſſe per amico Terentio, e Germanico Segeſte.*

Auguſt. in Pſal. 103.

Iob ca. 13.

Greg. lib. 9. moral. c. 33. 34. 37. 38.

Vt quibus initijs, quanta Tiberij arte, grauiſsimum exitium irrepſerit, dein repreſſum ſit, poſtremò arſerit, cunctaq; corripuerit, noſcatur.

Con qual artificio Tiberio introduceſse, ed augumentaſse la legge dell' offeſa Maeſtà.

DISCORSO QVINQVAGESIMOSECONDO.

PErſuaſo dalle ſudette parole di Cornelio Tacito, nelle quali ci dimoſtra con quanto artificio Tiberio introduceſſe la Legge dell'offeſa Maeſtà, ſono andato meco ſteſſo conſiderando, in che conſiſta queſto artificio; già che Cornelio non ce lo dichiara, ma vuole che da noi ſteſsi lo cauiamo dall' Hiſtoria; ne già mi credo di hauer arriuata l'intentione ſua, ma ſolo ne dirò quel poco, che con la debolezza mia ne ho ſaputo cauare, acciòche ſi renda più facile a maggior intelletto ritrouarne la verità.

Prima adunque ſi potrebbe dire, che vſaſſe aſtutia, mentre domandando, an iudicia Maieſtatis redderentur, riſpoſe, Tac. ann. 1. exercendas eſse leges. *L'arte conſiſte in queſto, che interrogato in vn particolare, ſpettante ſolo ad eſſo Tiberio, riſpoſe con vno vniuerſale appartenente all'vtile, e alla conſeruatione della Città; quaſi voleſſe dire, in quanto concerne a me, che è il contenuto della offeſa Maeſtà, non mi curo ſe ne tenga conto; ma in quanto la Legge, voglio che s'oſſerui; eſſendo di grande importanza, che non ſi mandino in abuſo le Leggi; ed in confirmatione di queſta ſua volontà, perdonò a tutti coloro, che in quel tempo per tal delitto furono accuſati, e conſeguentemente con grandiſsima dolcezza diede principio ad vna acerbiſsima coſa; percioche perdonando*

do egli, pigliaua piedi la Legge, e l'introduceua con vna tal clemenza, che sempre era in arbitrio del Principe leuarla.

In vn'altra maniera, e forse migliore si potrebbe considerare l'artificio di Tiberio nell'introdur questa legge. Per la notitia di
Tac. ann. li. 1. *che, bisogna che noi consideriamo due casi, che sono in Tacito; il primo è in questo luogo, doue essendo accusato Falanio, e Ruberio; Falanio d'hauer posto fra certi Sacerdoti di Augusto vn tal Cassio buffone, e d'hauer alienato con la vendita d'alcuni Giardini vna statua del sudetto; Ruberio d'hauer violato con lo spergiuro il nome d'Augusto; Tiberio ricoprendo con diuersi modi questi errori, gli assolue tutti*; Scripsit Consulibus, non ideo decretum patri suo Cælum, vt in perniciem ciuium is honor verteretur. Cassium histrionem solitum inter alios eiusdem artis interesse ludis, quos mater sua in memoriam Augusti sacrasset. Nec contra Religiones fieri, quod effigies eius, vt alia numinum simulacra, venditionibus hortorum, & domuum accedant iusiurandum perinde æstimandum, quàm si Iouem fefelliset. Deorum iniurias Dijs curæ. *Non passò molto, che fù accusato Marcello d'hauer detto mal di Tiberio; e ben che egli se ne mostrasse vn poco adirato,*
Tac. ann. li. 2. *permise nondimeno che fosse assoluto. Il secondo caso, che considerar dobbiamo è scritto nel secondo Libro de gli Annali, doue venendo accusato Apuleia Varilla d'adulterio, per esser parente del Principe, e d'hauer straparlato d'Augusto, di Tiberio, e di Liuia, egli ordinò che di quanto haueua detto contro di Augusto fosse punita, e che non si tenesse conto di quello che haueua parlato contro di lui; interrogato poi dal Console, se douea esser castigata per le parole dette in disprezzo di Liuia, per all'hora non rispose, ma il giorno seguente pregò in nome di sua Madre, che non nocesse ad Apuleia, quanto haueua parlato contro di lei.*

Hora che si sono sentiti questi casi, potremo facilmẽte scuoprire

l'arti-

l'artificio di Tiberio, ilquale consistendo nel modo d'introdurre, e di far crescere questa legge, hà bisogno d'vn'altra premessa; ed è, che la legge della Maestà, quanto al nome, era in vso anche al tempo della Republica, ma non conteneua gli stessi capi, intendendosi esser cascato in tal delitto colui, che machinaua qualche cosa contro la Republica; ò solleuando eserciti, ò ponendo seditioni nella Plebe, non si tenendo conto di parole, nè di certe debolezze, ma solo di cose grandi, come riferisce Cornelio Tacito in questo luogo.

Tiberio dunque per venire al nostro intento, essendo interrogato se voleua che si osseruasse la legge della Maestà, rispose, che s'osseruassero le leggi; quasi dicesse, che voleua che fosse in vso come al tempo della Republica; di che diede segno nel primo caso, che essendo ingiuriato Augusto, egli, e Liuia, perdonò a tutti; ed ecco introdotta la legge. Nel secondo caso poi, essendo stato ingiuriato medesimamente egli, Augusto, e Liuia, doue nel primo disse Deorum iniurias Dijs curæ, parlando d'Augusto nel secondo, volse che per quello c'haueua detto Apuleia contro Augusto fosse castigata, ma in tanto perdonò l'ingiuria fatta alla sua persona, ed' a Liuia, ed' ecco l'adolescentia della legge. In confirmatione di che Cornelio Tacito dice queste parole; adolescebat interea lex maiestatis. E quì è da considerare, che volendo Tiberio cominciare a far crescere la legge della Maestà, non cominciò a farla osseruare in se medesimo, ma in Augusto; domandando arditamente per altrui, quello che senza rossore non si chiederebbe per se; tanto più in questo caso, doue la domanda era colorita da pietà paterna; ed in tanto obligaua il Senato a far castigar ancor quelli, che contra la sua persona haueßero vsato tali termini; finalmente non passò molto tempo, che per mezo di questa legge, non solo si castigauano coloro, che offendeuano il Principe, ma si venne a termine tale, che ad ogni minutia ancorche priuata dauano nome di offesa Maestà, per poter punire con-

pena

pena capitale ; come ne' Libri di Tacito è scritto in mille luoghi.

Id quoque Tiberij morum fuit, continuare Imperia, ac plerosque ad finem vitæ in ijsdem exercitibus, aut iurisdictionibus habere.

Se sia bene il tener di continuo le persone in officij; e perche questo stile fosse osseruato da Tiberio.

DISCORSO QVINQVAGESIMOTERZO.

Tiberio, per quanto ci dimostrano queste parole di Cornelio Tacito, era solito non mutare coloro, che mandaua in officio; onde auueniua, che nell'istesso carico il più delle volte vi moriuano gli officiali; ma percioche Tiberio haueua molte occasioni particolari, che moueuano ad osseruare questo costume, lequali non militano in tutti gli altri Principi, discorreremo prima in vniuersale, se ciò sia bene; poi in particolare; e d'ogni cosa renderemo la ragione.

Quanto al primo, non si può procedere senza distintione; potendo discorrere noi, se sia bene il continuare gli officij in quei di guerra, ed in quei di pace; se parliamo di quei di guerra, ò il Principe desidera di fare acquisto, e però guerreggia, ò pur vien mosso da vna certa riputatione, ò altro debole interesse. Se con pensiero di auanzarsi, non posso lodare la mutatione (quando però non vi concorra demerito dalla parte del Capitano) per tante ragioni che addussi in vn altro mio Discorso; ma chi ha fine di solo mãtenere la guerra, potrà mutare a sua posta i gradi. Onde vediamo, che Tiberio istesso hauendo guerra nella Germania, per riputa-

tione,

tione, potius quàm cupidine proferendi Imperij, *mutò il Generale richiamando Germanico.* Tac. ann. 1 2.

Se parliamo poi de gli officij di pace, ò sono gradi deboli, che non possono portare honore, nè danno al Principe, ò mezani, sopra i quali ne sieno de gli altri, ò sono primi, e principali, sopra i quali non sieno altri gradi; ed in questi per cominciare dall'vltimo, il continuare con gli stessi, è quasi necessario, ogni volta però che ne sieno degni, sì essendo più informati di que' negotij, sì anche percioche è difficilissimo il trouare huomini atti a tali maneggi, e finalmente, atteso che volendogli leuare di quel grado, l'inalzargli non è possibile, trattando noi di gradi primi, il leuarli non conuiene, l'abbassargli è pericoloso, di che n'habbiamo ne' Libri de' Rè vn bellissimo essempio di Gieroboam, che da Salomone si ribellò (come vanno interpretando alcuni Rabbini, e certo ottimamente a mio credere) per essergli stato dato vn officio minore di quel che doueua; percioche doue prima era riscotitore de tributi della Tribu di Manasse, e d'Effraim, fu fatto sopraintendente dell'edificatione di Mello, grado molto inferiore. In questo caso adunque sarà bene vsare il costume di Tiberio di continuare i gradi infino alla morte; auuertendo però che non diuentino hereditarij, come hanno fatto in qualche Regno con molto scapito del Principe.

Se trattiamo poi di gradi mezani, il lasciargli continuare senza speranza d'esser mutati, partorirà molti mali effetti. Il primo è, che tutti gli huomini s'affaticano con fine d'auanzarsi, ed hanno per iscopo gradi principali, procurando tanto più di seruire bene, quanto conoscono quello esser mezo atto di tirargli inanzi. Non essendo dubbio, che seruirà meglio vno, che ha per fine d'auanzarsi di grado, che, non farà colui, che di solo conseuarsi, haurà per oggetto; vedendo noi, che molto più mangiano i giouani, che non fanno i vecchi, hauendo questi fine di conseruarsi, e

quelli d'augumentarsi. *E però Sinam primo Visir Generale del Gran Turco contro i Persiani, conoscendo di non potersi auanzare in dignità, fauoriua i trattati di pace, e freddamente essercitaua la guerra. Onde con molto giuditio fù consigliato Benadab, come è scritto nel Sacro Testo, che nel suo essercito hauendo trentadue Rè, in vece loro vi ponesse altretanti huomini forti; perciochè essendo quegli in grande honore, non si sforzeriano di guerreggiare, sapendo di non potersi aggrandire più: che se pigliauano altri huomini, per essaltarsi, haurebbono con più vigore guerreggiato; questa ragione adduce l'Abulense in quelle parole*; Amoue Reges singulos ab exercitu tuo, & pone pro eis Principes. *Per confirmatione di quanto hò detto (a mio credere) è a proposito l'essempio di Seiano, ilquale fino che hebbe speranza di potersi auanzare di grado maggiore, fù vn buon Ministro, ed vn' ottimo Consigliere del suo Principe*: quia Seianus incipiente adhuc potentia, bonis consilijs notescere volebat; *Ma quando poi arriuò a segno tale, che non poteua sperare di maggiormente crescere, all' hora diede nelle scelleratezze manifeste. Questa ragione conosceua ottimamente Tiberio, ilquale vedendo Seiano in tante grandezze, accioche hauesse occasione di seguitare nel buon seruitio suo, fingeua di volerlo tirare a cosa maggiore*; ipse quid intra animum volutauerim, quibus adhuc necessitudinibus immiscere te mihi parem: omittam ad præsens referre. Id tantùm aperiam, nihil esse tam excelsum, quod non virtutes istæ, tuusque in me animus mereantur. *E questo modo è ottimo, e douerebbe esser osseruato particolarmente con coloro, che hanno i primi gradi. Bisogna dunque non lasciar star sempre negli stessi gradi, quelli, che sono in officij mezani, ma dar loro speranza di poter col ben seruire, arriuare a gradi maggiori, altrimente, oltre alle ragioni addotte ne seguirebbe anco vn' altro inconueniente, ed è, che*

3. Reg. c. 20.

Tac. ann. 4.

Tac. ann. 4.

moren-

morendo quei de' primi gradi non haueriano i Principi, che sustituirui, è conseguentemente sarebbe loro necessario andar sempre mendicando in paesi lontani Ministri per gradi principalii quali non auezzi a que' negotij, e poco affettionati, saluo che con interesse a Principi, crederei che malamente potessero seruire, non conoscendo, e non essendo conosciuti. Onde gli Apostoli volendo eleggere, non vsarono questa maniera; oportet ex his viris, qui nobiscum sunt congregati in omni tempore, e quel che segue. A questo s'aggiunge, che i Principi doueriano tenere i Ministri ne gradi, e Maestrati minori, per incaminargli à maggiori. Questo stile hanno vsato sempre i Venetiani, e fù antico costume della Republica di Roma, come si vede in Liuio; che hauendosi a riempire il Senato vacuo in parte, per la morte di molti Senatori, gli elessero de gli ordini più vicini. Bellissima maniera inuero, atteso che vedendosi continuamente le attioni di costoro, dalle cose minori si può argomentare, se sariano buoni a seruire nelle maggiori. Quindi è, che Fabio Massimo conobbe, che Tito Ottacillo non era buono a gouernare vn essercito; T. Ottacilli in minori re experti operam tuam sumus, haud sane, cur ad maiora tibi fidamus, documenti quicquam dedisti. Ma quantunque io lodi, che si mutino questi officiali, non però mi piace il mutar molto spesso; prima essendo proprio di coloro, che deono partirsi, il procurare (come dir si suole) d'abruggiar l'alloggiamento non tanto per odio, ed inuidia che portano a successori, quanto per vtil proprio. Di che n'habbiamo vn essempio in San Matteo; doue racconta, che vn indemoniato, ancorche fosse lungo tempo stato oppresso da gli spiriti, non però ne haueua sentito lesione veruna, ma quando il Demonio sentì d'hauer ad vscir fuori di quel corpo, all'hora si diede con ogni peggior modo a tribularlo. Così appunto accade di alcuni di coloro, che sono in gouerno, che pensandosi d'hauer a dimorare vn pezzo in officio,

Act. 1.

Liu dec. 3. lib. 4.

non così in vn tratto si danno a scorticare i sudditi; ma se sanno d'hauersi a partire tosto, allhora cominciano a trauagliarli. E però i Ministri di Galba (come riferisce Tacito) pensando d'hauer a durar poco ne' loro officij per la vecchiezza del Principe, Tac. hist. li 1. *attendeuano a scorticare*, iam afferebant venalia cuncta, præpotentes liberti. Seruorum manus subitis auidæ, & tanquam apud senem festinantes. *Essendo nondimeno necessario il mutare, come habbiamo osseruato di sopra, ò tosto, ò tardi che si voglia fare, non è meglio, che esseguirlo all'improuiso, accioche non habbiamo a fare come i Contadini, quando deono partirsi da vn podere, che per raccoglicre assai vua l'vltimo anno, non si curano di far seccare le viti l'anno seguente.*

Se parliamo poi di quei gradi deboli, che apportano qualche vtile a Cittadini senza pericolo del Principe, come alcuni Maestrati fatti per pompa con poca sostantia, in questi si doueriano mutare spesso; sì accioche ciascheduno participasse dell'vtile, come anco per farsi amare da tutti. E questo non è differente dall'opinione di Tiberio, ilquale essendo persuaso in Senato a voler vn Maestrato, che si daua per vn'anno, darlo per cinque, non ne Tac. ann. 2. *volse far altro*; Graue moderationi suæ tot eligere, tot differre. vix per singulos annos offensiones vitari, quamuis repulsam propinqua spes soletur: quantum odij fore ab his, qui vltra quinquennium proijciantur. *Sò ottimamente, che questo non fù il senso di Tiberio, ma non è però, che quella sentenza non sia à proposito mio.*

Resta, che noi vediamo, per qual cagione Tiberio s'inducesse a non mutar mai quelli huomini, che vna volta haueua mandati in officio. La prima, che n'adduce Tacito, è posta in quelle parole, Tac. ann. 7. tædio nouæ curæ, semel placita pro æternis seruauisse; *cioè, che Tiberio rendendosi à noia il far nuoua elettione,*

confir-

confirmaua le già fatte; ma percioche Tacito non mette, perche fosse di noia questo, pare, che sia vna fredda ragione quella, che adduce. Diciamo adunque, che Tiberio, come riferiscono altri Autori, haueа di maniera adoperata la crudeltà contro coloro, che in se stessi haueano qualche virtù, che non volendo mandare in officio gente inetta, duraua grandissima fatica a ritrouare chi ne fosse atto. Onde non è marauiglia, se doppo hauerne ritroua to vno, non si curaua di leuarlo. A questo s'aggiunge, che se pure (come riferisce l'istesso Tacito più abasso) vedeua huomini di grand'ingegno nella Città, che haueriano potuto con molto valore adoperarsi ne gli officij, egli temendone, lasciaua che si morissero nell' otio, cercando sempre di mettere in opera persone, che fossero eguali al negotio, neque supra; cioè che non fossero buoni a tentare cose nuoue, de quali è grandissima carestia in ogni luogo; e però quando ne ritrouaua qualche vno, non si curaua di mutarlo, potendo esser seruito bene, e senza pericolo; riceuendo eccettione quella regola che addussi di sopra, quando coloro, che vanno in carico, sono eguali a quell'officio, non potendo sperare d'essere adoperato in maggior cosa, non per difetto del Principe, ma della loro debolezza, oltracio gli accrescеua fatica l'hauer egli vn ingegno acutissimo, e conseguentemente giuditio irresoluto, come ci mostra Tacito in quelle parole; vt callidum eius ingenium, ita anxium iudicium; cosa che sempre auuiene a questi tali, percioche conoscendo assai, penetrano molte difficoltà, e conseguentemente non senza gran fatica si risoluono, ritrouando nella stessa chiarezza le tenebre della difficoltà; onde vediamo che a Moisè la prima volta, che fù chiamato dal Signor IDDIO, essendo di cerucllo ancor rozo, ogni cosa parue luce, ma la seconda volta hauendo purgato l'intelletto, vide ogni cosa tenebre. L'vltima ragione, che adduce Tacito (poiche l'altre a mio gusto sono confirmationi della prima) è posta in quelle parole; quidam Tac ann 1.

inui-

inuidia, ne plures fruerentur; *cioè che Tiberio lasciaua continuare gl' officij senza mutare, accioche non s' aricchissero molti. Questo pensiero non posso credere, che sia nè di Tiberio, nè di Tacito, ma più tosto vna chiacchierata del volgo (poiche fra' primi precetti, che dà Aristotile a Tiranni, habbiamo questo, che procurino che le ricchezze non si riducano in pochi) quando però noi non dessimo vna altra dichiaratione a questo luogo, cioè, che Tacito volesse intendere, che Tiberio hauendo pochissimi amici, mutando spesso, sarebbe stato necessitato a mandarui qualche suo nemico. Onde per inuidia che costoro s'arrichissero, ò acquistassero reputatione, non si curaua di mutare spesso gli officiali; ilche finalmente non potendo sfuggire, dato c'hebbe le Prouincie ad alcuni suoi nemici, non gli lasciò andare alla carica, ma gli tenne sempre presso di se. Maniera molto vsata da' Principi co'loro nemici, come da mille essempi, (che per esser breue tralascio) si potrebbe conoscere; auuenendo di essi il contrario, che de gli huomini priuati; essendo quelli più sicuri co'nemici vicini, questi co' lontani. A proposito di quanto hò detto sono quelle parole di Tacito che dicono;* Qua hæsitatione postremo eò prouectus, vt mandauerit quibusdam Prouincias, quos egredi Vrbe non erat passurus. *Io non darei tal senso a questo luogo, se la mia interpretatione non fosse auualorata da vn passo di Suetonio, mentre dice;* vnum & alterum Consulares oblatis Prouincijs non ausus a se dimittere, eosque adeo detinuit, donec successores post aliquos annos præsentibus daret.

Aristot. pol. 5.

Tac. ann. 1.

Suet. in Tiberio c. 63.

Concludo, che Tiberio faceua bene a tenere continue le persone ne' carichi, sì per la carestia che hauea di suggetti, sì anche e maggiormente essendo solito a mandar in officio huomini eguali a que'negotij. Gli altri Principi poi doueranno fuggir tutti gli estremi.

Vna

Una coſa ſola per vltimo auuerto, che quando io hò lodato il non mutare ſpeſſo, hò inteſo, che queſto proceda dalla volontà del Principe, non mi potendo piacere l'obligarſi a laſciar ſtar ne' Maeſtrati, e negli officij vn determinato tempo, come ſarebbe tre anni, cinque anni, ò più, ſenza potergli leuere. Eſſendo queſto vn gran pregiuditio dell'autorità del Principe; di che accorgendoſi Tiberio, diede ad Aſinio Gallo quella riſpoſta di ſopra allegata, graue moderationi ſuæ, *e quel che ſegue, dalla quale ottimamente ſi vede, che quantunque Tiberio non piaceſſe il mutar ſpeſſo coloro, che erano in officio, voleua nondimeno poterli mutare ſpeſſo.* Tac.ann li.2.

IL FINE.

BIBLIOTECA U... ESTENSE

LIBRI STAMPATI DA MARCO GINAMMI.

D.Laurentij Iuſtiniani opera omnia f.
Quęſtiones, & Expoſitio Scoti in Metaphiſicam Ariſtotelis f.
Conſ M.Ant.Peregrini f. 1 2 3.4.5.6.
Dioſcoride del Mattiolo Volg. con fig.f.
F. Petri Poſnanienſis in primum librum ſententiarum f.
Idem Inſtit. Sacræ, Literales, Morales, & Specul. in Dominicas Anni f.
F. Andreæ Rochmanij in primum librū Sententiarum f.
Fauentinus in quatuor libros ſent. f.
Idem De Prædeſtinatione f.
Idem de Pęnitentia f.
Idem de Reſtitutione, & Extrema Vnctione f.
Idem de Cenſuris f.
Idem Expoſ. & Quæſt. in Metaph.f.
Idem Aduerſus Atheos 4
Diſp. P P. meldulenſis, & Catanenſis in Logicam Scoti 4
Eorumdem in Phyſica 4
Eorumdem de cęlo, & metheoris 4
Eorumdem de Generatione 4
Vite di Plutarco. Volg. 4.
Conſiderationi Politiche, e morali del Zuccoli 4
Diſcorſi dell'honore del medeſimo 4
Diſcorſo delle Ragioni del numero del verſo Italiano del medeſimo 4
Dialoghi del medeſimo 4
Diſcorſo della nobiltà commune, & Heroica del medeſimo 4
Diſcorſi Politici del Niecōlucci 4
Il Miniſtro di Stato del Sig. di Silhon 4
De Actibus humanis iuxta mentem Scoti R.P.F. I Hirrybarne 4
Diſcorſi ſopra Cornelio Tacito del Marcheſe Virgilio Maluezzi 4
De coniectandis cuiuſq. moribus Scipionis Claramontij 4
De operibus ſex dierum 4
Iſtoria della diſtruttion dell'Indie di M. Veſcouo di Chiappa 4
Il Supplice Schiauo Indiano del med. 4
Libertà Preteſa dal Schiauo Indiano del medeſimo 4
Maſchera Iatropolitica, ouero ceruello, e cuore Prencipi Riuali 4
Rerum Laudenſium Hiſtoria Otthonis Morenæ,

Moreuæ,cum Notis Osij 4
Vittoria Nauale della Serenis. Repub. di Venetia di Costante Toldini 4
Analysis de Concept. B. Mariæ, P. Orciani Ordinis Minor 4
Opere tutte del Padre Bartolomeo da Salutio 4
Gioue appresso gl'ethiopi di Dauid Spinelli 4
La Corte Santa 4
L'Infelice Politico 4 } del P Causino
La Pietà Fortunata 4
Horologi Solari di Mutio Oddi 4
Consolato del mare, e portolano 4
Martyrologium Poeticum Brautij 4
Saggi di michel signor di montagna 4
Apologia di Raimondo di Sebonda del medesimo 4
Relationi della Fiandra del Cardinal Bentiuoglio 4
Lettere del medesimo 4
Lettere del Cardinal Lanfranco 4
Lettere del Coluraffi 8
Tragedie di Seneca Volgar tradotte dal Nini 8
Sommario delle Scienze del Sig. Domenico Delfino 8
Capricci del Bottaio del Gelli 8
Amori di Fileno à Rosalba 8
Horribile Inferno del Glisenti 8
Tesoro della Dottrina di Christo 8
Tesoro della Vecchiezza 8
Il Parto della Vergine Rappresentat. 8
La Maddalena Rauueduta Rappresent. S
Supplica di Nicolò Barbieri, detto Beltrame sopra le Comedie 8
Partenio Etiro Lettere 8
Idem Specchio delle opere di Dio 12
Idem Parafrasi sopra i sette Salmi 12
Idem Vita della Beata Vergine 12
Idem Humanità del Figliuol di Dio 12
Idem Vita di S. Tomaso d'Aquino 12
Idem Vita di S. Caterina Vergine 12
Idem Sirena, Marfisa, & Angelica 12

Fauole del Glisenti.

Spensierato fatto pensoroso 12
Morte Innamorata 12
Diligente, ò Sollecito. 12
Possanza della carne 12
Mercato della vita humana 12
Giusta Morte 12
L'Andrio, cioè l'huomo virile 12
Androtoo, cioè l'huomo innocente 12

Sentiero al Paradiso del Petrelli 12
Concerto di Rime del Petrelli 12
Rime del Salomoni 12
Resolutorium casuum conscientiæ 12
Giuditta Rappresentatione del Sig. Conte Maria Anguissola 12
Essequie del Redentore di D. Francesco Belli 12
La Furba Satiricomedia, del Caualiere Gio. Battista Marzi, 12
Comp. Summæ Theologiæ Felliucij 12
Mirra Rime Spirituali di D. Vincenzo Piccino 12
Regole di S. Francesco 32. lat. Volg.
Libri diuersi in lingua slaua, & in carattere slauo.

A 072(245)/162

UNIVERSIDAD DE SEVILLA

600153839

1239899076

72

Malvez
sopra
C. Tacito

162

colorchecker CLASSIC

calibrite

mm